





# Melchiorre Cesarotti

Linguistica e antropologia nell'età dei Lumi

A cura di Carlo Enrico Roggia



Carocci editore

Il volume è stato sottoposto a blind review.

Publié avec le soutien du Fonds national suisse  
de la recherche scientifique.

Publicato da:  
Carocci editore  
Corso Vittorio Emanuele II, 229  
00186 Roma  
www.carocci.it

*Melchiorre Cesarotti.*  
*Linguistica e antropologia nell'età dei Lumi*  
© Carlo Enrico Roggia 2020

Impaginazione e servizi editoriali:  
Pagina soc. coop., Bari

ISBN (cartaceo) 978-88-430-9577-3  
ISBN (PDF): 978-88-290-0062-3  
DOI: <https://doi.org/10.36174/0000001>



Quest'opera è coperta da licenza  
Creative Commons 4.0 licenza internazionale.

# Indice

Introduzione. Linguistica e antropologia del linguaggio nel Settecento di <i>Carlo Enrico Roggia</i>	7
Parte prima Inquadramento	
La linguistica del Settecento: problemi storiografici di <i>Giorgio Graffi</i>	19
Cesarotti attuale e inattuale di <i>Claudio Marazzini</i>	38
Parte seconda Reti, relazioni	
Mito delle origini e <i>perfectibilité de l'esprit</i> nel <i>Ragionamento sopra l'origine e i progressi dell'arte poetica</i> di <i>Silvia Contarini</i>	53
Cesarotti nei dibattiti linguistici del suo tempo di <i>Stefano Gensini</i>	75
Le origini del linguaggio in Vico e in Cesarotti di <i>Andrea Battistini</i>	101
Tra metafisica e filologia: Cesarotti e Condillac di <i>Franco Arato</i>	124

INDICE

Parte terza  
Questioni

- Per un commento al *Saggio sulla filosofia delle lingue*: le “idee accessorie”  
di *Andrea Dardi* 143
- La catena trasversale dei vocaboli tra oggetti e idee. Cesarotti e la motivazione del segno  
di *Francesca M. Dovetto* 170
- Spunti per una teoria del mutamento linguistico  
di *Carlo Enrico Roggia* 185
- L’etimologia nel pensiero linguistico di Cesarotti  
di *Daniele Baglioni* 205

Parte quarta  
Radici, eredità

- Tra la “lingua italiana” e le “lingue”: Cesarotti e l’*Ercolano* di Benedetto Varchi  
di *Alberto Roncaccia* 231
- Cesarotti e Manzoni tra filosofia delle lingue e linguistica  
di *Sara Pacaccio* 248
- Cesarotti e Leopardi linguisti  
di *Alessio Ricci* 268
- Indice dei nomi 289

# Introduzione.

## Linguistica e antropologia del linguaggio nel Settecento

di *Carlo Enrico Roggia*

Il discorso intorno alla lingua e al linguaggio occupa una posizione cardinale nel dibattito europeo di Sei e Settecento: come ha scritto Raffaele Simone, «pochi momenti della storia del pensiero sono così costantemente animati dall'attenzione verso i fatti linguistici»<sup>1</sup>. Come in passato, le questioni linguistiche non smettono in questo periodo di impegnare grammatici, filologi e letterati, ma in più vengono a occupare una posizione del tutto inedita al centro del discorso filosofico, e lo fanno secondo quella modalità di apertura e libera circolazione delle idee che è tipica di un secolo in cui non si dà vera soluzione di continuità tra il discorso specialistico e le mille forme più o meno apertamente divulgative di cui si alimenta il dibattito pubblico. Il discorso sulle lingue diventa così anche parte di un sentire comune all'Europa colta.

In questo pervasivo interesse per il linguaggio si possono isolare due direttrici maggiori, concettualmente distinte benché di fatto largamente comunicanti. La prima oppone orizzontalmente lingua a lingua, portando verso il grande tema settecentesco della diversità e individualità, insomma del *genio* degli idiomi, nonché verso una comparazione interlinguistica che viene sempre più integrando nel proprio orizzonte lingue esotiche come le orientali, le amerindiane, le africane. L'altra direttrice collega invece, verticalmente, le lingue (e il linguaggio, inteso come facoltà umana) al pensiero e al mondo, portando verso una teoria della conoscenza fortemente condizionata, quando non sostanziata, dai segni linguistici. È probabilmente proprio in questo nesso organico tra linguaggio e pensiero che si può cogliere una delle note più peculiari della riflessione illuminista, che ai segni attribuisce non solo e non tanto la funzione di trasmettere il pensiero, ma più ancora quella di plasmarlo, e di permetterne il funzionamento. Le basi di questa interpretazione vengono poste nell'ambito delle reazioni anticar-

1. Simone (1990, p. 314).

tesiane di fine Seicento e inizio Settecento: l'empirismo lockiano in Inghilterra, le speculazioni di Wolff e Leibniz in Germania, di Vico in Italia, di Condillac in Francia costituiscono altrettante vie alla costruzione di un'epistemologia che vede nella elaborazione e nella manipolazione dei segni linguistici un tutt'uno con il pensiero, e un fondamento della cognizione: nella mente umana (diversamente da quanto accade in quella divina) le idee non possono fissarsi né essere manipolate altrimenti che per via linguistica, ed è quindi il linguaggio ciò che più propriamente distingue gli uomini dagli animali.

Ne derivano almeno due corollari, che corrispondono anche ad altrettanti robusti filoni della riflessione linguistica che attraversa il secolo dei Lumi. In primo luogo, se il linguaggio gioca un ruolo attivo nel pensiero, ne consegue che a diverse lingue si devono associare modi diversi di pensare e sentire. La modalità di organizzazione e di strutturazione interna di ogni singola lingua deve cioè ripercuotersi sul modo stesso in cui i suoi parlanti si rappresentano il mondo e si rapportano a esso: nel genio delle lingue si rispecchia il genio delle nazioni che le parlano. In secondo luogo, se il linguaggio è l'indispensabile strumento attraverso cui si costruisce la cognizione (e non invece la trascrizione di una razionalità data *a priori*, una volta per tutte), allora linguaggio e pensiero devono avere una storia comune, e un'indagine sulla formazione del linguaggio non può che essere a un tempo anche un'indagine sul progresso della mente umana e della sua emancipazione dal senso. Troviamo questi due indirizzi emblematicamente al centro dei due celebri concorsi banditi dall'Accademia delle scienze di Berlino, rispettivamente nel 1759 e nel 1771: il primo (per cui fu premiato l'orientalista Johann David Michaelis) aveva appunto come oggetto il tema dell'influenza reciproca delle idee sulla lingua e della lingua sulle idee; il secondo (vincitore Herder), il tema dell'origine "naturale" delle lingue<sup>2</sup>.

Più volte in passato si è fatto ricorso al termine e al concetto di "antropologia" per descrivere la curvatura di questa riflessione sul linguaggio, che vede nelle lingue altrettante finestre aperte sulla mente degli uomini e dei

2. Su questi concorsi, cfr. le ricostruzioni di Cordula Neis (2003) e Avi Lifschitz (2012). Per quanto abbiano avuto grande risonanza e suscitato un vasto dibattito, attirando la partecipazione di alcune delle intelligenze più qualificate del Continente, i concorsi rappresentano più che altro due momenti di sintesi rispetto a temi che erano all'ordine del giorno della filosofia del linguaggio europea da svariati decenni, e avevano già conosciuto elaborazioni influenti, tra cui quelle diversissime di Condillac e Rousseau, e quella più appartata ma profondamente influente di Vico.

popoli che le parlano<sup>3</sup>. Si tratta naturalmente di un'antropologia largamente speculativa, tributaria del grande mito settecentesco della ricerca delle origini come momento rivelatore dell'essenza delle cose; ma che interseca il suo percorso con quello di un più vasto programma di rilettura del mondo antico, classico ed ebraico, a sua volta aperto ai dati provenienti da lingue e culture lontane per cercare l'antico nel remoto geografico, la filogenesi nella geografia. Non altro che antropologica, del resto, può essere definita la stessa indagine delle diversità di pensiero linguisticamente codificate nelle diverse comunità umane.

Ora, se si fa astrazione del caso di Vico, poderoso per ampiezza e profondità di riflessione ma a lungo guardato con diffidenza in patria, questo grande movimento europeo, che (con parole di Stefano Gensini) «guarda al linguaggio come questione di generale rilevanza per la teoria della conoscenza» e non più solo come un affare interno all'*élite* dei letterati, arriva a investire l'Italia piuttosto tardi, ovvero tra gli anni Settanta e Ottanta del XVIII secolo, quando vedono la luce in Italia quasi simultaneamente le opere sul linguaggio di Cesare Beccaria, Francesco Soave, Gianmaria Ortes, Ildefonso Valdastri, Melchiorre Cesarotti. Nel giro della quindicina d'anni compresi tra l'uscita delle *Ricerche intorno alla natura dello stile* di Beccaria (1770, peraltro già anticipate nel notevole *Frammento sullo stile* uscito sul "Caffè" nel 1764), e quella del *Saggio sulla lingua italiana* di Cesarotti (1785), questi autori pubblicano libri che parlano in buona parte un linguaggio comune, basato sugli sviluppi del pensiero di Locke, Condillac e almeno in parte Leibniz e dei loro continuatori europei francesi e tedeschi<sup>4</sup>.

Il senso di questo *philosophic turn* si trova ben sintetizzato in una lezione pronunciata da Cesarotti nei primissimi anni Settanta:

se la lingua va considerata non solo l'interprete della mente, ma direi quasi la sua educatrice e la sua artefice, non c'è affatto da stupirsi se i più importanti filosofi della nostra epoca hanno reclamato a sé con migliori auspici tutto intero lo studio delle lingue sfuggito dalle mani dei grammatici, che come quei molesti e infecondi custodi delle bellezze asiatiche [*scil.* gli eunuchi] le avevano fino ai nostri tempi

3. Cfr. almeno Formigari (1973), Ricken (1994), Neis (2003).

4. Cfr. Gensini (2013). Le opere a cui si fa riferimento, oltre alle due citate, sono rispettivamente F. Soave, *Ricerche intorno all'Istituzione naturale di una società e di una lingua, e all'influenza dell'una e dell'altra, su le umane cognizioni* (1770), *Riflessioni intorno all'istituzione d'una lingua universale* (1774), oltre all'edizione del *Saggio filosofico di Gio: Loke [sic]* (1775); G. Ortes, *Riflessioni sugli oggetti apprensibili, sui costumi e sulle cognizioni umane, per rapporto alle lingue* (1775); I. Valdastri, *Corso teoretico di lingua e di logica italiana* (1783).

tenute rinchiusi in un carcere domestico, e dopo aver donato a tale studio titolo e autorità di scienza, l'hanno a tal punto arricchito con le loro riflessioni che ormai viene riconosciuto come una provincia rinomata tra le più importanti del regno della metafisica<sup>5</sup>.

Benché non destinate alla stampa, queste parole assumono ai nostri occhi un sapore pressoché programmatico. Tra gli autori citati sopra, in effetti, è senza dubbio Cesarotti quello il cui discorso sul linguaggio ha raggiunto maggiore notorietà e diffusione, fino a incarnare agli occhi degli storici, non meno che dei contemporanei e successori immediati, la quintessenza stessa della via italiana alla filosofia delle lingue nel Settecento. Su questo ruolo, magari solo parzialmente giustificato sul piano strettamente documentario, ha inciso indubbiamente il prestigio di una figura prolifica e letteralmente cardinale in molti campi del panorama intellettuale italiano, non meno che il fatto che quel discorso, almeno nella sua parte pubblica e più nota, si innestasse direttamente su quello che era da secoli il dibattito nazionale per eccellenza, ovvero la questione della lingua.

L'impressione di una sorta di ruolo conclusivo e di sintesi di questa breve stagione che le date citate sopra sembrerebbero assegnare al trattato di Cesarotti è peraltro largamente fuorviante: non solo perché non è dato sapere fino a che punto Cesarotti conoscesse le opere degli altri autori implicati in questa svolta (e anche quando siamo sicuri che le conosceva, come è il caso di Beccaria, non è affatto sicuro che ne abbia tratto stimoli fondamentali), ma soprattutto perché l'elaborazione delle idee contenute nel *Saggio*, a cui resta affidata la sua fama di linguista, risale nella sua parte propriamente "filosofica" a un quindicennio prima, allorché, fresco ancora della fama procuratagli dalla traduzione dell' *Ossian*, gli era stata offerta la cattedra di Lingue antiche presso lo Studio di Padova. I corsi e le lezioni universitarie scritti in latino a partire dal 1769, e da cui è tratta la citazione sopra riportata, sono rimasti pressoché inediti: solo una piccola selezione fu pubblicata postuma dall'allievo Giuseppe Barbieri, alla periferia della monumentale edizione delle *Opere* del Maestro<sup>6</sup>.

Integrare questi testi nel *dossier* cesarottiano significa da un lato allargare di molto l'area su cui si esercita la riflessione linguistica dell'abate padovano, ottenendo un quadro molto più attendibile dell'ampiezza e della portata (ma anche dei limiti) della sua riflessione linguistica, dall'altro

5. M. Cesarotti, *De naturali linguarum explicatione*, in Cesarotti (1810, pp. 59-60), traduzione dal latino in Cesarotti (in corso di stampa, v, acr. 1).

6. Cfr. Cesarotti (1810).

aprire una finestra sulle modalità di penetrazione del dibattito linguistico europeo nell'Italia dei Lumi. Cesarotti conosceva almeno dai tempi del suo apprendistato al Seminario di Padova le idee di Vico, Condillac e Locke (nonché quelle di Leibniz, verosimilmente) attraverso la mediazione del suo mentore Giuseppe Toaldo e di Antonio Conti; probabilmente aveva poi anche incontrato di persona Condillac di passaggio a Venezia nell'aprile del 1765, e di sicuro ne seguiva con interesse il lavoro, come risulta dalle lettere<sup>7</sup>. A un'antropologia vichiana aveva fatto ampio ricorso quando si era trattato di tradurre e interpretare il mondo e il linguaggio pseudo-arcaici dell'*Ossian*<sup>8</sup>. Al momento di salire in cattedra, è quindi proprio a quell'antropologia linguistica dell'antico che si rivolge per dare al proprio insegnamento un indirizzo moderno e "filosofico"; è su questo nucleo originario che vengono via via integrate le numerose letture antiquarie ed erudite sull'ebraico e sulle antiche lingue mediorientali, che lo porteranno a incontrare testi fondamentali, come quelli di Charles de Brosses e del citato Johann David Michaelis. Accanto alla ricostruzione filologica dei rapporti tra le lingue del Medio Oriente e del Mediterraneo antichi, i temi al centro di queste lezioni universitarie sono gli stessi che contemporaneamente animano il coevo dibattito europeo: l'origine del linguaggio, la differenza tra lingue antiche e moderne, l'*abus des mots* e il ruolo del linguaggio nella produzione degli errori di pensiero, l'origine e il radicamento linguistico di istituzioni sociali e culturali quali la mitologia, la religione, e in ultima analisi lo stesso vivere associato.

Si può tranquillamente dire che all'altezza della stesura del *Saggio*, insomma, questi temi erano già stati elaborati e assimilati da tempo: avevano un'estensione ben più ampia di quella che siamo soliti attribuire alla riflessione dell'abate padovano, ed erano disponibili a essere almeno in parte ripresi e rifusi in una trattazione sintetica e organica, orientata sulla lingua italiana. L'occasione per questa rielaborazione viene dallo scioglimento dell'Accademia della Crusca e dalla sua rifondazione all'interno dell'Accademia fiorentina voluta da Pietro Leopoldo. Sarà questo evento a fornire a Cesarotti lo stimolo per riprendere in mano e stringere in unità una serie di annotazioni sulla lingua raccolte negli anni, dando loro la forma che oggi conosciamo e presentandole via via sotto forma di relazioni all'Accademia Patavina, di cui era segretario, prima di dar loro

7. Cfr. Chiancone (2012, p. 56): a questo lavoro (insieme a Roggia, 2014) rinvio anche per la questione dell'insegnamento universitario di Cesarotti, di cui si dirà più avanti.

8. Roggia (2013, pp. 147-91); Battistini (2004).

forma di trattato<sup>9</sup>. Si chiude così, sostanzialmente, il ciclo della vera e propria linguistica cesarottiana: proprio nel momento in cui il successo del *Saggio* consegna il suo autore al fuoco della polemica.

Tutti i saggi contenuti in questo volume, tranne uno, nascono dalle comunicazioni tenute al convegno di studi *Melchiorre Cesarotti. Linguistica e antropologia nell'età dei Lumi*, tenutosi all'Università di Ginevra il 23-24 maggio 2018. Ai contributi presentati a Ginevra si è aggiunto un saggio scritto per l'occasione da Andrea Dardi.

Oltre a collocarsi nel solco di una ricerca che chi scrive porta avanti da alcuni anni, quell'incontro nasceva dalla constatazione che la molta attenzione critica toccata all'abate padovano dai primi anni Duemila in poi, con addirittura quattro convegni di studio espressamente a lui dedicati, avesse lasciato fuori proprio il linguista<sup>10</sup>. Ricomposti in unità, i contributi vengono ora a disegnare una traiettoria unitaria, articolata in quattro parti, secondo un percorso di progressivo avvicinamento o messa a fuoco, e di altrettanto progressivo e speculare allontanamento. La prima sezione (*Inquadramento*) ha appunto la funzione di disegnare uno sfondo alle tematiche al centro del volume. Si apre con un'ampia messa a punto storiografica di Giorgio Graffi, che a partire da una discussione delle diverse letture date della linguistica sei-settecentesca dai primi del Novecento a oggi, discute la collocazione di Cesarotti, terminando con un affondo sull'interpretazione e le radici di una delle sue formule più note, ovvero quella del «doppio genio» (retorico e grammaticale) delle lingue. Subito dopo, Claudio Marazzini fa la storia della fortuna critica di Cesarotti in ambito italiano, dalle vicende editoriali ottocentesche della sua opera maggiore fino alle interpretazioni datene in anni più prossimi a noi e alle ragioni di quella che è stata giudicata di volta in volta l'attualità del pensiero cesarottiano.

La seconda parte (*Reti, relazioni*) declina in termini di rapporti di pensiero il tema della collocazione di Cesarotti all'interno della rete intellettuale dell'Europa del Settecento. Le linee portanti del discorso coincidono con quelle che collegano l'abate ai maestri o ai contemporanei che più ne hanno influenzato il pensiero: Leibniz e il leibniziano de Brosses,

9. Si veda per questo la ricostruzione di Daniele (2011b).

10. Rispettivamente a Gargnano del Garda, 4-6 ottobre 2001 (cfr. Barbarisi, Carnazzi, 2002); Padova, 4-5 novembre 2008 (cfr. Daniele, 2011a); Padova, 6-7 febbraio 2009 (cfr. Finotti, 2010). Di un terzo convegno padovano (*Melchiorre Cesarotti e la cultura padovana e veneta tra Sette e Ottocento*, Università di Padova, 23-24 maggio 2008) non sono invece disponibili gli Atti.

ma anche Michaelis e Beauzée (nell'ampia sintesi di Stefano Gensini), Vico (nel saggio di Andrea Battistini), Condillac (nel contributo di Franco Arato). La sezione è tuttavia aperta da un intervento di Silvia Contarini dedicato al giovanile *Saggio sull'origine e i progressi dell'arte poetica*, ovvero l'incunabolo, ancora tutto orientato alla poetica, di questo ininterrotto discorso antropologico-linguistico sulle origini. Oltre a chiamare in causa un autore di primo piano e piuttosto negletto dagli studi cesarottiani quale Helvétius, il contributo ha il merito di portare in primo piano un legame, quello tra temi linguistico-antropologici e temi estetici, che appare del tutto naturale per il Cesarotti del *Saggio*, e di fatto trasversale alla sua riflessione linguistica.

Il discorso portato avanti in questa parte del volume va in realtà ben oltre le figure di primissimo piano nominate sopra: com'è ben noto a chi lo studia, il Settecento è un secolo in cui la capillarità e la rapidità della comunicazione culturale rendono estremamente difficile ragionare in termini di filiazioni dirette e di debiti di pensiero certificabili. Spesso formule e idee appaiono a tal punto condivise tra autori diversi, e magari tra loro lontani, da far talvolta pensare a una sorta di *koinè* intellettuale. È il problema impeccabilmente affrontato dal contributo di Andrea Dardi che inaugura la terza parte del libro (*Questioni*), quella in cui la vicinanza prospettica all'oggetto si fa massima nell'esaminare alcuni aspetti specifici del pensiero linguistico cesarottiano. Nel caso di Dardi si tratta del concetto di *idea accessoria*, fondamentale per la semantica e per la stilistica settecentesche, la cui storia viene inseguita dalla prima apparizione nella *Logique* di Port-Royal fin dentro al *Saggio* cesarottiano. Porta invece su uno dei temi fondanti della filosofia del linguaggio settecentesca il saggio di Francesca Dovetto, dedicato al rapporto lingua-realtà e alla questione dell'arbitrarietà o iconicità dei segni: un tema a cui Cesarotti conferisce una curvatura tutta personale, in stretta connessione con quelli contigui del mutamento linguistico e dell'intrinseca storicità delle lingue. A questi sono appunto riservati i due saggi successivi: il primo, di chi scrive, è dedicato più latamente a rintracciare e a sistematizzare nei limiti del possibile i numerosi spunti di riflessione intorno al mutamento delle lingue che si affacciano nell'opera di Cesarotti; il secondo, di Daniele Baglioni, concerne l'etimologia, uno dei fili rossi che collegano la prima esperienza didattica dell'abate al trattato maggiore, dove la scienza dell'origine e derivazione delle parole viene caricata di inedite valenze retoriche e stilistiche.

Con la terza e ultima parte, il discorso torna infine ad allontanarsi da Cesarotti, in una ricerca da un lato delle radici cinquecentesche del suo pen-

siero, dall'altro di una sua possibile eredità primo ottocentesca, riportando il discorso all'alveo italiano della "questione della lingua". Nella prima direzione, Alberto Roncaccia studia l'apporto del naturalismo linguistico di Benedetto Varchi al *Saggio sulla filosofia delle lingue*, riportando l'attenzione sulla necessità di una storicizzazione che non sia troppo schiacciata sul Settecento. Più complesse da seguire sono le tracce dell'eredità ottocentesca del pensiero cesarottiano. Se Marazzini nel suo contributo mette in luce, attraverso i riscontri obiettivi delle edizioni e ristampe, una fortuna non interrotta del *Saggio* lungo tutta la prima metà del secolo, è pur vero che l'avvento del purismo prima e del manzonismo poi non hanno certo contribuito a creare un ambiente favorevole all'attecchimento di un pensiero così intimamente settecentesco come quello dell'abate padovano. Così l'analisi di Sara Pacaccio si configura più che altro come un puntuale riscontro di «come il rapporto tra Cesarotti e Manzoni non possa che essere innanzitutto la misurazione di una distanza»: l'abate incarna precisamente quel modello di linguistica (filosofica e francesizzante) e di impostazione della questione della lingua (antifiorentina e "italiana") che Manzoni identifica come il proprio principale bersaglio polemico. Quanto a Leopardi, dal quale ci si poteva forse aspettare una certa sintonia in nome di una comune radice empirista e settecentesca, il saggio di Alessio Ricci mette in luce importanti differenze di impostazione su temi cruciali: più che contestarlo come fa Manzoni, Leopardi semplicemente sembra ignorare Cesarotti, o almeno il Cesarotti linguista.

Come si vede, non è sempre un'apologia del pensiero cesarottiano quella che emerge da queste pagine: non solo l'analisi della presenza di Cesarotti in Leopardi e Manzoni, di cui si è detto da ultimo, lascia vedere più ombre che luci, ma contributi come quelli di Daniele Baglioni e Andrea Battistini sono piuttosto fermi nel rilevare da un lato i limiti di un'etimologia praticata senza il necessario supporto di un'attenzione "da grammatico" ai fatti di lingua, dall'altro una perdita netta di penetrazione e forza speculativa nel confronto con il pur fondamentale Vico. Questo, d'altra parte, non toglie nulla al rilievo di un'esperienza che resta quanto di più lontano dalla pura mediazione culturale, e che attraverso i saggi raccolti in questo volume viene forse per la prima volta esplorata in tutta la sua apertura e complessità. Ci viene restituito così un pezzo non secondario di storia della linguistica italiana, che è poi anche un pezzo di storia intellettuale europea in quell'eccezionale frangente in cui (per citare la plastica non meno che celebre formula cesarottiana) l'Europa intellettuale funzionò come

una gran famiglia i cui membri condividevano un patrimonio comune di ragionamento, facendo tra loro «un commercio di idee di cui niuno ha la proprietà, tutti l'uso».

### Riferimenti bibliografici

- BARBARISI G., CARNAZZI G. (2002), *Aspetti dell'opera e della fortuna di Melchiorre Cesarotti*, voll. I-II, Cisalpino, Milano.
- BATTISTINI A. (2004), *Il Vico «vesuviano» di Melchiorre Cesarotti*, in Id., *Vico tra antichi e moderni*, Il Mulino, Bologna, pp. 301-60.
- CESAROTTI M. (1810), *De lingua et eloquentia praecipue Graeca acroases in Patavino Archigymnasio publice habitae*, in *Opere dell'abate Melchior Cesarotti padovano*, vol. XXXI, typis Molini, Landi et Soc., Florentiae.
- CHIANCONE C. (2012), *La scuola di Cesarotti e gli esordi del giovane Foscolo*, ETS, Pisa.
- DANIELE A. (a cura di) (2011a), *Melchiorre Cesarotti*, Atti del convegno (Padova, 4-5 novembre 2008), Esedra, Padova.
- ID. (2011b), *Qualche appunto sul pensiero linguistico del Cesarotti*, in Daniele (2011a, pp. 29-41).
- FINOTTI F. (a cura di) (2010), *Melchiorre Cesarotti e le trasformazioni del paesaggio europeo*, EUT, Trieste.
- FORMIGARI L. (a cura di) (1973), *Linguistica e antropologia nel secondo Settecento*, La Libra, Messina.
- GENSINI S. (2013), *Melchiorre Cesarotti e l'origine della filosofia del linguaggio in Italia*, in S. Große et al. (Hrsg.), *Angewandte Linguistik. Zwischen Theorien, Konzepten und der Beschreibung sprachlicher Äußerungen*, Peter Lang, Frankfurt am Main, pp. 59-76.
- LIFSCHITZ A. (2012), *Language and Enlightenment. The Berlin Debates of the Eighteenth Century*, Oxford University Press, Oxford.
- NEIS C. (2003), *Anthropologie im Sprachdenken des 18. Jahrhunderts: Die Berliner Preisfrage nach dem Ursprung der Sprache*, De Gruyter, Berlin.
- RICKEN U. (1994), *Linguistics, Anthropology and Philosophy in the French Enlightenment*, Routledge, London.
- ROGGIA C. E. (2013), *La lingua della poesia nell'età dell'illuminismo*, Carocci, Roma.
- ID. (2014), *Cesarotti professore: le lezioni universitarie sulle lingue antiche e il linguaggio*, in "Lingua Nostra", LXXV, 3-4, pp. 65-92.
- SIMONE R. (1990), *Seicento e Settecento*, in G. C. Lepschy (a cura di), *Storia della linguistica*, vol. II, Il Mulino, Bologna, pp. 313-95.



Parte prima  
Inquadramento



# La linguistica del Settecento: problemi storiografici

di *Giorgio Graffi*\*

## I

### Introduzione

La linguistica del Settecento è stata oggetto di interpretazioni contrastanti, soprattutto tra gli anni Sessanta e gli anni Ottanta del secolo scorso, dopo la pubblicazione di *Cartesian Linguistics* di Chomsky. Nonostante lo studioso americano avesse dichiarato che «my concern here is not with the transmission of certain ideas and doctrines, but with their content and, ultimately, their contemporary significance» (Chomsky, 2009, p. 118, nota 3), è un dato di fatto che tale testo sia stato recepito come un lavoro di storia della linguistica. Ad esempio, Simone scrive:

Comunque sia, sta di fatto che il vero *incipit* moderno degli studi sul pensiero linguistico sei- e settecentesco sta lì, e che molte delle aree di studio ormai prese correntemente in considerazione in quest'ambito sono state definite o per lo meno indicate in quel libro (Simone, 1990, p. 315).

Questa assunzione di *Cartesian Linguistics* come punto di riferimento da parte della storiografia linguistica sul Seicento e il Settecento ha avuto alcuni effetti negativi, di cui il responsabile non è ovviamente Chomsky. In molti casi, infatti, la discussione si è concentrata soprattutto sulla sostenibilità o meno delle sue tesi, più che sui contenuti effettivi della linguistica del periodo in questione, con il risultato di far dimenticare, in larga parte, i lavori su questo tema usciti nella prima parte del xx secolo, che conservano ancora un notevole interesse e che può essere utile confrontare con quelli di mezzo secolo dopo. Negli ultimi decenni, essendo ormai tramontata l'epoca degli scontri tra "chomskiani" e "antichomskiani", sono invece usciti vari lavori che hanno fornito una valutazione più equilibrata della fase di storia della linguistica che qui ci interessa.

\* Università di Verona.

In questo contributo, vorrei dunque tracciare una panoramica e un bilancio di alcuni studi sulla linguistica del Settecento. Nel PAR. 2, discuterò il quadro suggerito da *Cartesian Linguistics* assieme a quelli proposti in lavori ad esso esplicitamente alternativi e, come vedremo, alternativi anche tra loro: mi riferisco a Rosiello (1967), Aarsleff (1982) e Simone (1990). Mi dedicherò poi (PAR. 3) ad alcuni studi risalenti alla prima metà del secolo scorso, ossia Brunot (1939), Sahlin (1928), Harnois (1929) e François (1933), la cui impostazione e le cui conclusioni confronterò con quelle dei lavori esaminati in precedenza. Successivamente (PAR. 4), accennerò ad alcuni degli studi che ho definito più equilibrati rispetto a quelli del PAR. 2: Pariente (1985), Formigari (2001), Raby (2018). Infine (PAR. 5), mi occuperò di un aspetto del pensiero linguistico del Cesarotti che è stato anch'esso oggetto di interpretazioni diverse, ossia la distinzione tra «genio grammaticale» e «genio rettorico» introdotta nel *Saggio sulla filosofia delle lingue*, che a mio parere presenta analogie non trascurabili con alcune osservazioni in materia che si trovano nel grammatico enciclopedista N. Beauzée.

## 2

*Cartesian Linguistics* e i suoi critici

Di *Cartesian Linguistics* e della discussione suscitata da quest'opera darò qui un resoconto sommario, rimandando, per maggiori dettagli, a Graffi (2001; 2006). In sintesi, le tesi di Chomsky sostenute in quell'opera possono essere così riassunte: con la *Grammaire* e la *Logique* di Port-Royal ha inizio una tradizione di "linguistica cartesiana" che prosegue con i grammatici collaboratori dell'*Encyclopédie* (C. C. Du Marsais e N. Beauzée) e giunge fino a Humboldt. Notiamo, per inciso, che Chomsky non cita mai Condillac, né in *Cartesian Linguistics* né nel capitolo storico di *Language and Mind* (Chomsky, 2006). Le radici della "linguistica cartesiana" si trovano, secondo Chomsky, nella parte v del *Discorso sul metodo*, in cui Descartes afferma che è il linguaggio, con le sue proprietà di creatività illimitata e «indipendenza dagli stimoli», a dimostrare che gli esseri umani differiscono essenzialmente sia dagli animali che dalle macchine. Secondo Chomsky, le opere dei Signori di Port-Royal e dei loro successori sviluppano questa prospettiva presentando il linguaggio come una capacità universale della mente umana, la cui funzione primaria è l'espressione del pensiero e non la comunicazione.

*Linguistica illuminista* di Rosiello (1967) è in gran parte frutto di ri-

cerche precedenti all'uscita di *Cartesian Linguistics*: tuttavia, essendo stato pubblicato poco dopo il libro di Chomsky, finì coll'essere considerato sostanzialmente come una risposta a quest'ultimo (che, del resto, Rosiello criticava nell'introduzione al proprio lavoro). Al contrario di Chomsky, Rosiello non vede affatto una continuità tra i Signori di Port-Royal da un lato e grammatici o filosofi come Du Marsais, Beauzée e Condillac dall'altro. Infatti, anche se tanto i primi quanto i secondi usano l'espressione «grammatica generale», la loro concezione del linguaggio e della linguistica è opposta: «razionalista» e «deduttivista» in Port-Royal, «empirista» nei linguisti detti da Rosiello «illuministi». Dal punto di vista teorico, le simpatie di Rosiello vanno decisamente all'impostazione empirista.

Una posizione opposta sia a quella di Chomsky che a quella di Rosiello (almeno per quanto riguarda la valutazione di Port-Royal da parte di quest'ultimo) è sostenuta da Aarsleff, in vari saggi poi raccolti in Aarsleff (1982). Aarsleff di fatto capovolge l'interpretazione della linguistica di Port-Royal come "razionalista", affermando che «there is ample proof that Port-Royal grammar and logic were accepted by Locke, who quoted them often with approval» (ivi, p. 4) e che «Locke was very sympathetic to the Jansenists of Port-Royal; he owned their works and read them» (ivi, p. 104). Questa impostazione anticartesiana sarebbe poi stata assunta anche dai linguisti enciclopedisti, come Du Marsais («Du Marsais [...] rejected innate ideas out of hand. To be a universal grammarian, it is enough to be a rationalist», ivi, p. 106), e avrebbe raggiunto il suo culmine con Condillac. Nelle discussioni linguistiche del Settecento, osserva Aarsleff (ivi, p. 107), «Condillac is by all odds the most important figure [...]. Significantly, Descartes's name is notably absent from all discussions that specifically deal with language, though references to the masters of Port-Royal and to Locke occur frequently». Aarsleff si spinge fino a tracciare un parallelo tra la visione portorealista del linguaggio come espressione del pensiero e le ipotesi avanzate da Condillac sull'origine del linguaggio nel suo *Essai sur l'origine des connoissances humaines* (Condillac, 1947):

It is a fact that Condillac's *Essai* caused an immediate revival of universal grammar without the slightest sense of conflict, and the topic was at once completely fused with interest in the origin of language that the term "grammaire générale" was soon used for both. [...] This fusion also reached all aspects of the subject matter of universal grammar; what the latter did atemporally, the study of the origin of language did on the scale of time, as a theoretical problem in development [...] the Port-Royal Grammar had assumed that some word classes, such as nouns and verbs, were primary in relation to others. Pronouns, for instance, were mere handy

abbreviations or convenient substitutes for nouns. In the terminology of the Port-Royal Grammar, they had been “invented” to fulfill that function. Study of origin of language converted this question into that of which parts of speech came first and how the others were introduced and formed (Aarsleff, 1982, pp. 111-2).

Secondo Aarsleff, dunque, la linguistica di Port-Royal non è cartesiana e la tradizione della grammatica generale da essa iniziata viene ripresa nel Settecento da Du Marsais e Condillac (a Beauzée, Aarsleff dedica pochissimo spazio), che la inseriscono nel quadro gnoseologico lockiano; questo spiega anche perché il termine “grammatica generale” sia di uso costante presso tutti questi studiosi.

Tratterò in questo paragrafo anche il capitolo di Simone (1990) della *Storia della linguistica* curata da Lepschy, nonostante sia abbastanza posteriore agli studi di Chomsky, Rosiello e Aarsleff e, come si è visto *supra*, PAR. I, contenga una valutazione meno critica di *Cartesian Linguistics*: esso ha però in comune con questi altri lavori la tendenza a ricercare gli elementi di continuità o di rottura nelle varie fasi del pensiero linguistico del Seicento e del Settecento. Simone dà anzitutto una valutazione abbastanza riduttiva della *Grammaire* di Port-Royal, che a suo parere rappresenta, «in rapporto alla ricerca dei suoi tempi, un’opera singolarmente isolata e intenzionalmente arretrata» (Simone, 1990, p. 336). Per quanto riguarda i grammatici dell’*Encyclopédie*, Simone afferma invece:

Dal punto di vista dottrinale, la porzione linguistica dell’*Encyclopédie* è un tentativo di sintesi tra l’orientamento logicizzante della classica grammatica generale francese e quello empiristico derivato da Locke attraverso Condillac. Du Marsais (erroneamente catalogato, in molte occasioni, come un grammatico generale) rappresenta molto nettamente questo secondo atteggiamento [...]. Dall’altro lato, però, la sua concezione dell’ordine naturale (come ordine logico spontaneo, che riflette i ritmi del pensiero e non affatica la mente) lo colloca a stretto contatto con la tradizione logicizzante. [...] Non diversa è la posizione di Beauzée, che oscilla tra una concezione dell’analisi linguistica moderna e attenta ai fatti e una nostalgia logicizzante (ivi, pp. 381-2).

Per quanto riguarda invece Condillac, Simone sostiene che sviluppa una linea di pensiero lockiana, ma per molti aspetti vicina a Vico, come ad esempio per quanto riguarda il “genio delle lingue” (cfr. ivi, p. 370) e l’origine del linguaggio e delle parti del discorso (ivi, p. 376).

Tracciamo ora un confronto tra le interpretazioni della linguistica del Sei-Settecento proposte dai quattro studiosi di cui abbiamo parlato, in par-

icolare per quanto riguarda la storia del concetto di grammatica generale. Un solo punto è comune a tutti: contrariamente a quanto sostenuto dalla storiografia linguistica fino alla metà del Novecento (come vedremo anche *infra*, PAR. 3), la linguistica “scientifica” non nasce all’inizio dell’Ottocento con Bopp, ma le sue origini vanno retrodate almeno di un secolo e mezzo. Su tutti gli altri punti, invece, la posizione di Chomsky è isolata: tanto Rosiello, quanto Aarsleff, quanto Simone negano che si possa parlare di una “linguistica cartesiana” che procede, sostanzialmente senza soluzione di continuità, dalla parte v del *Discorso sul metodo*, attraverso Port-Royal, fino alla linguistica “illuminista” (e meno che mai a Humboldt, possiamo aggiungere). Alla base di queste opposte interpretazioni storiche sta certamente un contrasto teorico: Chomsky è dichiaratamente “razionalista” (come si vede fin dal sottotitolo di *Cartesian Linguistics*) e “deduttivista”, gli altri tre studiosi sono “empiristi” e “induttivisti”, sia pure con motivazioni in parte differenti; ma, a parte questa comune base teorica, le ricostruzioni proposte da Rosiello, Aarsleff e Simone si contrappongono sotto vari punti di vista. Infatti, mentre Aarsleff sostiene che c’è una continuità tra la grammatica di Port-Royal (di cui comunque nega il carattere cartesiano) e la linguistica degli enciclopedisti e di Condillac, una tale continuità è decisamente negata da Rosiello e da Simone, che però danno una valutazione diversa dei rapporti tra i vari linguisti del Settecento: per Rosiello non c’è una differenza sostanziale tra Du Marsais e Beauzée, da un lato, e Condillac dall’altro, mentre Simone trova nei primi due un atteggiamento logicizzante assente invece nel secondo. I due studiosi italiani danno inoltre una valutazione diversa delle origini del pensiero linguistico di Cesarotti: Rosiello (1961, p. 97, nota 45), richiamandosi a un saggio di Carlo Calcaterra (1946), condivide la tesi ivi esposta «dell’assoluta dipendenza delle idee del Cesarotti dal sensismo enciclopedistico con esclusione dell’influenza vichiana, influenza invece sostenuta da C. Trabalza»; Simone (1990, p. 380) sostiene invece che «il *Saggio sulla filosofia delle lingue* di Cesarotti si richiamava, oltretché a Condillac e a de Brosses, anche a Vico».

## 3

### La linguistica del Settecento nella storiografia della prima metà del secolo scorso

Tra gli studi della prima metà del Novecento dedicati alla linguistica settecentesca, accennerò qui alle pagine di Cassirer (1964, pp. 81-99), al volume

di Sahlin (1928), a cui ha abbondantemente attinto anche Chomsky per *Cartesian Linguistics*, a quello di Harnois (1929), nonché alle parti della monumentale *Histoire de la langue française* di F. Brunot e collaboratori dedicate a questo argomento. Del rapporto tra la tradizione della grammatica generale e i grammatici italiani del Settecento si occupa in dettaglio Trabalza (1908), con alcune osservazioni relative anche al Cesarotti che può essere interessante riprendere.

Secondo Cassirer (1964, p. 90), tanto le teorie linguistiche di impostazione razionalista quanto quelle di impostazione empirista, nonostante le loro differenze di fondo, convergono su un punto: la concezione del linguaggio come rappresentazione del pensiero. Ad esse si contrappone la concezione di Vico e dei suoi eredi, che insiste invece sull'origine emozionale del linguaggio. Il saggio di Herder (1772) sull'origine del linguaggio rappresenta il punto di passaggio dalla concezione del linguaggio come specchio del pensiero, propria dell'Illuminismo, a quella, propria del Romanticismo, del linguaggio come «forma organica» (cf. Cassirer, 1964, p. 97).

Sahlin (1928), com'è chiaro dal suo titolo, si concentra invece sul ruolo di Du Marsais nella storia della grammatica generale, della quale l'enciclopedista avrebbe rappresentato il punto culminante, mentre dopo di lui la grammatica generale «dégénéra au point de n'être guère autre chose que de vagues spéculations métaphysiques sur les opérations de l'esprit, et son objet sera d'analyser la pensée par le moyen du langage, plutôt que d'analyser et d'expliquer les faits du langage» (ivi, p. 4). Questa evoluzione negativa, a parere dell'autrice, comincia già con Beauzée, per culminare con Condillac, Court de Gébelin e Domergue (cfr. ivi, pp. 4-5). Le radici del pensiero di Du Marsais, secondo Sahlin, si trovano in Descartes e Port-Royal («Du Marsais reproduit sans commentaire dans sa *Logique* les préceptes de Descartes et d'Arnauld», ivi, p. 15), ma su di esse si sono innestati tanto l'empirismo di Locke quanto il razionalismo di Leibniz («Entre Arnauld [...] et Du Marsais se placent en effet deux philosophes qui ont exercé une influence notable sur la grammaire générale française, à savoir Leibniz [...] et Locke», ivi, p. 17).

L'origine portorealista della grammatica generale appare incontestabile anche ad Harnois («la grammaire de Port-Royal est à l'origine d'une période historique qui a son unité, comme le sont toutes les grandes œuvres à influence prolongée», Harnois, 1929, p. 18), che ne sottolinea anche il carattere cartesiano: «De plus l'esprit de Port-Royal est très fortement imprégné de cartésianisme. Arnauld, Nicole, Lancelot sont résolument

rationalistes parce que cartésiens» (ivi, p. 21). A differenza di Sahlin, Harnois non considera l'opera di Beauzée e di Condillac come uno scioglimento della grammatica generale verso una "speculazione metafisica", ma, al contrario, come un progressivo affrancamento della grammatica da un'impostazione logicizzante. Infatti, Beauzée segna «un très net progrès sur la Grammaire de Port-Royal parce qu'il considère à côté de la science grammaticale un art grammatical» (ivi, pp. 38-9) e Condillac «se sépare de Port-Royal [...] lorsqu'il considère la pensée sous le point de vue de sa formation, les idées sous le point de vue de leur acquisition. Cela est tout à fait nouveau» (ivi, pp. 30-1).

Tanto Brunot quanto il suo collaboratore François non hanno dubbi nel trovare le origini della grammatica generale (o "filosofica") nel cartesianismo di Port-Royal: «Après une courte période, où la méthode de Vaugelas régna seule, l'influence de Port-Royal commença à se faire sentir. Le Cartésianisme entra dans la grammaire» (Brunot, 1939, p. 57; cfr. François, 1933, pp. 900-1). Per i due storici della lingua francese, però, questo avvento del cartesianismo nella grammatica non rappresenta un progresso, ma un regresso: «Bientôt toutes les recherches tourneront de l'observation à la spéculation philosophique déductive. L'école historique de Ménage et de Du Cange, vaincue, cédera à l'école rationaliste. Ce cartésianisme linguistique a été certainement une cause de retard pour le développement de la science» (Brunot, 1939, p. 58). Anche François, come Sahlin, sostiene che la dottrina di Du Marsais «procède de celle de Port-Royal, mais, fécondée par Leibnitz, elle la dépasse et la transforme. La base de la science du langage et de l'étude des langues doit être l'analyse de la pensée» (ivi, pp. 903-4), ma, al contrario della stessa Sahlin, ne dà una valutazione sostanzialmente negativa, in quanto «avec Du Marsais, la grammaire générale s'enfoncé toujours davantage dans l'abstraction» (ivi, pp. 902-3). Un'analoga critica è rivolta a Beauzée, il quale, secondo François, «néglige les faits pour construire des systèmes, sauf à chercher ensuite la justification des systèmes dans les faits» (ivi, p. 907). Anche l'opera di Condillac ostacola il ritorno a un metodo corretto per lo studio delle lingue, che, nella visione di Brunot e di François, non può che essere quello storico: «Peut-être une nouvelle méthode allait-elle finir par s'en dégager, qui ramènerait aux saines traditions de Du Cange et de Ménage. [...] Mais Condillac paraît, et du même coup ramène, et l'étude des origines, et la grammaire proprement dite, aux traditions de Locke et de Port-Royal» (ivi, pp. 940-1).

In sintesi, si può vedere come il carattere cartesiano della grammatica

generale non sia mai negato dagli studiosi di cui ci occupiamo in questo paragrafo, anzi talvolta sia esplicitamente affermato (è il caso di Brunot), accennando anche a un'influenza di Locke (François) e di Leibniz (Sahlin, François) sui suoi sviluppi. Allo stesso modo, mentre è assunta una sostanziale continuità tra Port-Royal e la linguistica "illuminista" (o "enciclopedista"), vengono anche sottolineate (soprattutto da Harnois) le differenze e le innovazioni rispetto all'impostazione portorealista che si trovano in Beauzée e soprattutto in Condillac. La ricostruzione della storia della grammatica generale da parte degli studiosi della prima metà del Novecento non presenta dunque grandi discordanze; il punto di contrasto sta invece nel giudizio sulla grammatica generale stessa, che è negativo da parte di Brunot, di François e anche di Harnois, ma non di Sahlin. La differenza di queste valutazioni è evidentemente dovuta al fatto di considerare l'approccio storico alla linguistica come l'unico autenticamente "scientifico", conformemente ai canoni impostisi nell'Ottocento, con il trionfo della linguistica storico-comparativa.

Passiamo ora alla ricostruzione della storia della grammatica italiana nel Settecento svolta da Trabalza. A suo parere, Port-Royal e Vico rappresentano i «punti di biforcazione» tra grammatica empirica e grammatica filosofica (cfr. Trabalza, 1908, pp. 367-8); entrambi, però, ebbero scarso seguito in Italia (ivi, p. 377). Il giudizio di Trabalza sulla grammatica filosofica è comunque negativo, il che è ovvio, data la sua impostazione crociana; ma quello sui grammatici italiani del Settecento rispetto a quelli francesi è ben diverso e decisamente sconcertato: «mentre in Francia si perfezionava il disegno del signor di Portoreale, e venivano i Du Marsais, i Beauzée, i Condillac, i Girard, noi ci facevamo compatire» (ivi, p. 395); «la grammatica ragionata si propagò ben presto nelle scuole, non escluse le prime classi delle elementari, ma anche in uno stato di pronta, quasi immediata degenerazione» (ivi, p. 430). Tuttavia, Trabalza non manca di sottolineare l'originalità del contributo di Cesarotti, che considera influenzato sia dai grammatici francesi che da Vico:

Né il Vico né l'Herder [...] ebbero tra noi non dico la preminenza sulle dottrine logiche dei francesi, ma un equivalente grado di efficacia, nonostante che un seguace del Vico e dell'Herder, il Cesarotti, raccogliesse [...] intorno al suo *Saggio*, che in parte deriva dagli scritti loro, non lievi simpatie (ivi, p. 414).

Il valore del *Saggio* è nella vera parte filosofica, nella quale certo s'ispirò ai pensatori francesi, ma trasfuse un poco di quanto poté far proprio del pensiero vichiano (ivi, p. 417).

Possiamo dunque concludere questo paragrafo dicendo che l'esistenza di una "linguistica cartesiana", se con questo termine si vuole indicare una sostanziale continuità tra Port-Royal e i linguisti del Settecento, è di fatto riconosciuta dalla storiografia linguistica della prima metà del secolo scorso, che non oppone un "deduttivismo" di Port-Royal a un "induttivismo" dei grammatici di epoca illuminista, come fa Rosiello, né tantomeno associa la grammatica di Port-Royal a Locke invece che a Cartesio, come fa Aarsleff. Sotto questo aspetto, studiosi come Sahlin e gli altri di cui abbiamo parlato in questo paragrafo sembrano vicini alle posizioni di Chomsky, ma sotto altri aspetti il quadro da loro delineato è molto più articolato: le concezioni di Du Marsais, Beauzée e (soprattutto) Condillac presentano differenze considerevoli sia tra loro che rispetto a quelle di Port-Royal, che non possono essere trascurate e di cui è necessario rendere conto. Per quanto riguarda poi Cesarotti, rimane aperto il problema della possibile influenza di Vico sul suo pensiero linguistico.

## 4

#### Continuità e differenziazioni della "grammatica generale": alcuni studi recenti

Per poter valutare correttamente gli sviluppi della grammatica generale nel Settecento, è necessario allargare il nostro quadro di riferimento al secolo precedente, quando questa espressione e questa nozione cominciano a diffondersi, soprattutto ad opera dei Signori di Port-Royal. In particolare, è necessario porsi ancora il problema dell'effettivo cartesianismo di questi studiosi e del loro rapporto con la tradizione grammaticale precedente e successiva. A proposito della *Grammaire* di Port-Royal, come si ricorderà, Aarsleff sostiene che è più vicina a Locke che a Descartes, e Simone che si tratta di un'opera isolata e arretrata rispetto alla ricerca del suo tempo. A mio parere, entrambe queste conclusioni non sono accettabili, come mostra anche la ricerca storiografica più recente.

L'impianto fondamentalmente cartesiano della *Grammaire* e della *Logique* di Port-Royal è stato rilevato, tra gli altri, da Pariente (1985), che osserva come molte delle concezioni di Port-Royal abbiano precise corrispondenze nelle *Meditazioni metafisiche* dello stesso Cartesio. Un esempio è quello dell'analisi portorealista della «proposizione incidente determinativa» (nei nostri termini, la frase relativa restrittiva):

l'assimilation de l'incidente déterminative à une affirmation, qui ne s'explique pas pour des raisons purement logiques, est imposé à Arnauld par son adhésion au cartésianisme, et précisément par les conclusions des Réponses données par Descartes à certaines des Objections qu'il lui avait adressées (Pariente, 1985, p. 72).

Per quanto riguarda poi la pretesa arretratezza dei Signori di Port-Royal, notiamo che le novità da loro introdotte rispetto alla tradizione precedente sono numerose. Limitandomi a un semplice elenco, e rinviando per maggiori dettagli a Graffi (2006, pp. 932-41), citerò le seguenti: 1. l'identificazione esplicita della frase con il giudizio; 2. l'analisi del verbo come la «parola il cui uso principale è di significare l'affermazione»; 3. il concetto di «proposizione incidente», che di fatto equivale a quello di frase dipendente relativa e completiva, fino a quel momento assente dalla grammatica. Queste innovazioni, assieme ad altre, verranno riprese da tutti gli studiosi che si collocano nella prospettiva di ricerca della grammatica generale: alcuni di loro le correggeranno (è il caso, ad esempio, dell'analisi della frase in soggetto, copula e predicato, ripresa tale e quale da Condillac, ma modificata da Beauzée), ma nessuno potrà evitare di farvi riferimento. Come scrive Raby (2018, p. 8): «La lecture en série des grammaires générales produites en France entre 1660 et le début du XIX<sup>e</sup> siècle convainc rapidement de la forte cohérence du programme mis en œuvre, et du rôle matriciel joué par la *Grammaire générale et raisonnée*». Esiste quindi una continuità tra il modello portorealista, le cui basi cartesiane sono abbastanza evidenti, e la tradizione grammaticale successiva: etichettare questa continuità come “linguistica cartesiana” può essere discutibile (soprattutto se si estende questa etichetta a Herder e a Humboldt, come fa Chomsky), ma negarla mi pare impossibile. Come scrive ancora la Raby:

Tous les auteurs de grammaires générales admettent les deux postulats suivants: il existe une faculté rationnelle universelle définie indépendamment de la structure des objets du monde; la proposition, expression d'un contenu représentatif résultant de l'opération mentale de jugement, est l'instrument permettant d'appréhender de façon “scientifique” la diversité des langues (ivi, p. 49).

Secondo Lia Formigari, queste affinità concettuali tra i vari studiosi per quanto riguarda il rapporto tra linguaggio e pensiero hanno un'estensione ancora più vasta, essendo comuni tanto ai “razionalisti” che agli “empiristi”:

per tutto il Seicento e oltre, l'idea di una struttura profonda comune a tutte le lingue è largamente condivisa anche dagli empiristi o sensualisti, come Locke, Con-

dillac e altri autori [...]. Gli universali del linguaggio sono intesi come risultato empirico della sostanziale uniformità organica degli uomini e della conseguente uniformità di rappresentazioni costituite sulla base di sensi e procedimenti mentali genericamente umani anche se relativamente condizionati da tempi, luoghi e circostanze (Formigari, 2001, p. 149).

Possiamo aggiungere che è molto difficile tracciare una chiara linea di demarcazione tra “razionalisti” ed “empiristi” (o “sensisti”) anche per quanto riguarda le analisi di determinate strutture grammaticali. Mi permetto di ripetere, a questo proposito, quanto ho già scritto qualche anno fa:

il sensista Condillac assume la stessa posizione dei razionalisti di Port-Royal in merito almeno a due problemi, ossia la concezione della proposizione (identificata con il giudizio) e la sua analisi tripartita (in soggetto, copula e predicato), mentre su quest’ultimo punto Beauzée (che è certamente più legato di Condillac all’impostazione razionalista) accoglie le innovazioni di Du Marsais, sostenendo che le parti costitutive della proposizione sono due, cioè il soggetto e il predicato (Graffi, 2004, p. 48).

Il fatto che questi filosofi e grammatici adottino un quadro di riferimento comune non può però far dimenticare le considerevoli differenze che esistono tra di loro, già rilevate, nella prima metà del Novecento, da Sahlin e da altri, e in tempi più recenti da Simone, ma trascurate da Chomsky (grazie anche al suo disinteressarsi di Condillac). Ancora una volta, il recente lavoro della Raby ci sembra particolarmente utile. La studiosa francese mette infatti bene in luce, tra l’altro, il diverso modo in cui i Signori di Port-Royal, Beauzée e Condillac concepiscono il rapporto tra linguaggio e pensiero:

Dans les grammaires générales de notre corpus, on peut identifier trois configurations des relations entre grammaire et logique, exemplifiées respectivement par les œuvres de Port-Royal, Beauzée et Condillac:

- (a) logique et grammaire sont deux disciplines parallèles, ordonnées et complémentaires: la logique décrit la pensée que le langage exprime;
- (b) la logique «naturelle» est le lieu d’interface entre la pensée et son expression par le langage, ces trois éléments ayant chacun leur autonomie relative;
- (c) la pensée n’étant accessible que sous sa forme linguistique, la grammaire est le fondement de la logique (Raby, 2018, p. 53).

Spesso, queste differenti concezioni del rapporto tra linguaggio e pensiero corrispondono a diverse interpretazioni della stessa analisi di una data struttura grammaticale. Un caso tipico è rappresentato dalla frase (o “pro-

posizione”) semplice: come si è appena detto, tanto i Signori di Port-Royal quanto Condillac la analizzano in tre elementi, cioè soggetto, copula e predicato. Il fondamento concettuale delle due analisi è però completamente diverso. Secondo la *Grammaire* di Port-Royal, la copula asserisce l’inerenza di un’idea, il predicato, a un’altra idea, il soggetto: *essere* è l’unico verbo autentico, perché la funzione specifica del verbo è quella di asserire tale inerenza. Il linguaggio dunque, nella visione portorealista, esprime il pensiero, come dice la Raby. A volte, questa espressione non è perfetta: ciò avviene per la tendenza generale degli esseri umani «ad abbreviare le loro espressioni», come avviene quando si dice *Pierre vit* invece che *Pierre est vivant*, fondendo cioè il verbo con il predicato (cfr. Arnauld, Lancelot, 1966, p. 96). Condillac invece inserisce l’analisi tripartita della frase nel quadro della sua dottrina “genetica” del linguaggio, che si sviluppa gradualmente dal primitivo *langage d’action*: in questo quadro, *essere* è il primo verbo a manifestarsi, con un significato simile ad ‘avere delle sensazioni’, ‘avvertire’. L’uso originario di *essere* è quindi alla prima persona singolare, in quanto indica la sensazione individuale, immediata; più tardi, questo uso si estende ad altri esseri, e il verbo prende allora anche la forma di terza persona; infine, si aggiunge l’indicazione delle qualità di questi esseri, e si avranno dunque frasi come *il est homme, il est grand, il est petit* ecc. (cfr. Condillac, 1782, parte II, pp. 60-2).

In sintesi, potremmo dire che la continuità della grammatica generale consiste, da un lato, nel ricorso ai medesimi strumenti di analisi dei fenomeni grammaticali, e, dall’altro, nell’assunzione di una relazione di rappresentazione tra linguaggio e pensiero; le differenziazioni al suo interno si riconducono invece al modo in cui questa relazione è interpretata.

## 5

## Il “genio delle lingue” da Port-Royal a Cesarotti

Un’altra nozione che, a mio avviso, illustra bene tanto la continuità della grammatica generale quanto le differenti posizioni che si sono manifestate all’interno di questo quadro concettuale nel secolo e mezzo circa della sua storia è quella di “genio della lingua”. Com’è noto, Cesarotti distingue tra «genio grammaticale» e «genio rettorico», nei termini seguenti:

questo genio è biforme, e può distinguersi in due, l’uno de’ quali può chiamarsi genio grammaticale, e l’altro rettorico: il primo dipende dalla struttura meccanica

degli elementi della lingua, e dalla loro sintassi; l'altro dal sistema generale dell'idee e dei sentimenti che predomina nelle diverse nazioni, e che per opera degli scrittori improntò la lingua delle sue tracce (Cesarotti, 1943, p. 68).

Del significato dei due tipi di "genio" sono state date diverse interpretazioni, a volte anche da parte degli stessi studiosi. Ad esempio Rosiello (1961), in un saggio che forse rimane la ricostruzione più documentata della storia del sintagma "genio della lingua", interpreta il genio grammaticale come «l'aspetto logico, simbolico, convenzionale, del linguaggio» e il genio retorico come «il rapporto tra cultura e lingua, rapporto che si risolve nella determinazione dello stile creativo e personale» (Rosiello, 1961, p. 101). In altre parole, «i due concetti cesarottiani» corrisponderebbero rispettivamente a «ciò che modernamente si suole definire aspetto strutturale e aspetto stilistico della lingua» (Rosiello, 1967, p. 89). In *Linguistica illuminista*, tuttavia, Rosiello propone un'altra interpretazione, ricorrendo all'opposizione di Hjelmslev (1943) tra *schema* e *uso* del linguaggio, o a quella (in parte equivalente) di Coseriu (1952) tra *sistema* e *norma*: il genio grammaticale di Cesarotti corrisponderebbe dunque allo schema (o al sistema) e il genio retorico all'uso (o alla norma). A mio parere, entrambe le interpretazioni di Rosiello devono essere, almeno parzialmente, riviste; a questo fine, può essere utile ripercorrere nuovamente la storia del sintagma "genio della lingua", rifacendoci anche a qualche altro testo oltre a quelli esaminati dallo stesso Rosiello.

Rosiello (1961, p. 91), come più tardi Simone (2002, p. 416), fa risalire l'origine del sintagma in questione a Port-Royal, in particolare al passo della *Grammaire* ove si legge che «il dépend du genie des Langues de se servir de l'une ou de l'autre maniere. Et ainsi nous voyons qu'en Latin on employe d'ordinaire le participe; *Video canem currentem*; et en François le relatif: *Je voy un chien qui court*» (Arnauld, Lancelot, 1966, p. 70; il passo compare identico nella prima edizione del 1660). "Genio delle lingue" sarebbe dunque inteso «negativamente e riferito a quel settore particolare delle singole lingue che non è riconducibile a un sistema logico generale, comune ai vari idiomi» (Rosiello, 1961, p. 91) o come «una sorta di deposito degli oggetti che risultano scomodi per la teoria del linguaggio» (Simone, 2002, p. 417). L'espressione ricorre però, senza connotazioni negative, anche in una lettera di Leibniz a Oldenburg, databile tra il 1673 e il 1674. È difficile stabilire se Leibniz mutuasse tale espressione dalla *Grammaire* di Port-Royal, oppure se l'avesse coniata autonomamente; quello che mi interessa notare è che il filosofo e matematico tedesco la usa per riferirsi non alle lingue naturali, ma

alla lingua “perfetta” che cercava di costruire, cioè la *characteristica universalis*: «Qui linguam hanc discet, simul et discet Encyclopaediam, quae vera erit janua rerum. [...] Quicumque de aliquo argumento loqui aut scribere volet, huic ipse linguae genius non tantum verba, sed et res suppedabit» (in Gerhard, 1899, pp. 101-2). Dato che non si può pensare che Leibniz volesse attribuire alla *characteristica universalis* aspetti di «deviazione dal sistema logico generale» o «che risultano scomodi per la teoria del linguaggio», ritengo che con “genio della lingua” si volesse riferire piuttosto a ciò che oggi chiameremmo la *struttura* della lingua.

Più tardi, soprattutto a partire da Condillac (cfr. Simone, 2002, pp. 417-8), “genio della lingua” (o, meglio, “delle lingue”) perde ogni connotazione negativa e comincia ad avere una larga diffusione. Per Condillac (1947, II.I.XV.143, p. 98), «chaque langue exprime le caractère du peuple qui la parle»: e in questo particolare carattere consiste il suo “genio”. Condillac è più volte citato da Cesarotti, che però gli rimprovera, in proposito, di non avere «fatto spiccare in tutto il suo lume la sua solita agguistatezza e sagacità», in quanto non ha distinto tra i due tipi di genio, grammaticale e retorico (cfr. Cesarotti 1943, p. 113).

Una distinzione simile si trova invece nella voce *Langue* redatta da Beauzée per l'*Encyclopédie* di D'Alembert e Diderot. Di genio delle lingue aveva già parlato Girard (1747), il quale affermava che ogni lingua ha il proprio genio, ma suddivideva le lingue in tre tipi, cioè «analoghe», «traspositive» e «miste». Le prime sono quelle che «ordinairement suivent, dans leur construction, l'ordre naturel et la gradation des idées» (Girard, 1747, pp. 23-4), cioè collocano il soggetto prima del verbo, il verbo prima degli averbi ecc.; ne sono esempi il francese, l'italiano e lo spagnolo. Le lingue del secondo tipo sono invece quelle che a volte cominciano la frase con il complemento oggetto, a volte con il verbo, a volte con un avverbio ecc., non seguendo «que le feu de l'imagination» (*ibid.*): ne sono esempi il latino e le lingue slave. Le lingue miste sono un tipo intermedio tra i primi due: Girard cita come esempi il greco e il tedesco, che hanno sia l'articolo (come il francese, l'italiano o lo spagnolo, ma non il latino e le lingue slave) che le desinenze di caso. La nozione di genio delle lingue diventa dunque la base per una classificazione tipologica *ante litteram* (cfr. Simone, 2002, p. 419).

Beauzée riprende la classificazione di Girard, con qualche modifica (mantenendo cioè solo la distinzione tra lingue analoghe e traspositive e suddividendo queste ultime in due sottotipi, «libere» e «uniformi»), ma riconduce anch'egli le differenze interlinguistiche ai diversi tipi di “genio”:

elles [le lingue] admettent toutes, sur ces deux objets généraux, des différences qui tiennent au génie des peuples qui les parlent, et qui sont elles-mêmes tout à la fois les principaux caracteres du génie de ces *langues*, et les principales sources des difficultés qu'il y a à traduire exactement de l'une en l'autre.

1°. Par rapport à l'ordre analytique, il y a deux moyens par lesquels il peut être rendu sensible dans l'énonciation vocale de la pensée. [...] De-là la division la plus universelle des *langues* en deux especes générales [...] *analogues* et *transpositives* (Beauzée, 1765, p. 257).

Poco dopo, però, Beauzée parla di «una seconda caratteristica distintiva» del genio delle lingue:

2°. Pour ce qui concerne les différentes especes de mots, une même idée spécifique les caracterise dans toutes les *langues* [...]: mais, dans le détail des individus, on rencontre des différences qui sont les suites nécessaires des circonstances où se sont trouvés les peuples qui parlent ces *langues*; et ces différences constituent un second caractere distinctif du génie des *langues* (ivi, p. 258).

Beauzée non etichetta in modo specifico né l'una né l'altra di queste caratteristiche distintive, ma con la prima di esse si riferisce alle differenze sintattiche tra le lingue, manifestate dall'ordine delle parole, mentre con la seconda sembra piuttosto alludere alle differenze lessicali:

Un premier point, en quoi elles different à cet égard, c'est que certaines idées ne sont exprimées par aucun terme dans une *langue*, quoiqu'elles ayent dans une autre des signes propres et très énergiques.

[...]

Une seconde différence des *langues*, par rapport aux diverses especes de mots, vient de la tournure propre de l'esprit national de chacune d'elles, qui fait envisager diversement les mêmes idées (ivi, pp. 258-9).

In sintesi, potremmo dire che la prima caratteristica del genio delle lingue riguarda la loro sintassi, o, se si preferisce, la loro morfosintassi, mentre la seconda riguarda l'aspetto lessicale, più condizionato del primo dalle particolarità storiche ed etniche dei parlanti le varie lingue. Questo secondo senso è forse quello in cui “genio delle lingue” era inteso, almeno prevalentemente, da Condillac (cfr. anche Simone, 2002, p. 418).

Torniamo ora a Cesarotti. Non mi pare privo di significato il fatto che il nostro autore, poche pagine prima di introdurre la distinzione tra genio grammaticale e genio retorico, introduca quella tra due diversi tipi di costruzione:

La costruzione, rispetto all'ordine, è di due specie: diretta, e inversa; l'una si attiene all'ordine analitico delle idee, l'altra al grado della loro importanza, e dell'interesse che ne risente chi parla: la prima serve meglio all'intelligenza, l'altra parla più vivamente all'affetto (Cesarotti, 1943, p. 65).

L'erudito padovano non procede a una classificazione tipologica delle lingue come quella tracciata da Girard o da Beauzée, ma il lessico da lui utilizzato è molto vicino a quello dei due grammatici francesi: Beauzée (1765, p. 258) afferma che le lingue analoghe sono «celles dont la syntaxe est soumise à l'ordre analytique, parce que la succession des mots dans le discours y suit la gradation analytique des idées»; e il «feu de l'imagination» di Girard ricorda molto da vicino l'«affetto» del Cesarotti. Naturalmente è presente in modo chiaro anche il pensiero di Condillac, come quando il Cesarotti afferma, nelle righe che seguono immediatamente il passo citato, che «la sintassi inversa è figlia spontanea della natura, la diretta è frutto della meditazione e dell'arte»; tuttavia, abbiamo visto come Cesarotti rimproverasse allo stesso Condillac di non aver distinto i due tipi di “genio”, mentre questa distinzione si trova, di fatto, in Beauzée.

Per riassumere quanto esposto in questo paragrafo, direi dunque che “genio della lingua” è utilizzato già da Leibniz per indicare quello che nei nostri termini potremmo chiamare la struttura della lingua stessa, e assume un senso più specifico di struttura morfosintattica in Girard. In Condillac, invece, tende ad indicare piuttosto la componente lessicale delle lingue. Beauzée, infine, attribuisce al “genio delle lingue” tanto la prima quanto la seconda di queste caratteristiche, operando una distinzione che corrisponde in buona parte a quella di Cesarotti tra genio grammaticale e genio retorico. Il primo dei due “genî” corrisponde quindi all'aspetto morfosintattico, il secondo a quello lessicale, delle varie lingue.

## 6

### Conclusioni e problemi aperti

La mia conclusione è dunque che la tradizione della grammatica generale da Port-Royal fino alla fine del Settecento presenta tanto continuità quanto differenze. Le prime consistono nelle analisi di vari fenomeni sintattici, primo tra tutti la struttura della proposizione; le seconde nella concezione del rapporto linguaggio-pensiero, e possono essere spiegate in base alle diverse posizioni gnoseologiche dei vari studiosi, ad esempio, razionalisti nel caso

di Beauzée, sensisti in quello di Condillac (più difficile da determinare la posizione di Du Marsais). Questo ricorso a uno stesso insieme di tecniche di analisi da parti di studiosi di differente orientamento gnoseologico ed epistemologico non rappresenta un *unicum* nella storia della linguistica. Casi del genere, infatti, si verificano anche nell'Ottocento: ad esempio, uno dei più decisi avversari dei neogrammatici, cioè Schuchardt, riconosceva che le leggi fonetiche «sind im Grunde die Arbeitsregeln für die Etymologen», aggiungendo subito dopo che «keinesfalls eröffnen sie uns klare Einblicke in das Innere des Sprachlebens; es sind keine der Sprache innewohnenden Gesetze» (Schuchardt, 1928, p. 205). In sintesi, direi che tutte le interpretazioni della linguistica del Settecento di cui si è parlato nel PAR. 2, pur essendo, ciascuna nella sua prospettiva, innovative e stimolanti, hanno come limite di fondo quello di non tenere conto della coesistenza di tecniche condivise, da un lato, e di impostazioni gnoseologiche diverse, dall'altro. Questo ha come conseguenza il presentare la "linguistica cartesiana" come una linea di pensiero unica, che si arresta solo agli inizi del XIX secolo, oppure, al contrario, l'opporre sotto ogni aspetto i Signori di Port-Royal e i linguisti dell'epoca illuminista, quando invece i secondi in molti casi si basano sulle analisi dei primi. Di conseguenza, mi paiono più attendibili, dal punto di vista storiografico, le interpretazioni recenti, di cui abbiamo trattato nel PAR. 4, e, sotto vari aspetti, anche quelli risalenti ai primi decenni del secolo scorso (cfr. PAR. 3).

Dell'altro problema storiografico ricordato nel PAR. 2, ossia l'influsso del pensiero di Vico su quello di Cesarotti, di fatto escluso da Rosiello ma invece sostenuto da Trabalza e più recentemente da Simone, non ho qui la possibilità neppure di accennare una soluzione. Mi limito a osservare che, se la ricostruzione che abbiamo tracciato nel PAR. 5 è corretta, le radici del concetto di "genio delle lingue" in Cesarotti, con la distinzione tra genio grammaticale e genio retorico, potrebbero anche trovarsi soltanto nei linguisti "illuministi" francesi. Ma la questione, è chiaro, richiede una trattazione più approfondita.

### Riferimenti bibliografici

- AARSLEFF H. (1982), *From Locke to Saussure. Essays on the Study of Language and Intellectual History*, University of Minnesota Press, Minneapolis.
- ARNAULD A., LANCELOT C. (1966) *Grammaire générale et raisonnée* (1676), éd. critique par H. E. Brekle, Frommann-Holzboog, Stuttgart-Bad Cannstatt.
- BEAUZÉE N. (1765), *Langue*, in *Encyclopédie ou Dictionnaire raisonné des sciences*,

- des arts et des métiers*, Briasson, David, Le Breton et Durand, Paris, t. IX, pp. 249-66.
- BRUNOT F. (1939), *Histoire de la langue française* (1913), 2<sup>ème</sup> éd., t. IV, 2<sup>ème</sup> partie, A. Colin, Paris.
- CALCATERRA C. (1946), *L'ideologia illuministica negli studi linguistici italiani della seconda metà del Settecento*, in Id., *Ricerche Nuove*, Minerva, Bologna, pp. 5-23.
- CASSIRER E. (1964), *Philosophie der symbolischen Formen. Erster Teil: Die Sprache* (1923), Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt.
- CESAROTTI M. (1943), *Saggio sulla filosofia delle lingue*, a cura di R. Spongano, Sansoni, Firenze.
- CHOMSKY N. (2006), *Language and Mind* (1968), 3<sup>rd</sup> ed., Cambridge University Press, Cambridge.
- ID. (2009), *Cartesian Linguistics. A Chapter in the History of Rationalist Thought* (1966), 3<sup>rd</sup> ed., Cambridge University Press, Cambridge.
- CONDILLAC E. B. DE (1782), *Cours d'étude pour l'instruction du Prince de Parme*, t. I, *Grammaire*, aux Deux-Ponts, s.l.
- ID. (1947), *Essai sur l'origine des connoissances humaines* (1746), in *Œuvres philosophiques de Condillac*, texte établi et commenté par G. Le Roy, vol. I, Presses Universitaires de France, Paris.
- COSERIU E. (1952), *Sistema, norma y habla*, Facultad de Humanidades y Ciencias, Montevideo (rist. in Id., *Teoría del lenguaje y lingüística general*, Gredos, Madrid 1962, pp. 11-113).
- FORMIGARI L. (2001), *Il linguaggio. Storia delle teorie*, Laterza, Roma-Bari.
- FRANÇOIS A. (1933), *La langue postclassique* (= F. Brunot, *Histoire de la langue française des origines à 1900*, t. VI, 2<sup>ème</sup> partie), A. Colin, Paris.
- GERHARDT C. I. (Hrsg.) (1899), *Der Briefwechsel von Gottfried Wilhelm Leibniz mit Mathematikern*, Bd. I, Mayer & Müller, Berlin.
- GIRARD G. (1747), *Les vrais principes de la langue française*, Mercier, Paris (rist. Droz, Genève 1982).
- GRAFFI G. (2001), *"Linguistica cartesiana" e "linguistica illuminista": riflessioni sulle origini di un dibattito storiografico*, in G. Massariello Merzagora (a cura di), *Storia del pensiero linguistico: linearità, fratture e circolarità*, Atti del convegno della Società Italiana di Glottologia (Verona, 11-13 novembre 1999), Il Calamo, Roma, pp. 137-64.
- ID. (2004), *La classificazione delle proposizioni in Soave e in altri grammatici settecenteschi*, in C. Marazzini, S. Fornara (a cura di), *Francesco Soave e la grammatica del Settecento*, Atti del convegno (Vercelli, 21 marzo 2002), Edizioni dell'Orso, Alessandria, pp. 23-51.
- ID. (2006), *Ripensando la "linguistica cartesiana"*, in R. Bombi et al. (a cura di), *Studi linguistici in onore di Roberto Gusmani*, Edizioni dell'Orso, Alessandria, vol. II, pp. 925-48.

- HARNOIS G. (1929), *Les théories du langage en France de 1660 à 1821*, Les Belles Lettres, Paris.
- HERDER J. G. (1772) *Abhandlung über den Ursprung der Sprache*, Voss, Berlin.
- HJELMSLEV L. (1943), *Langue et parole*, in "Cahiers Ferdinand de Saussure", II, pp. 29-44 (rist. in Id., *Essais linguistiques*, Munksgaard, Copenhagen 1959, pp. 69-81).
- PARIENTE J.-C. (1985), *L'analyse du langage à Port-Royal*, Les Éditions de Minuit, Paris.
- RABY V. (2018), *Les théories de l'énoncé dans la grammaire générale*, ENS Éditions, Lyon.
- ROSIELLO L. (1961), *Analisi semantica dell'espressione 'genio della lingua' nelle discussioni linguistiche del Settecento italiano*, in "Quaderni dell'Istituto di Glottologia dell'Università di Bologna", VI, pp. 89-102.
- ID. (1967), *Linguistica illuminista*, Il Mulino, Bologna.
- SAHLIN G. (1928), *César Chesneau Du Marsais et son rôle dans l'évolution de la grammaire générale*, Presses Universitaires de France, Paris.
- SCHUCHARDT H. (1928), *Hugo Schuchardt-Brevier. Ein Vademekum der allgemeinen Sprachwissenschaft*, hrsg. von L. Spitzer, Niemeyer, Halle.
- SIMONE R. (1990), *Seicento e Settecento*, in G. C. Lepschy (a cura di), *Storia della linguistica*, vol. II, Il Mulino, Bologna, pp. 313-95.
- ID. (2002), *Esiste il genio delle lingue? Riflessioni di un linguista (con l'aiuto di Cesarotti e Leopardi)*, in G. L. Beccaria, C. Marellò (a cura di), *La parola al testo. Scritti per Bice Mortara Garavelli*, vol. I, Edizioni dell'Orso, Alessandria, pp. 415-29.
- TRABALZA C. (1908), *Storia della grammatica italiana*, Hoepli, Milano.

# Cesarotti attuale e inattuale

di *Claudio Marazzini*\*

Il titolo del mio intervento andrebbe probabilmente precisato con un riferimento esplicito al solo Cesarotti “linguista”, perché il mio discorso non toccherà la critica letteraria, la poesia, lo stile, l’estetica, la filosofia del gusto e via dicendo. Ho sempre avuto in mente soltanto il riferimento a un unico libro, cioè il *Saggio sulla filosofia delle lingue*, che continuo a ritenere il più importante di Cesarotti, quello destinato a segnare in maniera indelebile, più di tutti gli altri, un campo di studi e di ricerche nella storia della tradizione italiana. Ma questo giudizio riguarda già il tema della vitalità o inattualità delle idee dell’autore, su cui torneremo tra poco.

Possiamo notare che al *Saggio sulla filosofia delle lingue* non è mai mancata la fortuna editoriale, nemmeno nel periodo in cui Cesarotti ha goduto di minore stima. Se consideriamo che l’edizione definitiva è quella del 1800, nelle *Opere complete*, e che quasi immediatamente il clima culturale dell’Italia cambiò per lo spirare del venticello del purismo, facendo scivolare Cesarotti nella categoria dei lassisti, così come lo vedevano l’abate Velo e il conte Galeani Napione, mentre prendeva piede l’opinione che avesse troppo concesso al francesismo, dobbiamo tuttavia notare che persino nella prima metà dell’Ottocento, quando è facile rintracciare critiche nei suoi confronti, uscirono diverse nuove edizioni del *Saggio sulla filosofia delle lingue*. Nel 1801, o più verosimilmente nel 1802, abbiamo la stampa presso l’editore padovano Pietro Brandolese, che riprende l’edizione 1800 di Pisa<sup>1</sup>.

\* Università del Piemonte Orientale. Presidente dell’Accademia della Crusca.

1. La scheda del libro datato 1801 si ricava dal catalogo dell’Università degli studi di Napoli “L’Orientale”, e non compare consultando direttamente OPAC-SBN. La scheda descrive così il libro: «\*Saggio sulla filosofia delle lingue applicato alla lingua italiana dell’ab. Melchior Cesarotti nuovamente illustrato da note e rischiaramenti apologetici aggiuntovi il Saggio sulla filosofia del gusto all’Arcadia di Roma – 5. edizione – In Padova: presso Pietro Brandolese, 1801 – [8], 236 p.; 8°. Sul front.: A norma di quella fatta in Pisa l’Anno 1800». Però, tra i libri della biblioteca di Google, questa v edizione del *Saggio* è riprodotta solo con la data 1802, non 1801 (penso a un errore della scheda, visto che quella di Google

Nel 1820 abbiamo l'edizione milanese della Società Tipografica dei Classici italiani, e nel 1821 quella dell'editore Silvestri<sup>2</sup>. Ci sono poi diverse edizioni concentrate, cosa curiosa, nell'Italia meridionale, a Napoli: nel 1818 (ed. De Bonis<sup>3</sup>), 1831 (dai Torchi del Tramater<sup>4</sup>), nel 1835<sup>5</sup>, nel 1853<sup>6</sup>. Quella del 1853 è ora a sua volta digitalizzata, e quindi facilmente raggiungibile, anche se l'esame del libro non aiuta per nulla, perché non vi si trova nessuna indicazione, nessun commento, nessuna dichiarazione di interesse o di condanna per il contenuto, ma soltanto il nudo testo. Senz'altro ebbe scarsa circolazione. Una diminuzione dell'interesse per il *Saggio sulla filosofia delle lingue* si ebbe nella seconda metà dell'Ottocento, ma nel 1908 un segnale di interesse venne non da un editore che riproponeva il testo, ma piuttosto dallo spazio assegnatogli in un'opera che tutt'ora resta fondamentale, la *Storia della grammatica italiana* di Ciro Trabalza, che dedica appunto un notevole spazio al Cesarotti, interpretato in chiave fortemente e riduttivamente vichiana. Nel 1931, Guido Mazzoni, nella voce dell'*Enciclopedia italiana*, lo collocava in uno snodo della questione della lingua, affermando che «Dal *Saggio* si può dire che derivino, da un lato, la reazione del Cesari, dall'altra, la guerra del Monti contro l'Accademia della Crusca»<sup>7</sup>. L'affermazione è interessante, anche se forse non corrisponde pienamente alla verità storica, perché Monti si ispirava in parte a Cesarotti, ma non esplicitava mai chia-

è una riproduzione fotografica, per di più confermata da una scheda OPAC-SBN che attesta il possesso del libro da parte di diverse biblioteche, tra cui la Nazionale di Roma, che ha fornito l'esemplare digitalizzato da Google).

2. L'ed. dei Classici italiani è attestata da una scheda del Polo Sebina del Friuli Venezia Giulia, ed è così descritta: «\*Saggi sulla filosofia delle lingue e del gusto / di Melchior Cesarotti; si aggiunge il Ragionamento sopra il diletto della tragedia e la Lettera di un padovano al celebre signore abate Denina. – Milano: dalla Società tipog. dei classici italiani, 1820, 432 p.; 23 cm – Contiene: Saggio sulla filosofia delle lingue applicato alla lingua italiana; Saggio sulla filosofia del gusto». Il libro è anche nella biblioteca di Google, ma non consultabile (cioè bloccato). Si consulta invece in Google libri un'analogo edizione digitalizzata della Società tipografica dei classici italiani, ma con la data ben leggibile dell'anno successivo: «MDCCCXXI». L'editore Silvestri, nella «Biblioteca scelta di opere italiane antiche e moderne», risulta da una scheda OPAC-SBN.

3. Anche questa è garantita da una scheda OPAC-SBN.

4. È digitalizzata in Google, esemplare della Biblioteca nazionale di Napoli.

5. «Si vende nella libreria Strada Quercia»: l'edizione è attestata da una scheda OPAC-SBN.

6. «Napoli, Pedone Lauriel». È attestata da una scheda OPAC-SBN che rinvia anche all'esemplare, digitalizzato e visibile nella biblioteca di Google, di proprietà della Biblioteca Giorgio Del Vecchio del Dipartimento di scienze giuridiche, sezione di Filosofia del diritto dell'Università degli Studi di Roma La Sapienza.

7. Mazzoni (1931, p. 883).

ramente questo legame. Si pensi che Monti non cita mai Cesarotti nella dedica della *Proposta* al marchese Trivulzio; quando Cesarotti è citato nel corso dell'opera, talora il suo nome si accompagna a una presa di distanza: così, anche se è lodato proprio per la sua avversione ai modi toscani, nel vol. II, parte II della *Proposta*, nell'*Amor patrio di Dante* di Perticari, si dice che Cesarotti, Baretti e Bettinelli, furono eccessivamente «sciolti», più di quanto «non chiedeva il bisogno e l'onore del bello stile»<sup>8</sup>. L'indice dei nomi, nell'*Appendice* alla *Proposta*, puntualmente riprende questi due passi annotando che «Il Perticari opina che fosse più sciolto il suo dire che non richiede l'onore del bello stile»<sup>9</sup>. Del resto, nell'*Annotatore piemontese* del 1838 (fascicolo I, vol. VIII), Michele Ponza avvisava, dopo aver citato Cesarotti, che quell'autore si era «saviamente scostato» dalla «superstizione» (quanto alla lingua e ai suoi modelli), ma si era «poi fatto incautamente troppo vicino» alla «licenza»<sup>10</sup>. Questa era in sostanza l'opinione media sul Cesarotti attorno alla metà dell'Ottocento.

Torniamo tuttavia alle edizioni. Una prima fortuna editoriale del *Saggio sulla filosofia delle lingue* si concentra, cosa abbastanza curiosa, in anni difficili per la storia italiana: è del 1943 la piccola ma importante edizione di Spongano; è del 1945 l'edizione di Ortolani, nelle *Opere scelte* di Cesarotti. Di lì in poi le edizioni diventano ancora più rilevanti: abbiamo le tre ristampe via via corrette di Puppo nelle *Discussioni linguistiche del Settecento* della UTET (1957; 1966; 1970), nel 1969 quella presso Marzorati del solo *Saggio* e nel 1960 l'edizione di Bigi, nei *Classici Ricciardi*. Tra l'altro, va segnalato l'interesse per le varianti del *Saggio sulla filosofia delle lingue*, che non sono di grande peso, ma tuttavia esistono, ed erano state ignorate da Puppo e da Spongano, ma furono registrate da Ortolani e poi da Bigi.

Potremmo ancora menzionare due edizioni più recenti, anche se non mi pare abbiano importanza paragonabile a quelle che abbiamo citato: ecco dunque la scelta del *Saggio sulla filosofia delle lingue* a cura di Caliri, nel 1973, preso un piccolo editore di Reggio Calabria, e l'edizione di Perolino, per le Edizioni Campus di Pescara, nel 2001, quest'ultima piuttosto difficile da reperire, ma per fortuna facilmente consultabile, almeno l'introduzione del curatore, che è stata collocata in [academia.edu](http://academia.edu).

Anche una volta esaminata la fortuna editoriale di Cesarotti, mi sembra si possa concordare sul fatto che il recupero agli studi linguistici di questo

8. Perticari (1820, p. 438).

9. Monti (1826, p. 247).

10. Ponza (1838, p. 6).

studioso deve fare riferimento essenzialmente al fondamentale e notissimo intervento di Giovanni Nencioni, «*Quicquid nostri praedecessores...*», uscito del 1950, poi nel volume *Di scritto e di parlato* (Nencioni, 1983). Questo è davvero un passaggio fondamentale, che non riguarda soltanto Cesarotti, in quanto nasce dalla proposta di una rivisitazione complessiva della tradizione linguistica italiana, posta però in diretta relazione con gli interessi della linguistica moderna. La rivisitazione di Nencioni coinvolge altri autori, oltre a Cesarotti: nell'ordine in cui vengono proposti da Nencioni (che non segue necessariamente l'ordine storico), sono Nicolò Tommaseo, Dante del *De vulgari eloquentia*, poi il Cesarotti insieme a Beccaria, quindi il Foscolo, Vico (citato, sì, ma alla svelta; torneremo su questo), poi Manzoni e Leopardi. Nencioni andava alla ricerca, nel pensiero linguistico italiano preascoliano, di elementi che fossero validi e vivi. L'etichetta era appunto così, pensiero "preascoliano", senza far riferimento alla frattura tra linguistica scientifica e prescientifica. Non linguistica empirica e linguistica moderna, dunque. Cesarotti assumeva una funzione importante: era designato come «vero e grande iniziatore del nostro moderno pensiero linguistico» (Nencioni, 1983, p. 7), una definizione che gli assegnava tutto il merito necessario per una sua rivalutazione.

Come mai Cesarotti attirava su di sé tanta attenzione, per la vitalità e validità del suo pensiero all'interno della tradizione linguistica italiana che cominciava prima di Ascoli? Quattro erano gli elementi fondamentali, secondo Nencioni: il riconoscimento da parte sua del dinamismo della lingua; l'eliminazione di un pregiudizio grave qual era la gara delle lingue, cioè il primato di una lingua sull'altra; la coscienza del carattere sempre elaborato della lingua letteraria, e dunque della sua differenza rispetto alla lingua parlata della comunicazione; in ultimo, la differenza tra forma esterna e forma interna della lingua, con la piena valutazione della distinzione tra genio grammaticale e genio retorico. Tutto questo conduceva al problema del lessico europeo, cioè alla circolazione internazionale di parole significative per la formazione della nuova società moderna (cfr. ivi, p. 17).

Il recupero di Cesarotti alla modernità richiedeva due passaggi, uno dichiarato e uno che invece rimaneva implicito. Quello dichiarato era la sottrazione di Cesarotti al dibattito sulla questione della lingua, e anzi, di fatto, la rimozione della questione stessa. Il salto di qualità operato da Nencioni nella lettura di Cesarotti consisteva appunto nel sottrarlo alla cornice, ritenuta limitante, della questione della lingua, e questo era espressamente dichiarato. La stessa scelta ritornava laddove Nencioni discuteva il concetto di europeismo, mettendo però in luce, alla fin fine, anche un limite di Cesa-

rotti, perché, proseguendo nella lettura del *Saggio sulla filosofia delle lingue*, di fronte a certe dichiarazioni intese a porre argine alle eccessive contaminazioni esterne, non si poteva non riconoscere il profilarsi di una sorta di purismo moderato. Anziché essere inteso come una forma di cautela, destinata a evitare gli accessi di altri illuministi più radicali (si pensi ai milanesi del “Caffè” e alle loro provocazioni), il purismo moderato veniva interpretato da Nencioni come uno sviamento dal ben più rilevante europeismo iniziale. A quel punto, nella ricostruzione di Nencioni, il tema dell’europeismo veniva sottratto a Cesarotti, che non l’aveva saputo condurre fino in fondo, e passava a Leopardi, perché Leopardi era il linguista che aveva saputo andare dritto, senza esitazioni, verso l’europeismo. Con Leopardi, l’europeismo si emancipava: il prestito lessicale poteva essere accolto anche nel caso in cui la lingua possedesse già un equivalente della parola forestiera. Questa la conclusione: alla fine pesava la superiorità concettuale di Leopardi. I limiti di Cesarotti stavano dunque nel fatto che era entrato all’interno della questione della lingua, l’aveva innovata, in parte superata, ma non aveva avuto la volontà o la forza di rompere fino in fondo il rapporto con i problemi che la tradizione del dibattito di matrice puristica gli aveva offerto.

L’altra parte della ricerca linguistica di Cesarotti, che Nencioni non nominava, era quella relativa alla teoria delle origini del linguaggio attraverso i radicali primitivi: è il tema delle onomatopée, della formazione del linguaggio, in sostanza tutta l’area del pensiero di Cesarotti che riporta verso Condillac e molto di più verso de Brosses. Del resto Nencioni aveva citato Vico alla svelta, come ho detto all’inizio. Evidentemente la lettura di Vico, e anche la lettura di un Cesarotti che poteva essere giudicato come legato a Vico, non interessava Nencioni. La sua rilettura aveva lo scopo di sottrarre totalmente questi pensatori alla riverniciatura del pensiero idealistico italiano e della filosofia di Croce. Si pensi, per comprendere questo tipo di rilettura idealistica, al Cesarotti così come presentato da Trabalza nella già citata *Storia della grammatica italiana*, dove si forniva una descrizione del suo sistema abbastanza ricca e completa, ma squilibrata in chiave crociana, con una forte insistenza sul ruolo della filosofia di Vico, pur se Trabalza dimostrava in realtà di conoscere anche de Brosses. Questo è un punto fondamentale: il vichismo e la teoria meccanica delle lingue di de Brosses venivano non solo facilmente sovrapposte, ma anche scambiate nel loro reale peso e valore, attribuendo un’importanza eccessiva al Vico, e per contro un’importanza troppo scarsa a quella che è l’influenza ben più determinante della teoria meccanica di de Brosses, che pure con la teoria di Vico ha qualche somiglianza. Trabalza si era accorto della forte influenza

delle teorie di de Brosses su Cesarotti, ma la interpretava come una limitazione: il povero Cesarotti, insomma, dopo aver intuito vichianamente la distinzione tra memoria, rappresentazione e figure, dopo essersi meritevolmente avvicinato all'espressività e alla irrazionalità, era ricaduto malauguratamente (questa la lettura di Trabalza) nel meccanicismo delle teorie d'oltralpe, proprio perché riponeva troppa fiducia in de Brosses. Questa fiducia aveva guastato in gran parte il buono a cui si era precedentemente avvicinato grazie a Vico. Fra l'altro, dava fastidio a Trabalza che la dottrina delle parti del discorso non fosse considerata superflua da Cesarotti, come era riuscito a dimostrare che era stata per Vico. Invece nomi, pronomi, verbi, avverbi, preposizioni, congiunzioni, secondo Cesarotti, erano presenti in ogni lingua, e costituivano realmente la base della lingua universale. La grammatica dunque non si dissolveva in uno pseudo-concetto, e Cesarotti appariva abbarbicato a una teoria grammaticale anti-idealistica. Fra l'altro, quest'attenzione alle parti del discorso era l'unica ragione che giustificasse la presenza di Cesarotti all'interno di una storia della grammatica italiana come quella di Trabalza, considerando che il *Saggio sulla filosofia delle lingue* non è certamente una grammatica, come del resto non lo è la *Scienza nuova* di Vico. Il passo che svela meglio le intenzioni di Trabalza è quello in cui si cerca di dimostrare che Cesarotti, quando si orienta verso la grammatica generale, sbaglia strada, ma quando va verso il "genio retorico" allora, solo allora, assume un punto di vista nuovo. Commenta Trabalza:

Cesarotti [...] era sotto l'influenza del pensiero vichiano, o almeno in comunicazione con le correnti sprigionate dall'attività del Vico, e gli studi a' quali si era dedicato lo avevan condotto a intravedere, se non a riconoscere, l'importanza della fantasia, la natura fantastica del linguaggio<sup>11</sup>.

Mi sembra notevole non soltanto il fatto che si dia per certa l'influenza del pensiero di Vico, al di là dei richiami documentabili, e la si presupponga attraverso una (supposta) comunicazione con le correnti spirituali sprigionate dalla "vitalità" del pensiero di Vico, "vitalità" generica, ipotizzata come un atto di fede. È facile dunque vedere come le attribuzioni di attualità e inattualità, è quasi banale dirlo, possano mutare nel corso del tempo; ma evidentemente l'attualità che ci interessa non è quella che poteva essere veicolata nel momento della maggior diffusione del pensiero crociano.

In ogni modo questo interesse per l'origine delle lingue, che in prospet-

11. Trabalza (1908, p. 425).

tiva crociana aveva ancora colpito Trabalza quando aveva presentato Cesarotti nella sua storia della grammatica, non si rintracciava più in Nencioni, che non sfiorava l'argomento. Se questo modo di vedere duri ancora, si può forse valutare già dal programma del nostro convegno, in cui non soltanto la relazione di Graffi, ma anche le relazioni di Ginsini e di Battistini, e anche quella di Baglioni sull'etimologia, riconducono al tema dell'origine delle lingue e alle etimologie, per le quali Cesarotti adottava il principio della simbologia fonica assunta attraverso le radici originarie, per cui ST- indicava lo stare, il rimanere fermi, FL- indicava il fluire e lo scorrere, e così via. Messi da parte argomenti come questi, che forse potevano sembrare di scarso peso e troppo legati all'erudizione settecentesca, e messa da parte la questione della lingua, reputata la camicia di forza del pensiero linguistico italiano, il perno attorno al quale gravitava la ricostruzione storica di Nencioni era dunque la distinzione tra genio grammaticale e genio retorico, che sembrava avere ben altre valenze interpretative, condivisibili con la linguistica moderna. Tra gli anni Cinquanta e gli anni Ottanta, questo argomento attirò anche l'attenzione di altri, per esempio di Luigi Rosiello, nel libro *Linguistica illuminista* del 1967, dove Cesarotti viene menzionato proprio per la distinzione tra genio grammaticale e genio retorico. Rosiello osserva che la definizione di genio delle lingue di Cesarotti è di sorprendente modernità «dopo le esperienze fatte con la linguistica strutturale»; Rosiello citava Cesarotti: «Il genio della lingua non può essere che il risultato del genio particolare di tutte le sue parti»<sup>12</sup>. C'è dunque un'attenzione dettata dall'attualità dello strutturalismo, usato in questo caso per rileggere l'autore antico ed estrarne la parte ritenuta più interessante. Il pensiero di Rosiello, si noti, non è affatto identico a quello di Nencioni, da cui anzi prende le distanze. Rosiello scrive che «alcuni [...] hanno creduto di vedere adombrata nella distinzione di “genio grammaticale” e “genio retorico” quella humboldtiana rispettivamente di “forma esterna” e “forma interna” della lingua»<sup>13</sup>. Qui ricorre la citazione esplicita del saggio di Nencioni, con la relativa critica:

Ma questa interpretazione appare contestabile, in quanto per il Cesarotti il “genio grammaticale” costituisce una vera e propria struttura logica del materiale linguistico, mentre per Humboldt la “forma esterna” è la materiale manifestazione fonetica dello schema trascendentale a priori (forma interna) secondo il quale ogni

12. Rosiello (1967, p. 87).

13. Ivi, p. 88.

popolo analizza e classifica la realtà; né tantomeno questo concetto kantiano di “forma interna” può corrispondere al “genio retorico” che rappresenta la variabilità delle condizioni storiche in cui la lingua viene a contatto con la cultura. Mentre la distinzione di Humboldt implica l’adesione a un particolare sistema filosofico, quella di Cesarotti si pone su un piano di definizioni più tecniche, più empiriche, che possono essere assunte anche da chi non condivide i presupposti della filosofia sensista<sup>14</sup>.

È una sorta di dialogo con Nencioni. Si può rilevare che anche Raffaele Simone, nel capitolo sulla linguistica del Settecento, nell’importante *Storia della linguistica* diretta da Lepschy, si sofferma sul riferimento di Cesarotti al genio delle lingue, con un rinvio molto esplicito a Condillac: «la tematica del genio delle lingue è sicuramente ripresa da Condillac (a cui del resto l’intero *Saggio* si ispira)», scrive Raffaele Simone<sup>15</sup>. Praticamente nella trattazione di Simone il *Saggio sulla filosofia delle lingue* entra solo per la questione del “genio”. Alla distinzione tra “genio retorico” e “genio grammaticale” aveva fatto riferimento come a cosa attuale anche Puppo, segnalando che «anche oggi, intesa con discrezione, senza eccessiva rigidità, potrebbe avere una sua validità: il genio “grammaticale” potrebbe corrispondere agli aspetti “strutturali” della lingua, e il genio “rettorico” a quelli stilistici»<sup>16</sup>.

La sottrazione del *Saggio sulla filosofia delle lingue* al dibattito sulla questione della lingua operata da Nencioni è stata dunque fondamentale, e direi che vi si poteva cogliere anche una presa di distanza dall’edizione di Spongano, priva di introduzione ma corredata da una breve postfazione, in cui non soltanto Cesarotti era collocato sulla linea di pensiero di Vico – come al tempo di Trabalza (e questo si giustifica considerando la data d’uscita del lavoro, chiaramente più influenzato dal pensiero crociano: l’interesse per l’origine del linguaggio è ancora completamente interpretato nell’ottica vichiana), ma, soprattutto, Spongano, nel definire il significato fondamentale del libro di Cesarotti, lo interpretava *in primis* come un tentativo di risolvere la questione della nostra lingua<sup>17</sup>: per Spongano, le due linee di interpretazione erano ancora: 1. quella crociana; 2. quella legata

14. Ivi, pp. 88-9.

15. Simone (1990, p. 370).

16. Puppo (1957, p. 70).

17. Cfr. Spongano (1943, p. 156): «Il proposito primitivo del Cesarotti era stato quello di risolvere un problema particolare, la questione della nostra lingua, che in quell’epoca di rinnovamento culturale si riaccendeva con nuovo ardore».

alla questione della lingua. Nencioni interpretava in modo radicalmente diverso, per portare Cesarotti su di terreno differente.

Veniamo ora proprio ai due temi che Nencioni, come abbiamo detto, aveva lasciato da parte, e a cui guardava secondo me con scarsa simpatia, cioè l'origine delle lingue e la questione della lingua. Il tema dell'origine delle lingue era ben presente in Puppo, che aveva fatto ampio riferimento non solo a Condillac, ma anche a de Brosses, e del resto il tema non era sfuggito a Croce (puntualmente citato da Puppo<sup>18</sup>), che non aveva trascurato il richiamo (non banale) alla dissertazione latina del 1765, *De naturali linguarum explicatione*, in cui ricorrono alcuni elementi che si ritrovano nel *Saggio*. Inoltre Puppo insisteva giustamente sul fatto che «Cesarotti molto di più ha tratto da Condillac e de Brosses che non dal Vico»<sup>19</sup>. Benché Puppo fosse poi attirato in misura maggiore dagli effetti delle teorie di Cesarotti sulla libertà degli scrittori, sulla loro possibilità di farsi moderni e di innovare lo stile italiano, cioè alla fine propendesse per un'interpretazione del *Saggio* al servizio della letteratura, l'attenzione per le teorie linguistiche del Settecento era viva e meritoria, così come il medesimo interesse era vivo nella ricostruzione di Vitale, nel classico manuale sulla *Questione della lingua*, che consuona con Puppo nel giudicare secondario l'influsso del pensiero vichiano, presente in Cesarotti tutt'al più come un «pallido riflesso»<sup>20</sup>, mentre era riconosciuta più significativa la presenza di Condillac e di de Brosses. Non a caso, alle spalle del manuale sulla questione della lingua di Vitale, c'era l'esperienza del *Sommario elementare di una storia degli studi linguistici romanzi*, che elementare in realtà non è affatto, e in cui la storia delle idee linguistiche europee era svolta in maniera accurata<sup>21</sup>. Semmai ci si potrebbe stupire che Vitale, una volta collocato Cesarotti nella sua sede naturale, cioè nel quadro della questione della lingua, si trovasse a giudicare con severità proprio l'innovativa soluzione pratica che Cesarotti aveva offerto nell'ultimo libro del suo trattato, che si chiude, com'è noto, con la proposta del *Consiglio nazionale italico*. Per Vitale, questa era «la parte più fragile e caduca del suo pensiero, perché non per via legislativa accademica, sia pur nazionale, poteva rendersi viva e comune in tutti i gradi della nazione la lingua italiana»<sup>22</sup>. Si noti fra l'altro che vi è un legame tra l'attività del

18. Cfr. Puppo (1957, p. 59).

19. *Ibid.*

20. Vitale (1978, p. 272).

21. Cfr. Vitale (1955, pp. 80-1), con un cenno al precorrimiento di Saussure e all'interpretazione di Nencioni.

22. Vitale (1978, pp. 276-7).

Consiglio nazionale e il tema delle etimologie e dei radicali simbolici ricavati dalle pagine di de Brosses, perché uno dei compiti del Consiglio avrebbe dovuto essere la realizzazione del vocabolario etimologico ordinato non alfabeticamente, ma per radici. Quindi il tema dell'origine della lingua si rifletteva immediatamente sui compiti lessicografici che Cesarotti avrebbe voluto affidare a questo nuovo organismo nato sulle ceneri della Crusca. Non è un caso che un avversario del *Saggio* di Cesarotti, quale era il Galeani Napione, non fosse solo ostile alla presunta propensione antinazionale e all'eccessiva disponibilità per i francesismi, ma anche si schierasse contro quella che definiva «la tanto vana scienza delle etimologie», la quale «trovò difensori accerrimi in un secolo, che si vanta chiamarsi Filosofico»<sup>23</sup>.

A me pare che tra i temi di attualità che si dovrebbero rivendicare oggi al *Saggio sulla filosofia delle lingue*, lasciata alle spalle l'interpretazione in chiave attualizzante di marca strutturalista, ci dovrebbero essere proprio questi: le etimologie e il Consiglio italico della lingua come nuova soluzione alla questione della lingua, anche perché dalla teoria delle origini era tratta l'idea stessa della natura del linguaggio, e il Consiglio italico aveva lo scopo di voltare pagina, aprendo una nuova stagione degli studi linguistici italiani in cui la storia e la ricchezza delle parlate italiane fornissero materia per una nuova impostazione delle ricerche, al servizio di un ideale collettivo e nazionale. L'indagine storica sulle radici è insomma per Cesarotti un passaggio fondamentale, anche se ne parla ricorrendo a materiali di riporto; ma essa si congiunge all'indicazione positiva per superare la questione della lingua mediante un'istituzione culturale vera e propria. Nel *Saggio sulla filosofia delle lingue* scorre una linfa vitale di natura politica che fa riferimento a temi di attualità. Si pensi all'affrancamento dalle pastoie cruscanti dell'italiano paragonato all'affrancamento dalla carta da bollo negli Stati americani in rivolta contro la madrepatria<sup>24</sup>. Non a caso il Consiglio nazionale della lingua è rappresentativo delle varie regioni italiane, da cui dovrebbero affluire gli intellettuali per collaborare alle nuove iniziative, ben diverse da quelle della vecchia Crusca, a cominciare proprio dagli studi etimologici, che la Crusca aveva lasciato da parte fin dal tempo di Ménage. Molto interessante è la regolamentazione del Consiglio, pensata a seguito di eventi di attualità. Nel 1783 la Crusca era stata unificata nell'Accademia fiorentina seconda. La prima edizione del *Saggio* di Cesarotti è del 1785. Dunque Cesarotti proponeva una riforma

23. Galeani Napione (1813, p. 197).

24. Cfr. Cesarotti (1800, p. 213).

realistica, che poteva essere presa sul serio. Cesarotti si rivolge alla nuova istituzione, a cui parla in maniera esplicita, così come in maniera esplicita menziona Leopoldo di Lorena, principe «illuminato»:

Rigenerata [l'Accademia di Firenze, ormai non più Crusca] al presente sotto un nome più adatto allo spirito ragionativo del secolo; posta sotto gli auspici d'un Sovrano illuminato, che mira in tutto al vero e al solido [...]<sup>25</sup>.

Mi pare anche interessante la modalità di selezione degli appartenenti alla nuova accademia, perché il primo passo è lasciato all'Accademia fiorentina, che deve scegliere persone di sua fiducia nelle varie città italiane, almeno nelle principali. Questi poi indicheranno i membri di Consigli provinciali, ma i nomi dei consiglieri provinciali avrebbero dovuto essere comunque approvati dai fiorentini, e i fiorentini stessi sarebbero stati chiamati «direttori del Consiglio italico per la lingua», mantenendone la sovrintendenza<sup>26</sup>. Il potere di Firenze restava dunque notevole, probabilmente maggiore di quanto avrebbero gradito altri “federalisti”, ad esempio il Galeani Napione. In compenso la valenza del nuovo organo era chiaramente «nazionale», perché i consigli provinciali sarebbero stati «mallevadori all'Italia»<sup>27</sup>, con una funzione nazionale mai prima immaginata da qualcuno in una forma così precisa. La Repubblica delle lettere sembrava concretizzarsi in una istituzione regolata e comune a tutti gli Stati della penisola. A me sembra che un simile organismo sia da considerare come una singolare intuizione in quegli anni di forte sommovimento politico.

Quanto alle questioni relative alla formazione delle lingue e ai radicali primitivi, cioè al tema ricavato da de Brosses e trasportato fino ai dialetti italiani, esso si congiunge a una particolare curiosità verso le lingue primitive, esplorate non alla maniera di Vico, attraverso una speculazione ipotetica e astratta sulla base di notizie ricavate da fonti antiche. Al posto di queste speculazioni antiquarie, Cesarotti tenta di utilizzare qualche cosa di più per avere informazioni sulle vere popolazioni primitive con cui i viaggiatori sono venuti a contatto. Mi ha sempre colpito la serie di riferimenti presente nel *Saggio*, e già prima nel discorso *De naturali linguarum explicatione*, ai viaggi di La Condamine e alle lingue degli indiani d'America. Queste notizie, in realtà, non derivano da letture di prima mano, ma sono riprese di sana pianta da de Brosses; tuttavia dimostrano una curiosità nuova nel qua-

25. Ivi, p. 214.

26. Ivi, p. 216. Per il termine “nazionale”, si veda in particolare ivi, pp. 214-5.

27. *Ibid.*

dro italiano, degna del traduttore di Ossian. Cesarotti cerca esempi nella realtà geograficamente lontana. Lo fa quando cita da de Brosses i termini del linguaggio infantile usati in luoghi reconditi del mondo, tratti «dalla relazione del filosofo viaggiatore Signor de la Condamine, e da quelle di varj dotti Missionari rapporto alle lingue d'America, e sopra tutto dalla traduzione dell'Orazione Domenicale in tutte le lingue del mondo pubblicata dal Chamberlain»<sup>28</sup>. I riferimenti all'esotico ricorrono non di rado nel *Saggio sulla filosofia delle lingue*: così il riferimento ai «selvaggi d'America» e alla povertà delle loro lingue, alla diversità dei loro idiomi, dovuta all'isolamento, perché solo un popolo aggregato forma una vera lingua<sup>29</sup>; o quello agli americani che hanno denominato il leone con l'appellativo di «gatto grosso e malvagio»<sup>30</sup>, agli ottentotti che «non trovarono miglior modo di rappresentar il cavallo che chiamandolo *asino selvatico*»<sup>31</sup>, dove il riferimento serve a illustrare il metodo di denominazione con cui dapprima si cerca un termine che esprime somiglianza, e poi gli si accosta un secondo termine che esprime differenza; o ancora il riferimento, aggiunto nell'edizione 1800, attinto da Herder, alla lingua dei Caraibi che si sdoppia per sesso, o quella degli uroni, che ha i verbi doppi, uno per le cose inanimate, uno per quelle animate<sup>32</sup>.

La nostra curiosità verso questi temi potrebbe essere ridimensionata se si insinuasse che si studia via via quello che è rimasto in ombra, perché su quello che è già stato illuminato resta assai meno da dire; ma può essere invece che le cose stiano ben diversamente, e l'interesse per questi aspetti sia invece un reale cambiamento di prospettiva, alla base del quale sta anche un recupero globale, totalmente storicizzato, del pensiero degli autori del passato con cui ci si confronta, nel quadro di una linguistica che non è la nostra, ma che aveva una sua organicità, meno visibile se si estrapolano solamente temi ed elementi di sapore moderno, magari evidenziati in forma di anticipazioni e precorrimenti. Oserei dire che si è ormai affermato a livello internazionale uno *status* diverso della storia della linguistica, con una miglior considerazione di quello che è stato l'apporto delle teorie nello sviluppo intellettuale e culturale europeo, prima ancora che italiano: Cesarotti ha assolto molto bene a questa funzione, fornendo un significativo raccordo tra molte idee nate oltralpe e il dibattito italiano sulla questione

28. Ivi, p. 48, nota.

29. Ivi, pp. 16-7, nota *d*.

30. Ivi, p. 46.

31. *Ibid.*

32. Cfr. Ivi, pp. 87-8, nota *o*.

della lingua, che rimane tuttavia il terreno sul quale il suo libro deve essere collocato e giudicato.

### Riferimenti bibliografici

- CESAROTTI M. (1800), *Saggio sulla filosofia delle lingue applicato alla lingua italiana*, in *Opere dell'abate Melchior Cesarotti padovano*, vol. I: *Saggi sulla filosofia delle lingue e del gusto*, dalla tipografia della Società letteraria, Pisa, pp. 1-300.
- GALEANI NAPIONE G. F. (1813), *Al Signor Abate Saverio Bettinelli*, in Id., *Dell'uso e dei pregi della lingua italiana. Libri tre*, t. II, presso Molini, Landi e Comp, Firenze.
- MAZZONI G. (1931), voce *Cesarotti, Melchiorre*, in *Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti*, vol. IX, Treccani, Roma, p. 883.
- MONTI V. (1826), *Appendice alla Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca*, Dall'Imperial Regia stamperia, Milano.
- NENCIONI G. (1983), *Di scritto e di parlato. Discorsi linguistici*, Zanichelli, Bologna.
- PERTICARI G. (1820), *Dell'amor patrio di Dante*, in *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca*, vol. II, parte II, Dall'Imperial Regia stamperia, Milano.
- PONZA M. (1838), *Voci buone non registrate in alcuni dizionarii*, in "Annotatore piemontese", 8/1, p. 6.
- PUPPO M. (a cura di) (1957), *Discussioni linguistiche del Settecento*, UTET, Torino.
- ROSIELLO L. (1967), *Linguistica illuminista*, Il Mulino, Bologna.
- SIMONE R. (1990), *Seicento e Settecento*, in G. C. Lepschy (a cura di), *Storia della linguistica*, vol. II, Il Mulino, Bologna, pp. 313-95.
- SPONGANO R. (1943), *Nota a M. Cesarotti, Saggio sulla filosofia delle lingue*, a cura di R. Spongano, Sansoni, Firenze, pp. 155-8.
- TRABALZA C. (1908), *Storia della grammatica italiana*, Hoepli, Milano.
- VITALE M. (1955), *Sommario elementare di una storia degli studi linguistici romanzi*, in A. Viscardi *et al.* (a cura di), *Preistoria e storia degli studi romanzi*, Istituto Editoriale Cisalpino, Milano-Varese, pp. 5-169.
- ID. (1978), *La questione della lingua*, nuova edizione, Palumbo, Palermo.

Parte seconda  
Reti, relazioni



# Mito delle origini e *perfectibilité de l'esprit* nel *Ragionamento sopra l'origine* e i progressi dell'arte poetica

di Silvia Contarini\*

Il carattere programmatico, se non addirittura fondativo, del *Ragionamento sopra l'origine e i progressi dell'arte poetica* rispetto agli scritti di Cesarotti del medesimo periodo, come il *Ragionamento sopra il diletto della tragedia*, emerge nitidamente nelle ultime pagine, dove l'autore si passa in rassegna i sistemi teorici che lo hanno preceduto nell'«avviluppato labirinto» della riflessione critica settecentesca: per citarne solo i principali, si va dalle più prevedibili *Réflexions critiques sur la poésie et la peinture* di Dubos (1719) all'*Essai sur le poème épique* di Voltaire (1726), a *Les beaux arts réduits à un même principe* di Batteux (1746), alla «dissertazione del sig. Hume sopra la Regola del gusto» (letta nella traduzione francese del Merian<sup>1</sup>), fino al tutt'altro che scontato *De l'Esprit* di Helvétius, sulla cui importanza si dovrà ritornare. Da quello che si può senza dubbio definire in senso figurato un osservatorio filosofico-letterario sulla tradizione culturale europea, Cesarotti scrive:

Parmi ancora che manchi particolarmente all'Italia, un'opera più ampia, più metodica, più universale; in cui prescindendo intieramente da qualunque esempio, autorità o stabilimento, si cerchino nello spirito e nel cuore umano le prime tracce della poesia ed accompagnandole passo passo colla scorta della ragione, senza mai perderla d'occhio, si facciano scorrer le regole necessariamente dal loro primo fonte, distinguendo quelle che sono essenziali e di natura da quelle che non sono che di riflesso e di congruenza; ed esponendole con quel metodo con cui si sono scoperte, senza imporre e preoccupar l'animo con definizioni, le quali senza premetterle osservazioni non possono né formarsi né intendersi esattamente; in cui s'insegni a distinguere e ad apprezzare secondo il lor giusto valore le bellezze universali e di natura dalle locali e particolari; in cui finalmente, escludendo tutte le ridicole prevenzioni per antichi, moderni, nazionali e stranieri, si esamini la religione, le leggi e

\* Università di Udine.

1. Si tratta di *Sur les passions, sur la tragédie et sur la règle du goût*, Schneider, Amsterdam 1759.

i costumi di tutti i popoli cognitivi e la influenza che debbono aver necessariamente sopra la poesia, i pregiudizi ed i vantaggi che ne risultano, e l'uso ragionevole che potrebbe farsene, e su quest'uso dei rispettivi costumi, non sopra i costumi medesimi, si fondi una ragionevole censura de' principali poeti, che diriga il genio e fissi il gusto per modo che in mezzo al conflitto di tante varie opinioni e costumi, e nella immensa distanza di paesi e di secoli, la perfetta poesia sia universalmente ed egualmente riconosciuta e gustata, e quel ch'ella ha di straniero serva non a ributtar chi la legge, ma a condirla di novità, e a renderla più istruttiva e più dilettevole<sup>2</sup>.

Cesarotti si spinge fino a delineare il piano preciso di quest'opera ancora da scrivere, che nelle sue intenzioni dovrebbe portare a compimento la *Storia filosofica della poesia* progettata da Antonio Conti. Concepito «in due libri, e il primo libro in due parti»<sup>3</sup>, il progetto di fondo appare per la verità assai più vicino alla storia comparata dell'*Essai sur les Moeurs et l'Esprit des nations* di Voltaire, dove i fatti letterari vengono considerati in rapporto alle loro condizioni antropologiche, anche se in questo caso l'analisi poetica riceve con tutta evidenza un'attenzione maggiore da parte dell'autore, che così si esprime riguardo al suo lavoro:

Nella prima [parte] si supporrebbe che non esista ancora né la poesia né l'arte poetica e prenderebbersi a rintracciare per quali strade un ragionatore illuminato di qualsivoglia nazione avrebbe potuto accorgersi della possibilità d'una tal arte, e come per quelle medesime l'avrebbe perfezionata: ognuno si vedria nascere e crescere la poesia, per dir così, tra le mani, e potrebbe assicurarsi della verità dei principi col testimonio del proprio interno sentimento: nella seconda, prescindendo da qualunque fatto storico, si esaminerebbe colla pura ragione quali modificazioni debba ricever la poesia da' diversi sistemi religiosi, politici e morali de' vari popoli. Il secondo libro conterrebbe un'istoria ragionata della poesia di tutte le nazioni ed un'analisi imparziale delle opere de' più famosi poeti, la quale servirebbe di esempio e di prova di fatto a quanto si fosse stabilito nel libro precedente sopra i soli ragionamenti<sup>4</sup>.

Tanto più se si considera che all'inizio degli anni Sessanta Cesarotti è impegnato con grande successo a fare la sua parte di scrittore di avanguardia<sup>5</sup>, sembrerebbe dunque lecito dare credito all'autore e considerare il *Ragionamento* non tanto uno scritto letterario d'occasione, quanto la solida pre-

2. Cesarotti (2010b, pp. 138-9).

3. Ivi, p. 140.

4. *Ibid.*

5. Dionisotti (1988, p. 41).

messa di un'opera teorica di più vasto respiro su cui egli meditò a lungo, anche se molti anni dopo decise di escludere il saggio dall'edizione completa delle *Opere*, considerandolo «un frutto alquanto immaturo del suo talento giovanile»<sup>6</sup>. La centralità del *Ragionamento* nel pensiero di Cesarotti alla vigilia dell'*Ossian* è peraltro confermata dalla corrispondenza con Toaldo del 15 dicembre 1760, dove si allude al progetto in questione, e più tardi anche da una lettera assai meno nota indirizzata a Michael Rijkloff van Goens del 23 maggio 1767, che segna l'inizio dello scambio epistolare con il filologo olandese, attratto proprio dalle implicazioni filosofiche e antropologiche del *Ragionamento*, di cui aveva avuto notizia da due gazette: l'olandese “Bibliotheek der Wetenschappen en Schoene Kunsten” e la tedesca “Neue Bibliothek der Schone Wissenschaften”. Scrive Cesarotti, rallegrandosi dell'opportunità di intrattenere con il suo nuovo corrispondente olandese un sodalizio intellettuale di natura letteraria e filosofica sui temi che gli stanno a cuore:

È qualche tempo [...] ch'io medito di ridurre ad un sistema più regolato tutte le dottrine poetiche, e di trattarle con un metodo, s'io non m'inganno, del tutto nuovo. Le ragioni che m'indussero a pensar ciò, e l'utilità che risulter potrebbe, a mio credere, da cotesto nuovo piano, io le aveva già stese in un discorso Preliminare: ma trovandomi da varie cagioni impedito dal por mano all'opera, pubblicai quel solo discorso col titolo di *Ragionamento intorno l'Origine e i Progressi dell'arte Poetica*, dietro la Traduzione di due Tragedie del Signor Di Voltaire, accompagnate da un altro *Ragionamento intorno al diletto della Tragedia*. Cotesto discorso preliminare sarà quello di cui parla la Gazzetta, la quale saprei volentieri qual fosse fra le tante che escono, e che ne dicesse. Mi darò l'onore d'inviarle questo mio libro, quando ella si compiacerà d'indicarmi il mezzo di farglielo giunger sicuramente, giacché la Repubblica Veneta non ha verun ministro in Olanda. Quanto poi all'opera stessa, benché distratto da giornalieri occupazioni, io non la perdo di vista, e ci volgo tratto tratto il pensiero. Ma ella ben vede che questa è opera di molto lavoro, e di vaste notizie che abbisognano di tempo e di mezzi per esser raccolte e ordinate<sup>7</sup>.

Pressato dai molteplici impegni letterari e accademici, Cesarotti dovette poi rinunciare a dare forma al saggio teorico di cui van Goens, deluso dal-

6. Così la *Nota degli Editori* in calce alla ristampa del *Ragionamento sopra il diletto della tragedia* pubblicato nel tomo XXIX delle *Opere* di Cesarotti giustifica l'esclusione del *Ragionamento sopra l'origine e i progressi dell'arte poetica*.

7. Cfr. la lettera del 23 maggio 1767 (che non compare nell'*Epistolario* approntato dal Barbieri), in Contarini (2011a, p. 55). Sul carteggio si veda anche Contarini (2016).

la lunga attesa, gli chiedeva ancora notizie alle soglie degli anni Settanta, prima che il carteggio fra i due si interrompesse definitivamente. Ma ciò non impedisce di ritrovare nel *Ragionamento sopra l'origine e i progressi dell'arte poetica* i lineamenti di un progetto ambizioso, a cui Cesarotti si era rivolto, oltre che sull'esempio di Voltaire, forse anche grazie alla suggestione di quanto aveva dichiarato Helvétius alla fine del primo libro del *De l'Esprit*, quando aveva espresso la necessità di una storia letteraria e culturale che avesse come termini di riferimento da un lato le origini dell'umanità, e dall'altro «l'état de perfection où se trouvent maintenant les arts et les sciences»<sup>8</sup>, e con parole simili a quelle di Cesarotti a van Goens aveva concluso quasi con rimpianto, dinanzi a un compito tanto gravoso quanto necessario: «L'on ferait, sur ce plan, un nouveau système de chronologie, du moins assez ingénieux que ceux qu'on a donné jusqu'à présent: mais l'exécution de ce plan demanderait beaucoup de finesse et de sagacité d'esprit de la part de celui qui l'entreprendrait»<sup>9</sup>.

Il riferimento a Helvétius, nominato in maniera esplicita da Cesarotti alla fine del *Ragionamento* e curiosamente ignorato dalla maggior parte dei commentatori moderni, non è casuale. Ma prima di affrontare il problema dei rapporti fra il testo di Cesarotti e un libro radicale e a tutti gli effetti rivoluzionario come il *De l'Esprit* (censurato dalla Sorbona al suo apparire nel 1758 e condannato anche dal Parlamento di Parigi), che a quell'altezza lascia tracce significative anche nella riflessione di Pietro Verri e di Beccaria, è opportuno dire qualcosa sul contesto del *Ragionamento sopra l'origine e i progressi dell'arte poetica*, più volte oggetto di un'attenzione per così dire orientata da parte degli studiosi. La mia impressione, confermata da alcune edizioni recenti<sup>10</sup>, è che il *Ragionamento* tenda a essere letto soprattutto come una sorta di avanttesto dell'*Ossian*, alla luce di quello che sarà il primitivismo del *Tournant des Lumières*, in un'ottica vicina a quella di Herder e di Leopardi: una prospettiva che per altro deve la sua persistente fortuna critica a un fatto letterario incontrovertibile su cui forse non si è forse riflettuto abbastanza, ovvero la ricezione goethiana dell'*Ossian* dentro il sistema romanzesco del *Werther*, consegnata poi all'*Ortis*. Ma se si rimane alla lettera del testo e alle sue implicazioni, a me sembra piuttosto che il termine privilegiato del discorso di Cesarotti non sia tanto il tema fortunato delle origini nei termini del *Discours sur l'origine et l'inégalité parmi les hommes*

8. Helvétius (1822, p. 449).

9. Ivi, nota 1.

10. Cfr. l'introduzione di Finotti in Cesarotti (2010b, pp. 1-34).

di Rousseau, che alimenterà poi la *vague* del primitivismo ossianico, quanto il paradosso illuministico della *perfectibilité de l'esprit* così come affiora in Condillac, in Rousseau, in Voltaire e in Helvétius, per citare solo alcuni degli autori più significativi da cui Cesarotti deriva il suo manifesto culturale all'inizio degli anni Sessanta. Cercherò dunque di ripercorrere qui gli snodi principali del *Ragionamento* ricollocandolo nella sua cornice originaria, all'interno del dialogo implicito con l'antropologia dei Lumi, lasciandomi guidare, più che da analogie di superficie, dalle indicazioni di metodo di studiosi come Jean Starobinski e Georges Benrekassa, che invitano a rinvenire nei termini linguistici e nei loro contesti di riferimento «des choix discursifs symptomatiques»<sup>11</sup>.

Si può cominciare con l'osservare, per esempio, che le *moeurs* che danno il titolo al saggio di Voltaire e costituiscono anche l'orizzonte ideologico entro cui si muove Cesarotti posseggono a quell'epoca un significato sociale e politico che occorre tenere a mente, se si vuole afferrare la complessità dei problemi e delle relazioni in gioco nel *Ragionamento*, le quali portano sulla scienza dell'uomo e sui suoi rapporti con la realtà esterna, sia storica che antropologica. Come ha osservato Benrekassa, fin dall'inizio del Settecento l'ambito variegato dei costumi, puri o corrotti che siano, rappresentano il luogo stesso delle passioni, dove si uniscono natura e morale, ma il termine assume nel corso del secolo una più decisa sfumatura antropologica che conduce a «une forme de psychologie sociale», a «une problématique de l'homme comme être historique»<sup>12</sup>. Nel pensiero filosofico dei Lumi, erede della tradizione cartesiana delle passioni, la nozione tradizionale di sostanza pensante (l'anima) viene poco a poco sostituita da modelli corporei, «plus aptes à niveler la différence entre pensée pure et sensation (du corps)»<sup>13</sup>, e in questo spazio di ridefinizione antropologica il termine *moeurs* incontra quello altrettanto complesso di *civilisation*, che rappresenta la versione dinamica, concreta e materiale, del più antico e statico *civilité*<sup>14</sup>. Il termine *moeurs*, al pari di *civilisation*, ha del resto già in sé una connotazione moralistica relativa alla decadenza dei costumi, derivata da una visione antica della storia come corruzione, che si rinnova però a contatto con il dinamismo psicofisiologico di ispirazione lockiana. Nel suo libro capitale, Jean Deprun ha spiegato bene come il sentimento di

11. Benrekassa (1995, p. 12).

12. Ivi, p. 50.

13. Behrens (2014, p. 139).

14. Cfr. su questo punto Starobinski (1989, pp. 11-60).

privazione, associato al movimento, segni nell'orizzonte dei Lumi l'inizio e la fine dell'evoluzione umana: se all'inizio è l'urgenza dei bisogni fisici che spinge l'uomo a progredire e a uscire da uno stato di soggezione, nello stadio più avanzato della civiltà è di nuovo l'inquietudine, come rimedio alla noia e desiderio di piaceri vivi, a dirigere le azioni degli uomini all'interno di un universo culturale percepito sempre di più come artefatto, che, come rileveranno poi con sempre maggiore frequenza gli *Idéologues*, a fine secolo lascia intravedere tutte le sue ombre<sup>15</sup>. Già i *philosophes* mostrano però un disagio crescente dinanzi a un'interpretazione univoca dell'idea di progresso, e sia Voltaire che Rousseau, mentre considerano la libertà da ogni forma di pregiudizio e di intolleranza la forma più compiuta di civiltà, non cessano di lamentare, come del resto Helvétius, la decadenza delle lettere nelle società più avanzate. A questa forma di paradosso, tipica del pensiero dei Lumi, neppure Cesarotti sembra sottrarsi nel *Ragionamento storico-critico sopra l'Iliade di Omero*, dove troviamo una lunga citazione tratta da Arnaud che ripropone il confronto – probabilmente ispirato a Helvétius – fra le passioni sublimi degli antichi e le fantasie minute dei moderni, segno rivelatore di una civiltà in declino:

Se i costumi dei suoi eroi ti sembrano grossolani, e barbari, pensa che tali erano i costumi del suo secolo, e che egli aveva a dipingerli, non a riformarli. Inoltre se tu consideri che appunto la semplicità e la ferocia de' costumi del suo secolo è ciò a cui dobbiamo i tocchi originali e forti de' suoi ammirabili quadri; che tu vivi in un tempo nel quale la politezza, il lusso, i bisogni moltiplicati all'eccesso hanno pressoché cancellati tutti i grandi lineamenti della natura, in cui lo sdegno non è che risentimenti, l'amor che galanteria, l'amicizia abitudine, il coraggio timor dell'infamia; lungi dall'ascriber [1]a colpa a Omero di non aver rappresentati i suoi Eroi coi nostri vestimenti, e colle nostre fisionomie, tu sentirai la necessità di ricorrere alle di lui opere per apprendere a disegnar le grandi e forti passioni, quelle passioni di cui le nostre anime abbandonate a un'infinità, non dirò di desiderj, ma di piccole fantasie non potrebbero presentarci il modello<sup>16</sup>.

Tuttavia bisogna osservare che l'ambivalenza implicita nell'idea di progresso, che come si è visto non appartiene solo a Rousseau ed è fatalmente destinata ad accentuarsi nel periodo rivoluzionario, risulta per la verità piuttosto sfumata nel *Ragionamento sopra l'origine e i progressi dell'arte poetica*, dove la decadenza della poesia sembra imputata non al progresso in sé, quanto

15. Cfr. Deprun (1979).

16. Cesarotti (1802, pp. 222-3).

alla pratica sterile dell'imitazione dei modelli, sia antichi che moderni, che allontanano il poeta dal centro emotivo della sua ispirazione, vale a dire l'uomo stesso, considerato non tanto, o non solo, come espressione della natura, ma più in generale come soggetto di un'esperienza, portatore dei valori di una comunità storica e sociale. Prima della nascita dell'antropologia, a fine Settecento, tutto ciò che riguarda il sapere antropologico ed etnologico si concentra infatti sulla storia, intesa come discorso sull'uomo e sulla genesi e l'evoluzione delle società. Tale discorso è dunque al contempo – lo abbiamo visto nel passo di Helvétius citato poco fa – «*récit d'une genèse et philosophie d'un devenir*»<sup>17</sup>. Sull'esempio dell'*Histoire naturelle* di Buffon, l'antropologia dei Lumi concorre a fare dell'«*homme civilisé*» il centro del suo interesse, e persino coloro che, come Rousseau e Helvétius, deplorano la corruzione dei costumi delle età più avanzate, non cessano di guardare comunque all'educazione come mezzo necessario di perfezionamento morale e civile: proprio perché la storia è dotata di senso, l'uomo non può rimanere allo stato selvaggio senza soffrire di una mancanza essenziale che deriva dalla sua stessa natura, la quale tende allo stato di civiltà come suo fine naturale.

Da questo punto di vista il *Ragionamento* non fa eccezione, e il quadro delineato da Cesarotti si iscrive senza sforzo all'interno della riflessione settecentesca qui riassunta per sommi capi, che sull'esempio lockiano vede nel piacere e nel dolore i cardini di una storia naturale e culturale percepita anzitutto in termini fisiologici, dentro le coordinate geografico-antropologiche dell'*Histoire naturelle* di Buffon. Come in Condillac, in Voltaire, in Rousseau e in Helvétius, all'origine di ogni progresso umano c'è la percezione, e poi l'idea sempre più definita, di una mancanza che da concreta diviene astratta, dando l'avvio al processo storico e culturale delle arti. Lo ricorda già Fontenelle in uno dei testi cari a Cesarotti, il saggio *Sur la poésie*: «*toute invention humaine a sa première origine, ou dans un besoin actuellement senti, ou dans quelque hasard heureux qui a découvert une utilité imprevue*»<sup>18</sup>. È questa l'idea che presiede al frammento sui primordi posto all'inizio del *Ragionamento*, debitore della scrittura per immagini della *Scienza nuova* di Vico solo nell'esordio topico sulla «dispersione delle genti succeduta al diluvio», quando «gli uomini abbandonati a se stessi, in preda ai bisogni, lottando colla fame, col freddo, coi disagi, in perpetua guerra con le fiere, non si distinguevano da esse che per la possibilità di

17. Duchet (1971, p. 8).

18. Fontenelle (1766, p. 270).

diventar uomini»<sup>19</sup>. A ben vedere, ciò che interessa Cesarotti non è tanto la pittura del mondo primitivo, quanto l'analisi del passaggio graduale dalle «grida della natura» (un evidente calco rousseuiano<sup>20</sup>) alla creazione del linguaggio e quindi allo sviluppo dell'arte poetica, anche se l'attenzione minuta che egli rivolge da subito ai processi linguistici sembra indicare che l'incontro con il *Traité de la formation mécanique des langues*, databile grazie agli studi di Enrico Roggia<sup>21</sup> all'inizio degli anni Settanta, era in qualche modo già annunciato. Possiamo immaginare infatti che nella suggestiva «fabrique des mots» di de Brosses, l'abate avesse modo di ritrovare quella ricostruzione precisa delle origini del linguaggio e della «peinture imitative», estesa «de degrés en degrés, de nuance en nuance»<sup>22</sup>, che non poteva desumere da Condillac e da Voltaire. D'altro canto non è senza significato, ai fini della ricezione di de Brosses, che l'orizzonte ideologico del *Traité de la formation mécanique des langues* sia lo stesso dell'*Essai sur les Moeurs* e del *Ragionamento*, vale a dire la geografia antropologica dell'*Histoire naturelle* di Buffon<sup>23</sup>, e che lo stesso de Brosses abbia intrattenuto un dialogo di un qualche interesse con Helvétius<sup>24</sup>.

Ma torniamo al discorso di Cesarotti sull'origine e lo sviluppo del linguaggio, che già a un primo sguardo appare fortemente debitore delle teorie di Condillac, di Rousseau e di Helvétius. Se in un primo tempo gli «organi informi ed irrigiditi» degli uomini primitivi «li rendeano ben più atti a imitare gli ululati dei lupi e i ruggiti de' leoni, che il canto degli usignuoli», una volta «acchetate le grida della natura coll'invenzione delle arti più necessarie, stabilita qualche società, formato un corpo di lingua», gli uomini, non più spinti dal bisogno ma dal piacere, «avranno fatta maggior attenzione al sibilo de' zefiri, al gorgoglio de' ruscelli, onde si saranno formata la prima idea d'un suono aggradevole»<sup>25</sup>. Nell'economia del *Ragionamento* il passaggio decisivo da «un accozzamento di suoni per così dire inanimati»

19. Cesarotti (2010b, p. 106). Sull'influenza di Vico cfr. Battistini (2002).

20. «Le premier langage de l'homme, le langage le plus universel, le plus énergique [...] est le cris de la nature» (Rousseau, 1755, pp. 50-1).

21. Sull'influenza di de Brosses rimando alle considerazioni di Roggia nel volume degli *Scritti sulle lingue antiche e sul linguaggio* di Cesarotti (in corso di stampa), che si aggiungono a un precedente contributo dello stesso Roggia (2011, pp. 43-66).

22. De Brosses (1765, p. xv).

23. Come scrive de Brosses (1765, p. xv): «l'abondance des mots, la richesse d'expressions nettes et précises supposent dans la nation un esprit qui s'exerce depuis long-tems, un grand progrès de connoissances et d'idées (Buffon, *Hist. nat.* t. I, Disc. I)».

24. Cfr. Droixhe (1981).

25. Cesarotti (2010b, p. 106).

all' «armonia imitatrice, la quale coll'espression degli affetti si fa sovrana dei cuori»<sup>26</sup> è dunque al contempo causa e conseguenza dello sviluppo delle passioni:

Quindi un amico, o piuttosto un amante desideroso di custodir l'immagine dell'oggetto amato (come appunto dicesi aver fatto Dibutadi) si sarà ingegnato di delineare i contorni con qualche rozzo strumento, il quale, dando luogo successivamente ad altri più perfetti, avrà finalmente prodotta l'arte meravigliosa di raddoppiar la natura<sup>27</sup>.

La ricostruzione mitica delle origini del linguaggio sembra qui aver assimilato lo schema di fondo dell'*Essai sur l'origine des connoissances humaines*, dove Condillac aveva distinto fra suoni accidentali, naturali e d'istituzione, indicando al contempo l'importanza della memoria nel processo imitativo e poi creativo del linguaggio. Tuttavia non è senza rilievo che Cesarotti insiste, sulla scorta di Rousseau<sup>28</sup>, sul ruolo decisivo delle passioni nel passaggio dai suoni sparsi alle parole:

Il medesimo sentimento di gioia il quale, come abbiam detto, espresse dalla bocca degli uomini i suoni, avrà pure espresse alcune parole che disposte accidentalmente in un certo ordine doveano piacevolmente colpirli: la voce ripercossa nelle spelonche avrà risvegliata l'idea delle consonanze: dall'una e l'altra di queste cose si saranno avveduti che le parole erano suscettibili di un'armonia diversa da quella de' suoni, e più di essa pregevole, poiché quella non parla che agli orecchi, laddove questa parla di più allo spirito e al cuore<sup>29</sup>.

Ma il nesso intertestuale più forte sembra costituito in questo caso dal capitolo del *De l'Esprit* dedicato alle *passions fortes*, nel quale compare la stessa immagine del *Ragionamento* a proposito della nascita dell'arte:

Les passions sont dans le moral ce que dans le physique est le mouvement: il crée, anéantit, conserve, anime tout, et sans lui tout est mort: ce sont elles qui vivifient le monde moral. C'est l'avarice qui guide les vaisseaux à travers les déserts de l'Océan; l'orgueil qui comble les vallons, aplanit les montagnes, s'ouvre des routes

26. Ivi, pp. 107.

27. *Ibid.*

28. «Quoi qu'en disent les Moralistes, l'entendement humain doit beaucoup aux passions [...] c'est par leur activité que notre raison se perfectionne [...]. Les Passions, à leur tour, tirent leur origine de nos besoins; et leur progrès de nos connoissances» (Rousseau, 1755, pp. 35-6).

29. Cesarotti (2010b, p. 107).

à travers les rochers [...]. L'amour taille, dit-on, le crayon du premier dessinateur [...]. C'est donc aux passions fortes qu'on doit l'invention et les merveilles de l'art; elles doivent donc être regardées comme le genre productif de l'esprit, et le ressort puissant qui porte les hommes aux grandes actions<sup>30</sup>.

Il percorso a ritroso sulle origini dell'arte delineato dal *Ragionamento* si conclude con l'immagine eloquente del «corpo della poesia»<sup>31</sup>, che rappresenta una prima elementare forma di espressione in versi o in prosa, suscettibile di perfezionamento e di sviluppo fuori di sé. Poiché infatti la facoltà poetica non può parlare del mondo «senza l'aiuto della Filosofia»<sup>32</sup>, «un'arte che imita l'uomo e le cose non può perfezionarsi se non colla perfetta conoscenza della natura delle cose»<sup>33</sup>. Questo è anche il motivo per cui nei primi secoli, sprovvisti di tale conoscenza, lo sviluppo dell'arte rimase «abbandonato al caso e all'istinto medesimo che la produsse»<sup>34</sup>. Spiega Cesarotti ricorrendo a un esempio che porta ancora una volta sul terreno dell'antropologia comparata, nel segno di Lafitau<sup>35</sup>:

Simili a quell'Americano, quei rozzi poeti doveano servirsi di questa grand'arme da fuoco come d'un legno, e scagliarlo senz'arte così alla cieca. Niun vincolo tra l'idee, niuna delicatezza nei sentimenti, niuna scelta nelle parole, niun disegno nel tutto, niuna proporzione nelle parti. La loro fantasia era come un caos da cui scappava di tratto in tratto qualche scintilla di luce, che, a chi avesse potuto accorgersene, serviva a rilevarne meglio la difformità. Dirozziati poco a poco gli spiriti, cominciò a polirsi anche l'arte, la lingua acquistò qualche regolarità, forza ed armonia; s'inventarono vari modi d'imitare; si moltiplicarono le osservazioni. In queste felici disposizioni comparvero alcuni spiriti particolari, i quali, congiungendo a tutto il Genio Poetico qualche cognizione dell'uomo in generale, la scienza dei caratteri, usi, costumi de' suoi nazionali, e la notizia d'altre arti, produssero una nuova specie di Poesia, appresso la quale quella che dianzi piaceva, non era che un balbettar di fanciulli o un farneticar di ammalati<sup>36</sup>.

Come si vede, l'elogio delle passioni forti alla maniera di Helvétius non si traduce affatto in un sentimento di nostalgia nei confronti dello stato di

30. Helvétius (1822, p. 459).

31. Cesarotti (2010b, p. 109).

32. Ivi, p. 110.

33. *Ibid.*

34. *Ibid.*

35. Sull'antropologia e l'etnologia comparativa di Lafitau cfr. in particolare Duchet (1985) e Blankaert (1985).

36. Cesarotti (2010b, p. 110).

natura o in un elogio vichiano dell'immaginazione metaforica dei primitivi, che appare anzi tanto «vivida» quanto «sconnessa e mal assestata»<sup>37</sup>. Osserva inoltre Cesarotti riprendendo una similitudine che appartiene al repertorio di Conti:

Simile appunto ad un vetro colorato, o ad uno specchio mal costruito, la fantasia spoglia gli oggetti de' loro colori naturali e li tinge de' suoi; gli altera, l'ingrandisce, gl'impicciolisce, gli difforma e trasforma in mille diverse guise, ed alle volte, come in uno specchio cilindrico accade, degl'informi e sconnessi abbozzi di oggetti e d'idee si crea una figura quando regolare e quando mostruosa. Se poi la religione o l'ignoranza o la tradizione popolare favorisce queste produzioni, esse prendono una tal forza che la fantasia vi presta un'intera fede e vi si abbandona<sup>38</sup>.

La *Ragion poetica* del Gravina e le *Prose e poesie* di Conti (fra cui l'inedito trattato *Dell'imitazione*, pubblicato per sommi capi da Toaldo e da lui giudicato «confusissimo»<sup>39</sup>) sono senz'altro, come è stato più volte ribadito, all'origine della similitudine d'autore. Nella Prefazione alle *Prose e Poesie*, Conti per esempio aveva scritto a proposito dei procedimenti allegorici dei poeti antichi:

Nell'antiche Poesie non pertanto una cosa si legge, ed un'altra s'intende, in quella guisa, appunto, che altro è ciò che talor si vede nelle figure colorite sovra una carta rimirandole in sé, ed altro è ciò che si vede rimirandole ne' riflessi di un cilindro di liscio e terso metallo. I riflessi de' raggi mostrano quei che debbe far la mente allora che nelle pitture espresse dell'imitazione cerca il senso nell'allegoria. Di quella comunemente si servirono i Poeti antichi per istruire senza arroganza, per lodare senza affettazione, per accusare senza pericolo, e per far le cose grandi e mirabili senza esporle alle irriverenze e a' disprezzi<sup>40</sup>.

Confrontando i due passi, non si può tuttavia fare a meno di notare come Cesarotti rovesci le argomentazioni vichiane di Conti, storicizzandole: la similitudine originaria viene impiegata per illustrare la natura di un immaginario nutrito di passioni smisurate e di pregiudizi religiosi, sul quale Voltaire si era soffermato a lungo, dopo Fontenelle, nell'*Essai sur les Moeurs*. Se lo si guarda da questa prospettiva, allora, il *Ragionamento*

37. Ivi, p. 108.

38. Ivi, pp. 108-9.

39. Così Toaldo nella prefazione al *Trattato dell'imitazione* nel secondo volume delle *Prose e poesie* (1756) che raccoglie gli inediti di Conti (1739-56, II, p. 109).

40. Conti (1739-56, I, p. 14).

sembra piuttosto offrire un contributo al dibattito sulle favole antiche inaugurato dal saggio sull'*Origine des fables* di Fontenelle (1684), che, mentre sottopone a verifica i contenuti di un mito frutto di superstizione e di pregiudizio, finisce nello stesso tempo per confermarne lungo tutto il Settecento la vitalità poetica, in forza di un'energia creativa perduta per i moderni. Se l'esito più noto di questo discorso culturale e letterario è riconoscibile nelle posizioni più tarde di Schiller e di Leopardi sulla poesia sentimentale, il *Ragionamento* ci restituisce l'interrogazione voltairiana circa i contenuti di verità del mito, dove la battaglia contro gli errori degli antichi arriva alla fine a celebrare quasi suo malgrado il potere intrinseco dell'illusione poetica. L'argomentazione è scandita in tre tempi diversi e perfettamente distinti, nei quali assistiamo di fatto a un progressivo riadattamento delle premesse iniziali: dal momento che il «maggiore pregiudizio» è costituito dall'«ammasso» indistinto di «religione, leggi, costumi opinioni, usanze e capricci»<sup>41</sup> di cui la poesia si fa veicolo nelle diverse epoche storiche, «chi aspira alla gloria di poeta universale delle nazioni e dei secoli, deve afferrarsi alle grandi e universali bellezze della natura, e dell'altre servirsi solo come di un abbigliamento che non deformi, ma rilevi i lineamenti di un volto»<sup>42</sup>. Egli dovrà dunque dapprima «esaminare la massa indigesta degli usi ed opinioni popolari» per poi «purificarla», scegliendo tra queste ultime «quelle che confrontandosi più colla ragione, universale a tutti gli uomini, possano più universalmente esser gustate»<sup>43</sup>. E poiché alla fine «anche le più strane costumanze non mancano di qualche principio ragionevole», il poeta «dovrà far sentire questo vivamente e nasconder con destrezza l'altre assurdità che l'accompagnano; ingentilire e nobilitar finalmente anche i pregiudizi, e far sì che si cangino in virtù»<sup>44</sup>. In tal modo, conosciuti i pregiudizi «per quel che sono», anche coloro che «li disapprovano, incantati e commossi dalla magia poetica», ringrazieranno «quel felice errore che produsse in loro così ragionevol diletto»<sup>45</sup>.

A ulteriore riprova di quella dialettica interna al pensiero dei Lumi a cui si è già accennato, all'altro estremo del percorso cronologico delineato nel *Ragionamento* Cesarotti colloca l'imitazione servile delle epoche moderne, quando «gl'ingegni fecondi s'isteriliscono, sforzati dalla prevenzione

41. Cesarotti (2010b, p. 115).

42. Ivi, p. 129.

43. *Ibid.*

44. *Ibid.*

45. *Ibid.*

a veder coll'altrui fantasia, a sentire coll'altrui cuore»<sup>46</sup>. Ai pregiudizi derivati dall'ignoranza, tipici dei primordi, si contrappone così «lo sforzo, la languidezza e il gelo nell'anima», degli «imitatori d'imitatori» moderni: «snervati, scoloriti, contraffatti»<sup>47</sup>. Qui la riflessione teorica discende sul terreno nazionale del dibattito sulla tradizione letteraria e i suoi modelli, ed è significativo che su questo punto le considerazioni negative di Cesarotti sul petrarchismo siano le stesse di un altro illuminista voltairiano insofferente ai precetti di stile e di lingua, Giovanni Ludovico Bianconi, che nelle cosiddette *Lettere bavare*, uscite a Lucca nel 1763, lamenta con toni analoghi il peso di una tradizione illanguidita, priva di sostanza e di verità intrinseca<sup>48</sup>. La denuncia dei pregiudizi degli antichi si rovescia dunque nella rivendicazione di una poesia moderna per la quale significativamente Cesarotti si appella a Bacone nel rivendicare una nuova forma di *libertas philosophandi* estesa alla letteratura:

L'ultimo pregiudizio della Poesia, non minore degli altri, viene dalle regole e dai precetti dell'arte. Osserva lo stesso Bacone, colla sua solita perspicacia e solidità, che la scienza stessa poco o nulla s'avanza; appunto come, dic'egli, quando le membra e i lineamenti tutti d'un giovine hanno ricevuto troppo presto forma e compimento, il corpo non vuol più crescere; così la scienza finché è sparsa in osservazioni ed aforismi può acquistare aumento e grandezza, ma circoscritta una volta, e rinchiusa dai metodi, potrà pulirsi forse, e rendersi atta agli usi degli uomini, ma non potrà più crescere e dilatarsi. E ciò accade tanto più, quando i maestri di quella dottrina usano un tuono dogmatico, che impone all'intelletto senza illuminarlo [...]. Così la poetica facoltà sul fondamento di alcune poche osservazioni [...] ridotta troppo presto in arte, s'isterilirà ed incepperà da se stessa, chiudendo l'adito alle osservazioni nuove, si toglierà il suo proprio alimento<sup>49</sup>.

Più tardi, il *Saggio sulla filosofia delle lingue* tornerà su questo punto decisivo, ribadendo con maggiore convinzione che se l'arte dei primordi è figlia «della povertà, del bisogno, del caso», quella dei moderni appare frutto «dell'abbondanza, della scelta, del lusso»; se quella risulta dall'«impeto d'una fantasia senza guida, questa è la baldanza dello spirito che sente le proprie forze», mancando così «di facilità»<sup>50</sup>. Ma all'altezza del *Ragionamento*, a Cesarotti preme soprattutto affermare che la vera arte poetica

46. Cesarotti (2010b, p. 112).

47. Cesarotti (2010b, p. 113).

48. Cfr. Bianconi (2006, p. 534).

49. Cesarotti (2010b, p. 120).

50. Cesarotti (2001, p. 81).

«non deve i suoi strumenti ad alcuna cosa esterna, ella li trova tutti nell'animo ove rinchiusa fermenta»<sup>51</sup>. Piuttosto che una difesa del genio, che pure ha già a quest'altezza i suoi sostenitori convinti, l'immagine sembra una riformulazione del precetto delfico caro al Settecento illuminista, che risuona all'inizio dell'*Essai sur l'origine des connoissances humaines*: «Soit que nous nous élevions, pour parler métaphoriquement, jusque dans les Cieux, soit que nous descendions dans les abîmes, nous ne sortons point de nous mêmes»<sup>52</sup> e del *Discours sur l'origine et les fondements de l'inégalité*: «La plus utile et la moins avancée de toutes les connoissances me paroît celle de l'homme et j'ose dire que la seule inscription du temple de Delphes contenoit un précepte plus important et plus difficile que tous les gros livres des moralistes»<sup>53</sup>. E difatti subito dopo Cesarotti riporta l'esempio del primo poeta, Omero, che aveva tolto le sue regole «dall'osservazione della natura *a priori*», ovvero «dall'esame più o meno esatto dei rapporti eterni e immutabili tra gli oggetti e l'uomo»<sup>54</sup>, ma risultava totalmente privo di quello «spirito filosofico» che trasforma la poesia nel «sistema perfetto dell'arte»<sup>55</sup>. Già Fontenelle aveva indicato nella «combinaison nouvelle des pensées connues»<sup>56</sup> il carattere peculiare della poesia dei moderni, in grado di cogliere le relazioni astratte fra le cose, mentre quella degli antichi si fondava principalmente sul senso elementare della vista, ma questa formula, che gode di una certa fortuna in ambito illuministico arrivando fino al Leopardi dello *Zibaldone*, trova ancora una volta in Helvétius uno dei suoi più lucidi divulgatori. Nel capitolo del *De l'Esprit* dedicato ai processi della memoria, Helvétius definisce infatti l'*esprit* come la «capacité d'assembler des idées nouvelles» e osserva che l'artista per essere tale deve «employer la plus grande partie de son temps à l'observation des rapports divers que les objets ont entre eux, et n'en consommer que la moindre partie à placer des faits ou des idées dans la mémoire»<sup>57</sup>. A pensarci bene, la parte centrale del *Ragionamento* contro un'arte sterile, soggetta al dispotismo della tradizione e a favore di un'espressione moderna, volta alla descrizione intima dell'uomo e dei suoi rapporti con la realtà, potrebbe essere riassunta tutta in questa definizione di Helvétius,

51. Cesarotti (2010b, p. 131).

52. Condillac (1793, I.I.I.I, p. 1).

53. Rousseau (1755, p. 4).

54. Cesarotti (2010b, p. 131).

55. *Ibid.*

56. Fontenelle (1766, p. 294).

57. Helvétius (1822, p. 414).

destinata a essere ripetuta più volte nel *Tournant des Lumières*. Ma vale la pena di ascoltare direttamente la voce di Cesarotti in quello che è forse il punto più vicino allo *Zibaldone* di tutto il *Ragionamento*, dove la vecchia metafora neoplatonica di Conti sulla catena dell'Essere si piega a descrivere il processo infinito dei rapporti sensibili fra le cose, che costituisce il serbatoio stesso di una poesia nella quale il soggetto appare al centro di una rete sensibile di relazioni:

Gli oggetti sono infiniti: le loro parti, le loro configurazioni, le minute differenze che li distinguono tra loro, le quali non debbono sfuggire all'occhio d'un buon imitatore, sono innumerabili. Tutti questi oggetti hanno poi tra se stessi infiniti rapporti. Ogni cosa è simile o dissimile ad un'altra; un'invisibil catena lega insieme tutti i generi degli enti, e tutti gli enti di ciascun genere, e li subordina l'uno all'altro. Ma nissun calcolo può giungere a rilevare tutti i rapporti e le relazioni che questi oggetti hanno con l'uomo. Essi formano un nuovo mondo intellettuale e sensibile, più vasto e più vario dell'universo visibile. Che infinita varietà di pensieri, di ragionamenti, di giudizi sopra la stessa cosa! Chi può sperar di comprendere col suo spirito tutte le modificazioni possibili dei sentimenti e delle passioni? [...] Da ciò risulta che la natura può essere risguardata sotto infiniti punti di vista, ed egualmente bene sotto questi tutti rappresentata; ma che contuttociò ognuno che voglia imitarla, per l'impulso e 'l moto delle forze esterne ed interne che agiscono in lui, è costretto a non risguardarla, né per conseguenza a dipingerla, che sotto un tal punto determinato, cioè sotto quello in cui ella gli si presenta, e con quei colori che gli si presenta<sup>58</sup>.

Ma per tornare a Helvétius, è indubbio che nel tessuto semantico del *Ragionamento* affiorino tracce sparse di una lettura non occasionale delle sue pagine. Una delle più significative riguarda la distinzione fra le «virtù di pregiudizio», che in poesia seguono gli usi e dei costumi del tempo, e le «vere virtù», che rappresentano valori morali e civili universali. Scrive poi l'autore del *De l'Esprit* a proposito della passione anacronistica della vendetta, che egli assimila al «bisogno» e al «pregiudizio» dei popoli primitivi:

Les anciens élevaient des temples à la vengeance: cette passion, mise aujourd'hui au nombre des vices, était alors comptée parmi les vertus. [...] Dans un siècle trop guerrier pour n'être pas féroce, l'unique moyen d'enchaîner la colère, la fureur et la traison, était d'attacher le déshonneur à l'oubli de l'injure. [...] La peinture de cette passion était donc trop analogue au besoin, au préjugé des peuples anciens,

58. Cesarotti (2010b, pp. 111-2).

pour n'y être pas considéré avec plaisir. Mais dans les siècles où nous vivons [...] il est évident qu'en consultant pareillement notre *intérêt*, nous ne devons voir qu'avec indifférence la peinture d'une passion qui, loin de maintenir la paix et l'harmonie dans la société, n'y occasionerait que des désordres et des cruautés inutiles<sup>59</sup>.

Secondo Helvétius ogni epoca produce una letteratura autonoma espressione dell' «esprit du siècle»<sup>60</sup>, e di conseguenza ogni mutamento nel governo o nei costumi deve necessariamente condurre a una rivoluzione nel gusto. In tale contesto, che subordina per così dire l'estetica all'antropologia culturale, il *De l'Esprit* elabora una particolare declinazione dell'idea di interesse che sembra aver lasciato un segno duraturo anche nel pensiero di Cesarotti. Benché il termine “interesse” appartenga di diritto all'orizzonte ideologico dei Lumi (ne parla per esempio Jaucourt nell'articolo *Tragédie* dell'*Encyclopédie*<sup>61</sup>), mi pare infatti di poter affermare che la sfera semantica – morale e civile – di termini come *intérêt* e *intéressant*, che Helvétius impiega nell'ampia disamina sulla tragedia nel capitolo XIV del *De l'Esprit* citato più tardi nel *Ragionamento storico-critico* sopra l'*Iliade*, sia la stessa che ritroviamo nel discorso di Cesarotti. Di là dall'ampiezza della trattazione rispetto ad altre fonti coeve, il merito di Helvétius è senza dubbio di essersi soffermato sulla categoria illuministica di interesse collettivo estendendola al dominio dell'arte: è infatti all'interesse pubblico, modificato nel corso dei secoli, che egli attribuisce «la création et l'anéantissement de certains genres d'idées et d'ouvrages»<sup>62</sup>. A suo dire, la fama stessa di alcune opere, di là dal tempo e dallo spazio, si spiega con il fatto che esse sono «plus vivement et plus généralement intéressants pour l'humanité»<sup>63</sup>, ossia arrivano a esprimere valori universali indipendentemente dai contesti culturali che li hanno ispirati. Cesarotti sembra aver assimilato la sfumatura antropologica e temporale implicita nell'uso dei termini “interesse” e “interessante” da parte di Helvétius, e se ne serve, si direbbe, in un'accezione ancora più rigorosa. Proprio in considerazione del carattere peculiare di ogni letteratura (in senso storico, geografico e antropologico) l'autore del *Ragionamento* critica infatti quei popoli che «in vece di attendere a sviluppare e coltivare germi [della pian-

59. Helvétius (1822, pp. 286-7).

60. Ivi, p. 289.

61. Cfr. al riguardo Contarini (2011b, p. 95).

62. Helvétius (1822, p. 295).

63. Ivi, p. 300.

ta poetica] alla foggia del loro paese» vanno a «trapiantare nel proprio clima quella precisa ch'è nata in quel clima straniero, di cui la crederanno un dono particolare»<sup>64</sup>, trasformandola in un prodotto artificiale. Ma vediamo meglio il passo in cui affiora il lessico di Helvétius, in una forma così connotata da non aver bisogno di spiegazioni:

La tragedia appresso i Greci non era che la rappresentazione d'una tragedia fatale ed inevitabile, che inorridiva più che *interessasse*. La superstizione per gli antichi fece sì che si escludessero dal teatro molti altri soggetti più delicati, più *interessanti*, più istruttivi ed atti a recare nuove spezie di diletto. L'Italia particolarmente non è ancora ben rinvenuta né praticamente né teoricamente da questo error grossolano, cosicché si durerà fatica a trovar quattro critici, di quei che si piccano di buon gusto, che non si facessero scrupolo di dar il titolo di vere tragedie a molte insigni produzioni di Cornelio o di Racine, e che non preferissero a un Maometto la più difettosa d'Euripide<sup>65</sup>.

In altre parole, ciò che rende possibile la sopravvivenza di una tragedia anacronistica, fonte di un diletto «svaporato» non più naturale, è il «pregiudizio dell'abitudine», grazie al quale pur «essendosi cangiato col tempo il sistema della Religione e del Governo», si mantengono «ancora per lungo spazio gli antichi modi e l'antico meraviglioso poetico, appunto come in un governo, cangiati i costumi, si conservano generalmente le leggi»<sup>66</sup>. Un esempio concreto al riguardo è fornito dal *Ragionamento sopra il Cesare del signor di Voltaire*, uscito nel medesimo anno del *Ragionamento sopra l'origine e i progressi dell'arte poetica*, che ha anche il merito di precisare meglio i termini del dialogo a distanza con i modelli francesi. Dopo aver definito la morte di Cesare «un fatto così grande, e così *interessante*, che meritava bene d'essere il soggetto de' migliori Tragici di tutte le nazioni»<sup>67</sup>, Cesarotti si applica a una disamina sottile delle azioni di Bruto nella tragedia di Voltaire, con il conflitto fra il dovere filiale e l'amore di patria, tutta condotta sulla falsariga di quel confronto fra le passioni degli antichi e quelle dei moderni che costituisce il tema di fondo del *De l'Esprit*; anche se poi, a differenza di Helvétius e in anticipo su quanto sosterranno più tardi con ragioni diverse Chateaubriand e August-Wilhelm Schlegel, Cesarotti giunge per questa via ad appellarsi alla verità rivelata del Cristianesimo per

64. Cesarotti (2010b, p. 117).

65. Ivi, p. 122; corsivo mio.

66. Ivi, p. 118.

67. Cesarotti (2010a, p. 167); corsivo mio.

prospettare, attraverso una serie di efficaci obiezioni al palinsesto voltairiano<sup>68</sup>, tutta l'inattualità delle passioni degli antichi nel sistema morale dei moderni, dove la virtù romana di Bruto finisce per assumere i colori del «fanatismo di libertà»:

Ma se mi si replicasse che il Cristianesimo depurato de' tempi nostri, ci farebbe abbozzare lo spettacolo d'un tal orrore commesso per un zelo mal inteso di religione, e che a più forte ragione dee ributtarci un simile eccesso nato dal fanatismo di libertà; che altro è non tradir la patria per il padre, altro uccidere il padre per la patria, che quanto a Bruto c'è qualche distanza fra un'espressione entusiastica e vaga, e l'esecuzione d'un fatto di tal natura; che quand'anche ciò bastasse per supporre che l'avesse eseguito, un tal sentimento ci farebbe detestare i suoi principi, e non ammirar il suo coraggio (non distinguendosi l'Eroe dal frenetico, che per la ragion che lo determina); che finalmente Bruto avrebbe fatto un'azione più che abbastanza eroica, lasciando eseguir la congiura senza prendervi parte, e sostenendo poscia i compagni colla sua autorità; se tutto ciò, dico, mi venisse replicato, confesso con ingenuità, che mi troverei molto impacciato a risponder a un uomo così insistente<sup>69</sup>.

Vorrei concludere con due considerazioni di carattere generale. La prima: il *Ragionamento sopra l'origine e i progressi dell'arte poetica*, più di altri testi teorici del periodo, presenta i lineamenti di una poetica di ampio respiro, alla quale l'autore, a dispetto del rifiuto di ripubblicarlo nella sua interezza, rimase per certi aspetti fedele, se è vero che la seconda versione rivista del *Ragionamento sopra il diletto della tragedia*, pubblicata nel 1806, ribadisce l'idea, nuovamente affinata in senso etico-pedagogico, che il piacere estetico deve nascere «dall'accordo del risultato drammatico coll'interesse e l'istruzione morale»<sup>70</sup>. La seconda: la poetica antropologica elaborata alle soglie degli anni Sessanta sembra destinata a trovare un'applicazione pratica sul doppio versante della traduzione di Ossian e di Omero, intesa come adattamento o ri-creazione del testo originale<sup>71</sup>. Da questo punto di vista, anzi, la cornice storica sui costumi e le credenze dei popoli antichi che precede le traduzioni di Ossian e di Omero sembra avere proprio la funzione di indurre in primo luogo il lettore a

68. Si tratta in questo caso di obiezioni di contenuto, rimaste in secondo piano rispetto all'analisi degli elementi linguistico-stilistici, su cui si veda per es. Matarrese (2002).

69. Cesarotti (2010b, pp. 173-4).

70. Cesarotti (1960, p. 38); corsivo mio.

71. Cfr. Baldassarri (1983; 1990; 2011). Per gli aspetti più propriamente metrico-stilistici cfr. Zucco (2002) e Roggia (2007).

considerare la distanza fra l'originale e l'opera del traduttore, il quale, sedotto dall'energia poetica dei testi antichi, opera però in una prospettiva diversa, che potremmo definire in senso moderno di *transfert* culturale, poiché implica la dislocazione del contesto semantico verso una nuova costruzione di senso<sup>72</sup>. Cesarotti sembra esserne del resto perfettamente consapevole, quando comunica al destinatario della sua opera che il progetto di fornire una versione poetica del testo omerico gli si è «cangiato tra le mani», trasformandosi «in una assoluta riforma», e che la libertà del traduttore è andata ben oltre la prima intenzione di «rinfrescarne il colorito» lasciando «intatte le figure e la composizione quali uscirono dal pennello del primo maestro»<sup>73</sup>. E nella *Moralità dell'Iliade Italiana*, premessa alla riscrittura della *Morte di Ettore*, precisa a scanso di equivoci:

I lettori debbono però aver presente che io non ho inteso di architettar di pianta una nuova *Iliade*, ma di restaurar l'antica, conservandone quanto v'era di bello e degno a servir d'esempio, togliendone il più difettoso, o travisandolo in modo che non offenda, racconciandola infine nella struttura e nei fregi a quel modo che potria supporre che avrebbe fatto Omero stesso se fosse nato in questo secolo ch'è quello dell'arte educata dalla ragione e dal gusto<sup>74</sup>.

Nutrita in origine del pensiero settecentesco più avanzato, l'antropologia letteraria del traduttore di Ossian e di Omero si presenta nel suo complesso come un percorso articolato, che nel tempo obbedisce senz'altro a intenti e impulsi di diversa natura; e tuttavia mi sembra di poter dire che i suoi postulati critici risultano più comprensibili e coerenti nel confronto con l'ambivalenza produttiva che costituisce la cifra interna della cultura dei Lumi. Da una prospettiva più strettamente linguistica, inoltre, il richiamo a un simile orizzonte culturale consente di spiegare meglio anche quel «consapevole riavvicinamento all'antico» in senso «più filosofico che filologico» che, come ha osservato Roggia, rappresenta l'apparente paradosso dell'*Ossian* cesarottiano, dove «l'intrinseca poeticità dei linguaggi antichi» viene posta al servizio di un'esigenza tutta moderna, ossia «la programmatica ricerca di alterità linguistica [...] rispetto alla prosa e alla ordinaria comunicazione referenziale»<sup>75</sup>.

72. Cfr. Espagne (2013).

73. Cesarotti (1802b, pp. III-V).

74. Cesarotti (1806, p. XXXI). Cfr. al riguardo Favaro (2002) e Matarrese (2011).

75. Roggia (2007, p. 281).

## Riferimenti bibliografici

- BALDASSARRI G. (1983), *Sull'Ossian di Cesarotti. I. Le edizioni in vita, il carteggio, il testo inglese del MacPherson*, in "Rassegna della letteratura italiana", 3, pp. 25-58.
- ID. (1990), *Sull'Ossian di Cesarotti. II. Il testo inglese e il testo italiano. Frintendimenti e primi contributi esegetici, e III. Le varianti e le «parti liriche». Appunti sul Cesarotti traduttore*, in "Rassegna della letteratura italiana", 1-2, pp. 5-29; 3, pp. 21-68.
- ID. (2011), *L'«Ossian» di Cesarotti*, in A. Daniele (a cura di), *Melchiorre Cesarotti*, Atti del convegno (Padova, 4-5 novembre 2008), Esedra, Padova, pp. 155-85.
- BATTISTINI A. (2002), *Un 'critico di sagacissima audacia': il Vico di Cesarotti*, in G. Barbarisi, G. Carnazzi (a cura di), *Aspetti dell'opera e della fortuna di Melchiorre Cesarotti*, vol. I, Cisalpino, Bologna, pp. 19-70.
- BEHRENS R. (2014), *La mise en discours de l'imaginaire. Stratégies métaphoriques de la conceptualisation de l'imagination dans L'Homme Machine de La Mettrie*, in M. Vallentini et al. (a cura di), *Classer les mots, classer les choses. Synonymie, analogie et métaphore au XVII<sup>ème</sup> siècle*, Garnier, Paris, pp. 137-54.
- BENREKASSA G. (1995), *Le langage des Lumières: concepts et savoirs de la langue*, Presses Universitaires de France, Paris.
- BIANCONI G. L. (2006), *Lettera al Marchese Filippo Hercolani sopra alcune particolarità della Baviera*, in A. Battistini et al. (a cura di), *Prosatori e narratori del Settecento*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma.
- BLANKAERT C. (a cura di) (1985), *Naissance de l'ethnologie? Anthropologie et missions en Amérique (XVI<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècle)*, Éditions du Cerf, Paris.
- CESAROTTI M. (1802), *La Iliade di Omero*, in *Opere dell'abate Melchior Cesarotti padovano*, vol. VI, dalla tipografia della Società letteraria, Pisa.
- ID. (1960), *Ragionamento sopra il diletto della tragedia* [seconda versione del 1806], in E. Bigi (a cura di), *Dal Muratori al Cesarotti*, t. IV, *Critici e storici della poesia e delle arti nel secondo Settecento*, Ricciardi, Milano-Napoli, pp. 27-53.
- ID. (2001), *Saggio sulla filosofia delle lingue*, a cura di U. Perolino, Editrice Campus, Pescara.
- ID. (2010a), *Ragionamento sopra il Cesare del signor di Voltaire*, in Id., *Sulla tragedia e sulla poesia*, a cura di F. Finotti, Marsilio, Venezia, pp. 167-77.
- ID. (2010b), *Ragionamento sopra l'origine e i progressi dell'arte poetica*, in Id., *Sulla tragedia e sulla poesia*, a cura di F. Finotti, Marsilio, Venezia, pp. 105-57.
- ID. (in corso di stampa), *Scritti sulle lingue antiche e sul linguaggio*, a cura di C. E. Roggia, Accademia della Crusca, Firenze.
- CONDILLAC É. B. (1793), *Essai sur l'origine des connoissances humaines*, in *Oeuvres de M. l'Abbé de Condillac*, quatrième édition revue et augmentée, vol. I, Libraires Associés, Paris.
- CONTARINI S. (2011a), *Cesarotti e van Goens: un carteggio europeo*, in C. Griggio,

- R. Rabboni (a cura di), *La Repubblica delle lettere, il Settecento italiano e la scuola del XXI secolo*, Serra e Riva, Pisa-Roma, pp. 51-60.
- ID. (2011b), *Una tragedia «tetra e feroce». Alfieri e Cesarotti*, in A. Daniele (a cura di), *Melchiorre Cesarotti*, Atti del convegno (Padova, 4-5 novembre 2008), Esedra, Padova, pp. 89-106.
- ID. (2016), *Il fantasma dell'Ossian: in margine all'edizione del carteggio Cesarotti-van Goens*, in G. Baldassarri et al. (a cura di), *I cantieri dell'italianistica. Ricerca, didattica e organizzazione agli inizi del XXI secolo*, Atti del XVIII Congresso dell'ADI – Associazione degli italianisti, ADI Editore, Roma.
- CONTI A. (1739-56), *Prose e poesie del Signor Abate Antonio Conti*, 2 voll., presso Giambattista Pasquali, Venezia.
- DE BROSSES CH. (1765), *Traité de la formation mécanique des langues et principes physiques de l'étimologie*, vol. I, chez Saillant, Vincent et Desaint, Paris.
- DEPRUN J. (1979), *La philosophie de l'inquiétude en France au XVIII<sup>ème</sup> siècle*, Vrin, Paris.
- DIONISOTTI C. (1988), *Appunti sui moderni. Foscolo, Leopardi, Manzoni e altri*, Il Mulino, Bologna.
- DROIXHE D. (1981), *Matérialisme et histoire dans la linguistique du Président de Brosses. Un entretien avec Helvétius?*, in J. Trabant et al. (a cura di), *Logos semantikos. Studia linguistica in honorem E. Coserius*, Gredos-De Gruyter, Madrid-Berlin, pp. 69-75.
- DUCHET M. (1971), *Anthropologie et histoire au siècle des Lumières*, Flammarion, Paris.
- ID. (1985), *Le partage des savoirs. Discours historique, discours ethnologique*, La Découverte, Paris.
- ESPAGNE M. (2013), *La notion de transfert culturel*, in M. Espagne, V. Gérard (a cura di), *Transfert culturels*, numero monografico di "Revue Sciences / Lettres", I, 2013 (<https://doi.org/10.4000/rsl.219>; ultima consultazione il 7 febbraio 2020).
- FAVARO F. (2002), *La Morte di Ettore dall'epica al dramma*, in G. Barbarisi, G. Carnazzi, *Aspetti dell'opera e della fortuna di Melchiorre Cesarotti*, vol. I, Cisalpino, Bologna, pp. 157-82.
- FONTENELLE B. B. (1766), *Sur la poésie en général*, in *Oeuvres de M. de Fontenelle*, vol. VIII, Libraires Associés, Paris.
- HELVÉTIUS C.-A. (1822), *De l'Esprit*, nouvelle édition, vol. I, chez Chasseriau Libraire, Paris.
- HUME D. (1759), *Dissertations sur les passions, sur la tragédie, sur la règle du goût*, Schneider, Amsterdam.
- MATARRESE T. (2002), *Le traduzioni da Voltaire e il linguaggio del teatro tragico*, in G. Barbarisi, G. Carnazzi (a cura di), *Aspetti dell'opera e della fortuna di Melchiorre Cesarotti*, vol. I, Cisalpino, Bologna, pp. 391-402.
- ID. (2011), *Su Cesarotti traduttore dell'Iliade*, in A. Daniele (a cura di), *Melchiorre*

- Cesarotti*, Atti del convegno (Padova, 4-5 novembre 2008), Esedra, Padova, pp. 107-16.
- ROGGIA C. E. (2007), *La lingua dell'«Ossian» di Cesarotti: appunti*, in "Lingua e stile", XLII, 2, pp. 243-82 (rist. in Id., *La lingua della poesia nell'età dell'illuminismo*, Carocci, Roma 2013, pp. 109-45).
- ID. (2011), «*De naturali linguarum explicatione*»: *sulla preistoria del «Saggio sulla filosofia delle lingue»*, in A. Daniele (a cura di), *Melchiorre Cesarotti*, Atti del convegno (Padova, 4-5 novembre 2008), Esedra, Padova, pp. 43-66.
- ROUSSEAU J.-J. (1755), *Discours sur l'origine et les fondemens de l'inégalité parmi les hommes*, Rey, Amsterdam.
- STAROBINSKI J. (1989), *Le remède dans le mal. Critique et légitimation de l'artifice à l'âge des Lumières*, Gallimard, Paris.
- ZUCCO R. (2002), *Il polimetro di Ossian*, in G. Barbarisi, G. Carnazzi (a cura di), *Aspetti dell'opera e della fortuna di Melchiorre Cesarotti*, vol. I, Cisalpino, Bologna, pp. 283-342.

# Cesarotti nei dibattiti linguistici del suo tempo

di *Stefano Gensini*\*

1. Intorno alla riflessione teorica sul linguaggio e alle indicazioni operative in tema di questione della lingua, proposte dal Cesarotti nella sua lunga carriera di letterato e docente universitario, è invalso, fin dai classici saggi di Giulio Marzot (1949), Giovanni Nencioni (1950) e Mario Puppo (1956; 1966), un giudizio largamente condiviso, che riconosce all'abate padovano un ruolo storicamente e culturalmente innovativo<sup>1</sup>. Collocate cronologicamente (per riprendere la periodizzazione proposta dal Folena<sup>2</sup>) fra l'età dei filosofi enciclopedici e quella che conduce alla declinazione filosofico-politica della tematica linguistica, riflessioni e idee politico-linguistiche del nostro autore sembrano assolvere a una funzione di mediazione fra le tradizionali istituzioni linguistiche e retoriche della cultura italiana e le acquisizioni della filosofia del linguaggio dell'Età dei Lumi, diffuse con una certa larghezza dal 1750 in poi, grazie all'accresciuta convergenza europea del ceto intellettuale<sup>3</sup>. Da una parte, dunque, l'accoglimento e la discussione di temi teorici centrali nei dibattiti francesi, inglesi e tedeschi del tempo (l'origine delle lingue, il rapporto pensiero-linguaggio, l'intreccio fra le dinamiche linguistiche e le dinamiche politiche ed economiche della società), con la conseguente liquidazione delle vecchie ipoteche puristiche a favore di una matura teoresi della storicità del linguaggio e del suo uso sociale; dall'altra la ricerca di una soluzione equilibrata alla "crisi" dell'italiano, tale da consentire una saldatura fra tradizione e innovazione, indirizzata al piano della lingua colta e scritta; sono questi i due poli entro cui si sono mosse, dagli anni

\* Sapienza Università di Roma.

1. Occorre preliminarmente dichiarare il debito che gli studiosi del Cesarotti contraggono con due classiche sillogi: il volume ricciardiano curato da Bigi (1960) e le *Discussioni linguistiche del Settecento* edite da Puppo (1966), entrambe con ricca bibliografia. A esse si aggiungono le pagine settecentesche e cesarottiane di Maurizio Vitale (1978).

2. Si veda il classico saggio (risalente al 1965) sul rinnovamento linguistico del Settecento (ora in Folena 1983), da integrare con le precisazioni offerte in Folena (1986).

3. Rimando per brevità a quanto ho scritto in proposito in Gensini (2013).

Cinquanta del secolo scorso, l'analisi e la valutazione critica dell'esperienza cesarottiana. Grazie soprattutto al *Saggio sopra la lingua italiana* del 1785, ripubblicato con poche aggiunte nel 1800 (come primo volume dell'edizione pisana delle *Opere*) sotto l'ambizioso titolo di *Saggio sulla filosofia delle lingue applicato alla lingua italiana*, al Cesarotti è stato dunque attribuito un ruolo di vero e proprio pioniere nella storia del pensiero linguistico nazionale, che, sommandosi alla portata innovativa del suo linguaggio poetico, soprattutto nella traduzione dell'*Ossian*, e di concezioni estetiche intese a una complessa definizione della soggettività dell'arte e del tipo di piacere a questa inerente<sup>4</sup>, fa della sua operazione linguistica un essenziale tramite rispetto alle problematiche e alla prassi scrittoria dell'epoca romantica.

A distanza di diversi decenni, queste valutazioni in ordine alla posizione storica della linguistica (e più in generale della funzione culturale) cesarottiana sembrano ancora sostanzialmente reggere. Certo, sia le acquisizioni documentarie (soprattutto quelle biografiche, con particolare riguardo all'esperienza accademica dell'abate, al suo concreto lavoro di professore nell'Università di Padova<sup>5</sup>) sia la prospettiva molto più ricca e affinata con cui siamo oggi in grado di guardare allo sviluppo delle idee linguistiche, nell'Italia del pieno e ultimo Settecento e altrove<sup>6</sup>, consentono di articolare il giudizio, sfumandolo su diversi punti, con una più chiara stratigrafia delle letture e degli assorbimenti intellettuali (con alcuni osservati speciali, quali Vico e Leibniz), con un occhio attento alla diffusione areale dei testi e delle influenze, con isoglosse che conducono volta a volta da Napoli a Venezia e Padova, da Padova a Parma, dai ducati a Parigi e alla

4. Va ricordato a questo proposito soprattutto Bigi (1959), dal quale sono svolte in positivo le suggestioni lontane di Croce e quelle, più vicine in termini cronologici, di Walter Binni.

5. Si vedano in particolare gli innovativi contributi di Roggia (2011; 2012; 2014). Per un aggiornato quadro biografico, cfr. Gallo (2008), mentre il certosino lavoro di Chiancone (2012), dal quale si attende una revisione complessiva dell'epistolario cesarottiano, illustra l'imponente sistema di relazioni (corrispondenti, allievi, amici) al cui centro l'abate padovano seppe collocarsi. Notevoli contributi critici su vari aspetti pertinenti al nostro tema si trovano negli Atti del convegno cesarottiano del 2008 (Daniele, 2011).

6. Il XVIII secolo è stato ampiamente indagato, anche in riferimento all'Italia, dagli storici delle idee e delle filosofie linguistiche, cercando di superare l'orizzonte, importante ma limitato all'ambito letterario, della questione della lingua. Appartengono a questa fase critica lavori come collettivi come Formigari (1984) e Formigari, Lo Piparo (1986), i volumi di Marazzini (1984), Pennisi (1987), Vecchio (1990) e Formigari (1990), i miei contributi, in parte raccolti in Gensini (1993), quelli di Lo Piparo, raccolti in Lo Piparo (2004) e altri ancora. Il saggio di Tullio De Mauro (1980) servì da punto di riferimento metodologico a molte di queste inchieste.

Francia e così via. Sicché, nell'insieme, può sembrare che quella posizione un poco solitaria di iniziatore, solitamente riconosciuta al Cesarotti linguista, vada ridimensionata a favore di un quadro più ampio e mosso di idee e personalità, nel quale il "rinnovamento" delle teorie linguistiche e delle proposte culturali si incarna in soggetti diversi, talora in complicate intersezioni e correnti di idee, e le stesse operazioni di punta svelano raccordi profondi con la tradizione precedente (nella quale spiccano Gravina e Muratori). Ma se il bilancio perde qualcosa in termini di nettezza, se il chiaroscuro subentra a zone di luce che sembravano ormai accertate, il guadagno critico portato dalla nuova stagione di studi, particolarmente negli ultimi dieci-quindici anni, sembra notevolissimo. Penso da una parte allo scavo dell'epistolario, che promette di offrirci uno sguardo nuovo e affascinante sul sistema di relazioni nazionali e internazionali al cui centro Cesarotti si mosse; e dall'altra a quanto sta emergendo dalla restituzione dell'intero *corpus* degli scritti linguistici dell'abate, inclusa la parte, rimasta inedita, del suo indefesso lavoro di studioso delle lingue antiche, e fra l'altro di quell'ebraico per lui così ostico. Un *corpus* che il lungo, paziente lavoro di Enrico Roggia ora consente di datare con maggior sicurezza in tutte le sue componenti, di indagare trasversalmente per centri d'interesse e temi, di veder maturare nelle varie fasi di svolgimento della vita e del pensiero dell'autore.

A questa nuova fase della ricerca sulle idee linguistiche del Cesarotti si ispirano le osservazioni qui raccolte. Dapprima faremo qualche considerazione cronologica e tematica sull'emergere di problematiche filosofico-linguistiche, in Italia, dagli anni Sessanta del Settecento in avanti. Affronteremo poi alcuni aspetti interni della riflessione cesarottiana, cercando di dipanare almeno qualcuno dei tanti nodi che la legano ai protagonisti della stagione dell'Illuminismo linguistico. In particolare, fermeremo l'attenzione sulla sua concezione dello «sviluppo naturale delle lingue» che, a nostro avviso, costituisce il perno intorno al quale ruota la complessa struttura del *Saggio*, ricavandone qualche valutazione conclusiva circa la posizione storica del nostro autore.

2. Un primo punto: guardando attentamente il paesaggio editoriale italiano successivo al 1750 (una data, che si può – credo – ragionevolmente assumere come spartiacque per motivi sia storico-politici sia culturali) ci si rende conto che la scelta cesarottiana di promuovere un approccio "filosofico" alla lingua e al linguaggio (ben nota è, infatti, la sua propensione a una considerazione filosofica non solo delle lingue, ma di tutti i contenuti della

professione letteraria) è assai meno isolata di quanto si potesse presumere in tempi ancora relativamente recenti.

Viene spontaneo alla mente, primo fra tutti, il nome di Vico<sup>7</sup>. Ma il caso della *Scienza Nuova* (3<sup>a</sup> ed. 1744) fa in certo modo storia a sé: è tutto da dimostrare, infatti, che un'opera così complessa fosse vista dai contemporanei anche o primariamente come l'esposizione di una teoria del linguaggio – ben più appariscenti dovevano apparire le mitografie delle origini, la serie delle tre «Età», l'innovativa soluzione data alla questione omerica; e comunque è solo a un buon tratto di distanza dall'uscita a stampa del capolavoro che le implicazioni linguistiche del vichismo si lasciano riconoscere, non allo stato puro peraltro, ma contaminate (per dir così) dagli stimoli e spesso dal temario di autori ben altrimenti noti e concettualmente accessibili. Si pensa in secondo luogo a pagine classiche della questione della lingua come il *Saggio sopra la lingua italiana* dell'Algarotti (1750), la *Diceria* del Baretti (1765) e la stessa, di poco precedente *Rinunzia avanti nodaro* di Alessandro Verri (1764), per finire con le bettinelliane *Lettere inglesi* (1766): ma se le consideriamo nel loro complesso, ci accorgiamo che in queste opere il rinnovamento della prospettiva linguistica è affidato essenzialmente alla critica dei retaggi del conservatorismo cruscante e a un'istanza di apertura culturale verso la modernità, che si esprime da una parte nell'accoglimento di parole e forme espressive i nuovi contenuti e le nuove nozioni, dall'altra nella percezione delle ragioni politiche e istituzionali che tengono l'Italia agganciata al suo passato: «la vera accademia è una capitale», aveva acutamente dichiarato Algarotti dall'alto di una ormai consumata esperienza internazionale.

Se invece da testi del genere, obiettivamente innovativi rispetto alla stessa tematica muratoriana, passiamo ad esempio alla *Logica per gli giovanetti* di Antonio Genovesi (1<sup>a</sup> ed. napoletana 1766<sup>8</sup>), avvertiamo un significativo salto di prospettiva culturale e di accenti. Emerge qui imperiosa la dimensione della profondità storica del fenomeno linguistico, in quanto storia di uomini, nazioni, civiltà, promanante dalla barbarie e tesa verso il futuro – motivo vichiano e insieme condillachiano che Genovesi elabora,

7. Sulla presenza del Vico in Cesarotti, oltre al sempre prezioso repertorio di Croce, Nicolini (1947), si rimanda a Battistini (2004, pp. 301-60), e al saggio dello stesso Battistini in questo volume, *Le origini del linguaggio in Vico e Cesarotti*.

8. Utilizzo la seconda edizione del 1769, stamperia Simoniana, Napoli. Segnalo che le edizioni venete che ho potuto vedere (in particolare quella ampiamente circolante di Bassano, per Remondini, Venezia 1784) sono ridotte, e amputate proprio delle sezioni più interessanti a fini linguistici.

facendone la base per un'analisi del funzionamento ordinario, sincronico delle lingue. Di qui riferimenti importanti alla necessità nel nesso fra parola e pensiero, alla fisiologica diversità dei processi conoscitivi umani, in relazione a diverse condizioni climatiche, storiche e culturali, e di conseguenza all'impossibilità di una traduzione senza residui da una lingua all'altra. Il nesso clima-ambiente-lingua, ben radicato nella tradizione del XVIII secolo almeno da Dubos in poi<sup>9</sup>, non era sfuggito ad Algarotti, rimanendo però confinato sullo sfondo di una sorta di relativismo linguistico constatato ma non spiegato per vie interne; laddove Genovesi, rielaborando la ben nota lezione di Locke intorno all'abuso delle parole, fa discendere le asimmetrie linguistiche (e quindi le cautele ch'esse impongono in sede ermeneutica, quando si tratti di fronteggiare testi lontani da noi nel tempo e nello spazio) da un'analisi ravvicinata dei processi cognitivi, in cui alla infinita varietà degli aspetti del reale corrisponde il carattere contingente, e perciò aperto, non pienamente controllabile, dei percorsi di conoscenza. Non è attraverso de Brosses che l'abate napoletano giunge ad affermare quanto segue: «Tutte le parole son di lor prima origine figlie o della natura, o del caso, o del bisogno, o della comunicazione de' popoli, o delle lingue antidiluviane» (Genovesi, 1769, p. 43). Un'impostazione dunque latamente "epicurea" del problema delle origini, vicina a quella degli scritti linguistici di Leibniz e a certe tesi vichiane<sup>10</sup>; sicché, risalendo il corso del tempo, Genovesi identifica la funzione di permanente filtro dell'esperienza svolta dal linguaggio, accedendo, in certi passi delle *Lezioni di commercio*, a una visione schiettamente politica del ruolo che esso svolge nell'organizzazione delle comunità umane:

Chi dice un corpo politico, dice un corpo di tubi comunicanti. Non v'è società, dove non v'è comunicazione [...]. Tagliate i canali di comunicazione, e avrete non un corpo associato, ma una moltitudine di selvaggi sparsi, erranti senza leggi, senza capo, divoranti gli uni gli altri. È un gran palazzo disciolto in minuti calcinacci (1765-67, II, p. 259).

9. L'ampio saggio di Mercier (1953) è ancora un'utilissima base per approfondire questo tema.

10. Per la nozione di epicureismo linguistico (riferita al modello proposto dal filosofo greco nella celebre *Lettera a Erodoto*; cfr. testo e commento nell'aggiornata edizione di Verde: Epicuro 2010) rimando a Gensini (1999) ed ora ai risultati di Avi Lifschitz (2012), che tocca molti autori di nostra diretta pertinenza. Il recupero di Epicuro da parte di Vico era già evidente a Cassirer (1923) e a Pagliaro (1930, p. 44). Per quanto riguarda Leibniz, rimando a ciò che ho esposto in Gensini (2016, pp. 67-86); ivi anche un capitolo sulla teoria delle differenze linguistiche in Vico.

In Genovesi l'interna politicità della visione vichiana del linguaggio trova non solo riscontro, ma articolato sviluppo in termini sia gnoseologici sia pedagogico-civili. Del resto, tutta la sua operazione culturale ruota intorno al «vero fine delle lettere e delle scienze» (come s'intitola il famoso scritto del 1753) incarnato da un ceto intellettuale che si sente organico a un importante processo di ammodernamento economico e sociale, e che a tale obiettivo piega l'organismo linguistico, sottratto pertanto a una visione meramente grammaticale o retorica<sup>11</sup>.

Una diversa, ma equivalente istanza di conversione filosofica dei temi tradizionali emerge nella riflessione sullo stile di Cesare Beccaria, dapprima nel *Frammento sullo stile* (1764) pubblicato sulle colonne del "Caffè", poi nelle ampie e sistematiche *Ricerche* del 1770, di cui la seconda e incompleta parte sarà pubblicata postuma solo nel 1809. È lo stesso autore a spiegarci che il suo profilo di analista giuridico ed economico (non si dimentichi che nel 1764 aveva pubblicato *Dei delitti e delle pene*, e che dal 1768 insegnava Scienze camerali nelle Scuole palatine di Milano) non è contraddetto dagli interessi retorici, perché anche questi hanno a che fare con la «scienza dell'uomo», in quella parte che egli, interpretando un moderno europeismo, chiama appunto psicologia. Su tale premessa, e con la scorta di alcune letture chiave come l'*Essai* di Condillac, il frammento sul gusto di Montesquieu (che tanto fascino eserciterà anche sul Leopardi), la voce *Élocution* di D'Alembert nella grande *Encyclopédie*, Beccaria si inoltra in una rilettura della materia della retorica a partire dai contenuti semantici delle parole, quanto è a dire dal gioco delle idee principali e delle idee accessorie che s'intrecciano negli usi linguistici. Il punto di partenza, in chiave diacronica, è la rispondenza dei mezzi linguistici alla dinamica sensibile, organizzata intorno alla coppia piacere/dolore, e modulata dalla spinta del bisogno, che guida le combinazioni sempre più complesse fra parole e idee a misura che cresce la complessità dell'organismo sociale. Come già in Genovesi, svariati, potenzialmente infiniti, sono i punti di vista da cui una stessa esperienza può essere riguardata, e di conseguenza molteplici sono i percorsi che l'associazione delle idee può prendere nell'uso (Beccaria, 1958, I, p. 214). Lo stile va dunque indagato in relazione al modo in cui le idee accessorie arricchiscono, integrano, diversificano l'idea principale, stabilendo un contatto mutevole fra la mente del parlante/scrivente e quella dell'ascoltatore/lettore. Si innesta qui, entro un'argomentazione non sem-

11. Cfr. in proposito diversi saggi inclusi in Formigari (1984) e il sistematico lavoro di Pennisi (1987).

pre facile da seguire, ma personale e profonda, una serie di osservazioni assai acute su aspetti della comunicazione, letteraria e non, certamente di grande interesse per chi, come Beccaria e i suoi amici, partecipava da protagonista al rinnovamento della cultura lombarda e nazionale del tempo. Tra queste, il nesso linguaggio-passioni, il difficile equilibrio fra parlante e ascoltatore che deve attuarsi nella comunicazione dell'«entusiasmo», il fascino dei contrasti che spingono l'immaginazione verso «il massimo di sensazioni composibili fra loro» (ivi, p. 237), la dinamica dell'effetto comico (ivi, p. 242), l'idea che il numero delle idee espresse linguisticamente vada bilanciato con le capacità di assorbimento della mente di chi ascolta, il funzionamento della metafora, agganciata al percorso della civilizzazione umana, che col tempo perde il suo effetto originario e si convenzionalizza, salvo rinnovarsi in altra forma senza mai risolversi in puro orpello retorico<sup>12</sup>. La concezione del Beccaria si assomma, a me pare, in un principio di indeterminazione del significato delle parole (lo stile comincia infatti là dove si esaurisce la «necessità» del senso principale e comincia il flusso dei sensi accessori, perché «la natura [...] ci inonda di fasci di sensazioni alla volta, presentandoci masse e non elementi»<sup>13</sup>) la cui portata teorica non è stata, forse, ancora del tutto riconosciuta. È attraverso questo principio ch'egli motiva la dinamica oscillatoria del significato<sup>14</sup>, un tema corrispondente nella sostanza a quello cesarottiano dei termini-cifra e dei termini-figura, e che ritrova, per via non so se diretta o indiretta, l'idea leibniziana (e anti-lockiana), che nel gioco fra dimensione appellativa (cioè generica) e dimensione «propria» (cioè individuale, referenziale) dei nomi, il primato cronologico spetta alla prima<sup>15</sup>.

Gli esempi finora fatti, di due intellettuali istituzionalmente dediti a discipline economico-politiche che elaborano importanti idee filosofico-linguistiche e filosofico-retoriche, illustra un tratto caratteristico della riflessione italiana sul linguaggio nella seconda metà del XVIII secolo: il

12. Così già nel *Frammento sullo stile* (Beccaria, 1958, I, p. 171) e poi più ampiamente nelle *Ricerche* (ivi, pp. 253-5).

13. Cfr. ivi, p. 215.

14. Si veda, nell'incompiuto capitolo XVI dell'opera, il serrato confronto fra le parole-numero, correlate a idee «precise, costanti e determinate» e le parole comuni, di senso variabile «secondo le disposizioni e le circostanze diverse di chi combinava il segno, e della cosa a cui era apposto» (1958, I, p. 327).

15. L'idea è chiaramente esposta nel I capitolo del III libro dei *Nouveaux Essais sur l'entendement humain*, usciti a cura del Raspe nel 1765. È teoricamente possibile che Beccaria abbia avuto accesso a quest'opera fondamentale. Sul Beccaria filosofo del linguaggio cfr. i riferimenti contenuti in Formigari (1990, *ad ind.*) e Gensini (1993, pp. 181-91 e *ad ind.*).

suo nascere in qualche modo ai margini della professione letteraria, incrociando competenze e temi che esulano dal suo orizzonte tradizionale. Questo singolare gioco di sponda si ripete a proposito di altri autori, come ad esempio Galiani, il cui trattatello *Del dialetto napoletano* integra un profilo che si era precocemente imposto anche fuori d'Italia per lavori – come il saggio *Della moneta* (1751) – apparentemente remoti da interessi di tipo linguistico; e, soprattutto, come Gianmaria Ortes (si ricordi il suo trattato *Dell'economia nazionale*, 1774) che dall'osservatorio veneziano e da posizioni ideologicamente distanti dallo spirito riformatore di un Genovesi o un Beccaria, pubblica nel 1775 quelle *Riflessioni sugli oggetti apprensibili, sui costumi e sulle cognizioni umane, per rapporto alle lingue* che in altra sede mi sono arrischiato a definire come il contributo filosofico-linguistico più originale che l'Italia abbia dato in questo periodo storico<sup>16</sup>. Non possiamo qui soffermarci sul complesso caso ortesiano, ma sia consentito osservare come lo scrittore veda nel linguaggio, e nelle lingue parlate nelle diverse nazioni, un accesso privilegiato al mondo della conoscenza, alle diverse prospettive culturali e morali da cui ciascun popolo guarda, rifrangendolo in forme profondamente diverse, al sistema delle verità di ragione immanenti all'esperienza umana. È un tema radicalmente "storicistico" (per riprendere l'etichetta che Puppo applicava al Cesarotti già nel suo saggio del 1957) che però Ortes, diversamente da Beccaria e Genovesi, non ricava tanto da una prospettiva genetica, risalente con Vico e Condillac allo stato primitivo e immaginoso del genere umano, al suo progressivo diversificarsi nel tempo, quanto da un approccio sincronico, vorrei dire fenomenologico, alle modalità di apprendimento e interpretazione del reale proprie dei diversi popoli. Ortes, come suo costume, non cita mai le sue fonti ed è dunque solo in trasparenza che si riconoscono, fra i suoi strumenti di lavoro, da una parte la dottrina dell'arbitrarietà del segno di John Locke e dall'altra una sensibilità tutta leibniziana al pluralismo dei punti di vista che si riflettono negli usi linguistici. (E l'influsso di Leibniz si spiega senza difficoltà in un ambiente, come quello veneziano, dove la mediazione di Conti aveva da tempo favorito la circolazione del pensiero del filosofo tedesco.) Strumenti, dunque, ben diversi da quelli – naturalistici, genericamente epicurei e vichiano-condillaciani – utilizzati dall'abate napoletano e dal professore milanese, ma convergenti sia nel rigetto di una concezione razionalista e universalista del linguaggio, sia nell'accoglimento della *differenza* come carattere fondante

16. Cfr. Gensini (2015). A Ortes ha dedicato attenzione per prima Lia Formigari (1990, *ad ind.*, 1993).

dell'esperienza linguistica. Di qui, fra l'altro, un'attenzione alla problematicità della traduzione, ovvero all'impossibilità di stabilire un sistema di equivalenze lessicali da lingua a lingua, che è argomento ricorrente anche in Beccaria<sup>17</sup>, come lo sarà – ed è ben noto – nell'esperienza e nella teorizzazione di Melchiorre Cesarotti.

Accanto a queste voci di pensatori già, al loro tempo, noti ben oltre i confini delle rispettive patrie, una rassegna degli autori impegnati sul terreno filosofico-linguistico deve annoverare ancora, in area napoletana, Diego Colao Agata<sup>18</sup>, cui si deve, nel 1774, un *Piano ovvero ricerche filosofiche sulle lingue* e, di lì a qualche anno, Francesco Antonio Astore<sup>19</sup>, che nel 1783 diede fuori un'imponente *Filosofia dell'eloquenza* in due volumi, un'opera veramente cospicua, affollata di rimandi e citazioni da testi coevi francesi e inglesi (oltre ai classici e agli italiani), che da sola illustra una capacità non comune di interlocuzione sovranazionale. In entrambi i libri si avverte la presenza di Vico e la mediazione di Genovesi (di cui l'Astore fu allievo diretto), complementari nel consentire una declinazione genetico-storica del problema linguistico. Sia l'uno sia l'altro autore affrontano preliminarmente il problema dell'origine del linguaggio, che si sa quanto fosse attuale nel dibattito europeo, dacché Rousseau, nel suo *Discours sur l'origine et les fondements de l'inégalité parmi les hommes* (1754), si era soffermato sullo stacco esistente fra lo stato di natura dell'uomo e l'avvento di una lingua pienamente formata, e Beauzée (1765), nella voce *Langue* della *Encyclopédie* (vol. IX), aveva risolutamente sciolto l'enigma, riproponendo la tesi dell'origine divina della parola, del resto condivisa da numerosi altri autori, quali Süssmilch e – qualche anno dopo – Court de Gébelin. È interessante osservare come Colao Agata e Astore si attengano invece alla tesi dell'origine per cause naturali, facente capo per un verso alla già ricordata tradizione epicureo-lucreziana (che annovera al suo interno anche Diodoro Siculo e Vitruvio, secondo i quali le lingue quali oggi le conosciamo hanno attraversato uno stato primitivo corrispondente alla fase “barbarica” dell'umanità), per un altro a rami minoritari della tradizione cristiana quali Gregorio Niseno o, di recente, il grande bibliista francese Richard Simon. Interessante in par-

17. Si vedano in proposito Ortes (1775, pp. CI-CII) e le osservazioni proposte in Gensini (2015, pp. 180 ss.). Un motivo analogo nel già citato cap. XVI delle *Ricerche* (cfr. Beccaria, 1958, I, p. 329).

18. Per notizie su questa figura appartata di studioso e considerazioni storico-critiche intorno al suo libro cfr. la nota introduttiva e gli apparati proposti da Arturo Martone nella sua riedizione del *Piano* (Colao Agata, 1997).

19. Notizie e bibliografia sull'Astore in Martone (2002).

ticolare l'argomentazione del cattolico Astore che, riprendendo lo schema vichiano della «doppia origine», dapprima dichiara di voler combattere le false teorie dei libertini in materia linguistica, poi di fatto ne accoglie tutta intera la bibliografia e le soluzioni.

Una vocazione naturalista, dunque, sottende a un po' tutta questa incipiente filosofia del linguaggio *made in Italy*, cui non si sottrae neppure la singolare figura di Ildefonso Valdastrì<sup>20</sup>, modenese, che ancor giovane e ambizioso letterato ducale, a soli ventitré anni antepone un *Discorso filosofico sulla metafisica delle lingue* al suo *Corso teoretico di logica e lingua italiana* (1783), un libro ragguardevole anche per sede e impegno editoriale, che sarebbe – credo – riduttivo iscrivere sotto l'etichetta di un razionalismo di maniera. Dopo il consueto appello alle Scritture e ad Adamo divino onomatete, ecco Valdastrì dichiarare la sua preferenza per una spiegazione laica dell'origine del linguaggio, in cui sulla falsariga delle consuete fonti classiche, mediate col *langage d'action* condillachiano, si fa spazio a uno sfondo della storia umana, che si ripete nell'apprendimento linguistico del bambino, dominato dalle passioni e dal bisogno di comunicare, dove l'iniziale *inopia linguae* cede via via all'interiezione accompagnata dal movimento, all'onomatopea che contraddice (spiega l'autore) l'arbitrarietà linguistica di Locke, infine al processo combinatorio dell'analogia che lentamente amplifica le risorse espressive. Su questa base Valdastrì innesta una quantità di considerazioni sull'indole delle diverse lingue, fra le quali spiccano quelle inerenti la molteplice «musica» che le caratterizza, cioè la qualità individuale del profilo fonico e della prosodia, e che nel loro insieme insistono su un tipico *refrain* del pensiero italiano, quel principio di relatività che si muove in senso inverso alle coeve istanze di universalità del razionalismo francese. Istanze ben più appariscenti nel dibattito internazionale, che trovano, un anno dopo l'uscita del *Corso*, pieno dispiegamento nel *Discours sur l'universalité de la langue française* (1784) di André de Rivarol, tanto apprezzato, come si sa, da Federico II di Prussia.

Ogni nazione – scrive dunque Valdastrì – offre egualmente all'Osservatore Filosofo, e al volgare un carattere tutto proprio nell'ordinaria forma, e condotta delle sue maniere, e costumi, che dipende nella sua origine dal clima, e dalla forma di Governo, di Religione, di Pregiudicj, e da altre cagioni, e che riceve talora un'impronta costante dal fuoco delle guerre, dall'influenza delle civili rivoluzioni, e dall'entusiasmo di libertà, di politico interesse, e d'onore. Deve dunque imprimere

20. L'unico studio che io conosco in proposito è quello, risalente al 1999, di Battistini (poi in Battistini, 2004, pp. 263-99).

naturalmente nella lingua che parla, l'idea del carattere, che la distingue, perché la parola è l'immagine de' pensieri, o stati dell'anima, come questi lo sono dell'anima stessa, e degli oggetti naturali. Siccome tutti gli uomini non concepiscono le cose in un medesimo modo, ne prendono per esse un interesse medesimo, così non possono nemmeno parlare in un'identica guisa, e spiegare una stessa maniera d'esserne occupati, ed affetti (1783, pp. 36-7).

Le istanze universalistiche di cui si diceva hanno invece un posto nel lavoro critico del celebre padre Francesco Soave, figura fondamentale delle politiche educative, fra Milano, Lugano e Parma, e figura che conviene non trascurare in questa sede per le sue non poche opere di interesse filosofico-linguistico. Al tema della possibilità e utilità di una lingua artificiale, aspirante a facilitare la comunicazione dei popoli, Soave dedicò nel 1774 quelle *Riflessioni intorno all'istituzione d'una lingua universale* che avrebbero suscitato, in seguito, le critiche fattuali e di principio del Leopardi. Ma il suo scritto-chiave sono le *Ricerche intorno all'istituzione naturale di una società e di una lingua, e all'influenza dell'una e dell'altra su le umane cognizioni*, presentate in latino al celebre concorso dell'Accademia berlinese del 1769, in cui risultò vincitrice l'*Abhandlung über den Ursprung der Sprache* di Herder, e poi pubblicate in italiano nel 1770 come premessa a una *Grammatica ragionata della lingua italiana* che è stata oggetto di considerazione critica in tempi recenti<sup>21</sup>. Nelle *Ricerche* Soave riprende con cura un po' tutti gli argomenti connessi alla spiegazione sensistica dell'origine del linguaggio, utilizzando a man salva Condillac e il *Traité* debrossiano, uscito nel 1765, e cercando una mediazione rispetto alla già ricordata riserva del Rousseau, ch'egli aggira sfumando e graduando per quanto possibile l'intervallo tra la fase primitiva e quella del linguaggio sviluppato. (Vi sono anche cenni alle capacità conoscitive degli animali, ripresi dall'*Histoire naturelle* del Buffon, che non mi pare emergano in altre voci italiane del tempo). Nella figura del Soave si riassumono, in certo modo, tutte le istanze filosofico-linguistiche di questa fase storica, presentate senza slanci originali, ma con una ricchezza d'informazione e una chiarezza espositiva che certo molto giovò alla diffusione in Italia delle teorie gnoseologiche e linguistiche dell'empirismo e del sensismo, che il padre somasco si premurò di emendare dalle parti più pericolose dal punto di vista dottrinario. Importante fra l'altro la sua traduzione dell'*Essay* come *Saggio filosofico su l'umano intelletto* (1775) di Locke, ch'egli conduce sull'*Abridgment* di John Wynne (1696) e correda

21. Su questi aspetti del pensiero di Soave, si vedano Neis (2002) e Fornara (2004), che ha anche curato una riedizione del testo (Soave, 2001).

di ampie note esplicative e informative, circa autori e testi che, anche per la scarsa conoscenza della lingua inglese, avevano scarsa circolazione.

3. Se, lasciandoci alle spalle il quadro di autori e opere richiamato nel PAR. 2, torniamo adesso agli interventi del Cesarotti in materia linguistica, l'immagine da cui muoviamo non è più quella del pioniere che si avventura in campi finora ignoti alla cultura italiana, ma piuttosto quella di un pensatore che, mentre partecipa a un movimento di letture e di elaborazione concettuale in pieno svolgimento, in esso isola alcuni temi privilegiati e li connette a un discorso *complessivo* sul linguaggio e le lingue, il cui terminale è risolutamente individuato nello stato e nelle prospettive della lingua letteraria nazionale. Proviamo ad indagare alcuni aspetti del suo lavoro di linguista che, malgrado il grande avanzamento degli studi in anni recenti, ci sembrano ancora suscettibili di approfondimento.

Dagli inediti che Roggia ci sta facendo conoscere (Cesarotti, in corso di stampa), sappiamo come gli interessi storico e teorico-linguistici del Cesarotti siano maturati nell'ambito dell'incarico ufficiale di professore di Lingue antiche assunto all'Università di Padova a partire dall'estate del 1767. Per adempiere ai suoi compiti di docente di Lingua ebraica, tra l'altro, Cesarotti fu costretto a inventarsi una competenza di ebraista che non aveva e dovette barcamenarsi fra i problemi classici del dibattito del tempo, quale ad esempio quello relativo alla supposta derivazione da tale lingua di tutti gli idiomi del mondo conosciuto. Non mancavano davvero autori e opere autorevoli e di larga circolazione in cui la tesi tradizionale, che Johann David Michaelis nel 1762 dichiarava ormai superata, veniva invece ribadita con grande forza. Il celebre *Glossarium universale hebraicum* di Louis Thomassin (1697) e il *Thrésor* di Augustin Calmet, uscito anche in italiano, congiuntamente a Venezia e Verona, nel 1741, sono esempi tipici di questo orientamento. Che Cesarotti si muovesse con grande cautela su questo tema si capisce, data la sua formazione in seminario e data la delicatezza dei suoi doveri istituzionali di docente; ma di certo in direzione ben diversa andava il suo più importante intervento teorico del periodo, quelle lezioni *De naturali linguarum explicatione* (attribuibili ai primi anni Settanta) che hanno giustamente attirato l'attenzione degli studiosi recenti. Ricordiamo che le tesi sostenute in queste lezioni furono ritenute ancora valide da Cesarotti all'altezza della sua opera matura, il *Saggio sopra la lingua italiana* del 1785, dal momento che vi fece confluire, esattamente nel secondo capitolo del II libro, una lunga citazione tratta dalla prima di esse, assai impegnativa sotto il profilo teorico. Ancora nell'edizione 1800 del *Saggio*, ormai reintitolato

alla «filosofia delle lingue», Cesarotti non si stancherà di proporre in nota integrazioni dedicate alla teoria della naturalità delle lingue ivi sostenuta.

È noto come lo stesso abate indicasse nell' *Essai sur l'origine des connoissances humaines* di Condillac (1746) e soprattutto nel *Traité de la formation mécanique des langues* (1765) del presidente de Brosses le fonti privilegiate di questo aspetto del suo pensiero; del resto, una lettura a confronto delle *Acroases* e dei testi debrossiani consente di individuare a colpo d'occhio numerose tangenze o in qualche e caso vere e proprie riprese puntuali<sup>22</sup>. In linea di massima, Cesarotti ammette una fase originaria caratterizzata dall'assenza di capacità verbali, in cui la comunicazione avviene tramite un condillachiano (e in certo modo anche vichiano) linguaggio d'azione, seguita da una lenta genesi delle capacità fonico-acustiche: dapprima limitate all'espressione dei bisogni immediati (fase interiettiva), e successivamente arricchite dalla fase imitativa dell'onomatopea, destinata a espandersi in relazione al crescere dei bisogni e delle conoscenze grazie al meccanismo dell'analogia, quest'ultima operante inizialmente fra corpo fonico e elementi della realtà, poi all'interno delle combinazioni fra le parole e delle corrispettive *liaisons des idées*. Al netto di qualche adattamento personale, siamo in un'orbita ben nota, vicina fra gli altri al saggio di Francesco Soave citato poc'anzi. Cesarotti arricchisce il quadro con un interessante riferimento alle affinità fra uomo e animali, che sembrano lasciar intravedere una possibile risalita di quest'ultime verso il piano del linguaggio (ne aveva parlato in maniera suggestiva La Mettrie, in un celebre passo dell'*Homme machine*); ma subito dopo piega verso l'idea di una congenita linguisticità degli esseri umani, attenuata tuttavia dal carattere tutto e proprio naturale, cioè immanente, materiale, della scoperta della parola. Vengono messe a confronto due schiere di pensatori: quelli che riducono il linguaggio al mondo del caso e dell'arbitrio (e vi riconosciamo senza difficoltà la lunga trafila dei convenzionalisti di scuola più o meno ortodossamente aristotelica e scolastica); e quelli che fanno dipendere dalla natura la lingua originaria (fra questi Platone, gli Stoici, Publio Nigidio), fra i quali spicca il nome di Leibniz. Ora, Leibniz era una fonte riconosciuta di de Brosses, ma c'è motivo di ritenere che Cesarotti potesse aver attinto direttamente ai testi del filosofo tedesco in relazione al tema che ci interessa. Il punto è importante perché è esattamente grazie a Leibniz che la concezione che per brevità possiamo chiamare "naturalista" si sdoppia, si separa dal naturali-

22. Per un'analisi dettagliata del *De naturali linguarum explicatione* si rimanda a Roggia (2012). Per un quadro dei rapporti con le idee debrossiane cfr. Nobile (2007).

simo essenzialista di Platone (residuato ad esempio nella concezione tedesca della *Grundrichtigkeit der Sprache*, di Schottelius e altri) e assume i tratti di fisicità e insieme storicità riflessi nelle nostre *Acroases*.

Il *Traité mécanique* esce nel 1765, pressoché contemporaneamente ai postumi *Nouveaux essais sur l'entendement humain*, stesi da Leibniz negli anni 1703-05 ma poi non pubblicati essendo nel frattempo venuto meno Locke, il suo grande interlocutore. Se una loro conoscenza va (a quella data) probabilmente esclusa per de Brosses, la cronologia non la esclude invece affatto per Cesarotti, vista anche la notorietà e la diffusione di testi e temi leibniziani nella cultura veneta del pieno Settecento. Ma una fonte testuale ancor più probabile è a mio avviso la *Brevis designatio meditationum de originibus gentium, ductis potissimum ex indicio linguarum*, del 1710, pubblicata nel I volume dei *Miscellanea Berolinensia* (quanto è a dire nella prima serie di quelle *Memorie* dell'Accademia delle Scienze di Berlino che tanta circolazione godevano al tempo), e ripubblicata nel IV volume dell'edizione Dutens delle opere (1768), anch'essa largamente diffusa. A parte una gamma notevolissima di riferimenti al ruolo dell'etimologia e ai riflessi linguistici delle migrazioni dei popoli, la *Designatio* comprende una delle più limpide formulazioni della teoria naturalista elaborata da Leibniz sulla base di Epicuro e del suo grande interprete seicentesco, Pierre Gassendi:

Neque vero ex instituto profectae, et quasi lege conditae sunt linguae, sed naturali quodam impetu natae hominum, sonos ad affectus motusque animi attemperantium. Artificiales linguae excipio [Leibniz fa riferimento alle svariate lingue universali, completamente convenzionali, divisate da Wilkins, Dalgarno e altri] [...]. At in linguis paulatim natis orta sunt vocabula per occasiones ex analogia vocis cum affectu, qui rei sensum comitabatur: nec aliter Adamum nomina imposuisse crediderim (Leibniz, 1768, VI, 2, p. 2).

La nozione di “naturale” non ha dunque a che fare con un presunto rispecchiamento di una qualsiasi essenza delle cose (non è *mimesis tēs ousias*, per dirla col noto passo del *Cratilo*), ma con un filtraggio, psicologico e fonico-acustico, dell'esperienza conoscitiva umana, colta nella sua fase aurorale. La combinazione fra elementi psico-affettivi (*affectus*), innescati spontaneamente (*quodam impetu*) dall'attrito con certe circostanze (*per occasiones*), e certe voci, vincolate analogicamente, cioè iconicamente, a quegli *affectus*, sono per Leibniz, e per i pensatori che a lui si riferiscono, il nocciolo originario delle lingue storiche: quelle nate *paulatim*, gradatamente, dal bisogno, che pertanto si contrappongono ai linguaggi arbitrari, governati dalla scelta consapevole e volontaria, e dunque “istituiti”, il cui prototipo

sono le lingue universali, da Becher a Wilkins, da Kalmar al nostro Soave<sup>23</sup>. Non a caso Leibniz usa a loro proposito il sintagma *ex instituto*, ben noto traducevole del *katà synthéken* del *De interpretatione* di Aristotele, inteso scolasticamente nel senso di ‘per convenzione’.

L’umanità primeva cui Leibniz si riferisce non è dunque una umanità rischiarata dalla ragione, e neppure è un’umanità “adamica”, portatrice o interprete della sapienza divina, ma un aggregato semiferino di individui soggetti a forti passioni, che viene poche righe sotto descritto in termini di *rudis barbaries*. Ora, questo implesso di elementi si ritrova perfettamente non solo nel Cesarotti delle *Acroases* padovane (ove fra l’altro si prende apertamente distanza, e sia pure con la consueta cautela della «doppia origine» del linguaggio, dalla narrazione biblica<sup>24</sup>), ma ancora nel *Saggio* della maturità<sup>25</sup>, dove la lingua «incoata» delle età remote (dunque non una lingua originaria in assoluto, ma già avviata, derivata da una fase che sfugge alla nostra umana possibilità di risalimento) è presentata nel modo che segue:

Pressato l’uomo dal bisogno immediato di fissar con un qualche nome gli oggetti che lo interessano, e di farli conoscere agli altri con ugual prontezza, e colla minima ambiguità, non potea nella sua rozzezza ajutarsi con altri mezzi che con quei due di cui la natura gli avea fatto uso spontaneo: la tendenza all’imitazione e le primitive disposizioni dell’organo vocale (Cesarotti, 1800, pp. 34-5).

Quel che non si ritrova nella fonte leibniziana, ed è certamente dovuto allo sviluppo che lo studio dei processi della fonazione aveva subito, dal *Discours physique de la parole* del Cordemoy (1668) fino a de Brosses, passando per la ricerca squisitamente tecnica di Dodart, Ferrein e altri, è la descrizione delle modifiche e degli adattamenti che hanno luogo nel tratto sopralaringeo nel corso dell’articolazione linguistica, producendo la serie delle vocali e delle consonanti, diverse da lingua a lingua<sup>26</sup>. Torna però, debitamente

23. Segnalo che questi elementi tornano e trovano la loro espressione più limpida e completa nella *Epistolica de historia etymologica dissertatio* (1711-12), purtroppo rimasta incompiuta e divenuta nota agli studiosi solo negli anni Trenta del Novecento (se ne veda un’edizione semidiplomatica in Gensini, 1991).

24. Le si veda in Cesarotti (1810).

25. La medesima impostazione del problema nel *Ragionamento preliminare al Corso di letteratura greca* (1781). Nella versione finale, preparata per l’edizione delle opere complete (vol. XX), l’attacco del testo suona così: «La vita delle lingue non è immortale né inalte- rabile niente più che quella dell’uomo che ne fa uso. Rozze dapprima e selvagge, poetiche per necessità, ridondanti per indigenza, crescono colla nazione» (Cesarotti, 1806, p. 1).

26. Per i riflessi italiani di questo dibattito si veda Dovetto (2002).

“fisicizzato” e reinterpretato nello scenario psico-affettivo che conosciamo, il principio, che Leibniz a sua volta deduceva dal *Cratilo* e dagli Stoici, di una ‘forza’ (*vis*) intrinseca di certi suoni o combinazioni di suoni. È il caso del nesso *st*, lungamente ragionato da de Brosses, in cui sembra implicita un’idea originaria di «stabilità materiale», che tuttavia si complica e spesso sfuma lungo «la marcia irregolar dello spirito nell’associazione e derivazione dell’idee» (nota apposta all’ed. 1800; cfr. Cesarotti, 1800, p. 41). Il riferimento di Leibniz alle «crebrae translationes» dei valori originari, che rende spesso irriconoscibile la derivazione lessicale, e inevitabilmente fa dello studio etimologico una disciplina non esatta, ma solo *conjecturalis*, echeggia nell’accenno del Cesarotti all’«immenso deviamiento delle lingue dalla prima origine, e l’infinito mescolamento e intralciamento delle medesime» (ivi, p. 40, nota).

4. La teoria dello sviluppo naturale delle lingue rappresenta – credo che questo punto debba essere ribadito – una sorta di scelta di campo a favore di una visione radicalmente *storica* del linguaggio e delle lingue. Di fronte a questo passaggio si erano fermati, come abbiamo accennato più su, un Beauzée e un Rousseau, e anche si era fermato, anni dopo, Court de Gébelin nella sua *Histoire naturelle de la parole* (1776): ammettere, come aveva fatto Leibniz, uno sviluppo graduale delle lingue implicava una soluzione all’antinomia posta da Rousseau fra stato originario e stato maturo delle stesse; al modo stesso in cui – se è consentita una proiezione sull’oggi – l’odierna concezione dell’origine gestuale del linguaggio, promossa da Michael Corballis negli anni Novanta e in seguito confortata dalla teoria dei neuroni-specchio, prova a dare una risposta al «saltazionismo» di Chomsky, Tattersall e dei loro seguaci. Sarebbe dunque errato, anche da un punto di vista generale, liquidare come meramente archeologica la digressione cesarottiana, il cui senso filosofico, abbiam visto, era stato condiviso, anzi talora anticipato, da altre voci della cultura italiana di medio Settecento.

Bisogna tuttavia ammettere, per evitare di forzare in modo improprio la posizione del Cesarotti, che la teoria dello sviluppo naturale delle lingue subisce, nel quadro del *Saggio* del 1785, una vera e propria torsione. È opportuno seguire con attenzione il dipanarsi di due distinti momenti.

4.1. Il *Saggio* ha, com’è noto, una struttura a imbuto, nel senso che parte da una problematica generalissima, i cui temi pienamente giustificano la scelta della dizione “filosofia delle lingue” per l’edizione definitiva del testo, per

via via restringersi di oggetto fino alla focalizzazione esclusiva («applicazione» è il termine che Cesarotti usa) al caso della lingua italiana nelle sue attuali contingenze storiche. Ora, quando ci si riferisce alla coraggiosa concezione dell'uso esposta nella prima parte del *Saggio*, con la sua lucidissima e fervida rivendicazione dei diritti degli utenti di essa – parlanti e scriventi storicamente determinati –, con il suo rovesciamento del tradizionale principio di autorità, viene spesso evocata, come fonte delle posizioni cesarottiane, la dissertazione *De l'influence des opinions sur le langage, et du langage sur les opinions* di Michaelis, che aveva vinto (nella sua versione originale in tedesco) il concorso bandito nel 1759 dall'Accademia delle scienze di Berlino ed era stata poi tradotta in francese e divulgata in un'edizione bremense del 1762. Indubbiamente nella dissertazione di Michaelis si incontrano affermazioni, come la seguente, che per il loro contenuto antiautoritario non possono non aver affascinato e influenzato il giacobinismo linguistico di fine secolo: «Le langage est un Etat Démocratique: le Citoyen savant n'est point autorisé à abolir un usage reçu avant qu'il ait convaincu toute la nation que cet usage est un abus» (1762, p. 148). Ma, a parte il fatto che il *Saggio* si situa cronologicamente *prima* che la parola “democrazia” acquisti, anche in Italia, il senso eversivo che assunse in Francia e altrove dopo il 1789, e di cui lo stesso Cesarotti ebbe modo di fruire nei suoi scritti “patriottici”, il nome di Michaelis è ricordato, del resto opportunamente, solo a proposito delle differenze semantiche delle lingue; e la sua influenza si riconosce evidente, fra II e III parte del *Saggio*, soprattutto nelle zone in cui l'autore si diffonde a spiegare in che modo la lingua debba far luogo alle innovazioni intellettuali e come queste, inversamente, giovino all'arricchimento del capitale linguistico: che sono temi tipicamente michaelisiani, formanti l'oggetto medesimo della premiata dissertazione.

D'altra parte, il capitolo iniziale del *Saggio* fa soprattutto leva su una nozione di “uso”, che, nei suoi aspetti generali, chiama alla tradizione francese, avviata da Vaugelas e perfezionata da Beauzée nella voce *Langue* dell'*Encyclopédie*, nella quale trova una vera e propria codificazione, destinata a reggere per molti decenni ancora, riflettendosi, a tacer d'altri, negli scritti linguistici di Alessandro Manzoni:

Tout est usage dans les langues; le materiel et la signification des mots, l'analogie et l'anomalie des terminaisons, la servitude ou la liberté des constructions, le purisme ou le barbarisme des ensembles. C'est une vérité sentie par tous ceux qui ont parlé de l'usage; mais une vérité mal présentée, quand on a dit que l'usage étoit le tyran des langues. [...] L'usage n'est donc pas le tyran des langues, il en est le législateur

naturel, nécessaire, et exclusif; ses décisions en font l'essence: et je dirois d'après cela, qu'une langue est la totalité des usages propres à une nation pour exprimer les pensées par la voix (Beauzée, 1765, p. 249).

Tuttavia, se si rileggono in sequenza i celebri “principi” in negativo che scandiscono la prima parte del *Saggio*, si osserva che ciascuno di essi viene giustificato non in base a un astratto, per così dire atemporale dogma dell'uso, ma in base alla teoria naturalista-gradualista che ben conosciamo. Essa smonta qualsiasi ipotesi che vincoli il funzionamento delle lingue a un periodo, a un'autorità o a un tipo di uso o, peggio, di qualità intrinseca, assunti come privilegiati o inalterabili:

1. Niuna lingua originariamente non è né elegante né barbara, niuna non è pienamente e assolutamente superiore ad un'altra: poiché tutte nascono allo stesso modo, cominciano rozze e meschine, procedono con gli stessi metodi nella formazione e propagazione dei vocaboli, tutte hanno imperfezioni e pregi dello stesso genere, tutte servono ugualmente agli usi comuni della nazione che le parla [...];
2. Niuna lingua è pura. Non solo non n'esiste attualmente alcuna di tale, ma non ne fu mai, anzi non può esserlo; poiché una lingua nella sua primitiva origine non si forma che dall'accostamento di varj idiomi, siccome un popolo non si forma che dalla riunione di varie e disperse tribù [...];
3. Niuna lingua fu mai formata sopra un piano precedente, ma tutte nacquero o da un istinto non regolato, o da un accostamento fortuito (Cesarotti, 1800, pp. 10-2).

Né manca la ripresa del motivo del «clima» (settecentescamente inteso come ‘ambiente geografico’, con le sue caratteristiche che impattano sulla costituzione fisica dei popoli), chiamato – come in tanta letteratura critica del tempo, fino a Montesquieu – a spiegare le differenze diatopiche degli idiomi:

8. Niuna lingua è parlata uniformemente dalla nazione. Non solo qualunque differenza di clima suddivide la lingua in varj dialetti, ma nella stessa città regna talora una sensibile diversità di pronunzia e di modi (ivi, p. 17).

La notorietà di questi passi ci esime da più lunghe citazioni. Vi è dunque un rapporto di dipendenza logico-storica fra l'origine naturale delle lingue, il loro processo lento e complesso di sviluppo ed elaborazione culturale, e la possibilità stessa di contribuire a un loro arricchimento. È in questa chiave di ricerca che il moderato Cesarotti trova i suoi accenti più chiari e sinceri circa la “libertà” che caratterizza l'uso linguistico, e il “libero consenso” che,

in barba a ogni autorità esterna, sempre lo governa. Un passo della seconda parte del *Saggio* (che passa in rassegna partitamente prima i tratti del parlato, poi quelli dello scritto) riassume la tesi di fondo dell'autore:

che le lingue non si formarono sopra un piano concertato e ricevuto generalmente, ma sull'accozzamento accidentale delle varie abitudini d'uomini liberamente parlanti, abitudini che a poco a poco si andarono avvicinando e rassettando alla meglio con un'analogia naturale, che non poté però mai togliere affatto le irregolarità originarie introdotte dall'arbitrio e convalidate dall'uso (ivi, p. 90).

Affermazione che è l'ideale (e probabilmente anche la testuale) premessa dell'attenzione del Manzoni giovane ai «modi di dire irregolari» della lingua (1825-26), che sfuggono alle leggi della grammatica, come pure dell'amore del Leopardi per quei «dispetti alla grammatica universale» (Leopardi, 1991, p. 1321 = *Zib.* 2419, 5 maggio 1822) che formano a suo avviso il nucleo della «libertà» linguistica e della bellezza dello stile.

4.2. Fin qui la parte generale, filosoficamente intenzionata, del *Saggio*. Ma quando la teoria dello sviluppo naturale delle lingue viene testualmente evocata, nella seconda parte di questo, l'autore non mira tanto a una discussione filosofico-linguistica, ma a un'operazione in ultima istanza retorica e stilistica. Una nota apposta alla terza edizione del *Saggio* ci ricorda che quello della «formazion meccanica delle lingue [...] non era l'oggetto del suo libro» e che la teoria in questione era stata ripresa «sol per servirsene come di base alla sua teoria sulla bellezza dei termini» (Cesarotti, 1800, p. 37, nota). E fin dalle prime righe del capitolo, in cui è spiegato che la lingua scritta soggiace alla giurisdizione della filosofia, dell'erudizione e del gusto, apprendiamo che

la filosofia ci mostrerà in che consista la vera bellezza ed aggiustatezza delle parole, e i veri bisogni della lingua; l'erudizione facendoci risalire ai sensi primitivi dei termini, e informandoci degli usi, costumi, circostanze che diedero occasione ai varj vocaboli, ce ne farà sentir con precisione l'esatto valore, e l'aggiustatezza, o la sconvenienza (ivi, p. 32).

Ciò non esclude che questa parte dell'opera abbia *anche* un interesse teorico – ben nota è ad esempio la discussione intorno al genio delle lingue, distinto nel doppio versante del “genio logico” (grosso modo quel che oggi chiameremmo con Saussure e Coseriu il “sistema” della lingua) e del “genio retorico” (questo cangiante storicamente e soggetto alle dinamiche

dell'uso e del gusto); e attenzione merita anche lo schierarsi del Cesarotti a favore della primazia della costruzione "inversa" (sostenuta com'è noto da Condillac, Batteux e Diderot), tipico antidoto contro il razionalismo linguistico che vedeva nel presunto *ordre naturel* del francese l'indizio di una originaria vocazione alla verità e alla chiarezza. Nell'insieme, però, il suo accurato studio delle valenze etimologiche delle parole, del modo in cui queste acquistano o perdono vividezza nell'uso, delle mutevoli capacità – mediate dal gusto – di rappresentare icasticamente gli oggetti, ha la precisa finalità di promuovere un uso elevato della lingua, nella sua varietà scritta e prevalentemente nella sua declinazione letteraria. Il che non può in fondo sorprenderci, se è vero che la posta *politica* del discorso cesarottiano mira al piano tradizionale della questione della lingua, a un'esigenza di rinnovamento importante – soprattutto per l'apertura, giustamente apprezzata da tutti i critici, ai linguaggi delle scienze e delle tecniche e a quelli che Leopardi avrebbe di lì a poco chiamati «europeismi» –, ma fatta valere entro precisi vincoli di tipo diamesico e diafasico. A questo quadro fa riferimento la ripresa del modello trissiniano della lingua nazionale, fondato sulla prospettiva di apporti plurali e regionalmente decentrati all'"erario" comune dell'italiano, filtrati e garantiti dall'autorità di una nuova accademia, un "Consiglio nazionale" certamente più articolato per composizione e più liberale per orientamenti della vecchia Crusca, ma pur sempre un'accademia, bilicata cioè tra erudizione e gusto, saldamente ancorata agli usi di una ristretta *élite* intellettuale.

La stessa idea di due distinti repertori lessicali, uno etimologico e uno dell'uso, affacciata nell'ultima sezione del IV libro, non si discosta da questo orizzonte, anzi, nell'omaggio fatto al disegno debrossiano di un repertorio "archeologico" della lingua<sup>27</sup>, organizzato per radici, si da far risaltare nel lessico in uso le «prime fila d'una lingua naturale» (ivi, p. 218), resta un passo indietro rispetto allo stesso progetto leibniziano esposto nei celebri *Unvorgreifliche Gendaken betreffend die Ausübung und Verbesserung der teutschen Sprache* (1696-97). Leibniz aveva sagacemente ipotizzato di separare il *Glossarium*, cioè il repertorio storico, dallo *Sprach-brauch* (ovvero dalla lingua dell'uso sincronico), ed entrambi dalla *Cornucopia*, riservata alla vastissima messe delle parole tecniche e scientifiche. Mentre l'archeologico si avvicina al *Glossarium* (ma Leibniz, pure molto interessato al problema delle radici, si era guardato di tirare in ballo il recupero di una quanto mai improbabile lingua naturale), il secondo lessico previsto da Cesarotti non distingue fra

27. Si veda il par. 277 del *Traité* in de Brosses (1765, II, pp. 505-9).

uso comune e aree settoriali della lingua, né sembra appassionarsi agli usi orali (cui pure era tutt'altro che insensibile), dal momento che si rivolge solo a chi «vuole intendere e maneggiar la lingua scritta» (Cesarotti, 1800, p. 217). I *Gedanken*, editi nei *Collectanea etymologica* usciti postumi nel 1717, erano stati ristampati, addirittura corredati di una traduzione francese, nel II tomo del VI volume dell'edizione Dutens, ma è possibile che Cesarotti (se pure li abbia letti) li abbia ritenuti troppo settorialmente indirizzati alla problematica tedesca (*Considerations sur la culture et la perfection de la langue Allemande* suona il titolo in traduzione).

Un ulteriore aspetto di rilievo del *Saggio* è la distinzione fra termini-figura e termini-cifre, contraddistinti i primi dalla ricchezza e varietà delle idee accessorie, laddove i secondi assumono un significato proprio e determinato. Il tema viene indagato da Cesarotti sotto una prospettiva sia funzionale sia diacronica. La prima ha antecedenti in testi classici della tradizione logico-linguistica, quali la *Logique* di Port-Royal<sup>28</sup> o la prefazione di Leibniz alla sua edizione delle opere di Mario Nizolio (1670), che distinguono la semantica fisiologicamente fluttuante dei *verba* da quella convenuta e definita dei *termini*, indispensabili alle scienze e più in generale al lessico intellettuale. Si ricorderà come Leopardi, già nelle note zibaldoniane del 1820<sup>29</sup>, rilancerà la distinzione sostenendo che le “parole”, nel senso anzidetto, sono in qualche modo l'organo dell'immaginazione, intesa a associazioni libere e imprevedibili fra dati sensibili e valori linguistici. (La tematica dei termini, d'altra parte, sarà successivamente riarticolata da Leopardi in riferimento sia al lessico tecnico della chimica, sia agli europeismi, come “analizzare”, “sentimentale” ecc., che in tutte le lingue occidentali veicolano il medesimo significato). Leopardi cita come fonte le *Ricerche* del Beccaria, nelle quali a onor del vero non si trova esattamente la distinzione in questione, bensì piuttosto è dato risalto a quel gioco alterno di sensi onde – per dirla col nostro Cesarotti – «nella lingua tutto è alternamente figura e cifra». L'abate padovano aveva anticipato questa riflessione nelle osservazioni apposte alla sua traduzione della seconda Filippica di Demostene<sup>30</sup>, suggerendo che i significati, come normalmente accade nella trafila

28. Si vedano in particolare i capp. XII-XIII della prima parte, in cui viene esposta la necessità della *definitio nominis* negli usi tecnici e filosofici delle stesse. Cfr. Arnauld, Nicole (1969, pp. 149-64).

29. Cfr. Leopardi (1991, p. 123 = *Zib.* 109-10, 30 aprile 1820).

30. In questo interessantissimo scritto, ideale tramite fra le lezioni padovane e il *Saggio*, Cesarotti ribadisce l'idea della naturale mutevolezza delle lingue, dalla quale fa discendere l'intenibilità di qualsiasi estrinseco principio di purezza o di autorità; dà una lettura classica

naturale delle lingue, sono spesso «originariamente traslati», funzionano cioè come «immagini», assumendo successivamente la fisionomia di «indizi», per ridursi infine a «segni» quando la vaghezza iniziale si sia neutralizzata a favore di sensi abituali e, al limite, convenzionati. Se l'assunto della originarietà dei traslati, e in primo luogo della metafora, era al tempo di Cesarotti convinzione consolidata (basti pensare alla *Logica poetica* di Vico) e confortata dalla tradizione classica (lo stesso Leibniz amava ricordare quel passo in cui Quintiliano ammonisce che «paene jam quidquid loquimur figura est»; *Inst. or.*, IX, 3, 1), non era invece affatto scontata l'idea di una indeterminata peregrinazione dei sensi da usi figurali a usi cifrati e viceversa; ed è probabilmente giusto cogliere in ciò una ulteriore conseguenza della teoria naturale che sappiamo, svolta da Cesarotti dal punto di vista della inevitabile mutabilità delle lingue.

5. Cesarotti ha dunque svolto un ruolo fondamentale, anche se non lo ha svolto da solo, nella conversione del pensiero linguistico italiano da un orizzonte solo retorico e letterario a un orizzonte filosofico. Credo che una corretta storicizzazione della sua esperienza, riportandola al centro di un più ampio coro di voci intenzionate a ripensare il linguaggio in termini teorici, non ne implichi affatto un ridimensionamento o una svalutazione, ma anzi favorisca l'apprezzamento della complessità e sistematicità del suo approccio, volto a mediare fra piano filosofico, piano retorico e piano politico-linguistico. Resta fuori dalla sua teoria dell'uso – non è un paradosso – il momento tecnicamente sociale della lingua, il punto cioè in cui le differenze riconosciute e pacificamente ammesse in termini descrittivi possono farsi *critiche* sotto l'urto di rivolgimenti sociali e politici di vasta portata. È questa la stagione di pensiero *anche* linguistico aperta dall'Ottantanove, che non lascia tracce significative in una teoria definita in pressoché tutti i suoi tratti ben prima di quella data fatidica. È la stagione al di là della quale si collocano Manzoni, Leopardi, il giovane Cattaneo, con un nuovo tipo di sguardo linguistico rivolto alle contraddizioni riversate dalla nuova società post-rivoluzionaria sugli assetti della comunicazione. Riflettendo su questa fase a venire non solo della storia, ma anche, in piccolo, della riflessione linguistica, sembra assumere un senso premonitore la decisione finale del vecchio Cesa-

(ciceroniana e vichiana) del fenomeno della metafora, collegata ai bisogni di significazione di una comunità parlante ancora rozza e linguisticamente povera; vede nell'esercizio di una dispiegata arbitrarietà il punto d'arrivo (e non di partenza) della pratica comunicativa. Il testo, risalente alla seconda metà degli anni Settanta, si legge nel XXVIII volume delle opere: cfr. Cesarotti (1807, pp. 151-65).

rotti di intitolare alla «filosofia delle lingue» la sua maggiore opera critica: un senso che richiama da più punti di vista (e forse volutamente) una ormai lontana, ma quanto mai saggia, suggestione di Michaelis:

En général les langues méritoient que la Philosophie leur consacraît une science particulière; mais il faudroit bien se garder de rédiger cette science en système, avant que l'expérience en eût recueilli les détails (Michaelis, 1762, p. 145).

### Riferimenti bibliografici

- ARNAULD A., NICOLE P. (1969), *Logica o arte di pensare, contenente oltre le regole comuni numerose osservazioni nuove, atte a formare il giudizio*, trad. it. condotta sulla v ed. del 1683, in R. Simone (a cura di), *Grammatica e logica di Port-Royal*, Ubaldini editore, Roma, pp. 81-391.
- ASTORE F. A. (1783), *La filosofia dell'eloquenza, o sia l'eloquenza della ragione*, voll. I-II, presso Vincenzo Orsino, Napoli.
- BATTISTINI A. (2004), *Vico tra antichi e moderni*, Il Mulino, Bologna.
- BEAUZÉE N. (1765), *Langue*, in *Encyclopédie, ou dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers*, Briasson, David, Le Breton et Durand, Paris, t. IX, pp. 249-66.
- BECCARIA C. (1958), *Opere*, a cura di S. Romagnoli, vol. I, Sansoni, Firenze.
- BIGI E. (1959), *Le idee estetiche del Cesarotti*, in "Giornale storico della letteratura italiana", CXXXVI, pp. 341-66.
- ID. (1960), *Nota introduttiva*, in E. Bigi (a cura di), *Dal Muratori al Cesarotti*, t. IV: *Critici e storici della poesia e delle arti nel secondo Settecento*, Ricciardi, Milano-Napoli, pp. 3-25.
- CASSIRER E. (1923), *Philosophie der symbolischen Formen*, t. I: *Die Sprache*, Bruno Cassirer, Berlin.
- CESAROTTI M. (1800), *Saggio sulla filosofia delle lingue applicato alla lingua italiana*, in *Opere dell'abate Melchior Cesarotti padovano*, vol. I: *Saggi sulla filosofia delle lingue e del gusto*, dalla tipografia della Società letteraria, Pisa, pp. 1-300.
- ID. (1806), *Corso di letteratura greca*, t. I, in *Opere dell'abate Melchior Cesarotti padovano*, vol. XX, presso Molini, Landi e comp., Firenze.
- ID. (1807), *Le Opere di Demostene tradotte e illustrate*, t. VI, in *Opere dell'abate Melchior Cesarotti padovano*, vol. XXVIII, presso Molini, Landi e comp., Firenze.
- ID. (1810), *De lingua et eloquentia praecipue graeca. Acroases in Patavino Archigymnasio*, in *Opere dell'abate Melchiorre Cesarotti*, vol. XXXI, typis Molini, Landi et Soc., Florentiae.
- ID. (in corso di stampa), *Scritti sulle lingue antiche e sul linguaggio*, a cura di C. E. Roggia, Accademia della Crusca, Firenze.
- CHIANCONE C. (2012), *La scuola di Cesarotti e gli esordi del giovane Foscolo*, ETS, Pisa.

- COLAO AGATA D. (1997), *Piano ovvero ricerche filosofiche sulle lingue*, a cura di A. Martone, Napoli, Bibliopolis (ed. or.: F.lli De Simone, Napoli 1774).
- CROCE B., NICOLINI F. (1947), *Bibliografia vichiana*, accresciuta e rielaborata da F. Nicolini, voll. I-II, Ricciardi, Milano-Napoli.
- DANIELE A. (a cura di) (2011), *Melchiorre Cesarotti*, Atti del convegno (Padova, 4-5 novembre 2008), Esedra, Padova.
- DE BROSSES CH. (1765), *Traité de la formation mécanique des langues et des principes physiques de l'étymologie*, voll. I- II, chez Saillant, Vincent, Desaint, Paris.
- DE MAURO T. (1980), *Discutendo di ricerca linguistica italiana: "ut eam civilis scientiae partem dicamus"*, in Id., *Idee e ricerche linguistiche nella cultura italiana*, Il Mulino, Bologna, pp. 5-25.
- DOVETTO F. M. (2002), *Il ruolo della tradizione medica e gli studi linguistici*, in Gensini (2002, pp. 131-54).
- EPICURO (2010), *Epistola a Erodoto*, introduzione di E. Spinelli, traduzione e commento di F. Verde, Carocci, Roma.
- FOLENA G. (1983), *L'italiano in Europa. Esperienze linguistiche del Settecento*, Einaudi, Torino.
- ID. (1986), *Alla vigilia della rivoluzione francese. L'italiano due secoli fa tra riforme e rivoluzioni*, in "Lettere Italiane", XXXVIII, 2, pp. 193-216.
- FORMIGARI L. (1984), *Teorie e pratiche linguistiche nell'Italia del Settecento*, Il Mulino, Bologna.
- ID. (1990), *L'esperienza e il segno. La filosofia del linguaggio tra Illuminismo e Restaurazione*, Editori Riuniti, Roma.
- ID. (1993), *Giammaria Ortes filosofo del linguaggio*, in P. Dal Negro (a cura di), *Giammaria Ortes. Un 'filosofo' veneziano del Settecento*, Olschki, Firenze, pp. 77-87.
- FORMIGARI L., LO PIPARO F. (a cura di) (1986), *Prospettive di storia della linguistica. Lingua, linguaggio, comunicazione sociale*, prefazione di T. De Mauro, Editori Riuniti, Roma.
- FORNARA S. (2004), *La "Grammatica ragionata" di Francesco Soave tra pregiudizi, ragione e modernità*, in C. Marazzini, S. Fornara (a cura di), *Francesco Soave e la grammatica del Settecento*, Atti del convegno (Vercelli, 21 marzo 2002), Edizioni dell'Orso, Alessandria, pp. 251-60.
- GALLO V. (2008), *Cesarotti da Padova a Selvazzano*, Provincia di Padova, Padova.
- GENOVESI A. (1765-67), *Lezioni di commercio, o sia d'economia civile*, voll. I-II, Remondini, Bassano-Venezia.
- ID. (1769), *Logica per gli giovanetti*, edizione seconda, nella Stamperia Simoniana, Napoli.
- GENSINI S. (1991), *Il naturale e il simbolico. Saggio su Leibniz*, Bulzoni, Roma.
- ID. (1993), *Volgar favella. Percorsi del pensiero linguistico italiano da Robortello a Manzoni*, La Nuova Italia, Firenze.
- ID. (1999), *Epicureanism and Naturalism in the Philosophy of Language from Hu-*

- manism to the Enlightenment*, in P. Schmitter (Hrsg.), *Geschichte der Sprachtheorie*, Bd. IV: *Sprachtheorien der Neuzeit I*, Gunter Narr, Tübingen, pp. 44-92.
- ID. (a cura di) (2002), «D'uomini liberamente parlanti». *La cultura linguistica italiana nell'Età dei Lumi e il contesto intellettuale europeo*, Editori Riuniti, Roma.
- ID. (2013), *Melchiorre Cesarotti e l'origine della filosofia del linguaggio in Italia*, in S. Große et al. (Hrsg.), *Angewandte Linguistik. Zwischen Theorien, Konzepten und der Beschreibung sprachlicher Äußerungen*, Peter Lang, Frankfurt am Main, pp. 59-76.
- ID. (2015), *Gianmaria Ortes filosofo del linguaggio: da Venezia all'Europa*, in M. Ferrari Bravo (a cura di), *Gianmaria Ortes nella Venezia del Settecento*, Fondazione Giorgio Cini, Venezia, pp. 169-93.
- ID. (2016), *Apogeo e fine di Babele. Linguaggi e lingue nella prima modernità*, ETS, Pisa.
- LEIBNIZ G. W. (1696-97), *Unvorgreifliche Gedanken, betreffend die Ausübung und Verbesserung der teutschen Sprache / Considerations sur la culture et la perfection de la langue Allemande*, in Leibniz (1768, VI, 2, pp. 6-51).
- ID. (1710), *Brevis designatio meditationum de originibus gentium, ductis potissimum ex indicio linguarum*, in Leibniz (1768, IV, 2, pp. 186-98).
- ID. (1768), *Opera omnia nunc primum collecta, in classes distributa, praefationibus et indicibus exornata*, studio Ludovici Dutens, voll. 1-VI, apud Fratres de Tournes, Geneva.
- ID. (1991), *Epistolica de historia etymologica dissertatio* [attribuibile al 1711-12], in Gensini (1991, pp. 191-271).
- LEOPARDI G. (1991), *Zibaldone di pensieri*, edizione critica e annotata di G. Pacella, voll. I-III, Garzanti, Milano.
- LIFSCHITZ A. (2012), *Language and Enlightenment: The Berlin Debate of the Eighteenth Century*, Oxford University Press, Oxford.
- LO PIPARO F. (2004), *Filosofia, lingua, politica. Saggi sulla tradizione linguistica italiana*, Bonanno, Acireale-Roma.
- MARAZZINI C. (1984), *Piemonte e Italia. Storia di un confronto linguistico*, Centro studi piemontesi, Torino.
- MARTONE A. (2002), *Eloquenza dell'azione ed eloquenza del silenzio in Francesco Antonio Astore*, in Gensini (2002, pp. 219-46).
- MARZOT G. (1949), *Il gran Cesarotti. Saggio sul preromanticismo settecentesco*, La Nuova Italia, Firenze.
- MERCIER R. (1953), *La théorie des climats des "Réflexions critiques" a "L'Esprit des Lois"*, in "Revue d'Histoire Littéraire de la France", 53/1, pp. 17-37; 53/2, pp. 159-74.
- MICHAELIS J. D. (1762), *De l'influence des opinions sur le langage et du langage sur les opinions. Dissertation qui a remporté le prix de l'Académie Royale des Sciences et Belles Lettres de Prusse en 1759*, traduit de l'Allemand, chez George Louis Förster, Breme.

- NEIS C. (2002), *Francesco Soave e la sua posizione sull'origine del linguaggio: dal dibattito all'Accademia di Berlino*, in Gensini (2002, pp. 191-218).
- NENCIONI G. (1950), *Quidquid nostri praedecessores... Per una più piena valutazione della linguistica preascoliana*, in "Arcadia. Accademia letteraria italiana. Atti e memorie", serie 3, II/2, pp. 3-36 (poi ristampato in Id., *Di scritto e di parlato. Discorsi linguistici*, Zanichelli, Bologna 1983, pp. 1-31).
- NOBILE L. (2007), *De Brosses e Cesarotti. Origini delle lingue e origini della linguistica nell'età della rivoluzione politica*, in V. Della Valle, P. Trifone (a cura di), *Studi linguistici per Luca Serianni*, Salerno Editrice, Roma, pp. 507-21.
- ORTES G. (1775), *Riflessioni sugli oggetti apprensibili, sui costumi e sulle cognizioni umane, per rapporto alle lingue*, s.e., s.l. [ma: Venezia].
- PAGLIARO A. (1930), *Sommario di linguistica arioeuropea*, Edizioni dell'Ateneo, Roma.
- PENNISI A. (1987), *La linguistica dei mercatanti. Filosofia linguistica e filosofia civile da Vico a Cuoco*, Guida, Napoli.
- PUPPO M. (1956), *Storicità della lingua e libertà dello scrittore nel "Saggio sulla filosofia delle lingue" del Cesarotti*, in "Giornale storico della letteratura italiana", CXXXIII, pp. 510-42.
- ID. (a cura di) (1966), *Discussioni linguistiche del Settecento*, seconda ed. riveduta, UTET, Torino.
- ROGGIA C. E. (2011), «*De naturali linguarum explicatione*»: *sulla preistoria del «Saggio sulla filosofia delle lingue»*, in A. Daniele (a cura di), *Melchiorre Cesarotti*, Atti del convegno (Padova, 4-5 novembre 2008), Esedra, Padova, pp. 43-66.
- ID. (2012), *La prolusione «De linguarum studii origine, progressu, vicibus, pretio» di Cesarotti*, in C. Schiavon, A. Cecchinato (a cura di), «*Una brigata di voci*». *Studi offerti a Ivano Paccagnella per i suoi sessantacinque anni*, CLEUP, Padova, pp. 343-76.
- ID. (2014), *Cesarotti professore: le lezioni universitarie sulle lingue antiche e il linguaggio*, in "Lingua nostra", LXXV, 3-4, pp. 65-92.
- SOAVE, Francesco (1772), *Ricerche intorno all'istituzione naturale di una società e di una lingua e all'influenza dell'una, e dell'altra su le umane cognizioni*, in Id., *Opuscoli metafisici*, edizione corretta e accresciuta, nella Stamperia di Sebastiano Valle, Venezia, pp. 7-119.
- ID. (2001), *Grammatica ragionata della lingua italiana*, a cura di S. Fornara, Libreria dell'Università, Pescara.
- VALDASTRI I. (1783), *Corso teoretico di logica e lingua italiana, premesso un Discorso filosofico sulla metafisica delle lingue*, nella Regio-ducale Stamperia di Salvatore Costa e compagno, Guastalla.
- VECCHIO S. (1990), *Democrazia linguistica: il dibattito in Francia e in Italia tra Settecento e Ottocento*, Dharba edizioni, Palermo.
- VITALE M. (1978), *La questione della lingua*, nuova edizione, Palumbo, Palermo.

# Le origini del linguaggio in Vico e in Cesarotti

di *Andrea Battistini*\*

Il titolo di questo intervento è stato pensato in modo da evitare di dover dare conto delle idee linguistiche vichiane ereditate direttamente da Cesarotti e con l'intento di proporsi invece il più semplice obiettivo di coglierne le affinità e le differenze, senza la pretesa di stabilirne le derivazioni dall'uno all'altro. Non che Cesarotti non sia stato influenzato dalla *Scienza nuova*: il suo maestro Giuseppe Toaldo lo aveva iniziato per tempo alla lettura di quest'opera, di cui si hanno citazioni esplicite e tracce diffuse già nelle note apposte alla prima edizione delle *Poesie di Ossian* edite nel 1763. Scritte a poco più di trent'anni, esse mostrano una ricezione precoce, destinata ad affievolirsi nel corso degli anni, come si vede dalla soppressione di molte di quelle chiose nelle edizioni successive. Nel frattempo le conoscenze linguistiche di Cesarotti si ampliavano sempre più a latitudine europea, fino a comprendere sia opere di autori già noti a Vico, come Bacone, Leclerc, Bochart, Selden, Huet, sia di altri più recenti, come Condillac, Rousseau, de Brosses, Hume. Molte ipotesi e molte possibili spiegazioni di come sia nato il linguaggio avevano estesa e condivisa circolazione ed è molto spesso impossibile individuarne la paternità, che pure esiste quasi sempre alle spalle di chi, nel *Saggio sulla filosofia delle lingue*, in un *Avvertimento* scritto quasi certamente da Cesarotti, ammetteva di «non aver detto cose del tutto nuove, assunto in un tal soggetto impossibile ad eseguirsi», pregandosi anzi «d'aver seguito le tracce dei più celebri ragionatori del secolo sulla parte filosofica delle lingue» (Cesarotti, 1969, p. 17).

## I

### Lingue mute e fonazione

Stando all'ecclettico Cesarotti, spesso indulgente verso la dossografia, l'idea, in sé tutt'altro che nuova, che l'origine dei nomi sia motivata e avvenuta

\* Università di Bologna.

per natura, a cui egli crede, è minoritaria rispetto a quella di coloro che ne sostengono una formazione del tutto arbitraria e immotivata<sup>1</sup>. Attraverso un'analisi comparativa condotta sulle lingue di molti popoli, egli giunge alla conclusione che se «nazioni assolutamente diverse tra loro per clima, costumi, religione» ricorrono a uno stesso tipo di nomenclatura, «risulta chiaro che questa nomenclatura non l'hanno presa da altrove se non dalla natura»<sup>2</sup>. Certo è che, oltre a Condillac, a de Brosses e a non pochi altri, anche Vico la pensava allo stesso modo, attraverso un analogo metodo comparativo fondato sul principio euristico enunciato nella Dignità XIII, quello per cui «idee uniformi nate appo intieri popoli tra essoloro non conosciuti debbon avere un motivo comune di vero»<sup>3</sup>. Nel caso specifico il «motivo comune» era in origine «una lingua muta per cenni o corpi ch'avessero naturali rapporti all'idee ch'essi volevan significare» (SN44, 32). La connessione tra i gesti e ciò che essi vogliono designare sarebbe dunque avvenuta per un legame naturale tra significante iconico e significato. Adirittura per Vico la comunicazione avveniva senza nemmeno il gesto, ma presentando direttamente gli oggetti che si volevano designare, secondo quanto ricavava da un proverbiale aneddoto avente per protagonista il re sciita Idantura (SN44, 99). Di queste «parole», chiamate «reali», da *res*, Cesarotti non fa menzione, perché, da linguista, pur riconoscendo che ovviamente il linguaggio dei cenni possa servire a comunicare, gli concede nella trattazione uno spazio più contenuto, ritenendo che è sempre la voce l'«instrumentum praesentissimum», utile «ad sensus tamen aperiendos, opemque poscendam» (C, p. 69)<sup>4</sup>. Per Vico viceversa, che ragionava da antropologo, la lingua della prima «età degli dèi» era «quasi tutta muta, pochissima articolata» (SN44, 446) e per questa maggiore indeterminazione lasciava ampi spazi alla fantasia per creare i miti, termine questo da cui deriverebbe appunto *mutus* (SN44, 401).

L'interesse preminente di Cesarotti per la comunicazione vocale spiega lo scarso rilievo che hanno in lui i geroglifici e in generale la scrittura,

1. Cesarotti (1810, pp. 66-7). Per la frequenza dei riferimenti a questo volume, d'ora in poi per indicarlo si adotterà la sigla C.

2. C, p. 130. Le traduzioni in italiano sono tratte, qui e in seguito, da Cesarotti (in corso di stampa) e sono dovute al suo curatore Carlo Enrico Roggia, che ringrazio per avere messo a disposizione il suo lavoro prima della stampa.

3. Vico (1999<sup>2</sup>, p. 499). Per la frequenza dei riferimenti alla *Scienza nuova* del 1744, d'ora in poi per indicarla si adotterà la sigla SN44, seguita, anziché dal numero di pagina, dal numero di capoverso, secondo la numerazione che ne fece Fausto Nicolini.

4. Stesso concetto nel più tardo Cesarotti (1969, p. 36).

sorta a suo dire molto più tardi del parlare<sup>5</sup>, e perciò meno considerata in rapporto alla questione genetica del linguaggio, mentre Vico rimprovera i «dotti» che «stimarono cose separate l'origini delle lettere dall'origini delle lingue, le quali erano per natura congiunte» (SN44, 429). Per «lettere» egli non intende quelle dell'alfabeto, che presuppongono un linguaggio articolato e fonetico di cui sono la trascrizione, ma tutti quei segni che per trasmettersi si fondano sull'organo della vista anziché su quello dell'udito (Cantelli, 1986, p. 25). Per Cesarotti, essendo più diretto il rapporto che intercorre tra i suoni vocali e i corpi sonori diffusi in natura, questo nesso di carattere acustico risulta «unico, preciso e distinto» in quanto più motivato, laddove la denominazione degli «oggetti visibili che non hanno veruna specie d'analogia con la voce» stabilisce tra parole e cose un rapporto «vago, confuso, molteplice» (Cesarotti, 1969, pp. 33-4)<sup>6</sup>. Ora, è vero che anche Vico, fedele alla sua ipotesi genetica che nega l'origine convenzionale e riflessa del linguaggio, fa discendere le prime voci articolate dotate di un qualche significato dall'imitazione dei suoni esistenti in natura, attribuendo un'origine onomatopeica ai nomi delle prime divinità, ma poi il suo discorso prende una direzione diversa. Così, mentre Vico indugia poco sulle modalità di formazione dei suoni, accontentandosi, in linea con la tesi della somma barbarie dei primi tempi dell'umanità, di far notare che «l'istrumento d'articolare le voci» dei primi uomini era «formato di fibre assai dure» (SN44, 462), incapaci di emettere non più che suoni monosillabici, Cesarotti, se per un verso condivide la tesi che gli «organi informi, ed irrigiditi» rendevano i primitivi «ben più atti ad imitare gli ululati dei lupi, e i ruggiti dei leoni, che il canto degli usignoli»<sup>7</sup>, per un altro verso si sofferma in più occasioni, con interessi fisiologici derivati dagli studi medici, sul ruolo e la predisposizione degli organi che attendono alla fonazione<sup>8</sup>, la cui differente struttura da popolo a popolo è posta a fondamento degli esiti alloglotti di una stessa parola in

5. «Cum scribendi arte, aliquanto serius quam par fuerat, inventa [...]. Verum enim vero multo prius loqui quam scribere» (C, p. 145).

6. La priorità della percezione uditiva era già rivendicata nei frammenti sull'etimologia, dove si constatava che i «primigenia verba» e le «organicae voces» «per aures, quae iis unice sunt perviae, species oculis objectas in animum invehant» (C, p. 276).

7. Questo *Ragionamento*, risalente al 1762, non fu ristampato nella parte delle *Opere* curata dallo stesso Cesarotti perché considerato frutto ancora troppo immaturo. Fu però edito in Cesarotti (1813, dove la cit. è a p. 2), ossia in appendice alle *Opere*. Modernamente lo si trova in Cesarotti (1960, dove la cit. è a p. 55).

8. C, pp. 29, 70; Cesarotti (1969, p. 32) ecc. Una sorta di legge generale è che «singulas linguas nihil esse aliud quam varios singulorum populorum sentiendi atque intelligendi

lingue diverse, come nel caso del greco, che rifiuta voci difficili da pronunciare e, sostituendole con altre, le allontana dalle loro forme originarie (C, p. 51). E addirittura dal punto di articolazione più o meno facile da usare si può dedurre la maggiore o minore antichità di una voce. Per gli uomini e le donne di nazionalità europea è più facile, per esempio, pronunciare le bilabiali, lasciando intendere che parole dotate di questi fonemi possono avere una più lontana origine, come Cesarotti deduce osservando le prime articolazioni dei bambini (Cesarotti, 1969, p. 35).

Egli si serve dell'ontogenesi per proiettarla sulla filogenesi, come quando, per dimostrare che nei primi uomini la percezione delle cose precedette di molto la capacità di giudicarle, fa riferimento al comportamento dei bambini, che si appagano nel sapere come si denomina un oggetto, quasi che la sola conoscenza del significante equivalesse alla comprensione del suo significato (C, p. 101). Talché in un altro suo scritto può fissare l'equazione per cui «*primaevi homines infantes humani generis jure censendi*» (C, pp. 68-9), esattamente come per Vico «i primi uomini» sono come «fanciulli del nascente gener umano» (SN44, 4), sentendosi quindi autorizzato a estendere a ogni passo il comportamento linguistico dei bambini a quello dei primordi dell'umanità, in attuazione del canone gnoseologico che va a ritrovare i «principi» del «mondo civile», in quanto opera dell'uomo, «dentro le modificazioni della nostra medesima mente umana» (SN44, 331).

Ciò che invece non ha una uguale rilevanza ermeneutica sono per Vico i fattori climatici, tanto che in tutta la *Scienza nuova* si accenna in un punto e di sfuggita che «i popoli per la diversità de' climi han sortito tanti costumi diversi» e che da questi «sono nate altrettante lingue» (SN44, 445), e in un altro punto si segnala la differenza tra le «menti pigre» dei nati nel «freddo Settentrione» e le «aggiustate nature» dei viventi nella «zona temperata» (SN44, 1090-1), senza che però che questo principio abbia delle concrete applicazioni e verifiche. Il fatto è che Vico non fece in tempo a conoscere il *De l'esprit des lois*, edito quattro anni dopo la sua morte, nel quale Montesquieu poneva l'accento sull'influenza esercitata dal clima sul carattere dei popoli, e non solo sui comportamenti ma anche sulla loro morale, introducendo nella cultura europea un fattore che, anche per quanto sosteneva la scuola dei fisiocratici, diventò quasi obbligatorio tenere presente e citare ovunque.

modos, pro diversa vocalium organorum structura diverse expressos: quos ad modos certa aliqua ratione confingendos cum coeli solique temperies» (C, p. 29).

Da parte sua Cesarotti che, pur sancendo l'incontenibile diversità delle lingue, sembra rammaricarsene, rimpiangendo illuministicamente la loro progressiva perdita di unità, annovera tra le cause di cambiamento anche la «caeli, solique diversitas» (C, p. 51), capace di conformare diversamente l'anatomia degli organi vocali, rafforzando o indebolendo le loro fibre. E con una buona dose di psicologismo si spinge ad affermare che la «mobilitas et flexilitas» è tra i popoli settentrionali maggiore nella parte esterna della «vocalis machina», mentre tra i popoli meridionali l'elasticità connota di più la parte interna (C, p. 270). Su questo abbrivo azzarda perfino a trovare «un qualche legame» tra la struttura meccanica delle lingue condizionata dal clima e gli «ingegni e costumi dei popoli», in modo che la «testura delle voci latine» «corrisponde bene alla forza pacata dei romani» e la sonorità della lingua spagnola rifletterebbe «il carattere supercilioso e la tumida gravità» di chi la parla, rispetto alla quale, mosso da un impulso campanilistico, Cesarotti si sente autorizzato a lodare «gli animi sinceri e la mitissima umanità» dei veneti, deducibile dalla loro parlata «chiara, spedita, carezzevole» (C, p. 273). Non si deve però credere che egli abbia una visione rigidamente deterministica: la straordinaria ricchezza della letteratura greca, per esempio, non va attribuita «aeri caeloque», ma «maturae syntaxeos constitutioni, et analogiae origini» (C, p. 8). Finché poi, nei *Rischiaramenti apologetici* posti in appendice al *Saggio sulla filosofia delle lingue*, è lui il primo a raccomandare di non attenersi a «giudizi a priori fondati sopra argomenti esterni», tra cui appunto quello del clima, «alquanto men solido di quel che può sembrar a prima vista» (Cesarotti, 1969, p. 131).

Vico sicuramente vi si era attenuto ancor meno perché molto più di Cesarotti mirava a cogliere, di là dalle differenze storiche e climatiche contingenti, un «dizionario mentale comune a tutte le nazioni», affacciatosi fin dalla prima edizione della *Scienza nuova* e poi sempre ribadito nelle seguenti. Banco di prova sono i proverbi, definiti «massime di sapienza volgare» che, per quanto «per tanti diversi aspetti significate», sono «l'istesse in sostanza intese da tutte le nazioni antiche e moderne», al punto che si può «formar un vocabolario mentale comune a tutte le lingue articolate diverse, morte e viventi» (SN44, 161-2), in qualche modo analogo e parallelo alla «storia ideale eterna», la cui struttura profonda è una, di là dai singoli «corsi che fanno le nazioni». Momento privilegiato è quello dell'origine della civiltà che coincide con l'origine della lingua, formatasi ovunque negli stessi modi pur in climi diversi.

## L'antropologo e il linguista

Nel luogo più conosciuto della *Scienza nuova* si legge che il passaggio dalla condizione ferina alla condizione umana avvenne al fragore del primo tuono e del primo fulmine, due fenomeni i cui scoppi e boati furono scambiati per le voci di una divinità violenta e tirannica che con quei suoni terrificanti voleva impartire ordini ai bestioni, i quali a loro volta proiettarono su quella fantasticata entità vivente la loro natura collerica e dispotica. Simultaneamente sorse il linguaggio, di natura onomatopeica. “Zeus” infatti, nome dato in greco al primo dio identificato con il cielo, è, con la spirante alveolare sonora /z/, voce onomatopeica del «fischio del fulmine» (SN44, 447). Tuttavia l'insistenza vichiana su quei primi uomini che «alzarono gli occhi ed avvertirono il cielo» (SN44, 377) sembra anche sottintendere l'etimo del *Cratilo* platonico (17, 398c), secondo cui *àntropos* significherebbe proprio ‘colui che vede le cose e si rende conto di ciò che ha visto’. Nella sua ricostruzione antropologica la vista, ancor più dell'udito e quindi della fonetica, è il senso dominante, non solo perché è a fondamento delle differenze di classe tra eroi e plebei, essendo i primi, a differenza dei secondi, più robusti e quindi capaci di inerpicarsi sulle cime dei monti da cui osservare il cielo e interpretare attraverso il volo degli uccelli la volontà degli dèi, inaccessibili a chi non può trarre gli auspici<sup>9</sup>, ma anche perché la sua indagine si fonda su fonti chiamate da Vico «frantumi» o «rottami», il cui significato è proporzionale all'ampiezza del termine «filologia», avente per oggetto di studio «la dottrina di tutte le cose le quali dipendono dall'umano arbitrio, come sono tutte le storie delle lingue, de' costumi e de' fatti così della pace come della guerra de' popoli» (SN44, 7).

In verità anche per Cesarotti il concetto di «critica filologica» ha un'accezione quanto mai inclusiva, abbracciando «la mitologia, la geografia, le arti, le opinioni, i costumi e le usanze» (Cesarotti, 1809, p. 239). Sennonché nell'apparente identità della definizione si celano impieghi e obiettivi profondamente diversi. Per Vico la filologia fornisce il «certo», da combinarsi con il «vero» della filosofia, a costituire una simbiosi avente per fine la ricostruzione del sorgere del mondo civile e la comprensione

9. Si considerino insieme SN44, 377 («pochi giganti, che dovetter esser gli più robusti [...], dispersi per gli boschi posti sull'alture de' monti») con SN44, 25 («comandavano ciò che credevano volesser gli dèi con gli auspici, e 'n conseguenza non ad altri soggetti ch' a Dio»).

della mentalità dei primi uomini. Per Cesarotti invece tutto il lavoro della filologia, parimenti in collaborazione con la filosofia, si deve proporre «quest'unico fine, che dal cumulo di errori da cui l'animo umano è assediato ne venga rimossa una parte, quale che sia»<sup>10</sup>. Ne consegue che per lui sono negative tutte le forme linguistiche che si allontanano dai significati originari delle parole. Non per caso dedica una serie di lezioni a *De erroribus ex tropico genere locutionis ortis*. Da una parte i traslati possiedono indubie qualità poetiche, grazie allo scambio reciproco delle qualità del corpo e dell'animo e alla raffigurazione icastica di singoli particolari in luogo di concetti astratti e remoti dai sensi (C, p. 152); ma dall'altra non si può negare che il considerare cose analoghe in natura come identiche nelle parole che le esprimono genera veri e propri «vitia» linguistici, inevitabili quando ai primordi prevaleva l'uso della fantasia, che accorpa ciò che è soltanto simile, ma che, con l'intervento del «giudizio», che si preoccupa di separare ciò che è diverso (C, p. 88), occorre emendare «purgatis praeparatisque rationali philosophia mentibus» (C, p. 105). Ed è vivissimo il rimpianto che «foetibus linguae» non ci fosse stata la filosofia a fungere da «ostetrica», la quale con il suo razionalismo avrebbe impedito che sorgessero «biformes imagines» a turbare l'«intelligentiae officium» (C, p. 86).

Gli errori di pensiero dovuti a un'interpretazione sbagliata dei traslati nel momento in cui vengono presi alla lettera sono denunciati da Cesarotti con la massima durezza: si tratta di «ineptiae», di «mentis monstra», di cui nulla è «absurdius», dovute a «vanissimae artes», per non dire di «vecordia», opera di persone che «vehementissime insaniunt». Dinanzi ad accenti così virulenti non si deve ignorare la componente retorica di questi testi, appartenenti al genere didascalico, essendo quasi tutti orazioni, lezioni, conferenze, o, per ricorrere a un termine dello stesso Cesarotti, «exercitationes». Occorre insomma tenere conto della distinzione fatta dallo stesso autore in una sua *Istruzione d'un Cittadino, e il Patriottismo illuminato* risalente alla stagione napoleonica, nella quale distingue tra «il linguaggio del filosofo che conversa liberamente colle sue idee» e «quello dello scrittore onesto e avveduto, che costante nella parte essenziale dei suoi sentimenti, li atteggia però egli e configura nel modo che meglio conviensi all'esigenza delle situazioni, e ai doveri di cittadino e di suddito» (Cesarotti, 1808, p. 233). Indossando la veste di «scrittore onesto e avveduto»

10. «Arbitror [...] necessarium esse ut utraque [Philosophia simul et eruditio] [...] id omnem intendant operam, ut errorum cumulo quibus obsidetur humanus animus quotacumque pars detrahatur» (C, p. 95).

che si rivolge in primo luogo ai giovani, deve calcare la mano sui rischi di incomprendimento che si celano nei fraintendimenti linguistici sorgenti quando entità di valore puramente segnico sono proiettate sul piano della realtà, specie se investono la sfera del sacro, nel qual caso l'errore diventa «perniciosus», «exitiosior», causa di «impia superstitio» e di «foedissimus cultus», consistente tra l'altro nell'animismo, nel politeismo, nell'idolatria, nella zoolatria, nell'ornitomanzia, nei casi in cui animali presi a simbolo di una divinità sono essi stessi divinizzati. Di là dall'enfasi retorica dettata da ragioni pedagogiche, il compito che Cesarotti assegna alla scienza e allo studio delle origini del linguaggio, seguito poi nei suoi passaggi da quando esisteva un rapporto di necessità tra *res* e *verba* a quando questo rapporto si perse diventando arbitrario, consiste nel «sapere che cosa sia stato a pervertire [perverterit] le menti di uomini acutissimi al punto da far loro tributare una fede religiosa a opinioni tanto assurde» (C, p. 49).

Anche Vico, naturalmente, riconosce che i tropi e *in primis* la metafora sono nati da un «mancato uso dell'intendimento» (SN44, 402), ma, lungi dal parlarne in termini di errori, vede in essi il processo originario della conoscenza umana, peculiare dei tempi in cui l'assenza di razionalità impediva l'astrazione logica del concetto. Come si è già ricordato, la civiltà stessa nacque, a ben guardare, con una metafora, quando i bestioni, allo scoppio del primo tuono e all'apparizione del primo fulmine, immaginarono che questi fenomeni naturali fossero la voce di una divinità, intesa quale essere antropomorfo, con un translato che Quintiliano avrebbe definito dall'inanimato all'animato (*Inst. or.*, VIII, 6, 9-10). La memoria e la fantasia, unite all'ingegno, fecero sì che, una volta creatosi un dio a propria immagine e somiglianza, i primitivi ritenessero che tutto ciò che aveva a che fare con il cielo (altri fenomeni atmosferici, moto delle stelle, voli degli uccelli...) fosse il linguaggio con cui questo essere superiore comunicava con loro. Incapaci di astrarre con un pensiero logico e attraverso concetti razionali, i primitivi finirono per attribuire sempre allo stesso ente, chiamato nella fattispecie Zeus, con voce onomatopeica, tutto ciò che era di provenienza celeste.

Vico si guarda bene dal giudicare questo processo di identificazione definito «universale fantastico» secondo il metro dell'«universale intelligibile» dei logici, a differenza di come sembra inclinare Cesarotti, il quale scorge in quella identificazione una successiva fonte di errori. La formula vichiana, considerata la «chiave maestra» della *Scienza nuova* (SN44, 34), non è facile da condividere perché propriamente ha un connotato ossimorico, non potendo ciò che è fantastico, in quanto legato alla soggettività,

essere universale; ma in questo caso lo è, perché tutti i fenomeni di una certa specie si spiegavano riportandoli sempre a un unico individuo. La metafora quindi appare nelle età primitive un surrogato dei concetti, una forma speciale di logica, detta da Vico «poetica», che, non potendo avere la stessa capacità di astrazione, si sviluppa sotto forma di mito, giustificando la definizione vichiana di «picciola favoletta» (SN44, 404). Poiché la metafora era un prodotto della fantasia e non dell'intelletto e annullava ogni senso della differenza, si potrebbe considerare la metafora dei primitivi come una cataresi, nata per «inopia di generi e di spezie» (SN44, 832), giacché è assente quella consapevolezza di irriducibilità che in forma tacita e implicita permane sempre nella coscienza di noi moderni, nel momento stesso in cui sanzioniamo in forma esplicita la fusione di due o più significati. Le catene di metafore che davano vita ai miti contenevano, spiega Vico, «sensi non già analoghi ma univoci» (SN44, 34). Per fare un esempio molto chiaro: quando noi moderni diciamo “quel tizio è Ercole”, in realtà intendiamo dire che “è *un* Ercole”, che è “*come* Ercole”, nel senso che è così forte da possedere le caratteristiche del mitico Ercole, senza però, ovviamente, esserlo. Per i primitivi invece il predicato collimava perfettamente col soggetto, in un'identità assoluta.

Cesarotti ha compreso benissimo la teoria vichiana dell'universale fantastico quando spiega come i primi «uomini rudi e selvaggi» trasferirono, «ingannati dall'analogia, abitudini e affetti umani a entità inanimate e prive di sensibilità» (C, p. 71), in linea con quanto asserisce la Dignità I, dove si legge che «l'uomo, per l'indiffinita natura della mente umana, ove questa si rovesci nell'ignoranza, egli fa sé regola dell'universo» (SN44, 120). Quei «silvestres homines ac rudes» sono «obstupentes» (C, p. 71), che sembra la traduzione letterale dei bestioni vichiani, che sono «tutti stupore» (SN44, 1097). Non solo, ma il passo mostra anche di condividere il processo linguistico e insieme gnoseologico che, come in Vico, fa derivare l'universale fantastico dall'antonomasia, allorché

fattasi la mente più vigile e più sottile arriva infine a pensare che nei singoli uomini forti c'è un qualche principio per cui sono forti, e si costruisce un qualche archetipo da cui discendono tutte le cose che solitamente vengono compiute dagli uomini valorosi, e sul cui modello vengano comparati, come a una pietra di paragone, tutti gli uomini e le cose forti (C, p. 108).

Derivano di qui i miti delle fatiche di Ercole, dal momento che «si Herculis nomen fortibus quibusque viris addictum credimus [...], jam omnia quae de

fortibus viris dicentur Herculi accident, et ex historia fabula exsurget» (C, p. 110). E se le sue imprese sono tante, impossibili a essere compiute da un solo uomo, è per la natura aggregante e inclusiva dell'universale fantastico, che sotto un solo nome raccoglie gesta di altri eroi, alcune vere, «altre inventate secondo la fama».

È significativo che queste riflessioni, derivate senza dubbio da Vico anche se non viene mai nominato in questo luogo, si trovino nelle lezioni dedicate alle origini dell'eloquenza. A tacere dello stesso principio ermeneutico, che esige da chi «cerchi di conoscere l'intima natura e l'indole di quella facoltà o arte a cui specialmente si è votato» di «mettersi direttamente da subito a indagare e ricercare la sua origine più remota» (C, p. 99), parafrasi della Dignità XIV («Natura di cose altro non è che nascimento di esse in certi tempi e con certe guise»), anche la tesi stessa, sorretta dall'idea che la poesia ha preceduto la prosa e che quindi ogni discorso antico era poetico, coincide con l'asserto vichiano che vuole «i primi popoli per natura poeti» (SN44, 1030). Non è un caso che la stessa parafrasi di che cosa è l'universale fantastico e di come esso si forma compare, questa volta con un esplicito rinvio agli «alti e speculativi principi» di Vico, nel *Ragionamento storico-critico* che apre la doppia volgarizzazione, in prosa e in poesia, dell'*Iliade*. Qui Cesarotti, per dare l'idea di cosa fosse la «favella mitologica, ch'era la lingua naturale dei popoli nell'infanzia della società», si prova a “tradurre” una frase che con un moderno «linguaggio del tutto astratto e filosofico» sarebbe «*la virtù non lascia invendicate le ingiurie dell'amicizia*» e che, presso i primi uomini, sarebbe diventata: «*Achille uccide Ettore uccisor di Patrolo*» (Cesarotti, 1809, pp. 19-20). Non c'è bisogno di riportare anche il secondo esempio relativo a Ulisse quale universale fantastico della «sapienza» per comprendere che se il modo di esprimersi di Omero era molto poetico, sul piano linguistico le approssimazioni semantiche di queste «locuzioni mitologiche», nel momento in cui istintivamente abbelliscono il messaggio con la fantasia di un racconto, al tempo stesso, nel ricorrere al concreto in luogo dell'astratto, si allontanano dal loro referente concettuale.

Si direbbe che Cesarotti arretri alle forme originarie o primitive del linguaggio per proiettarle e valutarle sul metro del più tardo modo razionale e logico di comunicare e per denunciarne le insufficienze, mentre lo sforzo di Vico prende la direzione opposta di “ringiovanire” e di “rimbarbarire” la propria mente moderna dissepellendo in sé stesso i valori “poietici”, cioè creativi, che possono scaturire dalle componenti sensuose e fantastiche, indebolite o, a dirla con il suo stesso lessico metaforico, «assiderate» dall'im-

perio razionalistico", ma mai del tutto cancellate, e capaci di riemergere una volta che con un rito catartico la mente si sia purificata dalle sottigliezze analitiche del presente. Se l'azione di Cesarotti linguista consiste, per riprendere una volta di più il lessico fisiologico ed espressivo del filosofo napoletano, nel «purgare» la ragione appannata dai sensi fino a restituirle la sua nitidezza, Vico esige invece «d'immergere tutta la mente ne' sensi» (SN44, 821). Ciò non toglie che Cesarotti comprenda bene le tesi della *Scienza nuova* e non solo le esponga correttamente, ma anche ne arricchisca l'esemplificazione. È il caso degli apologhi, che Vico chiama «episodi», ossia racconti digressivi inseriti in un discorso, tipici di una «favella per somiglianze, immagini, comparazioni» (SN44, 832), dovuta alla «grossezza delle menti eroiche, che non sapevano sceverare il proprio delle cose che facesse al loro proposito» (SN44, 457). Il loro autore più antico, Esopo, è da lui considerato un altro universale fantastico, rappresentante della classe sociale dei «plebei» sottomessi agli «eroi», al quale sono attribuite favole aventi quasi sempre per protagonisti animali significanti virtù o vizi morali (SN44, 424).

Dal canto suo Cesarotti fa ancora di più e cita a riprova l'apologo risalente a Fedro del lupo e dell'agnello, simboleggianti rispettivamente l'uomo «prepotente» e quello «remissivo» (C, p. 109). Nelle sue lezioni sull'origine dell'eloquenza questa procedura comunicativa pareva però «non dicenti commoda et audienti molesta» (C, p. 130), facendo al destinatario di questo tipo di messaggio l'effetto di «un uomo che ha fretta di arrivare in patria e concentrato sulla strada che una guida non espertissima conduca intorno percorrendo lunghi giri e labirinti inestricabili» (C, p. 130). Vico non nega che questo linguaggio delle origini sia dovuto alla «somma povertà de' parlari» (SN44, 581), alla «somma semplicità e rozzezza delle menti» (SN44, 522), e ai «sentimenti vestiti di grandissime passioni» (SN44, 34)<sup>12</sup>, ma al tempo stesso riconosce che esso è comunque sufficiente e pienamente adeguato a quei tempi dei primordi in quanto a quelle «menti corte basta arrecarsi un luogo dal somigliante per essere persuase», come dimostra l'apologo di Menenio Agrippa, che fu sufficiente ad ammansire la plebe in rivolta con la stessa efficacia argomentativa che nei tempi «illuminati e col-

11. Nell'autobiografia Vico denuncia i mali prodotti dall'insegnamento della logica negli anni dell'adolescenza perché il connesso «metodo algebrico *assidera* tutto il più rigoglioso delle indoli giovanili, lor accieca la fantasia, sponna la memoria, infingardisce l'ingegno, rallenta l'intendimento» (1999<sup>2</sup>, I, p. 17).

12. Identiche, anche nel lessico, le cause additate da Cesarotti: «linguae inopiam, mentis crassitiam, affectuum turbas tres potissimos [...] esse statuimus poetici sermonis fontes» (C, p. 177).

ti» è raggiunta dapprima con l'induzione socratica e poi con il sillogismo aristotelico (SN44, 424).

## 3

## La sintassi delle passioni

La distanza di tempo che separa Cesarotti da Vico (non si dimentichi che il padovano nasce nell'anno in cui esce già la seconda edizione della *Scienza nuova*) consente al primo di mettere a profitto un dibattito sulle origini del linguaggio che il secondo non ha potuto conoscere, anche se ne ha anticipato alcuni temi. È il caso della disputa sulle «inversioni» della frase, su cui all'incirca dalla metà del Settecento in poi intervennero quasi tutti i maggiori intellettuali francesi e alcuni degli italiani. Vico, pur essendo impegnato soprattutto a studiare il lessico dei primitivi, non può ignorare nemmeno l'«ordine», ossia «le naturali cagioni della sintassi» (SN44, 454). A questo proposito, insieme con le perifrasi, i pleonasmi, le digressioni, considera tra le spie di una lingua arcaica anche i «torni» (SN44, 458), un *hapax*, questo, che nell'accezione di 'giri di frase', 'ordine inconsueto della frase', non è attestato nel *Vocabolario della Crusca* e nemmeno nel *Dizionario della lingua italiana* di Tommaseo e Bellini. La diversa disposizione che le parole ebbero nella parlata dei primi uomini rispetto al moderno dettato deriva per Vico dal ritardo con cui si formarono i verbi, l'ultima parte del discorso a nascere perché comporta la cognizione del passato e del futuro, difficilissima da intendersi, sempre a suo dire, perfino dai filosofi (SN44, 453). Non collega invece la pratica delle inversioni, come fa Cesarotti, all'urgere delle passioni, ovvero a istanze impulsivo-espressive che in una frase porrebbero al primo posto le cose e i concetti che maggiormente colpiscono dal punto di vista emotivo, secondo la psicologia dei primi uomini.

In Francia fu Batteux a sostenere che il vero ordine naturale del linguaggio non è quello logico-grammaticale, come ritenevano, tra i tanti, Du Marsais e Beauzée nell'*Encyclopédie*, rispettivamente nelle voci *Construction*, e *Inversion* e *Langue*, ma è quello originario che dipende dall'«intéret» suscitato dalla sfera passionale, equivalente forse all'«attention» di Condillac<sup>13</sup>. Cesarotti, come è stato dimostrato da Antonio Viscardi (1947, p. 210),

13. Cfr. Batteux (1763; 1767). In italiano: Batteux (1984), che trae da Batteux (1747-50) il *corpus* di dieci lettere dedicate alla natura e alla struttura della frase oratoria e di quella poetica.

è a conoscenza di queste polemiche e, prima ancora che nel *Saggio sulla filosofia delle lingue*, dove ribadisce il carattere remoto delle inversioni<sup>14</sup>, dedica spazio all'argomento nelle lezioni sull'origine dell'eloquenza, dove distingue tra lingue «analogae», che seguono l'ordine analitico delle idee, come l'ebraico, l'italiano e il francese, e «metatheticae aut transpositoriae» (C, p. 121), il cui ordine è imposto dalle passioni e seguono gli impulsi di una «affectae mentis» (C, p. 125), una 'mente turbata' che antepone le parole che esprimono i moti più intensi e veementi dell'animo. Per dirla in termini letterari, da una parte è l'estetica del bello, dall'altra l'estetica del sublime. Vico, che non poteva conoscere le teorie settecentesche sulle inversioni delle frasi, sapeva però dal trattato *Del Sublime* (22, 1) che gli iperbatî furono un effetto delle passioni e quindi le avrebbe sicuramente annoverate tra le componenti delle «vere sentenze poetiche, che debbon essere sentimenti vestiti di grandissime passioni» (SN44, 34). Quanto a Cesarotti, egli concede che l'alterazione dell'ordine logico possa essere fonte di «delectatio» poetica (C, p. 182), ma il suo razionalismo, convinto che le passioni siano d'ostacolo all'intelligenza, gli fa concludere che, lungi dall'essere i primi uomini dotati come Omero di «innarrivabile facultà poetica» come credeva Vico (SN44, 806), era erronea la tesi di chi pensava che «i primi poeti abbiano espresso nelle loro opere una forma d'arte perfetta». E se proprio si deve parlare di sublime, i loro saranno «sublimia deliramenta» (C, p. 185).

Pur con queste divergenze sostanziali, Vico e Cesarotti si trovano sullo stesso fronte, a cui già erano appartenuti tra gli altri Epicuro e Lucrezio, che vede il linguaggio umano derivato da suoni e da sequenze di origine puramente emotiva. Sia per l'uno che per l'altro sono una volta di più le passioni a scatenare i gridi interiettivi, ma anche a convertire la voce in canto. Nelle lezioni sull'origine dell'eloquenza il fenomeno canoro è attribuito da Cesarotti all'«affectuum vis» (C, p. 165), ma su questo punto era stato ancora più diffuso nel commento a Ossian, dove si sancisce che «il canto appresso i Celti era tutto» e che «nulla si faceva senza il canto», tanto che «le loro storie, la sacra memoria de' lor maggiori, gli esempi degli eroi, tutto era confidato alle canzoni dei bardi» (Cesarotti, 1807, p. 266). È evidente la sintonia con Vico, che tuttavia si esprime con molta più energia, considerando il canto il modo che i primi uomini avevano per «sfogare le grandi passioni», proprie di esseri «andat' in uno stato ferino di bestie mute; e

14. Cesarotti (1969, p. 59): «la sintassi inversa è figlia spontanea della natura [...]. Le lingue antiche, provvedute di casi declinabili, preferirono l'inversa e quindi ebbero il mezzo di presentar le idee più importanti nel punto di vista il più luminoso».

che, per quest'istesso balordi, non si fossero risentiti ch'a spinte di violentissime passioni» (SN44, 230). Di qui Cesarotti avrà ricavata l'analogia con coloro che ancora oggi danno nel canto essendo «sommamente addolorati e allegri» (SN44, 229-30), amplificati «in hominibus aut gestiente laetitia ebrüis, aut moerore impotenti ejulantibus» (C, p. 165).

Attento come sempre alla diacronia, Vico osserva che dapprima si «mandar<sup>on</sup> fuori le vocali cantando», «come fanno i mutoli», poi le consonanti, «come fanno gli scilinguati», «pur cantando» (SN44, 461). Cesarotti, sulla scia di de Brosses, riprodotto al limite della citazione letterale, distingue tra i «suoni semplici» delle vocali e i «suoni figurati» delle consonanti, e coerentemente indica nelle interiezioni i «prima et constantissima linguae germina» (C, p. 69), che si ottengono semplicemente con il restringimento e l'allargamento del «tubo vocale» che modificano il passaggio dell'aria, mentre le consonanti, formatesi in una seconda fase, comportano l'intervento di altri organi che danno forma al suono articolandolo<sup>15</sup>. Anche per Vico le interiezioni sono «voci articolate all'èmpito di passioni violente, che 'n tutte le lingue sono monosillabe» e di poco successive all'onomatopea. È però meno conseguente di Cesarotti, perché per lui la prima interiezione, generata dall'impressione suscitata dalla prima coscienza dell'esistenza di una divinità, sarebbe in realtà formata da una consonante bilabiale e da una vocale, «“pa!” e che poi restò raddoppiata “pape!” [...], onde poi nacque a Giove il titolo di “padre degli uomini e degli dèi”» (SN44, 448). Fermo restando che le etimologie fino alla fine del Settecento vivono una stagione ancora prescientifica, in attesa della conoscenza approfondita del sanscrito e della linguistica comparata di Franz Bopp, la verità è che Vico è ben poco sensibile alla meccanica fonatoria cui Cesarotti dedica tante pagine, anche se rifiuta categoricamente le miopi procedure linguistiche dei grammatici.

## 4

## Storia delle parole e storia dell'uomo

Appena poco più che ventenne Cesarotti entra in polemica contro i pedanti e la continua fino al tardo *Saggio sulla filosofia delle lingue*, in cui lamenta che soprattutto la «scienza etimologica» abbia avuto la sorte infelice di rimanere uno «studio meschino, sol fecondo di inezie finché si stette fra le

15. *Corso sulla lingua ebraica*, lezione 20, in Cesarotti (in corso di stampa, IV, 1).

mani dei puri grammatici, ma che ai nostri tempi maneggiato da profondi eruditi ed insigni ragionatori, divenne fonte di utili e preziose notizie» (Cesarotti, 1969, p. 74). L'esempio virtuoso che si fa è quello di Leibniz, ma si poteva fare anche con pari diritto il nome di Vico, il quale fin da una sua replica a certe critiche mosseggi a proposito degli etimi presentati nel *De antiquissima Italorum sapientia* avvertiva che «l'origini, che io vo investigando, non sono già quelle de' grammatici, come gli altri ad altro proposito finora han fatto»<sup>16</sup>. È pur vero che quelle derivazioni intellettualistiche sarebbero poi state sovvertite nella *Scienza nuova*, ma non c'è dubbio che anche queste si possono definire "etimologie", non grammaticali ma filosofiche, sull'abbrivo della stessa distinzione operata da Cesarotti nel *De triplici genere hominum qui linguarum studio dant operam*<sup>17</sup>. Secondo la sua tipologia, per i filosofi le lingue sono lo specchio dell'origine delle idee e dello sviluppo dell'intelligenza. Al polo opposto, per i grammatici esse non riescono a dire più di quello che si può trovare in un dizionario. A contrapporsi sono lo «spirito vitale» della filosofia e l'infertilità dei grammatici. Come scrisse Stefano Arteaga (1784, p. 222) recensendo il *Corso ragionato di letteratura greca*, l'obiettivo raggiunto da Cesarotti combattendo una «non opportuna opera grammaticale o di sterile erudizione» è stato «un'opera di ragionamento, e di gusto, fiancheggiata da buona critica».

Quando insomma nel cesarottiano *De linguarum studii origine, progressu, vicibus, pretio* si legge che le idee, una volta istituite le parole, «exemplo ipsae quoque [...] exsuscitantur» (C, p. 28), e che quindi nelle lingue sono riflesse la religione, le arti, le scienze, i costumi, tanto da potersi ricavare la «historia humanarum mentium» (C, p. 30), vien fatto di richiamarsi istintivamente alla Dignità LXIV della *Scienza nuova*, per la quale «l'ordine delle idee dee procedere secondo l'ordine delle cose» (SN44, 238). In altri termini in ogni lingua sono racchiusi la cultura e il sapere del popolo che la parla<sup>18</sup>. Per questo Cesarotti esige dal linguista una formazione completa, aliena da miopi specializzazioni e, guidato da una visione organicistica del sapere, paragona chi si fissa su una singola disciplina a chi pensasse di mantenersi sano curando soltanto una parte del proprio corpo, trascurando

16. Vico (1971, p. 149). Anche nell'autobiografia si esprime il «dispiacimento delle etimologie grammatiche», che per reazione portò Vico a stabilire «i principi di un etimologico universale da dar l'origini a tutte le lingue morte e viventi» (Vico, 1999<sup>2</sup>, I, p. 43).

17. Cesarotti (in corso di stampa).

18. Ne deriva che «qui lingua aliqua sponte careat, ei eodem tempore necessario carentum accuratis notionibus eorum omnium quae nationi ea lingua utenti sint propria» (C, p. 45).

tutte le altre (C, p. 2). L'affermazione si trova in una prolusione universitaria, cioè nella stessa occasione cui Vico affidò un identico asserto, quello di considerare «manca et debilis institutio litteraria» quella di coloro che si gettano a capofitto «in unam, certam ac peculiarem disciplinam»<sup>19</sup>. È pur vero che l'enunciato è topico nell'ambito di una tradizione umanistica<sup>20</sup>, ma nel caso di Vico e di Cesarotti è tutt'altro che convenzionale. Nella storia delle parole è per loro davvero racchiusa la storia dell'uomo e l'etimologia «filosofica» costituisce l'«itinerariam mentis tabulam». Attraverso un'analisi a tutto campo l'etimologo diventa un «philosophum nomine per humanae mentis ideas peregrinantem», conferendo scientificità all'indagine (C, p. 274).

Per riprendere una distinzione di Vittore Pisani (1947, p. 12), si potrebbe dire che ciò che avvicina lo studio etimologico di Vico a quello di Cesarotti è da una parte il rifiuto del procedimento «descrittivo», che non richiede alcuno sforzo semantico perché unisce un nome deverbale al suo verbo o un verbo al nome da cui deriva, senza spostamenti semantici ma solo morfologici, e dall'altra l'assunzione del procedimento «denominativo», applicato a parole in apparenza più opache, mirante all'individuazione di un etimo originario da cui la voce seriore ha perso nel tempo il contatto semantico. In un tardo frammento di orazione steso a trent'anni dall'esordio sulla cattedra di letteratura greca, Cesarotti distingue, attraverso l'«arte utilissima dell'etimologia», tre fasi nella storia delle lingue: la «blaesam infantiam», la «fervidam adolescentiam» e l'«effetum senium», cui corrispondono tre stagioni della storia civile e della storia letteraria (C, p. 279). Non è chi non veda, a questo punto, l'impianto del IV libro della *Scienza nuova*, nel quale ciò che mette più conto di rilevare non è la meccanicità del ritmo triadico ma la tesi che a ogni fase tutte le manifestazioni della mente umana sono solidali e interagenti in un condiviso *Zeitgeist*, in modo che, partendo dalla storia delle parole, si possa fare una storia della mente e della cultura umana. E non sono diversi dall'entusiasmo vichiano per le sue «discoperte» antropologiche gli accenti trionfalistici con cui Cesarotti esalta i risultati conseguibili con l'etimologica «filosofica», capace di scorgere nella storia delle parole i progressi della mente umana, il suo avanzare dal

19. *De mente heroica*, in Vico (1999<sup>3</sup>, I, p. 376).

20. Fra gli infiniti rimandi possibili basti quello a Stefano Guazzo (1993, p. 158), per il quale «non vi è cosa [...] che ci faccia più onore e ci conservi più grati nelle buone compagnie che l'essere universali e l'aver la manica piena di diverse mescolanze», mentre «poco grati riescono perlopiù nelle conversazioni quei che hanno posto tutto il loro studio in una sola professione».

concreto all'astratto, dal particolare al generale, dal materiale allo spirituale, dai vocaboli naturali a quelli artificiosi, dai «rustici» a quelli «urbani» (C, p. 275), lungo un itinerario parallelo a quello della *Scienza nuova* che, prendendo a modello la lingua latina, segue la formazione dei nomi, «formati tutti monosillabi» e progredienti «dalla vita d'essi latini selvaggia, per la contadinesca, infin alla prima civile» (SN44, 452)<sup>21</sup>.

Anche Cesarotti muove «de primigeniis illis, atque organicis vocibus monosyllaba articulatione constantibus» (C, p. 276) e, per quanto sia tema appena accennato, parrebbe che anch'egli al pari di Vico pensasse a una sorta di «dizionario mentale, da dar l'origini a tutte le lingue articolate diverse» (SN44, 145), ottenuto con l'estrazione della raccolta di tutti i vocaboli originari, rinvenibili «ubivis», anche in lingue tra loro diversissime, ossia in ogni lingua storica, a conferma dell'origine naturale del linguaggio, benché «nuspiam usurpata». Si direbbe però che la coincidenza non fosse perfetta, perché per Cesarotti la prossimità delle radici verbali avverrebbe «et sono et sensu» (C, p. 277) e, a testimonianza della sua propensione per la fonetica, dipenderebbe dalla conformazione degli organi fonatori e dal punto di articolazione dei fonemi, per cui, con una buona percentuale di psicologismo, le consonanti dentali sarebbero ovunque conformate «constantibus rebus et firmis», le gutturali «hiantibus et laboriose excavatis», le liquide «fluidis, laevibus, volubilibus», e via dicendo (C, p. 72). Per Vico invece il «dizionario mentale» comune a tutte le nazioni abbraccerebbe non tanto i suoni, quanto i significati, pur negli identici processi onomatopeici. Per esempio la prima divinità fu chiamata in latino «*Ious*» dal «fragor del tuono», ma in greco «*Zeus*» dal «fischio del fulmine» e nelle lingue orientali «*Ur*», dalla «potenza del fuoco» (SN44, 447). Vale in altri termini la considerazione che fu di Ernest Renan (1875<sup>5</sup>, p. 138): «un même objet se présente aux sens sous mille faces, entre lesquelles chaque famille de langues choisit à son gré celle qui lui parut caractéristique». E il suo esempio riguarda proprio la designazione onomatopeica del tuono<sup>22</sup>.

Un altro aspetto che sembra in disaccordo è la provenienza degli eti-

21. In questo punto della *Scienza nuova* del 1744 Vico rimanda al capitolo della *principes* del 1725 (III, 38) consacrato a un lungo elenco di parole latine che, per essere tutte monosillabiche e di contenuto «contadinesco», dimostrerebbero, per significante e significato, il loro carattere originario.

22. «Prenons pour exemple le tonnerre. Quelque bien déterminé que soi un pareil phénomène, il frappe diversement l'homme, et peut être également dépeint ou comme un bruit sourd, ou comme un craquement, ou comme une subite explosion de lumière, etc. De là une multitude d'appellations» (Renan, 1875<sup>5</sup>, pp. 138-9).

mi. Cesarotti ne distingue un tipo intrinseco, di una parola derivante dalla lingua madre, e un tipo estrinseco, quando è ricavata da una lingua straniera (C, p. 273). Anche se su questa distinzione non si sofferma troppo, da una sua attestazione sembrerebbe che, a eccezione della lingua greca, la cui «amplitudo» si deve «verum sibi unice et suis ipsa Scriptoribus», «pleraeque aliae» avessero tratto il proprio sviluppo «externis causis» (C, p. 12). Vico, certo più sensibile alle scansioni temporali delle diverse epoche, dichiara che al principio tutte le nazioni, «per la loro fresca selvaggia origine, dappertutto vivevano sconosciute alle loro medesime confinanti» (SN44, 59). Solo in tempi molto più recenti, quando fu inventata la navigazione e i popoli immaginarono la divinità di Nettuno, l'ultima in ordine di tempo dei dodici dèi maggiori, si verificarono, venendo a contatto tra loro, calchi e prestiti dall'esterno, quando ormai le lingue di ciascuna nazione erano già formate.

Ciò vale ancora di più e in modo speciale, per ragioni di ortodossia religiosa, per la lingua degli ebrei, l'unica per Vico a non avere conosciuto la degenerazione di tutte le altre seguita al peccato originale e alla confusione di Babele, da cui Dio ha preservato il popolo eletto. Trovare corrispondenze tra l'ebraico e le altre lingue e credere allo scambio di voci tra l'una e le altre significava al contrario metterle sullo stesso piano. Evitando quindi ogni contatto con i popoli gentili, presso i quali tutti furono «sconosciuti» (SN44, 54), si salvaguardava l'unicità della storia e della lingua ebraica. Per questo Vico nell'ultima versione della *Scienza nuova* cercò di eliminare ogni forma di «uniformità» che gli era sfuggita nella *princeps* (Battistini, 2016) e, appellandosi anche al nesso tra «sagro» e «segreto», negò recisamente che fosse esistita «alcuna comunanza di lingue» (SN44, 95). Da questo punto di vista Cesarotti si pone meno scrupoli, trattando alla pari esempi linguistici della Bibbia con quelli dei popoli pagani e pretendendo perfino di ricorrere alla lingua etiopica, copta e araba per ricostruire le etimologie dell'ebraico, di cui non sono per niente chiare «le radici, le origini, i significati genuini delle parole» (C, pp. 44-5).

## 5

## Prove prescientifiche di etimologia

Il criterio della nascita autoctona del linguaggio diventa comunque, di là dal caso dell'ebraico, regola universale per Vico che, fedele alla corrispondenza tra la storia delle parole e la storia della civiltà, divenuta da nomade a

stanziale con la coltivazione dei campi<sup>23</sup>, rinviene in ogni nazione un lessico dalle origini «contadinesche» (SN44, 404). Un altro suo principio etimologico è che, poiché l'uomo «fa sé regola dell'universo» (SN44, 120), in «tutte le lingue la maggior parte dell'espressioni d'intorno a cose inanimate sono fatte con trasporti del corpo umano e delle sue parti e degli umani sensi e dell'umane passioni» (SN44, 405). Alcuni degli esempi di metafore «contadinesche» dal carattere antropomorfo, come «*sitire agros*», «andar in amore le piante», «lagrimare gli orni», sono gli stessi recati da Cesarotti (rispettivamente «*sitire herbam*», «*vites in amorem capi*», «*lacrimari arbores*»; C, p. 102), che però li menziona non come fonte di conoscenza di menti dotate di straordinaria fantasia, ma come responsabili di errori in quanto generarono sistemi filosofici fondati sull'animismo e la superstizione. Per la stessa ragione una singola parola che oggi rappresenta un concetto astratto è stata preceduta secondo Vico da una frase poetica formata dalla «composizione dell'idee particolari», come «mi bolle il sangue nel cuore», diventata poi «*stómachos*» in greco, «*ira*» in latino e «*collera*» in italiano (SN44, 460). Analogamente per Cesarotti gli antichi dissero «*ebullire sanguinem*» per «*irasci*» (C, p. 149).

Nel tardo *Saggio sulla filosofia delle lingue*, nonostante che segni per qualcuno un'«involuzione» più che uno «sviluppo» (Bigi, 1959, p. 362), si nota, nell'elenco dei meriti ascrivibili alla ricerca etimologica, un ampliamento del suo raggio d'azione, estesa dalla possibilità di un retto giudizio «del vero valore e del pregio intrinseco dei vocaboli» a un impiego antropologico di tipo vichiano, utile «per la storia delle idee, dei costumi, delle usanze» (Cesarotti, 1969, p. 114). Dagli esempi fatti però si vede che la distanza dalla *Scienza nuova* è ancora tanta, pur nell'affinità delle voci prescelte. I loro etimi e le loro spiegazioni sono quasi sempre presenti nei grammatici della classicità (Varrone, Festo, Nonio Marcello, Servio...) recuperati dall'erudizione secentesca<sup>24</sup>, ma quello che importa sono le opzioni scelte tra le tante ipotesi e soprattutto le motivazioni addotte. Gli esempi che seguono illustrano la dialettica tra le proposte etimologiche della tradizione e le posizioni assunte da Vico e da Cesarotti.

23. Centrata sui miti agrari è la *De Eumolpo et de Cerere fabula*, interessante discorso cesarottiano di forte influenza vichiana nel quale si stabilisce che i «*multivagos errores*» degli abitanti dell'Attica furono fermati appunto dall'«*agriculturae studium*» (C, p. 250). L'espressione «*opportuno, gratoque pabulo*» corrisponde al «sostentamento della loro vita» (SN44, 524) garantito dalle coltivazioni dei campi.

24. Basti pensare al monumentale *Etymologicon linguae latinae* (1662) di Gerhard Johannes Voss, per i cui rapporti con Vico si rinvia a Battistini (1975).

Il modo di chiamare «boves lucas» gli elefanti, desunto da Nevio e da Lucrezio, serve a Cesarotti per mostrare come il nome nasca dalla composizione di due vocaboli, uno (*boves*) che designa la somiglianza, l'altro (*lucas*) che indica la differenza peculiare (Cesarotti, 1969, p. 35). Vico invece deduce da quel modo di indicare gli elefanti, risalente al tempo della guerra contro Pirro, che li portò per la prima volta in Italia, un momento molto più tardo in cui si introdusse in Roma il lusso di suppellettili d'avorio ricavato dalle zanne di quegli animali, correggendo l'«errore» di chi voleva quei manufatti lussuosi già al tempo di Tarquinio Prisco, in cui invece i costumi erano molto più sobri.

Anche quando l'etimo è pienamente condiviso, le considerazioni di Cesarotti sono per un verso più circoscritte e per un altro verso divaganti ed estrinseche. Per lui come per Vico *religio* viene da *religare*, 'legare', 'fissare', e si connette al timore della divinità; ma mentre il *Saggio* si limita a censurare Lucrezio per essersi posto la missione di sciogliere gli uomini dai lacci della superstizione, la *Scienza nuova* salda il termine al mito, ricordando «quelle catene con le quali Tizio e Prometeo eran incatenati sull'alte rupi» (SN44, 503), designanti il timore degli dèi che li spinse ad abbandonare l'«erramento ferino» e a radicarsi su un territorio dove praticare la coltivazione dei campi. Se si vuole, Vico possiede una fantasia più sciolta nell'inventare i nessi semantici tra parola-madre e parola-figlia, ma nel farlo si sente autorizzato dalla tesi che richiede nel moderno interprete di immedesimarsi nella «logica poetica» dei primitivi. Così, se Cesarotti non trova «veruna idea» nella derivazione di *nuptiae* dal «velo di cui le spose si coprivano», trovando invece molto felice la voce *coniugium*, Vico, che pure accoglie anche il riferimento al «giogo» (SN44, 513), trova una spiegazione anche per *nubere*, essendo il velo un segno della vergogna che indusse le prime coppie a fare sesso «al coverto nascostamente, cioè a dire con pudicizia» (SN44, 504). Un altro caso di opacità, considerato da Cesarotti uno dei tanti esempi «curiosi» di omonimia immotivata dovuti ai vizi della lingua, è la voce *ius* che vuol dire sia 'legge', sia 'brodo', il cui iato semantico suscita la sua divertita ironia<sup>25</sup>. Per Vico però non c'è niente di strano se *ius* era insieme «il diritto e 'l grasso delle vittime ch'era dovuto a Giove, che dapprima si disse *Ious*, donde poi derivarono i genitivi "*Iovis*" e "*iuris*"» (SN44, 433).

Vico si trova a suo agio quando deve colmare, come per la voce *ius*, degli

25. Gli etimi di *religio*, *nubere*, *ius* sono rispettivamente in Cesarotti (1969, pp. 41, 42, 43).

spazi semantici molto divaricati, dove può esercitare il suo ingegno ai limiti delle *agudeze* barocche, impensabili in Cesarotti. Il quale, dinanzi a *urbanitas*, si compiace che per indicare la gentilezza, l'eleganza, il garbo i latini abbiano tratto il lemma dal vivere in città, «perché ci dinota che gli uomini, prima semplici e rozzi nelle ville, ragunatisi nelle città acquistarono ad un tempo e politezza e malizia» (Cesarotti, 1969, p. 41). Con più congruenza Vico arretra alla parola originaria *urbs*, messa in relazione con *urbum*, il legno curvo dell'aratro, il mezzo agricolo con cui si tracciò il perimetro delle prime mura delle città (SN44, 550). Talvolta, solo eccezionalmente, può avvenire che il *Saggio* sia più ricco nelle accezioni, come per il greco *nòmos*, per il quale si crea una catena sincronica che accorpa nel nome cinque diversi significati: «*pascolo, ripartimento, armonia, legge e matrimonio*», finendo per cogliere «un trattato di ius naturale e civile racchiuso in un termine» (Cesarotti, 1969, p. 43). Vico, che preferisce sempre muoversi sull'asse diacronico, come si vede nelle etimologie "verticali" di *lex* (SN44, 240), nel caso di *nòmos* vi concentra i significati di 'legge' e 'pascolo', in quanto la voce significò la prima legge agraria concessa dagli eroi ai loro servi plebei che si erano ribellati, talché gli eroi furono poi detti «pastori de' popoli» (SN44, 607) e i loro famoli ottennero «il sostentamento in terreni assegnati lor dagli eroi, il quale fu detto "pasco"» (SN44, 1058).

Dando per scontata l'assenza di scientificità che accomuna tanto le analisi di Vico quanto quelle di Cesarotti, l'esempio che più di ogni altro fa comprendere la differenza dei loro metodi riguarda la voce "acqua". Cesarotti è convinto che i nomi sono tanto più appropriati quanto più attestano un vincolo naturale con la cosa designata o, per dirla con le sue stesse parole, ritiene che «saranno belli e pregevoli que' vocaboli che colla natura e l'accozzamento de' loro elementi rappresentano più al vivo le qualità esterne degli oggetti che hanno una qualche analogia diretta o indiretta coll'organo delle voci». Così "acqua" è da preferire a *hydor* per la presenza di un'occlusiva palatale sorda, ossia di uno di quei suoni «che si diguazzano nella bocca», connotante lo sciabordio e l'agitarsi dell'acqua (Cesarotti, 1969, p. 37). Vico invece non bada alla possibile connessione fonosimbolica tra significante e significato e al possibile «pregio intrinseco» di una voce, quanto piuttosto alla motivazione del lemma e al *gap* semantico tra una parola e l'altra, che egli cerca di colmare attraverso una spiegazione mitico-antropologica dalle implicazioni realmente religiose, socio-economiche e politiche. Nel caso di "acqua" egli ne fa la parola-madre da cui deriva "aquila". Il nesso è avventuroso, ma coerente con le premesse ermeneutiche della *Scienza nuova*, essendo l'acqua delle sorgenti perenni poste sulla cima dei

monti l'elemento vitale, e quindi sacro, presso cui si raccolsero e si insediaron le prime comunità di uomini, sorte negli stessi luoghi rilevati in cui vivevano le aquile, sinonimo di «*aquilegae*», cercatrici d'acqua, animali ritenuti sacri a Giove, «perocché senza dubbio gli uccelli, de' quali osservò gli auspici Romolo per prender il luogo alla nuova città [...], divennero aquile e furon numi di tutti i romani eserciti» (*SN44*, 525).

Le diverse riflessioni intorno alla parola "acqua" assumono un valore paradigmatico nel catalizzare i diversi modi di concepire lo studio delle lingue, la ricostruzione delle loro origini e gli obiettivi che con essa si vogliono raggiungere. Per Cesarotti ciò che conta è la funzionalità della lingua e la sua efficacia, valutata sul parametro di una chiarezza ideologicamente illuministica, non importa se retta da un certo impressionismo fonosimbolico. Vico, il cui pensiero antropologico-filosofico non è peraltro senza influenza e lascia segni vistosi in Cesarotti, punta piuttosto a ricavare dalle parole la storia della civiltà e a comprendere il senso della «logica poetica» dei primi uomini: due strategie diverse dello studio del linguaggio, espressioni di due epoche e di due culture non omologabili, ma in qualche modo complementari, tanto che forse le une non potrebbero esistere se non fossero state precedute dalle altre.

### Riferimenti bibliografici

- ARTEAGA E. (1784), recensione a M. Cesarotti, *Corso ragionato di letteratura greca*, tt. I-II, Stamperia Penada, Padova 1781-84, in "Memorie Enciclopediche", II, 28, settembre, pp. 219-22.
- BATTEUX C. (1747-50), *Cours de Belles-Lettres*, tt. I-IV, chez Desaint et Saillant, Paris.
- ID. (1763), *De la construction oratoire*, chez Desaint et Saillant, Paris.
- ID. (1767), *Nouvel examen du préjugé sur l'inversion*, s.l., s.e.
- ID. (1984), *Sulla frase*, a cura di F. Bollino, Mucchi, Modena.
- BATTISTINI A. (1975), *L'etimologia mitopoietica*, in Id., *La degnità della retorica. Studi su G. B. Vico*, Pacini, Pisa, pp. 101-52.
- ID. (2016), *La difesa vichiana della veridicità del racconto biblico*, in M. Riccio, M. Sanna, L. Yilmaz (a cura di), *The Vico Road. Nuovi percorsi vichiani*, Atti del convegno internazionale (Parigi, 13-14 gennaio 2015), Edizioni di storia e letteratura, Roma, pp. 57-69.
- BIGI E. (1959), *Le idee estetiche del Cesarotti*, in "Giornale storico della letteratura italiana", CXXXVI, pp. 341-66.
- CANTELLI G. (1986), *Mente, corpo, linguaggio. Saggio sull'interpretazione vichiana del mito*, Sansoni, Firenze.

- CESAROTTI M. (1807), *Poesie di Ossian*, t. I, in *Opere dell'abate Melchior Cesarotti padovano*, vol. II, presso Molini, Landi e Comp., Firenze.
- ID. (1808), *Prose di vario genere*, t. I, in *Opere dell'abate Melchior Cesarotti padovano*, vol. XXIX, presso Molini, Landi e Comp., Firenze.
- ID. (1809), *Ragionamento preliminare storico-critico*, in *Opere dell'abate Melchior Cesarotti padovano*, vol. VI: *La Iliade di Omero*, t. I, presso Molini, Landi e Comp., Firenze.
- ID. (1810), *De lingua et eloquentia praecipue Graeca acroases in Patavino Archigymnasio publice habitae* in *Opere dell'abate Melchior Cesarotti padovano*, vol. XXXI, typis Molini, Landi et Soc., Florentiae.
- ID. (1813), *Ragionamento sopra l'origine e i progressi dell'arte poetica*, in *Opere dell'abate Melchior Cesarotti padovano*, vol. XL: *Dell'epistolario di Melchiorre Cesarotti*, t. VI, presso Niccolò Capurro, Pisa, pp. 1-56.
- ID. (1960), *Ragionamento sopra l'origine e i progressi dell'arte poetica*, in E. Bigi (a cura di), *Dal Muratori al Cesarotti*, t. IV: *Critici e storici della poesia e delle arti nel secondo Settecento*, Ricciardi, Milano-Napoli, pp. 54-86.
- ID. (1969), *Saggio sulla filosofia delle lingue*, a cura di M. Puppo, Marzorati, Milano.
- ID. (in corso di stampa), *Scritti sulle lingue antiche e sul linguaggio*, a cura di C. E. Roggia, Accademia della Crusca, Firenze.
- GUAZZO S. (1993), *La civil conversazione*, a cura di A. Quondam, Istituto di Studi Rinascimentali-Panini, Ferrara-Modena.
- PISANI V. (1947), *L'etimologia: storia, questioni, metodo*, Renon, Milano.
- RENAN E. (1875<sup>3</sup>), *De l'origine du langage*, M. Levy, Paris.
- VICO G. B. (1971), *Risposta all'articolo x del tomo VII del «Giornale de' letterati d'Italia»*, in Id., *Opere filosofiche*, a cura di P. Cristofolini, Sansoni, Firenze, pp. 144-68.
- ID. (1999<sup>2</sup>), *Opere*, a cura di A. Battistini, 2 voll., Mondadori, Milano.
- VISCARDI A. (1947), *Il problema della costruzione nelle polemiche linguistiche del Settecento*, in "Paideia", II, 4-5, pp. 193-214.

# Tra metafisica e filologia: Cesarotti e Condillac

di Franco Arato\*

In uno dei suoi scritti repubblicani, il *Saggio sopra le istituzioni scolastiche private e pubbliche* (1797), Cesarotti raccomanda le pagine del, per altro criticato, Galeani Napione agli studenti esordienti, mentre il proprio *Saggio sulla filosofia delle lingue* lo dichiara «scritto per un'età più matura»<sup>1</sup>: non possiamo dargli torto, è opera che richiede menti culturalmente e civilmente allenate. Per il Cesarotti insegnante in seminario e all'università, e poi per il cauto mediatore politico in età giacobina, il problema della lingua appartiene all'educazione letteraria non meno che alla vita sociale. A conclusione della terza delle lezioni inaugurali recitate all'Università di Padova sul tema arduo *De naturali linguarum explicatione* (che tradurremo, con l'autore stesso, 'lo sviluppo naturale delle lingue'), egli invitava alla collaborazione tra filologi, magari comprensivi dei più umili grammatici (che in effetti nella precedente *De linguarum studii origine* ai primi sono assimilati)<sup>2</sup>, e metafisici: gli uni a studiare le lingue singolarmente, anato-

\* Università di Torino.

1. Cesarotti (1808, p. 20).

2. Cesarotti (1810a, pp. 16-7): «Hic mihi eos dari pervelim, qui in grammatici atque adeo in philologi nomine bellissime nauseant, atque ex hoc delicato fastidio elegantiores doctrinae laudem aucupantur; eosque percontari cuperem, satis ne secum ipsi perpenderit quantae mentis fuerit, lingua simul et eruditione deperdita, quarum alterutra sine altera cognosci nequaquam potest, ex adumbrata linguae imagine scriptorum sententias, ex sententiis scriptorum nationis consuetudines, leges, ritus, privatos et publicos mores elicere, rursusque per eadem vestigia regressis consuetudines ad sententias, sententias ad linguam perpetua inductione adhibere» («E qui vorrei proprio che mi si offrissero davanti quelli che affettano nausea al nome di grammatico e perfino di filologo, e mossi da questa delicata ripugnanza vanno a caccia della stima procurata da discipline più eleganti; a costoro vorrei chiedere se abbiano bene valutato quanta intelligenza ci voleva, essendo andate perdute insieme la lingua e la cultura, nessuna delle quali può in alcun modo essere conosciuta senza l'altra, per ricostruire dall'immagine vaga della lingua i pensieri degli scrittori, dai pensieri degli scrittori ricavare le consuetudini, le leggi, i riti, i costumi pubblici e privati delle nazioni, e poi al contrario, rifacendo lo stesso cammino in senso inverso, usare le consuetudini per capire i pensieri, i pensieri per capire la lingua in un continuo processo di

mizzando e individualizzando, gli altri a guardarle comparativamente e sinteticamente, tanto da immaginare una sorta di misuratore astratto ma esatto dell'intelligenza umana, il *frenometro*, come suona il neologismo cesarottiano. Va da sé che si tratta di metafora non corrispondente ad alcuna macchina, ma magari ideale parente (posso almanaccare?) di qualche moderno *search engine*. Metafisici e filologi, scrive Cesarotti, hanno un fine comune, che cioè «dal cumulo di errori da cui l'animo umano è assegiato venga rimossa una parte, quale che sia [ut errorum cumulum quibus obsidetur humanus animus quotacumque pars detrahatur]»<sup>3</sup>. Correggere gli errori del pensiero che le lingue, imperfetto specchio, riproducono (o, circolarmente, inducono): idea platonica, ma anche programma illuministico, già bandiera a inizio Settecento del razionalismo di Leibniz, il quale pensò a una lingua artificiale non solo per capriccio di matematico glottoteta, ma col fine d'ottenere, addirittura, la pace universale (nobilmente s'ingannava). C'è dunque sempre nel retore e classicista Cesarotti un proposito razionalistico; non però astratto: le violente semplificazioni, anche linguistiche, della rivoluzione troveranno in lui un avversario, non un sostenitore. Non so se poi credesse davvero che la Provvidenza in veste napoleonica potesse porre rimedio alle sanguinose discordie, come scrisse nel poema encomiastico senile, l'infelicissima *Pronea* (vi si trova l'incredibile: «Perdona, Unico Eroe, posso adorarti / Esaltarti non posso»), che pure ha trovato un recente, competente editore<sup>4</sup>.

Io mi soffermo sul rapporto di Cesarotti con l'opera di quello che a ragione è stato considerato il più influente dei sensisti francesi, Étienne Bonnot abate di Condillac (figlio del visconte di Mably: Gabriel Bonnot de Mably, il pensatore politico, è fratello di Étienne). Condillac fu molto noto da noi anche perché visse a Parma tra il 1758 e il 1767, precettore d'eccezione del piccolo principe Borbone, il futuro Ferdinando I: tanto maestro sortì l'effetto contrario, perché, è noto, non ne nacque un illuminista ma un bigotto. Non sapremo forse mai come Cesarotti, il poeta di *Ossian*, sia arrivato a sviluppare il suo interesse filosofico – non solo letterario – per la lingua, avvicinamento in Italia non comune all'epoca, a parte le remote suggestioni vichiane (il biografo Giuseppe Barbieri allude genericamente alla suggestione di un dibattito «coltivato in Francia e in

induzione»: traduzione di C. E. Roggia, in Cesarotti, in corso di stampa, come nelle altre citazioni cesarottiane che seguono).

3. Cesarotti (1810b, p. 95).

4. Si veda Cesarotti (2016).

Lamagna»<sup>5</sup>). Detonatore principale dei suoi interessi fu probabilmente proprio il libro giovanile di Condillac, l'*Essai sur l'origine des connoissances humaines* (in prima edizione nel 1746 e successivamente rielaborato). Più difficile dire se poi il nostro scrittore tenesse conto del trittico di trattati condillacchiani sui sistemi, sulle sensazioni (dove appare la famosa prosopopea della statua) e sugli animali (1749-55); o infine del *Cours* per il Borbone (1775), segnatamente della *Grammaire*, che ne è il volumetto d'esordio (a quest'ultimo testo in effetti Cesarotti fa allusione). Hans Aarsleff (lo storico delle idee protagonista di una polemica anti-chomskiana, che a suo tempo fece rumore) parlò d'una vera e propria generazione di linguisti «condillacchiani» usciti dalla lettura dell'*Essai*<sup>6</sup>: lo studioso danese, che non cita Cesarotti, menziona Maupertuis, Rousseau, Michaëlis, Herder, Sulzer e altri minori, uomini d'età diverse (un po' più vecchi o un po' più giovani del padovano) e appartenenti a differenti contesti culturali.

Su tutti l'*Essai* fece l'effetto dirompente che la lettura dell'*Essay on Human Understanding* di Locke aveva fatto su Condillac stesso, e su molti italiani (si pensi a Muratori). Le novità del pensiero linguistico di Condillac si possono riassumere in tre punti: l'affermazione del valore cognitivo del linguaggio, senza il quale il pensiero dell'uomo non si può dotare di raffinati strumenti simbolici, che infatti mancano agli animali, privi di un linguaggio articolato (in pratica, semplificando: pensiamo perché parliamo, anche se l'inverso, in un circolo virtuoso difficilmente razionalizzabile, è ugualmente vero); l'individuazione di una gerarchia evolutiva del linguaggio, dai gesti e dai *cris naturels* all'elaborazione di segni verbali artificiali e arbitrari, secondo la progressione gesti-suoni-cifre-lettere (l'attitudine emotiva dei primi parlanti si rifletterebe tra l'altro nell'invenzione della poesia); la distinzione tra il livello simbolico, comune a tutte le lingue colte, e il "genio" delle singole lingue, in cui l'organizzazione semantica e sintattica non ha minor importanza dei fattori sociali e climatici (l'impatto del clima sull'evoluzione della civiltà è una delle idee forti, si sa, del contemporaneo Montesquieu)<sup>7</sup>. Questi capisaldi, che andremo via via particolareggiando, conoscono in Condillac sviluppi e correzioni nel corso degli anni.

5. Cfr. Barbieri (1813, p. XC): «L'argomento delle lingue coltivato in Francia e in Lamagna con grande successo, e da sommi intelletti promosso a nobilissime destinazioni, reclamava i suoi diritti anche in Italia, dove i grammatici lo tenevano soggiogato alle loro arbitrarie giurisdizioni».

6. Aarsleff (1984, cap. IV).

7. Si confronti per esempio questo passo di Condillac (1947a, II.I.V.56, pp. 76-7): «Le climat n'a pas permis aux peuples froids et flegmatiques du Nord de conserver les accents

Lasciando per ora fuori le brevi *praefationes* in difesa della lingua latina pronunciate al Seminario di Padova (che pur contengono spunti interessanti: per esempio, contro il Bettinelli modernista delle *Lettere virgiliane*, come ci ha ricordato Enrico Roggia)<sup>8</sup>, il primo impegnato scritto di storia e teoria linguistica di Cesarotti che interessa è la già citata proloquio padovana del 1769 *De linguarum studii origine, progressu, vicibus pretio* ('Dell'origine, progresso, vicende, valore dello studio delle lingue'). Accanto a elementi tradizionali, legati all'occasione oratoria (è l'esordio dalla cattedra universitaria di Lingua greca ed ebraica), vi troviamo sicure tracce di letture moderne, in particolare proprio da Condillac. Leggiamo nel paragrafo VII l'affermazione secondo cui «non c'è ragione senza lingue [sine linguis nullam esse rationem]», infatti «lo stesso Platone o Verulamio, privati della facoltà di parlare, non mostrerebbero alcuna differenza, non solo nei comportamenti esteriori della vita ma nell'intima condizione della mente, rispetto a un qualche individuo stupido o con la testa di legno, per non dire a un animale bruto»; più precisamente, ragiona il padovano, «una volta istituite le lingue, il che vuol dire una volta accumulata l'amplissima congerie dei segni artificiali, che prontamente riposti nella dispensa della memoria restano costantemente con noi e si presentano immediatamente al nostro richiamo, anche le stesse idee, che fin dall'infanzia abbiamo imparato ad associare a tali segni [quas hujusmodi signis copulare ab infantia assuevimus], vengono suscitate immediatamente e obbediscono alla parola»; ecco dunque che nella catena logica si possono «richiamare tutte [le idee] dello stesso genere, confrontarle tra loro, mescolarle ingegnosamente con molteplici distinzioni e associazioni; collegare i giudizi usando come giunture le particelle, e con nozioni che generano parole e parole che sempre dallo stesso punto generano nozioni secondo un ordine determinato, intrecciare quelle mirabili catene di ragionamenti destinate a stringere la verità [admirabiles illas ratiocinationum catenas ad veritatem constringendam pertexere]»<sup>9</sup>. Tali affermazioni, espresse in forma sintetica, dipendono da varie pagine dell'*Essai* di Condillac. Apriamo il libro del francese:

et la quantité que la nécessité avoit introduits dans la prosodie à la naissance des langues. Quand ces barbares eurent inondé l'empire romain et qu'ils en eurent conquis toute la partie occidentale, le latin, confondu avec leurs idiomes perdit son caractère». Cfr. anche *ivi*, I.II.VIII.70.

8. Cfr. Roggia (2014, p. 76).

9. Cesarotti (1810a, pp. 27-8).

l'usage de ces signes [i segni linguistici, che ha appena diviso in naturali, accidentali e arbitrari] étendit peu à peu l'exercice des opérations de l'âme, et, à leur tour, celles-ci ayant plus d'exercice, perfectionnèrent les signes et en rendirent l'usage plus familier. Notre expérience prouve que ces deux choses s'aident mutuellement<sup>10</sup>.

Peraltro, ecco la metafora della catena: «raisonner c'est former des jugemens et les lier en observant la dépendance où il sont les uns des autres»<sup>11</sup>. In forma didatticamente efficace si può riprendere la proposizione proverbiale contenuta nel *Cours* per il principe di Parma (sappiamo da una lettera ad Angelo Mazza che Cesarotti almeno tenne d'occhio quel libro)<sup>12</sup>: «Les langues sont en proportion avec les idées, comme cette petite chaise, sur laquelle vous vous asseyez, est en proportion avec vous. En croissant vous aurez besoin d'un siège plus élevé, de même les hommes, en acquérant des connoissances, ont besoin d'une langue plus étendue»<sup>13</sup>; poco sopra leggiamo (forse contro il Rousseau del secondo *Discours*, incapace di misurare la progressione nella formazione delle lingue): «Puisque les mots sont les signes de nos idées, il faut que le système des langues soit formé sur celui de ses connoissances. Les langues, par consequent, n'ont des mots de différentes espèces, que parce que nos idées appartiennent à des classe différentes; et elles n'ont des moyens pour lier les mots, que parce que nous ne pensons qu'autant que nous lions nos idées»<sup>14</sup> (c'è qui però, si noti, un latente rovesciamento tra causa ed effetto). S'intende che il rapporto circolare tra lingua e pensiero non è affatto facilmente definibile, perché è impossibile individuare un *primum* logico-storico. È questione che sarà affrontata dal pragmatismo ottocentesco, in particolare da Charles Sanders Peirce e dai suoi seguaci semiologi del secolo seguente nella direzione della cosiddetta “semiosi illimitata” (le idee si riferiscono a segni che si riferiscono a idee, che si riferiscono a segni, *ad infinitum*). Per capire meglio quel circolo dovremo ormai rivolgerci alle neuroscienze, che in effetti paiono aprire nuove strade verso la comprensione delle funzioni del linguaggio: ma non è questo ovviamente il nostro campo.

10. Condillac (1947a, II.I.I.4, p. 61).

11. Ivi, I.IV.II.17, p. 45; cfr. anche ivi, I.I.VIII.70.

12. Si informò sui contenuti: «Bramo sapere – scriveva al Mazza il 9 dicembre 1775 [non 1765 come scritto erroneamente nel testo a stampa] – se nel *Corso* del Condillac c'entrino i Trattati già da lui dati alla luce intorno le cognizioni umane, le sensazioni, i sistemi» (Cesarotti, 1813, p. 19).

13. Condillac (1947c, II.I.II, pp. 433-4).

14. Ivi, p. 433.

Se apriamo l'altro scritto cesarottiano giovanile, il *De naturali linguarum explicatione*, troviamo vari addentellati condillachiani (anche se il nome del francese non è mai fatto esplicitamente: apparirà solo nel *Saggio*). Per esempio, nella prima lezione le testimonianze sulla lingua dei popoli precolombiani dell'America meridionale, recate dal viaggiatore francese Charles Marie de la Condamine, potrebbero derivare dall'*Essai* condillachiano, I.IV.I.4 (sulla presunta universalità delle onomatopее dei lattanti, «in silvestrium Americorum ore»)<sup>15</sup>; ancora: nella seconda lezione è quasi certamente di derivazione condillachiana il pensiero sul processo di generalizzazione e astrazione che dall'oggetto singolo porta alla classe (lo stelo diventa erba, la bestia bestiame ecc.)<sup>16</sup>. Ma c'è spazio anche, parrebbe, per qualche dissenso. Nella terza lezione il padovano riferisce della «gravis [...] philosophorum querela» intorno ai vizi delle lingue, figlie non della ragione ma d'un impeto privo di riflessione («inconsulti impetus»<sup>17</sup>): eco d'una generale critica al razionalismo illuministico, e forse specificamente al Condillac dell'*Essai*, che lamentava:

Ce qui accoutume notre esprit à cette inexactitude [ha appena richiamato il modo umano di descrivere i fenomeni naturali] c'est la manière dont nous nous formons au langage. Nous n'atteignons l'âge de raison que long-temps après avoir contracté l'usage de la parole. Si l'on excepte les mots destinés à faire connoître nos besoins, c'est ordinairement le hasard qui nous a donné occasion d'entendre certains sons plutôt que d'autres, et qui a décidé des idées que nous leur avons attachées. Pour peu qu'en réfléchissant sur les enfans que nous voyons, nous nous rappellions l'état par où nous avons passé, nous reconnoîtrons qu'il n'y a rien de moins exact que l'emploi que nous faisons ordinairement des mots<sup>18</sup>.

Ma è realistico questo programma di uscita dall'infanzia del linguaggio? Come è stato osservato<sup>19</sup>, Cesarotti sembra scettico sui termini della cura, cioè sulla possibilità di recuperare un rapporto logico tra parole e cose: «linguam quidem generatim, et suae indolis vi, phantasiae magis quam iudicio favere necesse est, cum iudicium in discernendis diversis, phantasia et

15. Si veda Cesarotti (1810b, p. 71) e Condillac (1947a, I.IV.I.4, p. 41).

16. Cesarotti (1810b, p. 81); Condillac (1947a, II.IX.102, p. 87): «quand les circonstances firent remarquer [agli uomini] de nouveaux objets, on chercha donc ce qu'ils avoient de commun avec ceux qui étoient connus, on le mit dans la même classe, et les mêmes noms servirent à désigner les uns et les autres».

17. Cesarotti (1810b, p. 85).

18. Condillac (1947a, II.II.I.4, p. 105).

19. Roggia (2011, pp. 54-5).

lingua in vestigandis similibus occupetur»<sup>20</sup> («è inevitabile che la lingua, in generale e in virtù della sua indole, favorisca più la fantasia che il giudizio, dal momento che il giudizio si occupa di separare ciò che è diverso, la fantasia e la lingua d'individuare ciò che è simile»). Ciò non significa, come abbiamo visto in apertura, che Cesarotti non pensasse alla meta asintotica dell'esattezza del linguaggio: ma era un fine perseguibile, non raggiungibile. Del resto, Condillac aveva scritto con chiarezza: gli uomini s'intendono benissimo quando parlano di oggetti reali, poi le astrazioni li portano a travedere. Eppure senza astrazione non c'è ragione<sup>21</sup>.

Tra la Scilla del rapporto naturale di realtà e segno e la Cariddi dell'arbitrio creatore, che porta alla scienza ma anche all'errore metafisico, si misura il programma linguistico di Cesarotti sin dalle prolusioni universitarie. È notevole (lo ha notato ancora Roggia)<sup>22</sup> che nella prima lezione *De naturali linguarum explicazione* si trovi un attacco celato a Rousseau, definito «audacissimo ed eloquentissimo filosofo contemporaneo», ovvero Pirgopolinice della letteratura, cioè *miles gloriosus* reo d'aver banalizzato le posizioni condillacchiane. Ecco quanto si leggeva nel roussoviano *Discours sur l'origine et les fondements de l'inégalité parmi les hommes* (1755):

quant à moi, effrayé des difficultés qui se multiplient, et convaincu de l'impossibilité presque démontrée que les langues aient pu naître et s'établir par des moyens purement humains, je laisse à qui voudra l'entreprendre la discussion de ce difficile problème, lequel a été plus nécessaire, de la société déjà liée, à l'institution des langues, ou des langues déjà inventées, à l'établissement de la société<sup>23</sup>.

Ma, ribatte Cesarotti, «da dove avrebbe avuto origine una tale imitazione se non le si fosse manifestato il modello offerto dalla natura? [si nullum exemplar ei ab natura propositum extitisset?]<sup>24</sup>. Il cattolico Cesarotti risveglia il deista Rousseau dal suo sogno metafisico: il meccanismo naturale delle lingue non può essere spiegato teologicamente con la Rivelazione (in Rousseau, a dire il vero, solo paradossale *extrema ratio*), non da un filosofo almeno. L'aporia roussoviana fu ben presente (lo noto di passaggio) al nostro Leopardi, che molti anni dopo in un lungo passo dello *Zibaldone* (12-

20. Cesarotti (1810b, p. 89).

21. Cfr. Condillac (1947a, II.IX.82, p. 83): «La langue fut long-tems sans avoir d'autres mots que les noms qu'on avoit donnés aux objets sensibles tels que ceux d'*arbre, fruit, eau, feu*, et autres dont on avoit plus souvent occasion de parler».

22. Cesarotti (in corso di stampa).

23. Rousseau (1971, p. 193).

24. Cesarotti (1810b, p. 65).

14 luglio 1823, Leopardi 2014, pp. 2948-62), s'interrogava, menzionando esplicitamente il filosofo ginevrino, sulle circostanze della nascita dell'alfabeto e sul rapporto parole-idee: «per determinare gli elementi della voce umana articolata – scriveva –, l'unica lingua [...] è l'alfabeto. Or questa lingua non era trovata ancora, e niuna idea se ne aveva» (ivi, p. 2950); si domandava anche «come sienosi potute avere idee chiare e distinte senza l'uso delle parole, e come inventar le parole senza avere idee chiare e distinte» (ivi, pp. 2957-8)<sup>25</sup>.

Il *Saggio* del 1785, aggiornato nel 1800, sistematizza i vari spunti qui menzionati. La forza di quel testo sta nella ricchezza dell'analisi, scaturita da una lunga esperienza d'insegnamento delle lingue classiche, e nella sintesi filosofica innestata infine su una discussione tipicamente nostra, la polemica contro l'imbalsamazione classicistica dell'italiano, polemica che risaliva almeno all'articolo di Alessandro Verri sul "Caffè" (la *Rinunzia al Vocabolario della Crusca*, 1764, contenente il celebre «è cosa ragionevole che le parole servano alle idee, ma non le idee alle parole»). Tutto quel che in un latino rigoroso, ma in definitiva tecnico, Cesarotti aveva distillato per il pubblico ristretto delle aule universitarie è comunicato ora con sintassi e lessico molto più spigliati nel *Saggio* (e quasi con *allure* francese, sin dalla parola "saggio", cioè *essai*). Cesarotti fa esplicitamente cinque volte il nome di Condillac. Il passo di maggior interesse dal punto di vista teorico registra insieme, in una lunga nota, le autorità di de Brosses e di Condillac, appaiati a proposito della questione nodale, e controversa, della natura imitativa/arbitraria del segno linguistico. Condillac aderì tardi, nella *Grammatica* compresa nel *Cours* per il Borbone, alla teoria di de Brosses sulla formazione meccanica delle lingue, teoria che in sostanza si sforza di spiegare in termini naturalistici, secondo le leggi della cosiddetta fonosemantica (che molto più tardi Saussure provò a demolire), l'origine di *tutte* le parole. Non so se si possa parlare di una vera e propria conversione di Condillac: in fondo, sia nell'*Essai*, sia nel *Traité des animaux* (dove c'è un *excursus* sul linguaggio delle bestie) non era mai negata la prossimità, nel linguaggio primitivo, tra necessità vitali ed espressione istintiva e onomatopeica. Qui Cesarotti sembra non vedere alcuno iato tra quanto Condillac aveva scritto nell'*Essai* e le agguerrite, successive proposte etimologiche di de Brosses<sup>26</sup>.

25. La bibliografia su Leopardi linguista è ormai imponente: mi limito a rimandare qui a Gensini (1984).

26. Su Cesarotti e de Brosses rimando al saggio di Stefano Gensini compreso in questo volume, *Cesarotti nei dibattiti linguistici del suo tempo*, nonché a Nobile (2007).

E così scrive (dopo essersi autocitato, dalla prima lezione del *De naturali linguarum explicatione*):

Osserva sensatamente il Condillac che l'idea d'un oggetto, trattone alcuno de' più eminenti, non si sveglia o non si arresta nella memoria se non è fissato da un segno, e tra questi niuno è più sicuro, più distinto, più dipendente dal nostro arbitrio dei segni vocali; ma per suscitare prontamente l'idea conviene che il segno vocale abbia qualche rapporto coll'oggetto stesso, e questo nel primo tempo non può esser altro che il suono. Quindi fra gli oggetti fisici, i corpi sonori o quelli che hanno una qualità relativa al suono furono denominati i primi [...]. Suppongasì che l'oggetto che fissa l'attenzione dell'uomo il quale s'inizia nella loquela sia il mare, ch'io adesso chiamo A, ma ch'egli vorrebbe denominar, né sa come. Sente che questo coll'onde manda un suono simile a B. Egli imita quel suono, e chiama appunto BA quell'oggetto incognito. Così dicendo BA, la somiglianza del suono B, gli sveglierà l'idea dell'oggetto A. Ma il mare ha un rapporto coi legni marinareschi, non però in qualità di sonoro ma di navigabile. Il nostro uomo vede un naviglio, e osserva il suo rapporto col mare, e avendo chiamato questo BA, chiama il naviglio BARC. Così la nuova articolazione BARC derivata dal suono primitivo BA serve a indicar un oggetto che ha bensì relazione col primo A, ma non già col suono B che servì a denominarlo<sup>27</sup>.

Come si vede, Cesarotti avanza il nome di Condillac<sup>28</sup> per introdurre in realtà una spiegazione etimologica (a dire il vero, molto macchinosa) squisitamente *à la* de Brosses. Ammette, è vero, che tali catene etimologiche sfumino molte volte nell'ipotetico:

potendo ciaschedun oggetto derivato in grazia degli anzidetti rapporti diventar centro di molti, e questi successivamente d'altri in infinito, ne segue che i vocaboli quanto più si slontanano dal primo termine radicale, più vanno deviando dal significato di esso, e procedono desultoriamente e trasversalmente d'idea in idea, in guisa che non possono risalire alla prima se non se per un laberinto d'obliquità, di cui è talora assai malagevole trovar il filo<sup>29</sup>.

Un pizzico di scetticismo e di arbitrarismo legati alle prime letture condillaciane pare bilanciare il più recente entusiasmo per il sistema meccanico

27. Cesarotti (1800, pp. 37-8, nota b).

28. Avrà avuto in mente questo passo dell'*Essai*: «L'attention que nous donnons à une perception qui nous affecte actuellement, nous en rappelle le signe: celui-ci en rappelle d'autres avec lesquels il a quelque rapport: ces derniers réveillent les idées auxquelles il sont liés: ces idées retracent d'autres signes ou d'autres idées, et ainsi successivement» (Condillac, 1947a, I.II.III.32, p. 18).

29. Cesarotti (1800, p. 40).

scoperto leggendo de Brosses; e infatti poco sotto Cesarotti ribadisce la partizione tra «termini-figure» e «termini-cifre», «i primi dedotti da qualche principio, e per conseguenza soggetti ad esame e giudizio, i secondi affatto insignificanti e arbitrari, e perciò non suscettibili di veruna qualificazione di lode o di biasimo»<sup>30</sup>.

Non è poi difficile ritrovare Condillac tra «i ragionatori di questo secolo», cui Cesarotti collettivamente allude<sup>31</sup>, che difendono come naturale e istintivo, non colto e artificioso, il fenomeno dell'inversione sintattica:

Si è creduto generalmente sino a questi giorni che la costruzione diretta fosse quella della natura, quella dell'arte l'inversa: i ragionatori di questo secolo osservarono sagacemente che la cosa è tutta all'opposto, e che la sintassi inversa è figlia spontanea della natura, la diretta è frutto della meditazione e dell'arte, e nata solo dall'impotenza di spiegar i nostri sentimenti coll'altra in un modo pienamente e costantemente intelligibile<sup>32</sup>.

Si confronti l'*Essai* di Condillac, nel passo in cui si tende a sfatare il mito della costruzione francese razionale diretta (sul tipo di «Alexandre a vaincu Darius» opposta alla latina «Darium vicit Alexander»), perché

en la prenant du côté des opérations de l'âme, on peut supposer que les trois idées qui forment cette proposition se réveillent tout-à-la-fois dans l'esprit de celui qui parle, ou qu'elles s'y réveillent successivement. Dans le premier cas, il n'y a point d'ordre entres elles; dans le second, il peut varier, parce qu'il est tout aussi naturel que les idées d'*Alexandre* et de vaincre se retracent à l'occasion de celle de *Darius*, comme il est naturel que celle de Darius se retrace à l'occasion des deux autres<sup>33</sup>.

Quelle inversioni, aggiunge più avanti il francese, «font un tableau», perché riuniscono «dans un seul mot les circonstances d'une action, en quelque sorte comme un peintre les réunit sur une toile: si elles les offroient l'une après l'autre, ce ne seroit qu'un simple récit»<sup>34</sup>. Tale tema era già stato anticipato da Cesarotti in un'altra orazione inaugurale, sull'origine dell'elo-

30. Ivi, p. 45.

31. Lo aveva notato già Puppo (1957, pp. 70-1).

32. Cesarotti (1800, p. 93): è vero che poi non manca di citare casi di inversione sintattica colti, come il petrarchesco di *All'Italia*, «E i cor, che indura e serra / Marte superbo e fero, / apri tu, Padre, e intenerisci, e snoda».

33. Condillac (1947a, II.I.XII.117, p. 92).

34. Ivi, II.I.XII.122, p. 93.

quenza, *De universae et praecipue graecae eloquentiae originibus*<sup>35</sup>. Le lingue fornite di casi, antiche o moderne, paiono più espressive perché, chiosa Cesarotti con metafora diversa e complementare rispetto a quella condillaciana, forniscono «col periodo una specie di concerto imitativo e graduato di suoni corrispondenti alla scala del sentimento»; ciò che col sapiente uso della prolessi può fare persino la lingua «ch'è la più schizzinosa fra le moderne», cioè la francese<sup>36</sup>. Le osservazioni sulla forma espressivo-imitativa del linguaggio conducono dunque senza soluzione di continuità alle considerazioni d'ordine culturale, anzi antropologico, condensate nel concetto, ben settecentesco, di genio della lingua.

Il capitolo relativo al relativismo linguistico è il più vulgato (spiega con un po' di ironia il nostro scrittore: «questo [genio] è il nome che domina nella bocca di chiunque favella di tali materie»)<sup>37</sup>, e forse anche il più controverso. Sottile è la distinzione che Cesarotti introduce, a correzione o meglio integrazione di quanto scritto da Condillac, tra genio grammaticale e genio retorico:

[il genio della lingua] è [...] di due specie, vale a dire, grammaticale, e rettorico. Per mancanza di questa distinzione, e di qualche altra, parmi che Condillac, trattando lo stesso argomento, non abbia fatto spiccare in tutto il suo volume la sua solita agiustatezza e sagacità. Il genio della lingua, che dee riguardarsi come propriamente inalterabile, è il grammaticale, poiché questo è annesso alla natura intrinseca de' suoi elementi. [...]. Ma il genio rettorico, derivando da principi diversi, non può avere come l'altro una rigidezza immutabile. Esso è, non v'ha dubbio, il risultato

35. Cfr. quanto dice nella terza lezione sull'ordine emotivo e su quello logico-sintattico della frase: Cesarotti (1810c, pp. 174-5): «Pueros sane qui primitus non nisi interiore adigente stimulo in voces erumpunt, quae tandem cumque iis vernacula lingua sit, metathetica semper syntaxi uti videas, eosque Italice aequae ac Latine *pomum velle se*, non *sese velle pomum* clamantes exaudias; quemadmodum per id tempus quo aut vocum ignoratione, aut organorum imbecillitate sensa gesticulationibus exprimunt index appetentiae gestus, in appetitam rem, non in personam appetentem, intenditur»; a specchio cfr. Condillac (1947a, II.IX.84, p. 83): «quand on commença à suppléer à l'action par les moyens des sons articulés, le nom de la chose se présenta naturellement le premier, comme étant le signe le plus familier. Cette manière de s'énoncer étoit la plus commode pour celui qui parloit, et pour celui qui écoutoit. Elle l'étoit pour le premier, parce qu'elle le faisoit commencer par l'idée la plus facile à communiquer; elle l'étoit encore pour le second, parce qu'en fixant son attention à l'objet dont on vouloit l'entretenir, elle le préparoit à comprendre plus aisément un terme moins usité et dont la signification ne devoit pas être si sensible. Ainsi l'ordre plus naturel des idées vouloit qu'on mît le régime avant le verbe: on disoit par exemple *fruit vouloir*».

36. Cesarotti (1800, p. 94).

37. Ivi, p. 163.

del modo generale di concepire, di giudicar, di sentire che domina presso i vari popoli, quindi il genio della lingua è propriamente l'espressione del genio nazionale [...]. *Il carattere d'una lingua*, dice il Condillac, *dura più a lungo dei costumi del popolo*, ma nel corso di questo ragionamento parmi d'aver mostrato abbastanza se questa supposizione sia ben fondata o gratuita<sup>38</sup>.

Nello stesso passo cade in bella evidenza il nome di Helvétius, a proposito del linguaggio proprio della «schiettezza repubblicana» opposto alla «politezza lusinghiera» obbligatoria nelle corti, con la chiosa: «non appartiene al mio assunto il diffondermi su questo articolo e sarebbe ormai vano il farlo, dopo che Elvezio lo pose nella più profonda e trionfante evidenza»<sup>39</sup>. Accanto al nome del più radicale alfiere del deismo francese (autore all'Indice, che per altro Cesarotti ebbe caro) c'è poi menzione di tutt'altro scrittore, l'ex gesuita spagnolo, ma ormai italianizzato, Esteban Arteaga, il teorico della bellezza ideale e storico del teatro musicale. Arteaga, annotando la *Dissertazione* sul gusto tenuta dall'accademico mantovano, nipote di Bettinelli, Matteo Borsa, s'era soffermato sulla «necessità inevitabile delle alterazioni successive della lingua»<sup>40</sup>, introducendo un principio dinamico e storico che è particolarmente caro a Cesarotti (si noti che qualche *pointe* anti-italiana di Arteaga, che Cesarotti finge di non vedere, aveva destato il dispetto di molti, a partire da Tiraboschi). La distinzione tra i due "genii" non è forse un'obiezione decisiva, ma piuttosto una sottolineatura: perché

38. Ivi, pp. 163-5. Il tema è trattato diffusamente in Condillac (1947a, ILL.XV, pp. 98-104).

39. Cesarotti (1800, p. 65). Il riferimento è (credo) a Helvétius, *De l'esprit*, terzo discorso: «Si l'Italie fut si féconde en orateurs, ce n'est pas, comme l'a soutenu la savante imbécillité de quelques pédants de collège, que le sol de Rome fût plus propre que celui de Lisbonne ou de Constantinople à produire de grands orateurs. Rome perdit au même instant son éloquence et sa liberté: cependant nul accident arrivé à la terre n'avoit, sous les empereurs, changé le climat de Rome. À quoi donc attribuer la disette d'orateurs, où se trouvèrent alors les Romains, si ce n'est à des causes morales, c'est-à-dire, aux changements arrivés dans la forme de leur gouvernement?» (Helvétius, 1758, pp. 461-2). Sulla fortuna di Helvétius in Veneto: Piva (1971); specificamente su Cesarotti, che tra l'altro riecheggia il francese nel *Saggio sul bello*: pp. 243-4 e 430-7.

40. Cesarotti (1800, p. 165). Si prenda in particolare questa affermazione dell'Arteaga (che discute con Borsa dei neologismi e dei forestierismi): «Le lingue sono in una perpetua e inevitabil vicenda. Destinate nell'uomo ad esser l'organo della sensitività di cui palesano esternamente gli effetti; della fantasia, di cui manifestan le immagini; delle passioni, di cui esprimono i gradi, la mescolanza e la forza; dell'intelletto, di cui rappresentano le relazioni e l'idee; esse debbono necessariamente subire le metamorfosi di quelle facoltà, alle quali servono di strumento, somiglianti appunto all'ago di un orologio, che nel rivolgersi lentamente attorno al suo quadrante altro non fa, che seguire l'impulso di quelle ruote nascoste che ne regolano il movimento» (Borsa, 1785, pp. 89-90).

in più luoghi Condillac tocca il tema della mutabilità delle lingue, e del legame profondo tra lingua e culture nazionali. È piuttosto un'occasione storica quella che suggerisce a Cesarotti, nell'edizione del 1800 del *Saggio*, questa amara noticina aggiuntiva e correttiva:

E tuttavia cangia un popolo di filosofi umanissimi e di gentilissimi cortigiani in un gran club d'eroi sanculottici, e al molle frasario del *bon ton* sostituisce i termini originali e sublimi di *terrorismo*, *guigliottina*, *settembrizzare*, ec. ec., i quali saranno un ornamento singolare nei glossari della lingua e della storia politica<sup>41</sup>.

Evidentemente i venti della storia erano stati capaci di modificare in un lampo, e con sgomento generale, un'indole, una lingua, una civiltà: davvero non c'era genio retorico che potesse salvare, e spiegare, le catastrofi (o rivoluzioni) della storia. Non era forse mancato a suo tempo in Condillac un po' di sciovinismo: «nous n'avons commencé à écrire bien en latin que quand nous avons été capables de le faire en français. D'ailleurs, ce seroit bien peu connoître le génie des langues, que de s'imaginer qu'on put faire passer tout d'un coup dans les plus grossières les avantages des plus parfaites: ce ne peut être que l'ouvrage du tems»<sup>42</sup>. Lingue grossolane? Lingue raffinate? Il nostro odierno ecumenismo ci impedisce quasi un tal pensiero. Naturalmente la lingua perfetta per molti, forse anche per Condillac, era il francese, e per i francesi la crisi vera o presunta della cultura italiana risultava depositata con evidenza *anche* nella lingua. Nei rischiaramenti apologetici apposti all'edizione del *Saggio* Cesarotti torna su questo punto, prendendo di petto quella che vichianamente si può chiamare la «boria delle nazioni» (e nella fattispecie anche boria dei professori). A mo' di elenco: «la nausea di tanti grecisti per tutto ciò che non era greco, i vilipendi dei latinisti alla lingua italiana, il purismo persecutore degli infarinati, i pagnirici ridicolmente trasmodati della lingua francese, e gl'improperi fatti alla nostra dal P. Bouhours, le ingiustizie fatte alla stessa dal Condillac, e le impertinenze d'alcuni nostri folliculari e faccendieri di letteratura dette in onor della nostra lingua contro la francese, e contro i più celebri scrittori di Francia. Queste sono le gare che meritano il titolo di vanità pedantesche»<sup>43</sup> (si noti il non involontario francesismo: *folliculaire* vale, si sa, 'giornalista da strapazzo'). Non nell'*Essai* ma altrove troviamo le riserve di Condillac sulla vitalità dell'italiano moderno. Per esempio, nel *Discours* di esordio

41. Cesarotti (1800, p. 165, nota n).

42. Condillac (1947a, II.I.XV.148, p. 100).

43. Cesarotti (1800, p. 249).

all'Académie (22 dicembre 1768) dove, pur riconoscendo il primato dell'Italia umanistica e rinascimentale, additava i guai del cattivo gusto moderno (barocco), schivati, a suo dire, dal classicismo cartesiano:

Les génies à qui l'Italie doit la renaissance des lettres ont d'autant plus de mérite, qu'ils ont eu à lutter contre les préjugés qui faisoient durer les études du quinzième siècle; car l'Italie étoit tout-à-la-fois le théâtre du bon goût et d'un goût dépravé, de la saine philosophie et du jargon des sectes, de la raison qui s'éclaire par l'observation et de l'opinion qui craint d'observer. Plus heureux que les italiens, parce que nous sommes venus plus tard, notre langue s'est perfectionnée dans des circonstances plus favorables: c'est dans le dix-septième siècle, lorsque les disputes sans nombre, élevées dans le précédent, commençoient à cesser, ou que du moins on ne les soutenoit plus avec le même fanatisme. L'admiration pour les anciens étant mieux raisonnée, et par conséquent moins exclusive, la langue françoise attira l'attention des meilleurs esprits<sup>44</sup>.

Allo scadere del secolo s'era ormai esaurita la polemica che a inizio Settecento aveva imperversato, tra picche e ripicche, dentro e fuori l'Arcadia, dentro e fuori le accademie di Francia e d'Italia: quella vecchia logomachia a Cesarotti ormai poco importava. La contesa con la letteratura vicina, attraente e concorrente, celava adesso veleni diversi. Nel già menzionato *Saggio sopra le istituzioni scolastiche* Cesarotti prova a ragionare, dal cosmopolita che era (anche se visse sempre in Italia), sulla contraddizione tra la necessità di aprirsi alle lingue straniere e il pericolo, per lo scrittore, di perdere la propria anima, il proprio "genio": «Sembra [...] che quanto più si conosce delle lingue altrui più s'acquisti di mezzi per aumentare e perfezionare la propria; se non che le nazioni per indole, clima, istituti tra loro dissociate e discordi hanno anche nella lingua un carattere più o meno disanalogo e perciò mal atto a formar insieme quell'unità ed armonia di lineamenti da cui dipende la fisionomia nazionale d'una lingua»; il rischio era allora, soprattutto per i giovani, «mal avveduti» e «mal esperti», quello di «formare un guazzabuglio di linguaggio babelico». La lingua «più celebre tra quelle d'Europa»<sup>45</sup>, che rischiava d'adulterare l'italiana, non era nominata, ma ognuno sapeva essere il francese: che deteneva, anche in termini politici, la forza imperialistica che oggi è meritato appannaggio dell'inglese<sup>46</sup>. Torniamo dunque al punto di partenza. Dal Condillac,

44. Condillac (1947b, pp. 391-2).

45. Cesarotti (1808, pp. 53-4).

46. Sull'argomento, in termini generali: Marazzini (2018).

cronologicamente non così vicino (era morto nel 1780) ma ancora incombenente, il padovano aveva imparato molto in termini filosofico-dialettici, ma aveva provato a emanciparsi dal modello, proponendo una visione un po' più dinamica della creatività linguistica. La maggior età raggiunta risalta forse nel programma di riforma linguistica che Cesarotti esprime con suggestiva parnesi rivolgendosi in una *Lettera* in qualche modo conclusiva proprio al Galeani Napione: «voi [italiani] non sarete più schiavi né dei dizionari né dei grammatici, non sarete né antichisti né neologisti, né francesisti né cruscenti; né imitatori servili né affettatori di stravaganze; sarete *voi*; voglio dire italiani moderni che fanno uso con sicurezza naturale d'una lingua libera e viva, e la improntano delle marche caratteristiche del proprio individual sentimento»<sup>47</sup>. Un vecchio rimbrotto, una vecchia promessa, sì, ma che vale (mi chiedo) anche per l'oggi?

### Riferimenti bibliografici

- AARSLEFF H. (1984), *Da Locke a Saussure. Saggi sullo studio del linguaggio e la storia delle idee*, Il Mulino, Bologna.
- BARBIERI G. (1813), *Elogio letto all'Accademia di Scienze, Lettere, ed Arti di Padova il giorno 21 marzo 1811*, in *Opere dell'abate Melchior Cesarotti padovano*, vol. XL: *Dell'epistolario di Melchiorre Cesarotti*, t. VI, presso Niccolò Capurro, Pisa.
- BORSA M. (1785), *Del gusto presente in letteratura italiana. Dissertazione del Sig. dottore Matteo Borsa Regio Professore nella università di Mantova. Data in luce e accompagnata da copiose osservazioni relative al medesimo argomento da Stefano Arteaga*, Zatta, Venezia.
- CESAROTTI M. (1800), *Saggio sulla filosofia delle lingue applicato alla lingua italiana*, in *Opere dell'abate Melchior Cesarotti padovano*, vol. I: *Saggi sulla filosofia delle lingue e del gusto*, dalla tipografia della Società letteraria, Pisa, pp. 1-300.
- ID. (1808), *Saggio sopra le istituzioni scolastiche private e pubbliche*, in *Opere dell'abate Melchior Cesarotti*, vol. XXIX: *Prose varie*, t. I, presso Niccolò Capurro, Pisa.
- ID. (1810a), *De linguarum studii origine, progressu, vicibus, pretio*, in *Opere dell'abate Melchior Cesarotti padovano*, vol. XXXI: *De lingua et eloquentia praecipue graeca acroases in Patavino Archigymnasio publice habitae*, typis Molini, Landi et Soc., Pisa.
- ID. (1810b), *De naturali linguarum explicatione*, in *Opere dell'abate Melchior Cesarotti padovano*, vol. XXXI: *De lingua et eloquentia praecipue graeca acroases in Patavino Archigymnasio publice habitae*, typis Molini, Landi et Soc., Pisa.

47. Cesarotti (1800, pp. 297-8).

- ID. (1810c), *De universae et praecipue graecae eloquentiae originibus*, in *Opere dell'abate Melchior Cesarotti padovano*, vol. XXXI: *De lingua et eloquentia praecipue graeca acroases in Patavino Archigymnasio publice habitae*, typis Molini, Landi et Soc., Pisa.
- ID. (2016), *Pronea. Componimento epico*, a cura di S. Puggioni, Esedra, Padova.
- CONDILLAC E. B. (1947a), *Essai sur l'origine des connoissances humaines*, in *Œuvres philosophiques de Condillac*, texte établi et commenté par G. Le Roy, vol. I, Presses Universitaires de France, Paris.
- ID. (1947b), *Discours de reception à l'Académie française*, in *Œuvres philosophiques de Condillac*, texte établi et commenté par G. Le Roy, vol. I, Presses Universitaires de France, Paris.
- ID. (1947c), *Cours d'études pour l'instruction du Prince de Parme*, in *Œuvres philosophiques de Condillac*, texte établi et commenté par G. Le Roy, vol. I, Presses Universitaires de France, Paris.
- DE BROSSES CH. (1765), *Traité de la formation mécanique des langues et des principes de l'étymologie*, Saillant, Vincent et Desaint, Paris.
- GENSINI S. (1984), *Linguistica leopardiana. Fondamenti teorici e prospettive politico-culturali*, Il Mulino, Bologna.
- HELVÉTIUS C.-A. (1758), *De l'esprit*, Durand, Paris.
- LEOPARDI G. (2014), *Zibaldone*, a cura di R. Damiani, Mondadori, Milano.
- MARAZZINI C. (2018), *L'italiano è meraviglioso. Come e perché dobbiamo salvare la nostra lingua*, Rizzoli, Milano.
- NOBILE L. (2007), *De Brosse e Cesarotti. Origine delle lingue e origini della linguistica nell'età della rivoluzione politica*, in V. Della Valle, P. Trifone (a cura di), *Studi linguistici per Luca Serianni*, Salerno Editrice, Roma, pp. 507-21.
- PIVA F. (1971), *Contributo alla fortuna di Helvétius nel Veneto del secondo Settecento*, in "Aevum", XLV, pp. 234-87, 430-63.
- PUPPO M. (a cura di) (1957), *Discussioni linguistiche del Settecento*, UTET, Torino.
- ROGGIA C. E. (2011), «*De naturali linguarum explicatione*»: *sulla preistoria del «Saggio sulla filosofia delle lingue»*, in A. Daniele (a cura di), *Melchiorre Cesarotti*, Atti del convegno (Padova, 4-5 novembre 2008), Esedra, Padova, pp. 43-66.
- ID. (2014), *Cesarotti professore: le lezioni universitarie sulle lingue antiche e il linguaggio*, in "Lingua nostra", LXXV, 3-4, pp. 65-92.
- ROUSSEAU J.-J. (1971), *Discours sur les sciences et les arts. Discours sur l'origine de l'inégalité*, édité par J. Roger, Garnier-Flammarion, Paris.



Parte terza  
Questioni



# Per un commento al *Saggio sulla filosofia delle lingue*: le “idee accessorie”

di *Andrea Dardi\**

Per poter interpretare adeguatamente il *Saggio sulla filosofia delle lingue* di Melchiorre Cesarotti (fatto salvo il giudizio ormai assodato sul rilievo letterario dell'opera, che ne fa il capolavoro dell'autore e della prosa argomentativa del secolo), per valutarne il grado di originalità, per evitare di trasporlo abusivamente in parametri correnti<sup>1</sup>, è necessario un preliminare lavoro di ambientazione storica, a tutt'oggi appena avviato. Ambientazione nella linguistica settecentesca, soprattutto francese, con le sue assunzioni *filosofiche*, che di regola nel XVIII secolo significano sostituzione di principi astratti o di ricostruzioni ideali alla concretezza delle ricerche storico-filologiche<sup>2</sup>. La “preoccupazione ontologica” impediva allora di considerare il segno nella sua pura funzionalità sincronica e «faceva sì che il problema del segno si affacciasse sempre in funzione glottogonica»<sup>3</sup>, il che spiega la confusione o, se si vuole, la fusione tra sincronia e diacronia, fra piano fenomenologico e profilo genetico<sup>4</sup>. È un «aspetto metodologicamente determinante del pensiero sensistico» che spiega, per esempio, il trattamento della motivazione, centrale nell'opera cesarottiana, o quello del significato. Inoltre, nella discussione sei-settecentesca sulla lingua, fatti propriamente linguistici e fatti retorici o stilistici s'intrecciano spesso, inclinando verso una «in-

\* Università di Firenze.

1. E in generale, come dice da par suo Nencioni (1983, p. 31) a proposito di Cesarotti e di Leopardi, il «pensiero, la sensibilità linguistica di quegli autori non son riassumibili e quindi trasponibili nella nostra terminologia senza il pericolo e direi la probabilità di falsarli».

2. Droixhe (1978, p. 149). Scrivendo nel luglio 1780 a un perplesso Clementino Vannetti Cesarotti evocava «il senso esquisito della bellezza intrinseca dei termini, l'analisi filosofica del loro valore» (Cesarotti, 1946, p. 287).

3. Pagliaro (1957, p. 209).

4. I grammatici dell'*Encyclopédie* «n'établissent pas de distinction méthodologique entre une linguistique synchronique et une linguistique diachronique», giacché «la diachronie est intégrée à la grammaire descriptive synchronique» (Swiggers, 1984, pp. 40-1); per Cesarotti cfr. Brioschi (2002), da cui è tratta (p. 544) la citazione seguente.

différenciation progressive entre les questions rhétoriques et les questions de langue»<sup>5</sup>. Le tendenze generali della linguistica europea si complicano in Italia per l'incombere della "questione della lingua" (aveva perfettamente ragione Rosiello ad affermare che «non si ebbe [nell'Italia del XVIII secolo] un'elaborazione di teorie linguistiche totalmente autonoma dai temi posti dalla questione della lingua»<sup>6</sup>), alla quale non sfugge nemmeno il trattato cesarottiano, il cui scopo dichiarato è di fornire criteri per *migliorare, perfezionare, rettificare* l'uso della lingua letteraria d'Italia<sup>7</sup>. La sua implicazione nelle maglie della secolare questione<sup>8</sup> ne determina certe caratteristiche rispetto al contemporaneo dibattito europeo. Si pensi, per limitarci a un esempio, alla discussione sull'uso, in cui Cesarotti attinge, largamente citandolo<sup>9</sup>, a Marmontel, senza avvertire che l'*usage*, la *langue usuelle*, che fa da sponda all'argomentazione di Marmontel, è il parlare cronologicamente e sociologicamente circoscritto della corte, «dont le langage roule sur un petit nombre de mots», e del «monde poli et superficiel, qui suit l'exemple de la Cour»<sup>10</sup>, mentre l'uso invocato da Cesarotti manca di una determinazione precisa. Va riconosciuta infine, anche se l'affermazione andrebbe motivata e circostanziata, la debolezza del *côté* filosofico del Cesarotti, eclettico e oscillante, approssimativo nella terminologia, scarsamente rigoroso<sup>11</sup>.

5. Siouffi (2010, p. 315).

6. Rosiello (1965, p. 376).

7. Cesarotti (1785): «alcune opinioni, che [...] impediscono costantemente il *miglioramento* della lingua medesima» (p. 1); «niuna lingua è perfetta, ognuna non per tanto può *migliorarsi*» (p. 7); «condiscendere all'uso, o *rettificarlo*» (p. 20); «*migliorar* l'uso» (p. 114); «con che si *rettifica* l'uso, e si *perfeziona* la lingua» (p. 77) ecc. (corsivi nostri).

8. Il *Saggio* segna, secondo Mazzoni (1887, p. 136), «il terzo momento capitale della questione cominciata con Dante».

9. Cfr. Cesarotti (1800, pp. 259-61).

10. Marmontel (1785, p. 19).

11. È difficile, pur senza dividerlo pienamente, disconoscere il fondo di verità che sta nel parere di Berengo (1956, p. 188): «L'intensa familiarità col pensiero dei *philosophes* è stata per lui [Cesarotti] un'esperienza di gusto che non si è convertita in adesione interiore, né ha infuso nella sua opera una più vigorosa e combattiva vitalità»; giudizio che in sostanza riecheggia quello notissimo di Croce. L'adesione assoluta di Nencioni (1983, p. 7) in un saggio famoso del 1950, «*Quicquid nostri praedecessores...*». Per una più piena valutazione della *linguistica preascioliana* («Si risalga [...] al Cesarotti, vero e grande iniziatore del nostro moderno pensiero linguistico, proprio in virtù del suo vasto ed organico speculare assurto alla dignità di disciplina autonoma, indipendente sia dalla questione della lingua che dalla filologia»), si giustifica in particolare col riconoscimento del decisivo merito cesarottiano nell'allargare all'Europa l'orizzonte culturale italiano. Non si dimentichino, sulle contraddizioni del *Saggio*, le affilate pagine del *Sentir messa* di Manzoni (1990, pp. 244-6, 259).

Come contributo a un auspicato commento storico al *Saggio* cesarotiano (di cui manca ancora un'edizione critica) ci occuperemo qui di un fatto apparentemente secondario, di quelle che Cesarotti chiama «idee accessorie» o «sensi accessori», cercando di precisarne la nozione e di ricostruirne la genesi. Intanto ne trascriviamo tutte le occorrenze utili del *Saggio*, numerandole progressivamente per comodità:

1. Rettorica è quella parte [della lingua] che oltre all'istruir l'intelletto, colpisce l'immaginazione, né contenta di ricordar l'idea principale, la dipinge, o la veste, o l'atteggia in un modo più particolare o più vivo, o ne suscita contemporaneamente altre d'accessorie, le quali oltre all'oggetto indicato dinotano anche un qualche modo interessante di percepirlo, o un grado di sensazione che comunica una spezie d'oscillazione al cuore o allo spirito di chi ci ascolta (Cesarotti, 1785, p. 21).

2. I termini oltre il senso diretto ne hanno spesso un altro accessorio di favore o disfavore, d'approvazione o di biasimo: questo secondo senso ora è intrinseco, ed ora estraneo. Intrinseco quando risulta dalla derivazione originaria del termine; estraneo quando le viene appiccato dall'uso o dal capriccio degli ascoltanti. L'accessorio intrinseco non può cancellarsi se non si cancella l'etimologia del vocabolo, ma l'estraneo può abolirsi, o quando il vocabolo passa da una nazione all'altra, o anche nella nazione stessa col progresso del tempo, e talora uno Scrittore riabilita l'onore d'un termine, usandolo con desterità e collocandolo acconciamente. Il senso accessorio è quello che distingue fra loro le voci sinonime, e la conoscenza di questo doppio senso è una parte essenziale del Gusto (ivi, p. 41).

3. Da ciò si rileva l'estrema difficoltà di giudicar adeguatamente delle opere scritte in una lingua morta o straniera, riuscendo spesso impossibile di conoscer con precisione qual fosse allora lo stato attuale e individual dei vocaboli, quale il senso accessorio predominante, se i colori delle metafore fossero vivaci o sfumati, e se le voci derivate conservassero l'impronta originaria, o se questa fosse già corrosa dall'uso, e ridotta a segno indistinto (ivi, p. 44).

4. [...] scemandosi la memoria della prima origine la voce *fronder* non risvegliò più le stesse idee accessorie che ne facevano il principal merito (ivi, p. 57).

5. Gli altri [modi] son quelli che dinotano un modo particolar di percepire o di sentire in chi parla, ed insieme coll'idea principale risvegliano per mezzo della struttura l'idee accessorie di delicatezza, d'ingegnosità, di rapidità, o simili altre che l'accompagnano nello spirito del parlatore (ivi, p. 70).

6. Non è meno desiderabile la duplicità dei termini nelle nozioni morali, al di cui vocabolo è annessa dall'uso l'idea accessoria di lode o di biasimo, benché la cosa vi sia per se stessa indifferente, né si accosti all'innocenza o alla colpa che per l'oggetto, le misure, o le circostanze. La compiacenza deliziosa d'un uomo onesto per le sue azioni virtuose non ha un titolo preciso che la distingue dalla superbia;

né la giustizia che un Socrate rende tranquillamente a se stesso è segnata con un carattere proprio, e diverso dalla millanteria d'un Trasone: quindi è facile al volgo e all'anime basse o maligne di dare ai sentimenti nobili il color del difetto o del vizio. La voce *voluptas* dei Latini screditò più del dovere la dottrina moral d'Epicuro: i vocaboli *amor proprio*, *interesse*, *lusso*, *usura*, *passione*, presi costantemente in senso vizioso generarono idee false, persecuzioni pericolose, declamazioni violente (ivi, pp. 81-2).

7. I Sinonimi sono assai minori di numero di quel che si pensa. Abbiamo osservato di sopra che molte voci sinonime nell'idea principale son diverse nell'accessoria, né possono usarsi indistintamente. Il conoscerne le differenze è spesso opera di molta finezza e sagacità (ivi, p. 83).

8. Ma presso una nazione che ha una Capitale, e una Corte, gli Scrittori sono men liberi, e l'idea accessoria trionfano delle principali (ivi, pp. 86-7).

9. Ma gl'Idiotismi Rettorici essendo di natura diversa possono e debbono meritare qualche privilegio. Sono essi configurazioni espressive, che accennano idea accessoria, e atteggiano i sentimenti, e ne rappresentano i diversi gradi, e il modo particolare con cui ci affettano (ivi, p. 117).

10. Il Secondo Vocabolario [quello «fornito solo del necessario, per uso giornaliero di chi vuole intendere e maneggiare la lingua scritta»] potrebbe ordinarsi, secondo il solito, per alfabeto: ma il fondo attuale domanda d'esser migliorato in più guise. Vuolsi [...] Notar nei vocaboli non meno il senso accessorio che il principale (ivi, pp. 164-5).

11. No, non dee credersi d'aver il vocabolo quando non si ha che un termine solo per un oggetto di molte facce; non dee credersi d'aver nella nostra [lingua] un equivalente della straniera, quando l'idea dell'una è più ristretta o più estesa; quando la nostra non presenta che un'approssimazione, un'analogia vaga e generale, quando coll'idea principale non si conserva l'accessoria, o quando l'uso fra noi ve ne ammetta un'altra diversa, e talora opposta di lode o di biasimo, di nobiltà o di bassezza (Cesarotti, 1800, pp. 264-5).

12. Altro è quello [stile] che al presente sembra aver fissato il gusto dell'Europa. Ella è da qualche tempo avvezza ad esigere che i sentimenti abbiano più sostanza che diffusione, che la sentenza sia vibrata a guisa di strale da una energica brevità, che l'idea principale sia fiancheggiata utilmente dalle accessorie (ivi, p. 276)<sup>12</sup>.

La nozione di idee accessorie rappresenta una svolta capitale nella considerazione delle lingue e nella formazione di una semantica. Per suo mezzo si scardina la corrispondenza lingua-pensiero propria del razionalismo

12. Qualche altro esempio presente in altre opere lo citeremo all'occorrenza.

secentesco, s'introducono la consapevolezza che il contenuto logico non costituisce l'intero senso del segno e il riconoscimento della stretta associazione, nella determinazione del senso, tra processi cognitivi e risonanze affettive: il logicismo integrale della lingua specchio del pensiero si rivela illusorio, una volta che l'evocatività partecipi alla comunicazione allo stesso titolo della razionalità. La nozione, che nasce in «un contesto di idee chiaramente “mentalistico” e introspettivistico, quale quello dei Signori di Porto Reale»<sup>13</sup>, si trova esposta per la prima volta<sup>14</sup> nella *Logique* di Port-Royal (1662), dove i giansenisti Arnauld (1612-1694) e Nicole (1625-1695), riprendendo forse un'intuizione pascaliana<sup>15</sup>, osservano che il significato non esaurisce l'impressione che le parole fanno nello spirito: «les mots signifient souvent plus qu'il ne semble [...] il arrive souvent qu'un mot outre l'idée principale que l'on regarde comme la signification propre de ce mot, excite plusieurs autres idées qu'on peut appeller accessoires, auxquelles on ne prend pas garde, quoique l'esprit en reçoive l'impression». Queste idee secondarie, che non sempre arrivano al livello della coscienza<sup>16</sup>, possono anche essere di natura extralinguistica, contingenti e dipendenti dall'occasionalità del contesto comunicativo (situazione, tono, gesto ecc.), ma «quelquefois ces idées accessoires sont attachées aux mots mêmes, parcequ'elles s'excitent ordinairement par tous ceux qui les prononcent», sono «dans l'usage», cioè, diremmo oggi, sono fatti di *langue* e non di *parole*. Esse aumentano la densità del segno, diversificando i significati al punto che sareb-

13. De Mauro (1966, pp. 193-4). Si veda anche François (1939), Donzé (1967, pp. 55-7), Scaglione (1972, pp. 196-7) e Dominicy (1984, p. 132), il quale avverte che lo statuto teorico delle idee accessorie non è mai stato fatto oggetto di uno studio specifico.

14. Non pare che l'idea sia anticipata – come vuole De Mauro, *loc. cit.* – nella *Grammaire générale et raisonnée* di Arnauld e Lancelot, in cui si parla sì di *connotation* come *signification confuse*, ma a tutt'altro proposito: cfr. Arnauld, Nicole (1660, pp. 31-2); Droixhe (1978, p. 356) osserva che il cartesianesimo mette in evidenza l'idea di connotazione «pour condamner ces zones obscures de la représentation, dont la vocation est d'être claire et distincte»; cfr. anche Rosiello (1967, pp. 122-4).

15. Pascal (1866, p. 105): «Un même sens change selon les paroles qui l'expriment. Les sens reçoivent des paroles leur dignité, au lieu de la leur donner». Cfr. Ricken (1978, pp. 32-4).

16. Ci sembra particolarmente significativa, in un contesto cartesiano di totale chiarezza comunicativa, l'idea che il linguaggio, insieme ai contenuti espliciti, possa veicolare oscuri messaggi subliminali, idea che tornerà spesso nel corso del secolo. Si veda, oltre a alcuni passi che citeremo più avanti, *Encyclopédie* (1765a, p. 312) s.v. *horreur*: «Nous transportons tous cette horreur aux choses mêmes [...]. L'horreur prise en ce sens, vient moins des objets sensibles, que des idées accessoires qui sont réveillées *sourdement* en nous» (nostro il corsivo dell'avverbio).

be utile che i lessicografi «les marquassent, et qu'ils avertissent, par exemple, des mots qui sont injurieux, civils, aigres, honnêtes, des-honnêtes». Gli autori allargano il discorso, con un salto logico, alle espressioni figurate, in quanto esse manifestano al tempo stesso il messaggio e la passione dell'emittente («les figures expriment les mouvemens de notre ame»):

C'est encore par là qu'on peut reconnoître la différence du stile simple et du style figuré, et pourquoi les mêmes pensées nous paroissent beaucoup plus vives quand elles sont exprimées par une figure, que si elles étoient renfermées dans des expressions toutes simples. Car cela vient de ce que les expressions figurées signifient outre la chose principale, le mouvement et la passion de celui qui parle, et imprimant ainsi l'une et l'autre idée dans l'esprit, au-lieu que l'expression simple ne marque que la vérité toute nue<sup>17</sup>.

Nelle poche dense pagine dedicate da Arnauld e Nicole alle *idées accessoires* sono già presenti alcuni dei temi che verranno sviluppati nel secolo seguente. Resta per ora marginale, ma frutterà più avanti, il motivo della storicità della connotazione, invocato a proposito del fatto che i padri della Chiesa si sono serviti tranquillamente di vocaboli come *lupanar* e *meretrix*, del che sarebbe assurdo accusarli, poiché è evidente «qu'ils n'étoient pas estimés honteux de leur temps, c'est-à-dire, que l'usage n'y avoit pas joint cette idée d'effronterie qui les rend infames»<sup>18</sup>. Viene invece lasciato nel vago il diverso statuto dell'*idée principale*, della *signification propre*, e delle accessorie, che sembra istituire una gerarchia tra i componenti del significato<sup>19</sup>.

17. Parte I cap. XIV, in Arnauld, Nicole (1965, pp. 93-9). Non ci occupiamo qui di un secondo tipo, del tutto diverso, di idee accessorie esaminato nel cap. XV (pp. 99-102), per cui cfr. Donzé (1967, pp. 55-7).

18. Arnauld, Nicole (1965, p. 99).

19. Rimando per questo a Auroux (1979, pp. 268 ss.) e a Swiggers (1980). Si può dire in generale che la teoria del significato nella linguistica sei-settecentesca non faccia grandi progressi, forse proprio a causa della confusione tra sincronia e diacronia di cui si diceva. Si vedano per esempio Beauzée e Douchet nell'art. *Grammaire* dell'*Encyclopédie* (1757, pp. 843-4), i quali distinguono il *sens fondamental* («celui qui résulte de l'idée fondamentale que l'usage a attachée originaiement à la signification de chaque mot»), il *sens spécifique* (la categoria grammaticale) e il *sens accidentel* (le modifiche della parola nell'ordine enunciativo), e le osservazioni di Auroux (1973, pp. 41-9 e 76-7). Nell'art. *Mot* Beauzée cambia la terminologia ma non la sostanza, chiamando «signification objective» il *sens fondamental*, mentre nella «signification formelle» l'idea principale corrisponde al *sens spécifique* e le idee accessorie costituiscono il *sens accidentel* (*Encyclopédie*, 1765c, p. 761). Il senso fondamentale, come si vede, rimane un dato inanalizzato.

Ricollegandosi alla *Logique*<sup>20</sup> ritorna più brevemente sull'argomento nel 1675 un'opera fortunatissima uscita dallo stesso ambiente portorealista, la *Rhétorique* di Bernard Lamy (1640-1715), che ne tratta fra «les actions de notre âme»: «Il y a des noms qui ont deux idées. Celle qu'on doit nommer l'idée principale représente la chose qui est signifiée; l'autre, que nous pouvons nommer accessoire, représente cette chose revêtuë de certaines circonstances». Lamy spiega che le parole finiscono per contrarre stabilmente colorazioni aggiuntive per quelli che Bally chiamerà *effets par évocation*<sup>21</sup>, in quanto evocano i contesti e gli ambienti in cui vengono usate abitualmente e in cui perdono la loro innocenza originaria: «avant la corruption universelle des hommes, ou dans les temps qu'on vivait plus simplement, on avait plus de liberté de nommer les choses par leur nom»<sup>22</sup>. L'*évocation du milieu* dei vocaboli è individuata con precisione qualche anno più tardi da Houdar de la Motte (1672-1731), che nel *Discours à l'occasion des Macchabées* (1730) scrive:

Il y a dans une même langue deux ordres differents de tours et d'expressions qui caractérisent les grands et le peuple. Les uns exprimeront au fond la même chose que les autres, sans employer précisément les mêmes termes; ainsi outre l'idée principale qu'un tour ou qu'un mot présente, il réveille encore l'idée accessoire de l'éducation et du rang de celui qui parle<sup>23</sup>.

Da allora la trattazione delle lingue non prescindereà più, almeno nel dibattito francese settecentesco, dalla nozione di *idées accessoires*, che arricchendosi e complicandosi, costituisce un operatore efficace nel «complexifier la structure signifiante du mot»<sup>24</sup>. L'orientalista e teologo cartesiano Jean Pierre de Crousaz (1663-1750), nel *Système de reflexions* (1712), osserva che la difficoltà di definire esattamente il significato dei vocaboli è aggravata dal fatto che

les mots servent à exprimer deux sortes d'idées, les principales et les accessoires. L'idée principale c'est l'idée de la chose même, c'est l'idée d'un certain fonds qui demeure toujours le même nonobstant la variété des circonstances qui l'accom-

20. Cfr. Ricken (1978, pp. 54-5).

21. Bally (1951, pp. 96 ss.).

22. Lamy (1998, pp. 90-1). L'edizione Timmermans riproduce la stampa definitiva del 1715 con le varianti delle precedenti. La prima (1675) nel passo citato non ha differenze sostanziali.

23. Houdar de la Motte (1730, p. 54).

24. Auroux (1973, p. 42).

pagnent. Mais outre cette idée principale un mot a la force d'en reveiller d'autres, il renferme les circonstances qui accompagnent le fonds, et il renferme aussi les sentimens dans lesquels celui qui parle a regardé ce fonds et ces circonstances<sup>25</sup>.

In caso d'incertezza comunicativa si può chiedere al parlante di chiarire il senso delle sue espressioni e, quando si ha che fare con una lingua vivente, si può ricorrere a dizionari e maestri.

Mais quand on lit un Livre ancien écrit dans une langue morte, il y a plus de façon à découvrir au juste la force de ses termes, car les idées accessoires varient; dans une même langue et chez un même peuple, la force des mots change avec le tems. [...] Il faut donc être sur ses gardes pour ne point prêter aux Auteurs, des pensées qu'ils n'avoient pas, et sous prétexte que leurs expressions ressemblent aux nôtres, on n'en peut pas d'abord conclurre qu'ils pensoient comme nous. [...]

Si l'on n'interprete pas avec cette précaution les Auteurs, et si l'on suppose temerairement que leurs expressions avoient autrefois la même force précisément qu'elles ont chez nous, on se remplira à tout coup de chimeres et l'on fera dire au plus raisonnable des extravagances<sup>26</sup>.

È una notazione di considerevole rilievo, che storicizza e relativizza la percezione moderna dei testi antichi e classici, a cui è opportuno avvicinare un altro luogo dello stesso Crousaz, dove l'instabilità del tono affettivo, asserita come un fatto generalmente ammesso («on sait...»), è vista come motore di cambio semantico:

Tous les termes sont par eux-mêmes des sons indifférens: Ils deviennent honnêtes, ou deshonnêtes, et on peut les employer, ou l'on doit s'en abstenir, suivant les idées accessoires qu'ils reveillent: Or on sait que les idées accessoires varient; Tels termes et tels tours d'expressions qui, dans un tems, ne présentoient à l'esprit que des idées vagues, et ne lui faisoient voir de certains sujets que comme en éloignement, n'attiroient sur eux qu'une attention légère, ont acquis dans la suite du tems, une force, qu'ils n'avoient pas d'abord, ils ont présenté un plus grand nombre d'idées, ils ont frappé plus vivement l'imagination et ont fait regarder ceux qui s'en servoient comme des personnes très-peu scrupuleuses sur le chapitre de l'honnêteté<sup>27</sup>.

25. Crousaz (1712, I, p. 334). Su Crousaz si veda Pizzorusso (1968, pp. 325-49).

26. Crousaz (1712, I, pp. 335-7). Nell'edizione del 1725, intitolata *La logique ou système de reflexions...* (L'Honoré & Chatelain, Amsterdam), II, pp. 69-87, Crousaz arricchisce la trattazione di numerosi esempi.

27. Crousaz (1733, p. 258); su questo passo ha attirato l'attenzione Pizzorusso (1968, p. 337, nota). Cfr. ancora Crousaz (1715, p. 161), in cui tra i pregi dell'oratore si annoverano «le style serré, et les termes feconds en idées accessoires». Per chiarire l'allusione all'*honnêteté*

Le idee di Crousaz si ritrovano ne *Les agréments du langage* del filosofo, matematico e moralista Etienne-Simon de Gamaches (1672-1756). Dopo aver osservato che lo stile mediocre richiede delle «expressions qui n'ont aucune idée accessoire, ny d'élevation, ny de bassesse attachée à leur signification propre», e pur rilevando che «les mêmes idées accessoires ne sont pas toujours attachées aux mêmes mots», Gamaches continua:

Le style doit donc être sujet à des vicissitudes continuelles; aussi n'a-t-il de caractère marqué que relativement à l'usage. De-là vient l'incertitude de nos jugemens quand nous voulons prononcer sur la maniere d'écrire de ceux qui nous ont précédé. Nous savons ce qu'ils ont pensé, mais nous ignorons quelles étoient les idées accessoires attachées de leur tems aux expressions dont ils faisoient usage.

Quando si leggono testi di autori più antichi o classici è inevitabile dunque una sfasatura percettiva, al punto da insinuare il sospetto che la tanto decantata semplicità degli antichi sia una illusione ottica dei moderni: il loro stile, infatti, ci apparirà «moins recherché» del nostro poiché le grazie della novità che ornavano il loro dettato «ont dû changer de caractère en passant jusqu'à nous; l'usage les a rendu communes et familiares, et par là leur a fait perdre leur éclat, et les a dégradées. C'est apparemment à quoi ne prennent point garde ceux qui font un merite aux anciens de cette simplicité que nous remarquons dans leurs écrits»<sup>28</sup>. L'idea che, per l'instabilità dell'intonazione affettiva delle parole, non sia possibile valutare pienamente l'effetto di una lingua morta, con la convinzione che ne consegue che – come dirà Houdar de la Motte – «il n'y a que les langues vivantes qui puissent s'apprendre au point qu'il faut pour juger en détail de l'élégance d'un auteur»<sup>29</sup>, diventerà un argomento tipico dei traduttori settecenteschi per suffragare le loro pesanti manipolazioni dei testi classici. Tra le infinite testimonianze che si potrebbero citare valga quella di Guillaume Dubois de Rochefort (1731-1788), che traducendo l'*Iliade* nel 1767 (ed. definitiva 1772) mise le mani avanti:

si ricordi quanto abbiamo detto sopra sull'uso nei padri della Chiesa di parole che significano azioni infami o disoneste, e si veda Beauzée in *Encyclopédie* (1765c, p. 761) alla voce *Mot*: «C'est sur la distinction des idées principales et accessoires de la signification objective, que porte la différence réelle des *mots* honnêtes et deshonnêtes».

28. Gamaches (1718, pp. 261-4). Cfr. qui sopra il passo n. 3 del Cesarotti e, più largamente, Cesarotti (1785, pp. 44-5). Sul Gamaches cfr. Pizzorusso (1968, pp. 351-99), Droixhe (1978, pp. 310-1).

29. Houdar de la Motte, *Réflexions sur la critique* (1714) in Houdar de la Motte (2002, pp. 340-1).

Or je n'entends pas par saisir l'esprit d'un auteur, embrasser avec l'idée principale toutes les idées accessoires, qui sont de leur nature variables et mobiles [...].

Rien n'empêche que l'idée principale ne soit fidelement rendue; mais les idées accessoires [...], étant mobiles et changeantes, sont à la disposition du Traducteur. Croira-t-on qu'Homere même n'ait pas été forcé, par la contrainte de la versification, d'employer telle ou telle idée accessoire, dont, sans cette contrainte, il ne se fût pas servi, ou qu'il eût remplacé par une autre equivalente?<sup>30</sup>

Un ulteriore progresso nell'analisi del significato si constata con Gabriel Girard (ca. 1677-1748), che affrontò in *La justesse de la langue françoise* (1718), opera rielaborata e più volte ristampata fin nel secolo seguente col titolo *Synonymes françois*, il problema teorico della sinonimia. Si può parlare – argomenta Girard – di sinonimi in senso esteso e in senso stretto: nel primo «les termes synonymes presentent tous une même idée principale; mais [...] chacun d'eux y ajoute néanmoins quelques idées accessoires, qui diversifient la principale; ensorte qu'elle paroisse dans ces différents mots, comme une même couleur paroît sous diverses nuances»; in senso stretto dovrebbe trattarsi di vocaboli i cui significati coincidono al punto «qu'il n'y ait pas plus de choix à faire entre eux, pour le sens, qu'entre les gouttes d'eau d'une même source, pour le goût». Girard si occuperà dei primi, dei vocaboli «qui passent pour synonymes», che «expriment un même sens principal, diversifié seulement par des idées accessoires, propres et particulières à chacun d'eux», e che hanno quindi significati diversi, «parceque la signification des mots ne consiste pas dans la seule idée principale qu'ils présentent, mais dans toute l'étendue et dans la juste précision du sens qu'ils expriment»<sup>31</sup>. La conclusione di Girard che sinonimi perfetti non

30. Rochefort (1772, pp. 46-47). Si potrebbero citare a riscontro numerosi passi del Cesarotti, tra cui una nota osservazione alla II Filippica di Demostene: «noi non possiamo dar un fondato giudizio dell'esatto valore dei vocaboli, e delle frasi d'una lingua morta, né dello stile de' suoi scrittori rispetto alla locuzione. Su questo articolo noi siamo ugualmente soggetti a prender equivoco e nei termini proprj e nei figurati. [...] I Greci e i Latini consapevoli dello stemma genealogico delle parole, e del loro senso primitivo, o accessorio, potevano scorger un'ombra d'immagine lontana, un'allusione occulta, un cenno indiretto in molti e molti vocaboli che a noi non presentano che un senso schietto ed ignudo, senza veruna bellezza accessoria» (Cesarotti, 1807, pp. 158-9). Un lungo passo di Rochefort, in cui è compresa la nostra citazione, è tradotto da Cesarotti (1786, pp. 203-6).

31. Girard (1718, pp. xxvii-xxx). Cfr. Droixhe (1978, p. 311). Niente di comparabile nei *Sinonimi ed aggiunti italiani* raccolti da Carlo Costanzo Rabbi (Storti, Venezia 1733), nel quale la nozione di sinonimo non suscita alcuna perplessità. Francesco Maria Colle, amico del Cesarotti, riteneva che la nozione di idee accessorie fosse da attribuire appunto al Girard: cfr. Colle (1789, p. 373).

esistono in alcuna lingua, ma ne esistono solo di apparenti, sarà accolta si può dire senza opposizione dalla linguistica settecentesca francese: basterà citare le note parole di Du Marsais: «S'il y avoit des synonymes parfaits, il y auroit deux langues dans une même langue. Quand on a trouvé le signe exact d'une idée, on n'en cherche pas un autre»<sup>32</sup>. Gl'italiani, attaccati a quella che era considerata tradizionalmente una ricchezza della lingua e una preziosa risorsa stilistica, saranno più cauti. Anche per lo spregiudicato Cesarotti i «sinonimi sono assai minori di numero di quel che si pensa»<sup>33</sup>, ma tuttavia esistono:

Quando i sinonimi siano veramente tali in ogni senso, e non differiscano fuorché nel materiale della parola, lo Scrittore giudizioso non si farà schiavo degli esempj, o dell'uso più comune d'un qualche dialetto, ma fra due termini ugualmente analoghi ad altri già ricevuti nella lingua, sceglierà quello che colla sua struttura, o colla terminazione corrisponda meglio all'effetto che vuol destarsi, e s'adatti al colore o all'intonazione general dello stile<sup>34</sup>.

Nell'ambito di una teoria generale della conoscenza e del linguaggio, il filosofo sensista Condillac (1714-1780) muove nell'*Essai sur l'origine des connoissances humaines* (1746) dalla considerazione tradizionale delle *idées accessoires* come componenti semantici satellitari del vocabolo. Egli osserva che il carattere dei popoli influisce necessariamente su quello delle lingue:

Il est naturel que les hommes toujours pressés par des besoins, et agités par quelque passion, ne parlent pas des choses sans faire connoître l'intérêt qu'ils y prennent. Il faut qu'ils attachent insensiblement aux mots des idées accessoires qui marquent la manière dont ils sont affectés, et les jugemens qu'ils portent. C'est une observation facile à faire; car il n'y a presque personne dont les discours ne décelent enfin le vrai caractère, même dans ces momens où l'on apporte le plus de précaution à se cacher. [...]

Quand les Romains jetterent les fondemens de leur Empire, ils ne connoissoient encore que les Arts les plus nécessaires. Ils les estimerent d'autant plus qu'il étoit également essentiel à chaque membre de la République de s'en occuper; et l'on s'accoutuma de bonne heure à regarder du même oeil l'Agriculture et le général qui la cultivoit. Par-là les termes de cet art s'approprièrent les idées accessoires qui les ont annoblis. Ils les conserverent encore, quand la République Romaine donnoit dans le plus grand luxe; parce que le caractère d'une Langue, surtout s'il est

32. Du Marsais (1730, p. 285).

33. Cfr. il passo n. 7 citato *supra*, p. 146.

34. Cesarotti (1785, p. 84).

fixé par des Ecrivains célèbres, ne change pas aussi facilement que les mœurs d'un Peuple. Chez nous les dispositions d'esprit ont été toutes différentes dès l'établissement de la Monarchie. L'estime des Francs pour l'art Militaire, auquel ils devoient un puissant empire, ne pouvoit que leur faire mépriser des arts qu'ils n'étoient pas obligés de cultiver par eux-mêmes, et dont ils abandonnoient le soin à des esclaves. Dès-lors les idées accessoires qu'on attacha aux termes d'agriculture, durent être bien différentes de celles qu'ils avoient dans la langue Latine<sup>35</sup>.

Alcune pagine più avanti conclude il capitolo sul *génie des langues* in questi termini:

Les signes sont arbitraires la première fois qu'on les employe, c'est peut-être ce qui a fait croire qu'ils ne sauroient avoir de caractère. Mais je demande s'il n'est pas naturel à chaque nation de combiner ses idées selon le génie qui lui est propre; et de joindre à un certain fonds d'idées principales différentes idées accessoires, selon qu'elle est différemment affectée. Or ces combinaisons autorisées par un long usage, sont proprement ce qui constitue le génie d'une Langue<sup>36</sup>.

Ma nel più tardo *Cours d'étude pour l'instruction du Prince de Parme*<sup>37</sup> l'espressione *idées accessoires* designa qualcosa di completamente diverso. Non può essere questo il luogo per approfondire l'indagine sull'evoluzione del pensiero condillaciano<sup>38</sup>, ma accenniamo soltanto che nella *Grammaire*, ricostruendo l'ideale formazione delle lingue a partire dal primitivo *langage d'action*, Condillac afferma che la decomposizione del pensiero si risolve inizialmente in poche elementari *idées principales*, essenziali per la comunicazione, mentre le idee accessorie, ancora estranee al livello verbale, sono espresse dagli sguardi, dalle attitudini, dai movimenti (*langage d'action*): «Les mots, en petit nombre, ne désignoient encore que des idées principales; et la pensée n'achevoit de s'exprimer qu'autant que le langage d'action, qui les accompagnoit, offroit les idées accessoires»<sup>39</sup>. In processo di tempo, per poter esprimere sequenzialmente «toutes les vues de l'esprit», si rese necessario «créer des mots pour les idées accessoires comme pour les idées principales; il falloit apprendre à les employer d'une manière propre à développer une pensée, et à la mon-

35. Condillac (1746, II.I.XV.143-4, pp. 197-200).

36. Ivi, pp. 219-20.

37. Condillac giunse a Parma nel 1758 come educatore del principe Ferdinando.

38. Rimandiamo, compendiosamente, a Droixhe (1978, *passim*), Sgard (1982), Aarsleff (1984, pp. 175-286).

39. Condillac (1798a, p. 81).

trer successivement dans tous ses détails. Il falloit donc déterminer l'ordre qu'ils devoient suivre dans le discours, et convenir des variations qu'on leur feroit prendre pour en marquer plus sensiblement les rapports»<sup>40</sup>. È quanto s'indaga nell'*Art d'écrire*, dove le *idées accessoires* compongono la trama che collega le idee principali, afferiscono cioè alla *liaison des idées*, garante della chiarezza della comunicazione: «Les idées accessoires doivent toujours lier les idées principales: elles sont comme la trame qui, passant dans la chaîne, forme le tissu. Par conséquent, tout accessoire qui ne sert point à la liaison des idées, est déplacé ou superflu»<sup>41</sup>. La differenza gerarchica che sussisteva tra idee principali e secondarie nella semantica del vocabolo è ora convertita in gerarchia lessicale tra parole portatrici di idee principali, prime in ordine di tempo (o meglio in ordine ideale) a formarsi, e parole portatrici di idee accessorie, sviluppate più tardi dal *langage d'action*.

Un quadro esauriente del trattamento delle *idées accessoires* negli enciclopedisti richiederebbe uno studio apposito, per cui ci limiteremo a due *grammairiens-philosophes*, Du Marsais e Beauzée. Per l'anticartesiano Du Marsais (1676-1756) le *idées accessoires* sono idee collegate ad altre idee da una relazione che può essere naturale o accidentale, individuale:

Il y a des idées qu'on appelle *accessoires*. Une idée *accessoire*, est celle qui est réveillée en nous à l'occasion d'une autre idée.

Lorsque deux ou plusieurs idées ont été excitées en nous dans le même temps, si dans la suite l'une des deux est excitée, il est rare que l'autre ne le soit pas aussi; et c'est cette dernière que l'on appelle *accessoire*<sup>42</sup>.

È il fenomeno che Locke aveva chiamato associazione d'idee e di cui aveva sottolineato i potenziali effetti negativi e addirittura patologici<sup>43</sup>, radicalmente diverso e in certo senso opposto alla *liaison des idées* di Condillac<sup>44</sup>. Nell'opera più nota di Du Marsais, *Des tropes* (1730), le *idées accessoires* forniscono uno statuto teorico per la spiegazione dell'origine del senso figu-

40. Ivi, p. 92.

41. Condillac (1798b, p. 297). Cfr. Ricken (1969).

42. Du Marsais (1769, p. 36). Si veda anche la voce *Construction* (1754) dell'*Encyclopédie* in Du Marsais (1987, pp. 420, 435, 438).

43. Il capitolo relativo del *Saggio sull'intelletto umano* (II, XXXIII) fu aggiunto nella quarta edizione (1700). Cfr. Gusdorf (1973, pp. 50-1).

44. «Condillac sottolinea che il legame delle idee ("la liaison des idées") è volontario, espressione della ragione e della riflessione, e quindi diverso dall'involontaria associazione delle idee» (Aarsleff, 1984, p. 269, nota).

rato, giacché l'idea subalterna può sostituirsi efficacemente alla principale dando luogo all'espressione figurata:

La liaison qu'il y a entre les idées accessoires, je veux dire, entre les idées qui ont raport les unes aux autres, est la source et le principe des divers sens figurés que l'on done aux mots. Les objets qui font sur nous des impressions, sont toujours acompagnés de diférentes circonstances qui nous frapent, et par lesquelles nous désignons souvent, ou les objets mêmes qu'elles n'ont fait qu'accompagner, ou ceux dont elles nous réveillent le souvenir. Le nom propre de l'idée accessoire est souvent plus présent à l'imagination que le nom de l'idée principale, et souvent aussi ces idées accessoires, désignant les objets avec plus de circonstances que ne feroient les noms propres de ces objets, les peignent ou avec plus d'énergie, ou avec plus d'agrément<sup>45</sup>.

Le idee accessorie, insieme ad altre componenti affettivo-emotive e stilistiche, sono annoverate da Du Marsais tra le turbative della linearità analitica della costruzione, tema nevralgico, come si sa, nella speculazione linguistica settecentesca:

L'ordre successif des rapports des mots n'est pas toujours exactement suivi dans l'exécution de la parole. La vivacité de l'imagination, l'empressement à faire connoître ce qu'on pense, le concours des idées accessoires, l'harmonie, le nombre, le rythme, etc. font souvent que l'on supprime des mots, dont on se contente d'énoncer les corrélatifs. On interrompt l'ordre de l'analyse; on donne aux mots une place ou une forme, qui au premier aspect ne paroît pas être celle qu'on auroit dû leur donner<sup>46</sup>.

Con *idées accessoires* Beauzée (1717-1789), forse l'autore più attento alla semantica del segno, nell'*Encyclopédie* designa due cose diverse. Nell'articolo *Langue* chiama «idée individuelle» del significato delle parole «l'idée singuliere qui characterise le sens propre de chaque mot, et qui le distingue de tous les autres mots de la même espece»: dalla differenza delle *idées accessoires* di cui ogni idea individuale è capace dipende la differenza delle parole della stessa specie dette sinonimi: «On sent bien que dans chaque idée individuelle, il faut distinguer l'idée principale et l'idée accessoire: l'idée principale peut être commune à plusieurs mots de la même espece, qui different alors par les idées accessoires»<sup>47</sup>. Si torna insomma, in termini

45. Du Marsais (1730, p. 25).

46. Du Marsais (1769, p. 252).

47. *Encyclopédie* (1765b, p. 260). Cfr. anche l'articolo *Propriété* nella versione

non dissimili, alla sinonimia di Girard, del resto ampiamente citato (e della cui opera Beauzée curò una ristampa)<sup>48</sup>.

Ma altrove Beauzée introduce quella che crediamo una novità. All'articolo *Formation*<sup>49</sup> – definita come «la maniere de faire prendre à un mot toutes les formes dont il est susceptible, pour lui faire exprimer toutes les idées accessoires que l'on peut joindre à l'idée fondamentale qu'il renferme dans sa signification» – Beauzée considera la declinazione e la coniugazione insieme con la derivazione e la composizione, in quanto tutte contribuiscono allo scopo di modificare la base; a ogni coppia si associano due tipi di idee accessorie. Nella derivazione e nella composizione l'idea primitiva viene modificata da idee accessorie che, «prises dans la chose même, influent tellement sur celle qui leur sert en quelque sorte de base, qu'elles en font une toute autre idée»: così *canere* presenta l'azione «dépouillée de toute autre idée accessoire», mentre *cantare*, *cantitare*, *canturire* aggiungono all'azione speciali modalità. Diverso il caso della declinazione e della coniugazione, in cui, l'idea primitiva rimanendo la stessa, le idee accessorie esprimono differenti rapporti nell'ordine dell'enunciazione (*cano*, *canis*, *canit* ecc.). Da questi due tipi di idee accessorie nascono due tipi di derivazione:

l'une que l'on peut appeller *philosophique*, parce qu'elle sert à l'expression des idées accessoires propres à la nature de l'idée primitive, et que la nature des idées est du ressort de la Philosophie; l'autre, que l'on peut nommer *grammaticale*, parce qu'elle sert à l'expression des points de vûe exigés par l'ordre de l'énonciation, et que ces points de vûe sont du ressort de la Grammaire<sup>50</sup>.

Nell'articolo *Mot* Beauzée arriva alla decomposizione del segno in mone-mi, ciascuno dei quali aggiunge una determinazione grammaticale speciale (detta anch'essa "idea accessoria") alla radice, portatrice dell'idea principale:

dell'*Encyclopédie méthodique*: «La Propriété des mots consiste dans la signification entière du mot, et comprend, avec l'idée principale, la collection de toutes les idées accessoires que l'usage y a attachées» (*Encyclopédie méthodique*, 1786, p. 250).

48. L'argomento è sviluppato alla voce *Synonyme* nella più tarda redazione dell'*Encyclopédie méthodique*, dove Beauzée sottolinea che «il n'y a, dans aucune langue cultivée, aucun mot si parfaitement *synonyme* d'un autre, qu'il n'en diffère absolument par aucune idée accessoire, et qu'on puisse les prendre indistinctement l'un pour l'autre en toute occasion»: cfr. *Encyclopédie méthodique* (1786, soprattutto pp. 480-1).

49. L'articolo, redatto da Beauzée in collaborazione con Douchet, non è, commenta Swiggers (1984, p. 42), «un exemple de systematicité».

50. *Encyclopédie* (1757, pp. 172-4). Cfr. Swiggers (1984, pp. 42-3, 56).

dans *amaveramus*, la syllabe *am* est le signe de l'attribut sous lequel existe le sujet; *av* indique que le temps est prétérît [...]; *er* marque que c'est un prétérît défini; *am* finale désigne qu'il est antérieur; *us* marque qu'il est de la première personne du pluriel; y a-t-il cinq *mots* dans *amaveramus*?<sup>51</sup>

Sulla stessa linea la posizione di un autore ben noto al Cesarotti, il presidente de Brosse (1709-1777), che seguendo «la suite des altérations successives que subissent les termes» designa con *idées accessoires* le virtualità semantiche insite nella radice (*racine, générateur, idée simple et primitive*) e attualizzate nel discorso per mezzo di marche formali (*formes additionnelles*), che, secondo il genio delle varie lingue, possono incrementare la radice collocate al principio, nel mezzo, o, più generalmente, in fine di parola:

La dérivation, prise en général pour toute espece d'accroissement que chaque terme primitif peut recevoir avant ou après la racine simple, rend cette racine susceptible d'extension en cent manieres commodes et variées; au moyen desquelles elle devient propre à exprimer tout d'un coup toutes sortes d'idées accessoires, que l'esprit peut joindre au simple sens de la racine. [...] L'homme a brièvement caractérisé son idée accessoire par un petit procédé dont il a rendu l'uniformité habituelle toutes les fois qu'il est trouvé dans le même cas, en disant *templo, viro, domino; legitis, facitis, dicitis*. [...]

Remarquez comment dans un seul mot [*capiebam*] si chargé d'idées accessoires, tout est marqué; chaque idée a son membre, et les formules analogiques sont par-tout conservées sur le premier plan donné. *Cap-ieba-m*; *Cap* c'est l'action; *ieba* c'est le tems de l'action; *m* c'est à la fois la personne qui agit, et le nombre marquant s'il y a une ou plusieurs personnes qui parlent, qui écoutent, ou qui ne parlent ni n'écoutent<sup>52</sup>.

Nella dissertazione vincitrice del premio proposto dall'Accademia reale di scienze e belle lettere di Prussia nel 1759 sul tema *L'influence réciproque du langage sur les opinions, et des opinions sur le langage*, dissertazione subito<sup>53</sup> tradotta in francese e ben nota al Cesarotti, il teo-

51. *Encyclopédie* (1765c, p. 762). In Beauzée (1767, p. 33) si parla di *idées accessoires* a tutt'altro proposito.

52. De Brosse (1765, I, p. XXXI; II, pp. 175 ss.). Invece altrove «images accessoires» ha il significato usuale: quando si usano eufemismi «on joint à l'image simple, d'autres images accessoires qui partagent la pensée, et la détournent de s'occuper à la consideration toute nue de l'objet principal» (de Brosse, 1765, II, p. 149). Inutile rilevare come l'etichetta di *idées accessoires* applicata sopra concetti disparatissimi, non solo in autori diversi, ma nello stesso autore, non conferisca alla chiarezza.

53. La traduzione completa, rivista dall'autore e aumentata, è del 1762, ma un *Précis*

logo e orientalista tedesco Johann David Michaelis (1717-1791) dedica addirittura alle idee accessorie un paragrafo, il quarto della terza sezione (*Idées et jugemens accessoires*). Adottando una prospettiva sociale (il linguaggio è una democrazia e «ce sont les opinions du peuple et le point de vûe sous lequel il envisage les objets, qui donnent la forme au Langage»<sup>54</sup>) e unendo due fatti linguistici distinti, motivazione e polisemia, Michaelis avverte che le parole possono indurci in errore in due modi:

1. quando sono trasparenti, perché il primo nomenclatore può averle formate fondandosi su un pregiudizio, che si perpetua attraverso il linguaggio (motivazione);
2. in caso di polisemia, le «*idées accessoires* operent souvent d'une manière encore plus secrète. Souvent [...] un mot a plusieurs significations; nous choisissons celle qui n'est point applicable au sujet dont il s'agit, et par là nous sommes imperceptiblement entraînés dans l'erreur».

Segue l'esempio del supremo bene di Epicuro (ripreso dal Cesarotti) che tradotto in latino con *voluptas* «il présenteoit une idée accessoire d'une mollesse contraire à la vertu et à la valeur»<sup>55</sup>. Michaelis mette in guardia contro gli *abus de mots* indotti dalla vaghezza del significato e dai rischi di fraintendimento insiti nelle idee accessorie, al punto che secondo lui sarebbe un bene «pour une langue d'avoir des noms indifférens, qui n'expriment aucun jugement, et ne portent aucune idée accessoire dans l'esprit. [...] C'est donc un bonheur d'avoir des termes moyens, et si j'ose ainsi dire parfaitement impartiaux, qui n'emportent aucune idée secondaire ni de blâme ni de louange»<sup>56</sup>. Non manca in Michaelis il riferimento alle traduzioni:

Les idées accessoires se font sur tout remarquer aux traducteurs par la peine qu'ils ont de trouver dans leur langue des expressions équivalentes, soit qu'il en faille qui soient accompagnées des mêmes idées accessoires, soit qu'il en faille de parfaitement indifférentes. Les bonnes traductions corrigent souvent ce défaut de la langue en hazardant d'attacher aux mots de nouvelles significations, auxquelles le lecteur s'accoutume peu à peu<sup>57</sup>.

*du discours qui a remporté le prix* fatto da Merian apre il volume *Dissertation* (1760, pp. III-XXIV).

54. Michaelis (1762, pp. 8-9).

55. Ivi, pp. 42-3. Cfr. il passo n. 6 citato *supra*, pp. 145-6, tratto da Cesarotti (1785, p. 82): «La voce *voluptas* dei Latini screditò più del dovere la dottrina moral d'Epicuro».

56. Michaelis (1762, pp. 41-2; anche pp. 98-9).

57. Ivi, p. 99. Su Michaelis cfr. Droixhe (1978, pp. 374-82), Aarsleff (1984, pp. 248-52).

Interessanti anche le osservazioni sull'evoluzione semantica dei vocaboli di un altro partecipante, rimasto anonimo, al concorso prussiano, che si rifà all'associazione d'idee di Locke:

De grands Philosophes [in nota si cita Locke] ont montré comment les idées s'associent dans notre esprit, en sorte que l'une réveille naturellement l'autre. Si l'opinion générale d'un peuple lie fortement dans tous les esprits deux idées, le mot qui dans la langue de ce peuple désigne l'idée principale ne manquant jamais de réveiller aussi l'accessoire, il sera le signe de ces deux idées; et même si l'idée accessoire se trouve de nature à frapper vivement, elle deviendra enfin principale, parce qu'elle acquerra une nouvelle force à chaque fois que le mot sera prononcé jusqu'au point d'effacer entièrement celle qui étoit d'abord la signification propre du mot; lequel changeant ainsi de valeur, ou prenant un double sens, montre quelle union l'opinion avoit mis entre la signification primitive, et la signification accessoire ou changée<sup>58</sup>.

Nelle celebri *Lectures on rhetoric and belles lettres* (1783) di Hugh Blair (1718-1800), l'autore della dissertazione sui poemi ossianeschi che Cesarotti tradusse e stampò nel suo *Ossian*, le *accessories ideas* compaiono nel capitolo *Origin and nature of figurative language* come motori di immagini metaforiche<sup>59</sup>.

Nell'Italia settecentesca, per quanto ne sappiamo, di idee accessorie non si parla nei trattatisti, almeno fino alla seconda metà del secolo. Vi si riferisce il Bertola nelle sue traduzioni: nel *Discorso preliminare* alla *Scelta d'idili di Gessner* («Mi ho prefissa la fedeltà. Intendo per questa il non omettere alcuna delle idee accessorie, il lasciarle tutte al lor luogo») <sup>60</sup>. Le idee accessorie consentono anche effetti di chiaroscuro che sono componenti della grazia, quale il Bertola cercò di definirla nel *Saggio sopra la grazia* (del 1786, ma con riprese posteriori): «La delicatezza, la cui base è la

58. *Dissertation* (1760, p. 8; cfr. anche pp. 23-4).

59. Blair (1787, pp. 354-5): «By this means, every idea or object carries in its train some other ideas, which may be considered as its accessories. These accessories often strike the imagination more than the principal idea itself. [...] The imagination is more disposed to rest upon some of them; and therefore, instead of using the proper name of the principal idea which it means to express, it employs, in its place, the name of the accessory or correspondent idea; although the principal have a proper and well-known name of its own». Le *Lectures* del Blair furono tradotte da Francesco Soave.

60. Bertola (1775, p. 76). Nell'*Idea della bella letteratura alemanna*, sempre a proposito di Gessner e quasi con le stesse parole: «io m'ho prefissa in particolar modo la fedeltà, per la quale intendo il non omettere alcuna delle idee accessorie, e il lasciarle, per quanto è permesso, tutte al lor luogo» (Bertola, 1784, p. 17).

sensibilità più squisita, adombra ciascuna idea e ciascun sentimento d'idee e di sentimenti accessori, ed è talvolta così leggiera che poco manca che non isvanisca»<sup>61</sup>.

In un trattatello dell'abate Giambattista Velo, più noto con il *nom de plume* di Giovan Battista Garducci, sotto il quale incrociò i ferri col Cesarotti, le idee accessorie caratterizzano condillachianamente l'indole dei popoli e il genio delle lingue:

Ogni nazione seguendo il diverso impulso della propria sensibilità combina, e modella le proprie idee a norma della sua peculiar foggia d'immaginare: cioè ad un dato fondo di principali, e comuni nozioni sovrappone differenti idee accessorie, le quali nascono dalle sue particolari affezioni. Quindi è propriamente, che l'idioma da essa parlato porta il conio, e l'impronta del suo genio, e carattere; perché la lingua non è che l'immaginazione, ed il sentimento d'un popolo qualunque resi sensibili dai segni vocali di convenzione<sup>62</sup>.

Il solo autore a porre le idee accessorie al centro della sua estetica è Cesare Beccaria. Già nel *Frammento sullo stile* pubblicato nel "Caffè" del febbraio 1765 ne aveva messo in primo piano il rilievo per l'elaborazione dello stile:

Ogni discorso è composto d'idee principali e d'idee accessorie; chiamo idee principali quelle che sono solamente necessarie, acciocché dal loro paragone risulti la loro identità o diversità, cioè o la verità o la falsità. Una dimostrazione di geometria è tutta composta d'idee principali; chiamo idee accessorie quelle che ne aumentano la forza ed accrescono l'impressione di chi legge. Ogni discorso non semplicemente scientifico contiene più o meno di queste idee accessorie. La diversità dello stile non può consistere nella diversità delle idee principali, ma delle accessorie, se per diversità di stile intendasi l'arte di esprimere in diversa maniera la stessa cosa, cioè, per parlar con maggior precisione, l'arte di aggiungere diverse idee alle idee principali: lo stile di Archimede in questo senso non può essere diverso da quello di Newton. [...]

Qualche volta l'idea principale non è espressa nel discorso, ma le idee accessorie la esprimono sufficientemente; qualche volta l'idea principale essendo complicata e nel discorso espressa con tutte o parte delle sue componenti, potendovi essere scelta in queste circostanze, può esservi diversità di stile. Un'idea principale composta enunciata colla sua parola corrispondente non forma stile; enunciata per mezzo delle sue parti può ammettere stile, quando il raziocinio permetta la scelta indifferentemente di queste parti<sup>63</sup>.

61. Bertola (1960, p. 821; cfr. anche p. 818).

62. Velo (1789, pp. 25-6).

63. Beccaria (1984, p. 39).

Nel solco del «celebre abate di Condillac», le idee principali costituiscono lo schema logico del discorso, le accessorie lo arricchiscono e lo individualizzano, conferendogli fisionomia stilistica. Le accessorie informate alla natura sono durevoli, quelle dipendenti dalla variabilità delle opinioni passano e mutano:

È meno la moltitudine che la scelta delle idee accessorie, che forma la bellezza dello stile. Gli uomini si rassomigliano tra di loro per la costanza delle passioni e sono differenti assai per la moltitudine degli usi e delle opinioni; le idee accessorie, che dipendono da queste, sono di una bellezza passeggera e variabile; le idee, che dipendono da quelli, resistono di più al tempo trasformatore<sup>64</sup>.

Il breve scritto giornalistico trovò compiuto sviluppo nelle *Ricerche intorno alla natura dello stile* (1770, prima parte sola pubblicata), opera unica nel panorama italiano, aspramente giudicata dai sodali Pietro e Alessandro Verri<sup>65</sup>. Per Beccaria, in sostanza, «lo stile consiste nelle idee o sentimenti accessori che si aggiungono ai principali in ogni discorso»<sup>66</sup>. Tocca allo scrittore individuare e selezionare le idee addizionali che devono rivestire l'ossatura logico-argomentativa, idee da suscitare sia espressamente, sia per via suggestiva, per «ottenere il principio fondamentale di ogni stile, cioè il massimo di sensazioni compostibili tra di loro»<sup>67</sup>. La casistica, ampia e minuziosa, quanto spesso farraginoso e oscuro, non ci permette di scendere in particolari: la scelta delle idee subalterne (tra cui rientrano anche le figure retoriche) deve soppesarne la qualità, la quantità, l'intensità, l'interesse, l'ordine reciproco, le relazioni con le idee principali ecc., in modo da suscitare, secondo la bella formula, «una più densa, per dir così, atmosfera di sensazioni»<sup>68</sup>, ma non densa al punto da soverchiare e frastornare il lettore. La sagacia nella selezione garantisce, oltre l'efficacia, la durata dell'effetto stilistico: infatti «lo stile cangia di natura colla successione de' tempi, per-

64. Ivi, p. 40. Si può richiamare qui l'art. *Convenance* redatto da Marmontel in *Supplement* (1776, p. 586): «Il y a dans les objets de la poésie et de l'éloquence des beautés locales et des beautés universelles. Les beautés locales tiennent aux opinions, aux mœurs, aux usages des différens peuples; les beautés universelles répondent aux lois, au dessein, aux procédés de la nature, et sont indépendantes de toute institution».

65. Cfr. Verri (1919), lettera di Pietro del 20 ottobre 1770 (p. 29), lettere di Alessandro del 17 e del 24 ottobre (pp. 31 e 39), lettere di Pietro del 31 ottobre e del 6 aprile 1771: «il [...] libro *sullo stile* è morto seppellito; non si ristampa e non se ne parla» (pp. 41-2 e 175) ecc.

66. Beccaria (1984, p. 82).

67. Ivi, p. 108. Cfr. pp. 119 e 129.

68. Ivi, p. 121.

ché l'impressione che fa negli animi non è più la medesima, e ci par languido e triviale ciò che secoli fa era vivace e sublime»<sup>69</sup>.

Possiamo tornare ora al *Saggio* cesarottiano, da cui siamo partiti. Come si vede, il Cesarotti si riallaccia a un argomento ampiamente dibattuto soprattutto in Francia, del quale si dimostra ben informato e dalle cui coordinate – a parte l'analisi formale di Beauzée e di de Brosses, estranea ai suoi interessi – non si discosta. L'unica inflessione divergente potrebbe risiedere in quella che Arnauld e Nicole, Lamy, Beauzée ecc. nominano *idée principale* o *individuelle* del vocabolo, cioè il significato logico, che nei francesi è sostanzialmente quello sincronico dell'*usage*, laddove non è chiaro se l'*idea principale*, o *sensu diretto*, nel Cesarotti corrisponda al significato dell'uso o a quello etimologico. Nell'auspicare che si allestisca per la lingua italiana una raccolta di sinonimi come quella fatta per la francese dal Girard, Cesarotti distingue i due significati, osservando che

affine di renderla preziosa ed utile, non solo ai Letterati, ma insieme anche agli eruditi Filosofi, converrebbe aggiungere alle differenze dell'uso quelle del loro senso primitivo ed intrinseco, seguendo i vestigj dell'etimologia, e le loro trasmigrazioni successive, e rintracciando le ragioni che finalmente ne determinarono il significato ad un'idea più che all'altra; notizia ugualmente opportuna e a chi scrive a' tempi nostri, e a chi vuol giudicare fondatamente dell'opere di quei che scrissero<sup>70</sup>.

Ma nel proporre al Consiglio italico la compilazione di un dizionario *minor*, «fornito solo del necessario, per uso giornaliero di chi vuole intendere e maneggiare la lingua scritta», Cesarotti ritiene che si debba cercare «con diligenza il senso primitivo, sia generale sia proprio, talora diverso dall'apparente, indi per ordine i successivi, e dipendenti, indicando gli appicchi per cui si attengono tanto al primo, quanto fra loro»<sup>71</sup>; dove non si può fare a meno di chiedersi che cosa intenda l'abate con *significato apparente* (quello dell'uso?).

Lasciando impregiudicata la questione<sup>72</sup>, per il resto le idee accessorie sono suscitatrici di sovratoni evocativo-emotivi<sup>73</sup>, che possono essere *in-*

69. Ivi, p. 128.

70. Cesarotti (1785, pp. 83-4).

71. Ivi, pp. 163-5; corsivo nostro.

72. Le idee cesarottiane sul significato del segno andrebbero analizzate accuratamente e sistematicamente, senza dimenticare le *acroases* latine, che Carlo Enrico Roggia ha cominciato a indagare egregiamente e a rimettere in circolo.

73. Comunicano infatti «una spezie d'oscillazione al cuore o allo spirito»; si noti «oscillazione» nel senso di 'emozione', di cui i dizionari offrono esempi posteriori, ma

*trinseci*, quando risultano «dalla derivazione originaria del termine» (e si perdono quando si oscura l'etimologia del vocabolo)<sup>74</sup>, o *estrinseci*, dipendenti da circostanze contingenti, da allusioni, gusti, preferenze, e come tali volatili, cangianti e in via di continua evoluzione (ricordiamo che i vocaboli suscitatori d'idee accessorie non sono necessariamente, per usare la terminologia cesarottiana, *termini-figure* – oggi diremmo motivati<sup>75</sup> –: “lusso”, per esempio, non è tale)<sup>76</sup>. Tali valori richiedono, per esser apprezzati, «molta finezza e sagacità», servono a distinguere i sinonimi, mettono alla tortura i traduttori, dal lato della lingua di arrivo per la difficoltà di rivestire i concetti dell'originale coloritura affettiva, dal lato della lingua di partenza, quando si traduca da lingue morte, per l'impossibilità «di conoscer con precisione qual fosse allora lo stato attuale e individual dei vocaboli»<sup>77</sup>. Il formalismo della società cortigiana fa sì che là il modo di porgere prevalga sui contenuti (cfr. il passo n. 8 citato *supra*, p. 146). Nel primo e nell'ultimo dei passi citati risuona forse un'eco del trattato di Beccaria.

Con lo scadere del secolo le idee accessorie, prodotto del sensismo illuminista, si dissolvono nella temperie di *resacralisation du langage*<sup>78</sup> promossa dal romanticismo, tanto che fanno l'effetto di un curioso fossile nel *De la littérature* (1800) di M.<sup>me</sup> de Staël<sup>79</sup>, comparsa nello stesso anno dell'edizione definitiva del *Saggio* cesarottiano, o nelle *Vies de Haydn, de Mozart et de Métaïstase* di Stendhal<sup>80</sup>. E tuttavia, la trasfusione delle idee accessorie, tramite Beccaria, nell'opposizione leopardiana tra *parole* e *termini* è segno

che si trova già nelle *Ricerche* di Beccaria (1984, p. 114): «cessa in lui più presto quell'oscillazione della mente».

74. Si veda al passo n. 4 citato *supra*, p. 145, l'opacizzazione di *fronder*, in séguito al cancellarsi della «memoria della prima origine».

75. Ma sarebbe un grave equivoco sovrapporre la motivazione cesarottiana, che può essere anche diacronica, alla nostra.

76. Esempio topico. Occupandosi del lusso, Condillac (1795, p. 190) osserva che «dans la première acception du mot, est la même chose qu'*excès*; et quand on l'emploie en ce sens, on commence à s'entendre. Mais lorsque nous oublions cette première acception, et que nous courons, pour ainsi dire, à une multitude d'idées accessoires, sans nous arrêter à aucune, nous ne savons plus ce que nous voulons dire». Del *luxe* («ce mot ne prévient ni pour ni contre la chose qu'il représente») si occupa anche Michaelis (1762, pp. 98-9).

77. Cesarotti (1795, p. 227): «era dunque necessario di presentar i vocaboli Omerici nello stato lor naturale coll'idee principali e accessorie ch'essi racchiudono, onde i dotti leggendo dentro potessero farci sopra le loro riflessioni particolari, e trarne le conseguenze opportune». Cfr. *ivi*, p. 230; e *supra*, nota 28.

78. Droixhe (1971, p. 29).

79. Staël (1998, pp. 265, 405).

80. Stendhal (1817, p. 104).

di una non trascurabile continuità tra il pensiero tardo illuminista e quello del nuovo secolo. Si legga, per concludere, l'annotazione del 30 aprile 1820 dello *Zibaldone*:

Le parole come osserva il Beccaria (tratt. dello stile) non presentano la sola idea dell'oggetto significato, ma quando più quando meno immagini accessorie. Ed è pregio sommo della lingua l'aver di queste parole. Le voci scientifiche presentano la nuda e circoscritta idea di quel tale oggetto, e perciò si chiamano termini perché determinano e definiscono la cosa da tutte le parti. Quanto più una lingua abbonda di parole, tanto più è adattata alla letteratura e alla bellezza ec. ec. e per lo contrario quanto più abbonda di termini, dico quando questa abbondanza nocchia a quella delle parole, perché l'abbondanza di tutte due le cose non fa pregiudizio. Giacché sono cose ben diverse la proprietà delle parole e la nudità o secchezza, e se quella dà efficacia ed evidenza al discorso, questa non gli dà altro che aridità<sup>81</sup>.

### Riferimenti bibliografici

- AARSLEFF H. (1984), *Da Locke a Saussure. Saggi sullo studio del linguaggio e la storia delle idee*, Il Mulino, Bologna.
- ARNAULD A., NICOLE P. (1660), *Grammaire générale et raisonnée* [...], chez Pierre le Petit, Paris.
- ID. (1965), *La logique ou l'art de penser, contenant, outre les règles communes, plusieurs observations nouvelles, propres à former le jugement*, édition critique présentée par P. Clair et F. Girbal, Presses Universitaires de France, Paris.
- AUROUX S. (1973), *L'Encyclopédie. «Grammaire» et «Langue» au XVIII<sup>e</sup> siècle*, Mame, Paris.
- ID. (1979), *La sémiotique des encyclopédistes. Essai d'épistémologie historique des sciences du langage*, Payot, Paris.
- BALLY CH. (1951), *Traité de stylistique française*, troisième éd., vol. I, Georg-Klincksieck, Genève-Paris.
- BEAUZÉE N. (1767), *Grammaire générale ou exposition raisonnée des éléments nécessaires du langage*, t. II, de l'imprimerie de J. Barbou, Paris.
- BECCARIA C. (1984), *Scritti filosofici e letterari*, a cura di L. Firpo, G. Francioni e G. Gaspari, Mediobanca, Milano.
- BERENGO M. (1956), *La società veneta alla fine del Settecento*, Sansoni, Firenze.
- BERTOLA A. DE G. (1775), *Le Notti clementine; Poema in quattro canti, in morte della Santa Memoria di Clemente XIV, Pontefice Ottimo Massimo*, secondo l'edizione fatta per Michele Bellotti in Arezzo.

81. Leopardi (1991, p. 123).

- ID. (1784), *Idea della bella letteratura alemanna*, t. II, per Francesco Bonsignori, in Lucca.
- ID. (1960), *Saggio sopra la grazia*, in E. Bigi (a cura di), *Dal Muratori al Cesarotti*, t. IV: *Critici e storici della poesia e delle arti nel secondo Settecento*, Ricciardi, Milano-Napoli.
- BLAIR H. (1787), *Lectures on rhetoric and belles lettres*, third edition, vol. I, Strahan, Cadell and Creech, London-Edinburgh.
- BRIOSCHI F. (2002), *Cesarotti e il sensismo*, in G. Barbarisi, G. Carnazzi (a cura di), *Aspetti dell'opera e della fortuna di Melchiorre Cesarotti*, vol. II, Cisalpino, Milano, pp. 539-48.
- CESAROTTI M. (1785), *Saggio sopra la lingua italiana*, nella stamperia Penada, Padova.
- ID. (1786), *L'Iliade d'Omero recata poeticamente in verso sciolto italiano insieme col Volgarizzamento letterale del Testo in prosa*, t. I, parte I, nella stamperia Penada, Padova.
- ID. (1795), *L'Iliade o la morte di Ettore poema omerico ridotto in verso italiano*, t. IV, dalla tipografia Pepoliana presso Antonio Curti, Venezia.
- ID. (1800), *Saggi sulla filosofia delle lingue e del gusto*, in *Opere dell'abate Melchior Cesarotti padovano*, vol. I, dalla tipografia della Società letteraria, Pisa.
- ID. (1807), *Le opere di Demostene tradotte ed illustrate*, t. VI, in *Opere dell'abate Melchior Cesarotti padovano*, vol. XXVIII, presso Molini, Landi e comp., Firenze.
- ID. (1946), *Opere scelte*, a cura di G. Ortolani, vol. II, *Poesie d'Ossian – Lettere scelte*, Le Monnier, Firenze.
- COLLE F. M. (1789), *Sopra l'influenza del costume nello stile letterario*, in "Saggi scientifici e letterari dell'Accademia di Padova", t. II, a spese dell'Accademia, Padova, pp. 363-403.
- CONDILLAC É. B. DE (1746), *Essai sur l'origine des connoissances humaines. Ouvrage où l'on réduit à un seul principe tout ce qui concerne l'entendement humain*, vol. II, chez Pierre Mortier, Amsterdam.
- ID. (1795), *Le commerce et le gouvernement considérés relativement l'un à l'autre*, nouvelle édition, chez Létellier et Maradan, Paris.
- ID. (1798a), *Œuvres. Cours d'étude pour l'instruction du Prince de Parme*, vol. V: *La Grammaire*, de l'imprimerie de Ch. Houel, Paris.
- ID. (1798b), *Œuvres. Cours d'étude pour l'instruction du Prince de Parme*, vol. VII: *L'Art d'écrire*, de l'imprimerie de Ch. Houel, Paris.
- CROUSAZ J. P. DE (1712), *Système de reflexions qui peuvent contribuer à la Netteté et l'Etendue de nos connoissances: ou Nouvel essai de logique*, vol. I, chez François l'Honoré, Amsterdam.
- ID. (1715), *Traité du beau. Où l'on montre en quoi consiste ce que l'on nomme ainsi, par des Exemples tirez de la plûpart des Arts et des Sciences*, chez François l'Honoré, Amsterdam.

- ID. (1733), *Examen du Pyrrhonisme ancien et moderne*, chez Pierre de Hondt, La Haye.
- DE BROSSES CH. (1765), *Traité de la formation mécanique des langues et des principes physiques de l'étymologie*, chez Saillant, Vincent, Desaint, Paris.
- DE MAURO T. (1966), *Introduzione alla semantica*, Laterza, Bari.
- Dissertation* (1760) *qui a remporté le prix proposé par l'Académie royale des sciences et belles lettres de Prusse, sur l'influence réciproque du langage sur les opinions, et des opinions sur le langage. Avec les pièces qui ont concouru*, chez Haude et Spener, Berlin [ogni dissertazione ha paginazione indipendente].
- DOMINICY M. (1984), *La naissance de la grammaire moderne. Langage, logique et philosophie à Port-Royal*, Mardaga, Bruxelles.
- DONZÉ R. (1967), *La Grammaire générale et raisonnée de Port-Royal. Contribution à l'histoire des idées grammaticales en France*, Francke, Berne.
- DROIXHE D. (1971), *L'orientation structurale de la linguistique au XVIII<sup>e</sup> siècle*, in "Le Français moderne", XXXIX, pp. 18-32.
- ID. (1978), *La linguistique et l'appel de l'histoire (1600-1800). Rationalisme et révolutions positivistes*, Droz, Genève-Paris.
- DU MARSAIS C. CH. (1730), *Des tropes ou des diférens sens dans lesquels on peut prendre un même mot dans une même langue*, chez la veuve de Jean-Batiste Brocas, Paris.
- ID. (1769), *Logique et principes de grammaire, par M. Du Marsais. Ouvrages posthumes en partie, et en partie extraits de plusieurs Traités qui ont déjà paru de cet Auteur*, chez Barrois, Paris.
- ID. (1987), *Les véritables principes de la grammaire et autres textes 1729-1756*, Fayard, Paris.
- Encyclopédie* (1757) *ou Dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers par une société de gens de lettres*, t. VII, chez Briasson, David, le Breton, Durand, Paris.
- Encyclopédie* (1765a) *ou Dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers par une société de gens de lettres*, t. VIII, chez Samuel Faulche et Compagnie, Neufchastel.
- Encyclopédie* (1765b) *ou Dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers par une société de gens de lettres*, t. IX, chez Samuel Faulche et Compagnie, Neufchastel.
- Encyclopédie* (1765c) *ou Dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers par une société de gens de lettres*, t. X, chez Samuel Faulche et Compagnie, Neufchastel.
- Encyclopédie méthodique* (1786). *Grammaire et littérature*, t. III, chez Pancoucke, Liège, chez Plomteux, Paris.
- FRANÇOIS A. (1939), *Précurseurs français de la grammaire «affective»*, in *Mélanges de linguistique offerts à Charles Bally*, Georg et Cie, Genève, pp. 369-77.
- GAMACHES E.-S. DE (1718), *Les agrémens du langage réduits à leurs principes*, chez Guillaume Cavelier, Jacques Estienne, Guillaume Cavelier fils, Paris.

- GIRARD G. (1718), *La justesse de la langue françoise, ou les différentes significations des mots qui passent pour synonymes*, chez Laurent d'Houry, Paris.
- GUSDORF G. (1973), *L'avènement des sciences humaines au siècle des Lumières*, Payot, Paris.
- HOUDAR DE LA MOTTE A. (1730), *Les Œuvres de theatre de M. De La Motte de l'Académie Française, avec plusieurs Discours sur la Tragédie*, t. I, chez Gregoire Dupuis, Paris.
- ID. (2002), *Textes critiques. Les raisons du sentiment*, édition critique avec introduction et notes dirigée par F. Gevrey et B. Guion, Champion, Paris.
- LAMY B. (1998), *La rhétorique or l'art de parler*, édition critique établie par B. Timmermans avec notes et variantes, Presses Universitaires de France, Paris.
- LEOPARDI G. (1991), *Zibaldone di pensieri*, edizione critica e annotata a cura di G. Pacella, vol. I, Garzanti, Milano.
- MANZONI A. (1990), *Scritti linguistici* in Id., *Opere*, vol. III, a cura di M. Vitale, UTET, Torino.
- MARMONTEL J.-F. (1785), *De l'autorité de l'usage sur la langue. Discours lu dans la séance publique de l'Académie Française*, le 16 Juin 1785, de l'imprimerie de Demonville, Paris.
- MAZZONI G. (1887), *Tra libri e carte*, Pasqualucci, Roma.
- MICHAELIS J. D. (1762), *De l'influence des opinions sur le langage, et du langage sur les opinions. Dissertation qui a remporté le prix de l'Académie Royale des Sciences et belles lettres de Prusse, en 1759*, traduit de l'Allemand, chez George Louis Förster, Breme.
- NENCIONI G. (1983), *Di scritto e di parlato. Discorsi linguistici*, Zanichelli, Bologna.
- PAGLIARO A. (1957), *La parola e l'immagine*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli.
- PASCAL B. (1866), *Pensées*, publiées dans leur texte authentique avec une introduction, des notes et des remarques par E. Havet, II éd., Delagrave, Paris.
- PIZZORUSSO A. (1968), *Teorie letterarie in Francia. Ricerche sei-settecentesche*, Nistri-Lischi, Pisa.
- RICKEN U. (1969), *La liaison des idées selon Condillac et la clarté du français*, in "Dix-huitième Siècle", I, pp. 179-93.
- ID. (1978), *Grammaire et philosophie au siècle des Lumières*, Publications de l'Université de Lille III, Villeneuve d'Asq.
- ROCHFORT G. D. DE (1772), *L'Iliade d'Homere, traduite en vers, avec des Remarques et un Discours sur Homere*, nouvelle édition, vol. I, chez Saillant et Nyon, Paris.
- ROSIELLO L. (1965), *Analisi semantica dell'espressione genio della lingua nelle discussioni linguistiche del Settecento*, in *Problemi di lingua e letteratura italiana del Settecento*, Atti del quarto congresso dell'Associazione internazionale per gli studi di lingua e letteratura italiana (Magonza e Colonia, 28 aprile-1° maggio 1962), Franz Steiner, Wiesbaden, pp. 373-85.
- ID. (1967), *Linguistica illuminista*, Il Mulino, Bologna.
- SCAGLIONE A. (1972), *The Classical Theory of Composition from Its Origins to the*

- Present: A Historical Survey*, The University of North Carolina Press, Chapel Hill.
- SGARD J. (1982), *Condillac et les problèmes du langage*, textes recueillis par Jean Sgard, Slatkine, Genève-Paris.
- SIOUFFI G. (2010), *Le génie de la langue française. Étude sur les structures imaginaires de la description linguistique à l'Âge classique*, Champion, Paris.
- STAËL M. DE (1998), *De la littérature considérée dans ses rapports avec les institutions sociales*, nouvelle édition critique établie, présentée et annotée par A. Blaesche, Classiques Garnier, Paris.
- STENDHAL (1817), *Vies de Haydn, de Mozart et de Métastase*, Didot, Paris.
- Supplément* (1776) à *Encyclopédie ou Dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers par une société de gens de lettres*, mis en ordre et publié par M\*\*\*, t. II, chez M. M. Rey, Amsterdam.
- SWIGGERS P. (1980), *La grammaire dans l'Encyclopédie: signe et sens*, in "Romansche Forschungen", 93, pp. 122-37.
- ID. (1984), *Les conceptions linguistiques des Encyclopédistes. Étude sur la constitution d'une théorie de la grammaire au siècle des Lumières*, Julius Groos, Heidelberg.
- VELO G. (1789), *Sulla preminenza di alcune lingue e sull'auttorità degli scrittori approvati, e dei grammatici*, per Antonio Giusto, Vicenza.
- VERRI P., VERRI A. (1919), *Carteggio dal 1766 al 1797*, vol. IV (ottobre 1770-dicembre 1771), a cura di F. Novati, E. Greppi, A. Giuliani, Cogliati, Milano.

# La catena trasversale dei vocaboli tra oggetti e idee. Cesarotti e la motivazione del segno

di *Francesca M. Dovetto\**

## I

### Cesarotti nella storia delle idee linguistiche

Contrariamente al luogo comune che colloca la nascita della scienza del linguaggio nel corso del XIX secolo, è ormai ben chiaro che di “nascita” si può parlare soltanto dal punto di vista di una storia esclusivamente accademica della disciplina, mentre una storia delle riflessioni sul linguaggio e sulle lingue ha radici ben più profonde. Soprattutto sono profonde le radici della cosiddetta scienza dei suoni (linguistici), praticata in più ambiti disciplinari sin dall’antichità, e per più fini, sia teorici sia empirici. In realtà non sempre abbiamo a che fare con annotazioni originali e con concreti progressi del sapere scientifico; tuttavia, sia il reiterarsi dei saperi consegnati alla tradizione grammaticale<sup>1</sup>, sia l’emergere, a volte, di riflessioni autentiche e peculiari in questioni relative alle pratiche della comunicazione, scritta o parlata, hanno ricadute non banali per la storia delle riflessioni sul linguaggio.

In questo quadro sono particolarmente interessanti soprattutto quelle considerazioni che si sono focalizzate sulla “voce” in generale e sulla qualità stessa dei suoni linguistici, con riferimento quindi all’emissione sonora e alla produzione dei gesti articolatori; sul processo della ricezione dei suoni,

\* Università degli Studi di Napoli Federico II.

1. Penso, in questo caso, alle tradizioni grammaticali tra Quattrocento e Seicento e alle prime grammatiche delle lingue volgari (in Italia con la *Grammatichetta* di Leon Battista Alberti del 1450 ca, in Spagna con la *Gramática castellana* di Antonio de Nebrija del 1492, in Portogallo con la *Grammatica da lingoagem portuguesa* di Fernando Oliveira del 1536 e in Francia con *Le tretté de la Grammeire françoze* di Louis Meigret del 1550), tutte calate negli schemi ereditati dalla tradizione grammaticale classica e orientate in senso normativo (cfr. Varvaro, 1980, pp. 27-8). Si tratta di testi di importanza indiscutibile per la storia delle rispettive lingue, il cui interesse nell’ambito di una storia delle riflessioni sulla lingua viva e sulle dinamiche dell’uso, apparentemente poco significativo, inizia a essere oggi opportunamente riconsiderato.

nei cui confronti il Settecento segna importanti traguardi<sup>2</sup> che apriranno la strada, molti anni più tardi, all'attenzione non soltanto verso il locutore quanto anche verso il ricevente; sulle implicazioni di queste scoperte da un punto di vista non solo ontogenetico quanto anche filogenetico; sulla diversità degli idiomi in una prospettiva semiotica che giunge a porre a confronto lingua scritta e lingua parlata e a considerare soprattutto l'importanza dell'uso; sul dibattito, vivace tra Settecento e Ottocento, che a fianco all'uso della parola, scritta o parlata, riconosceva l'importanza anche dei gesti, e in particolare delle lingue dei segni<sup>3</sup>.

Questa storia così diversamente ampliata e orientata, a parere di chi scrive comunque cardinale nelle vicende del costituirsi della scienza linguistica, non può quindi iniziare con la cattedra berlinese di *Sprachwissenschaft*<sup>4</sup> ricoperta a partire dal 1821 dal "padre" della linguistica Franz Bopp grazie all'appoggio di Wilhelm von Humboldt, filosofo del linguaggio e direttore, in seno al ministero degli Interni prussiano, della sezione della cultura e istruzione, ma deve necessariamente iniziare molto prima. In modi peculiari e diversi rispetto alla linguistica militante dell'Ottocento, dedita alla comparazione del vocalismo e consonantismo delle antiche lingue storiche alla ricerca di un antecedente comune, impegnata a difendere il rigore delle leggi fonetiche e, per alcuni, anche di quelle semantiche, l'attenzione ai suoni linguistici precedente al paradigma della linguistica ottocentesca si fonda piuttosto su un interesse genuino e filosofico<sup>5</sup> per le basi naturali del linguaggio, mostrando un'apertura non comune verso le fondamenta sociali e civili dello strumento linguistico che giustificano i luoghi in cui

2. Traguardi significativi del Settecento furono, ad esempio, l'identificazione del cosiddetto meccanismo laringeo, e quindi del funzionamento delle pliche (Ferrein, 1741) e la teoria dell'audizione di Domenico Cotugno (1761). Sui progressi della medicina, e non solo, riguardo ai processi di produzione e ricezione dei suoni linguistici mi permetto di rinviare a Dovetto (2017).

3. Rinvio qui al testo, sempre fondamentale, di Gessinger (1994) e a Pennisi (1994); cfr. anche Dovetto (1998; 1999), Battaner Moro, Dovetto (2013). Spunti interessanti, più recenti, in Russo Cardona, Volterra (2007), Roccaforte, Gulli, Volterra (2017) e Volterra *et al.* (2019).

4. La denominazione della cattedra di linguistica presso la nuova Università di Berlino, creata da Humboldt, ebbe nome in realtà *Orientalische Literatur und allgemeine Sprachkunde*: al sorgere della nuova disciplina accademica anche la sua denominazione rispecchia il difficile affrancarsi della scienza linguistica da filologia, filosofia e studi più genericamente letterari (cfr. Morpurgo Davies, 1996, pp. 27-32).

5. Non è un caso infatti che Cesarotti, nel ripubblicare il suo *Saggio*, ne mutasse il titolo originario (*Saggio sopra la lingua italiana*, 1785) proprio in direzione di un approccio filosofico: *Saggio sulla filosofia delle lingue applicato alla lingua italiana* (1801).

queste stesse riflessioni trovano collocazione: prevalentemente nell'opera di medici e anatomopatologi, nelle pratiche dei rieducatori di sordi, dei maestri di canto, di costruttori di macchine parlanti, con echi non trascurabili anche in opere di grammatici, filosofi e letterati, raggiungendo a volte traguardi che la più tarda fonetica accademica stenterà a superare o anche solo a pareggiare per altre strade, apparentemente più rigorose e scientifiche<sup>6</sup>.

Questa stessa storia, infine, come è stato affermato da Simone (1992), assume che vi sia una relazione iconica (e anche analogica) tra forma e significato delle parole e considera la sostanza fonica parte integrante del linguaggio: alla base della lingua vi sarebbero cioè elementi primari, basilari, che hanno qualcosa in comune con le cose o con le circostanze che questi stessi elementi rappresentano. Scrive Simone (ivi, p. 46), con riferimento al cosiddetto "Principio della Sostanza e dell'Iconicità", che c'è «tra forma e significato una relazione iconica che, in taluni casi, può anche essere analogica (vale a dire non discreta)». D'altra parte il "Paradigma della sostanza", le cui tracce sono reperibili in tutto l'arco della storia degli studi linguistici, «non nega affatto l'arbitrarietà ma la considera semplicemente come una sorta di iconicità "degenere" [...], che risulta come conseguenza di uno spostamento dalla somiglianza tra forme, da una parte, e tra significati e cose, dall'altra», strettamente dipendente, inoltre, dall'apparato fisico degli utenti umani ("Principio del Determinismo Fisico"), in opposizione quindi al "Principio dell'Arbitrarietà" che, come è noto, vedrà poi in Saussure e nel concetto di arbitrarietà radicale la sua massima espressione<sup>8</sup>.

Ebbene, a questa storia appartiene anche Melchiorre Cesarotti, il cui contributo a un dibattito più maturo sul linguaggio, significativamente

6. È un dato ormai noto che la distinzione tra suoni sordi e sonori (ovviamente conseguente alla corretta comprensione del meccanismo laringeo), così come la scoperta della opposizione tra suoni orali e nasali, fu pratica nota dapprima ai rieducatori dei sordi e finanche ai grammatici e, solo più tardi, venne accolta nell'ambito scientifico della linguistica e fonetica accademica (cfr. Maraschio, 1992, p. LX; Dovetto, 1998, 2014, 2017).

7. «La struttura del linguaggio è in parte determinata dall'apparato fisico dei suoi utenti umani, vale a dire da fattori come percezione, struttura muscolare, memoria, facilità di produzione e di interpretazione, consumo di energia, ecc.» (Simone, 1992, pp. 47-8).

8. Il principio dell'arbitrarietà, che ha la sua origine nella versione vulgata del pensiero aristotelico («il linguaggio è strutturato su due livelli diversi, il suono e il significato, tra i quali non c'è alcuna apprezzabile somiglianza. Il significato non può essere previsto a partire dalla forma e viceversa»), ha registrato nel tempo due importanti integrazioni: quella lockiana relativa all'indifferenza del linguaggio rispetto alla realtà, e quella saussuriana, più importante e nota, della forma, data dalle differenze tra i suoni e dalle differenze tra i significati (ivi, pp. 38-45).

spostato sul terreno del sociale, è forse meno noto; ma certamente anche l'opera dell'abate ha contribuito alla costruzione di una pagina poco conosciuta, eppure importante, della storia dei nostri studi linguistici<sup>9</sup>.

Rispetto al paradigma settecentesco Cesarotti, come è noto, non rappresenta né un anticipatore né un ritardatario: del suo secolo è infatti un perfetto rappresentante, così come è ben evidente la sua dipendenza dall'*Essai* (1746) di Condillac e dal *Traité* di de Brosses (1765), a sua volta ispiratore della *Grammaire* di Condillac del 1775. A fondamento produttivo del linguaggio de Brosses pone un istinto imitativo naturale, una sorta di imitazione/analogia che sarà accolta da Condillac e recepita infine nel *Saggio* cesarottiano, in cui viene difesa la lingua d'uso la cui bellezza intrinseca scaturisce appunto dal rapporto tra oggetti e suoni e degli oggetti fra loro (cfr. Cesarotti, 1960, p. 327). Cesarotti si colloca inoltre nell'ambito della produzione tipicamente secondo-settecentesca anche per quanto riguarda in particolare l'interesse per l'origine del linguaggio quale tentativo per recuperare le potenzialità conoscitive primordiali dell'uomo, a partire quindi dai primi parlanti, bambini o selvaggi o altra categoria comunque idealmente collocata alle origini dello sviluppo della vita associativa e linguistico-relazionale.

Sulla scia di Condillac, di Vico e di de Brosses, Cesarotti si occupa anche di etimologia, pur trattandosi in realtà di una pratica etimologica (anzi, paraetimologica) che, nell'opera cesarottiana risulta in un certo senso riassorbita nell'ambito della riflessione sulla "motivazione", grazie alla quale Cesarotti, percorrendo una strada metodologica che nulla ha a che fare con l'etimologia moderna, cerca piuttosto di mettere in evidenza la relazione tra la forma delle parole e la realtà fisica degli utenti e degli oggetti (referenti). D'altra parte è parimenti riconosciuto che nella riflessione settecentesca l'obiettivo dell'antico discorso platonico sull'etimologia, che tendeva a dimostrare piuttosto l'inattendibilità del linguaggio come mezzo di conoscenza, viene invece ribaltato e utilizzato come punto di riferimento teorico e come spinta propulsiva verso un'apertura forte nei confronti delle componenti naturali del linguaggio. In accordo con essa Cesarotti fonda una teoria del valore delle parole che si poggia significativamente sulla lettura di de Brosses e attraverso la quale le parole vengono classificate in due tipologie: quelle che hanno un rapporto naturale con le cose o con altre

9. Benché in questo lavoro le citazioni dell'opera di Cesarotti siano tratte dall'edizione Bigi (1960), resta fondamentale l'introduzione al *Saggio*, e all'autore, da parte di Puppo (1966, pp. 55-83).

parole («la catena trasversale», ivi, p. 321) e quelle prive di questo rapporto (tipologia che a sua volta comprende sia i vocaboli sorti per convenzione sia quelli prodotti da un istinto meccanico dell'apparato fonatorio, come i vocaboli infantili per “mamma” e “papà”).

A partire da queste basi Cesarotti fonda così una classificazione estetica delle parole, che parte dai vocaboli che presentano un'analogia più diretta coll'organo della voce e che si estende progressivamente fino a quei vocaboli che hanno invece «discordanza col suono dei corpi» (ivi, p. 327). Si tratta, come ha giustamente commentato Marazzini (1989, p. 168), di una teoria del fonosimbolismo genetico-psicologico che certamente non può che essere agli antipodi della linguistica ottocentesca, «ma bisogna prendere atto di questo particolare sviluppo di una teoria, che, partendo da concezioni strettamente materialistiche, approda a esiti di psicolinguistica».

In effetti la teoria del fonosimbolismo parte da molto lontano e solleva riflessioni interessanti, proprio in quanto si intreccia strettamente con la questione del rapporto che sussiste tra parole e cose, cruciale per ogni teoria generale del linguaggio. In particolare Cesarotti aveva dietro di sé riferimenti importanti: Vico e Condillac e, prima ancora di Condillac, de Brosses e Michaelis, così come tutta una tradizione di studi che si era occupata (anche) dell'origine del linguaggio e delle sue basi naturali, ma Cesarotti si inserisce in questa corrente in modo originale e degno di nota.

## 2

## Tipologie dei vocaboli

Nella parte II del *Saggio, Dei principi che debbono guidar la ragione nel giudicar della lingua scritta, nel perfezionarla e nel farne il miglior uso*, Cesarotti (1960, p. 319) pone attenzione alle diverse tipologie di vocaboli che compongono una lingua.

Pur ritenendo degna di riflessione soprattutto una sola tipologia di vocaboli («termini-figure»), in realtà sono due le classi nelle quali Cesarotti suddivide i vocaboli: la classe dei vocaboli *memorativi*, ossia quelli che ricordano l'oggetto e che Cesarotti chiama «termini-cifre» e la classe dei vocaboli *rappresentativi*, ossia quelli che «dipingono» l'oggetto e che Cesarotti chiama «termini-figure»<sup>10</sup>.

10. Sulla dicotomia cesarottiana cfr. Gensini (1993, p. 258) in cui si sottolinea il debito «verso la teoria del fondamento “tropic” del linguaggio elaborata da Du Marsais o ver-

La prima classe di vocaboli (termini-cifre) secondo Cesarotti avrebbe un rapporto convenzionale con l'idea, e a questo proposito l'abate introduce un interessante paragone con le radici monosillabiche del cinese, che gli paiono appunto non iconiche o analogiche, mentre la seconda classe di vocaboli (termini-figure) avrebbe invece un rapporto «direttamente o indirettamente naturale» (*ibid.*) con l'idea.

Ad ogni modo, non essendo interessato alla prima classe, Cesarotti la liquida molto velocemente: gli appare insignificante proprio in quanto, non essendo “trasparente”, si sottrae di fatto a qualsiasi possibilità di qualificazione, che sia di lode o di biasimo. Manca infatti la possibilità di trovare la relazione iconica/analogica che è alla base dell'associazione tra voce e oggetto designato, giacché questa associazione si sarebbe nel tempo oscurata, tanto che i termini della prima classe «abusivamente sogliono prendersi per radicali» (Cesarotti, 1960, p. 326) in quanto “radicali” di altri termini, a loro volta derivati da questi: come afferma Cesarotti «non è possibile di conoscer al presente in veruna lingua quali siano i vocaboli originari di questa classe [ossia della classe dei termini-cifre]» (*ibid.*).

I termini-figure, invece, sarebbero dedotti da qualche principio per cui, diversamente dai termini-cifre, possono essere soggetti a esame e giudizio. Nella descrizione dello «sviluppo natural della lingua e le fonti universali dei vocaboli» (ivi, p. 320) Cesarotti dedica una maggiore attenzione proprio a questa seconda classe di vocaboli di cui tratta innanzi tutto l'origine.

Alla base della «immensa famiglia di tutte le lingue dell'universo», spiega Cesarotti, vi sarebbe una lingua «incoata, e in un certo senso uniforme» (*ibid.*) che l'uomo ritrova naturalmente in sé e, a partire da questa lingua “incoata”, base comune di tutte le altre che della prima comunque conservano tracce «profonde e sensibili», l'uomo, pressato dal bisogno di comunicare e dar nome agli oggetti, nella sua primordiale rozzezza sarebbe ricorso ai due doni della natura di cui poteva disporre: «la tendenza all'imitazione e le primitive disposizioni dell'organo vocale» (*ibid.*).

Più in generale, relativamente all'origine delle lingue, Cesarotti poneva due sole vie da lui ritenute percorribili: per nascita o per derivazione (ivi, p. 307). Qualora le lingue fossero tali per nascita, lo sarebbero state, come commenta Cesarotti, «per semplice impulso di natura» (*ibid.*): il riferi-

so certe voci dell'*Encyclopédie*», con particolare riferimento alle *expressions figurées* quale «modo di rifarsi alla teoria epicurea e lucreziana, e poi leibniziana e vichiana, della genesi del linguaggio dall'*inopia* dei mezzi espressivi, importante antidoto contro ogni tentazione razionalistica di risolvere in forme “lineari” il rapporto linguaggio-conoscenza» (*ibid.*).

mento qui è chiaramente alle produzioni linguistiche spontanee di fanciulli cresciuti in isolamento, lontani dall'ascolto di qualsiasi forma verbale, secondo una sorta di modello evolutivo incrementale, narrato già anticamente da Erodoto e che il Settecento aveva visto concretizzarsi più volte nelle vicende degli *enfants sauvages*, i quali, benché cresciuti in condizioni selvagge, avrebbero comunque sviluppato una qualche forma di linguaggio<sup>11</sup>. A questo stadio tuttavia, continua Cesarotti, l'uomo sarebbe rozzo, l'istinto non regolato, per cui questi primi idiomi non dovrebbero essere considerati pari a una vera lingua, essendo palesemente «disanaloghi» e «dissonanti» (ivi, p. 308). Una vera lingua sarebbe sorta soltanto nel momento in cui si fosse costituito un vero e proprio popolo e non solo l'unione sporadica di pochi uomini isolati.

Più interessante risulta invece l'altra via, quella della derivazione per «accozzamento» (*ibid.*). Questo interessante paradigma della derivazione per “accozzamento” viene sottolineato più volte nel *Saggio*, ma in modi contraddittori ed ambigui: dapprima il modello appare rigido, consistente in una sorta di derivazione a Y, in cui da due lingue ne deriva una terza; tuttavia successivamente lo stesso modello viene invece presentato come l'effetto dell'«accozzamento di vari idiomi» (*ibid.*), mostrando quindi consapevolezza della maggiore frequenza dei casi in cui una lingua si trasforma per effetto di spinte molteplici e diverse («di varie e disperse tribù», *ibid.*). Sullo sfondo resta degna di nota l'evidente propensione di Cesarotti verso una visione dinamica della lingua, che l'abate concepisce come naturalmente mossa, in perenne rinnovamento a partire dal basso, convinzione che lo porta peraltro anche a sostenere l'impossibilità di una lingua pura, perfetta, inalterabile.

Date queste premesse, la prima operazione dell'uomo sulla lingua non può che essere stata, agli occhi dell'abate, quella di «cogliere e imitar il rapporto posto dalla natura fra il suono di certi oggetti e quel della voce, e di dar agli oggetti stessi un nome analogo al suono ch'essi tramandano» (ivi, p. 320). È il metodo della *onomatopea*, che ora viene a comprendere non più soltanto la relazione reciproca che si instaura tra il suono degli oggetti e la voce analoga a quel suono, ma anche quella che si stabilisce tra le proprietà esterne degli oggetti e le articolazioni vocali.

11. Su queste vicende cfr. Itard (1801; 1807) e, indirettamente, Pennisi (1994). Di tali lingue Cesarotti afferma «non so se esistano di queste lingue, ma so che possono esistere, e in tal caso procedrebbero con uno stesso metodo naturale, salvo l'influenza diversa del vario clima» (Cesarotti, 1960, p. 307).

Il passo in cui Cesarotti illustra questa prima operazione dell'uomo sulla lingua rivela tra l'altro l'incapacità di cogliere la differenza tra suono e lettera<sup>12</sup>. Si tratta dalla prolusione latina *De naturali linguarum explicazione*:

Nimirum inter litteras et certas rerum proprietates, eas praecipue quae ad auditum ratione aliqua referentur, arcanam analogiam natura statuit, quam sagax animus arriperet, eaque ductus ad res ipsas esprimendas quamproxime accederet. Enimvero cum litterae in pronunciando aliae aegre exploduntur, aliae elabuntur atque effluunt; nonnullae ablandiuntur organo; nonnullae vehementius impingunt; quaedam se caeteris facile agglomerant; recluduntur quaedam; cum sibilat haec, illa frendit, altera glocitat; nonne propemodum clamitant esse se certissimas notas analogis corporum proprietatibus exprimendis ab ipsa natura constitutas? Itaque dentales litteras constantibus rebus et firmis; gutturales hiantibus et laboriose excavatis; fluidis, laevibus, volubilibus liquidas, aspera ac rapidae vehementiae caninam; anguineam sibilae celeritati notandae, natas et conformatas verissime dixeris (ivi, pp. 320-1)<sup>13</sup>.

In questo passo, dove vi è un importante riferimento esplicito alla solidarietà analogica, appare per altri versi un collegamento non banale con la tradizione italiana della ricerca etimologica e con un modello di pratica etimologica consistente nella ricerca di un legame, fonosimbolico, metaforico o anche solo di natura estetica, tra la forma di una parola e aspetti peculiari della realtà. In sostanza un richiamo a una lettura "leggera" del Cratilo platonico, piegato a modello.

Nel testo cesarottiano sono evidenti infatti le tracce del modello di classificazione dei suoni, metaforica e fortemente impressionistica, che è alla

12. In conformità con la tradizione grammaticale latina, la lettera (grafema) identifica ancora per lungo tempo «la minima et indivisibile parte de la voce articulata» (Trissino, 1986, p. 91). Per una storia del termine "lettera" cfr. Abercrombie (1949); Droixhe (1971); Loi Corvetto (1992).

13. «È evidente che fra le lettere e determinate proprietà delle cose, quelle principalmente che si riferiscono in qualche modo all'udito, la natura ha stabilito una arcana analogia, tale da poter essere avvertita dall'animo sagace, che da essa guidato giungesse ad esprimere le cose stesse nel modo più aderente possibile. E in realtà, dato che alcune lettere, quando sono pronunciate, vengono esplose a fatica, altre scivolano e scorrono; altre accarezzano l'organo vocale; altre lo sforzano più energicamente; altre si rifiutano; dato che una sibila, una digrigna, un'altra ancora chioccia; non dichiarano quasi a gran voce di essere dei segni certissimi stabiliti dalla stessa natura ad esprimere analoghe proprietà dei corpi? Così si potrebbe affermare con piena verità che le dentali sono nate e conformate a denotare cose salde e ferme; le gutturali, cose spalancate e laboriosamente scavate; le liquide, cose fluide, lisce e volubili; la canina a esprimere una violenza aspra e rapida; l'anguinea, una sibilante celerità» (trad. di E. Bigi, in Cesarotti, 1960, p. 321, nota).

base del lessico della fonetica dell'italiano tra il XVI e il XVIII secolo, nella quale si ritrovano largamente impiegati termini che fanno riferimento alla forma di parti del corpo, come ad esempio le labbra o la lingua (*suoni rotondi, schiacciati*), o a proprietà della produzione sonora, come ad esempio la durata dei suoni (*suoni sfuggiti, riposati*) ma anche a generiche qualità estetico-culturali attribuite metaforicamente a un solo suono o a classi di suoni (*suoni grassi, delicati, piacevoli*, ma anche *suoni corrotti, rozzi, poveri o morti*, o addirittura *suoni lunati* ecc.).

La classe dei suoni lunati/cornuti chiarisce forse, in maniera esemplare, questo procedimento di attribuzione associativa tra una qualità e una lettera-suono. Il termine «lunato» si ritrova in Bembo (1960, p. 150) che, chiaramente influenzato da Dionigi di Alicarnasso, definisce «quasi lunato e cornuto» il suono «mezzano» delle nasali *m* e *n*, dove i due termini qualificativi del suono nasale traducono entrambi il greco *κερατοειδής*, 'simile a corno'. Si tratta del termine che Dionigi attribuiva al suono delle nasali, dette appunto «[ἦχοι] κερατοειδεῖς» (*De compositione verborum* VI, 14, 19); tuttavia, mentre il termine utilizzato da Dionigi fa riferimento al suono del corno, ossia dello strumento a fiato, Bembo sembra piuttosto far riferimento, non soltanto all'impressione uditiva, quanto soprattutto alla forma dell'oggetto (grafema), attribuita infatti anche alla figura a falce dell'astro lunare, in cui egli probabilmente ravvisava qualche analogia con la forma delle lettere<sup>14</sup>.

Non diversamente da questo modello di classificazione, anche per Cesarotti i suoni-lettere traggono motivazione dall'organo coinvolto nel gesto articolatorio (le dentali evocano ciò che è saldo, le gutturali ciò che è profondo) o da un'associazione sinestetica (le liquide vengono associate a ciò che è fluido, la serpiforme fricativa alveolare alla velocità del sibilo), altre volte il solo nome ne svela la natura, imitativa del suono (la lettera, metaforicamente detta *canina*, evoca il ringhio del cane: cfr. Cesarotti, 1960, p. 321).

## 3

## La catena

Da queste premesse Cesarotti trae una sorta di estetica naturale dei vocaboli che dispone secondo una gerarchia, di natura appunto estetica, ma che si

14. È comunque possibile, benché più improbabile, che il termine fosse stato scelto anche in base alla sensazione della fuoriuscita dell'aria sia dalla cavità orale, sia dalle cavità nasali (a questo proposito si veda Pettenati, 1960).

intreccia in modi originali con la consapevolezza di attributi inalienabili delle lingue quali la variabilità<sup>15</sup>, la mobilità<sup>16</sup>, così come le inevitabili irregolarità e difetti<sup>17</sup> ecc.:

saranno belli e pregevoli que' vocaboli che colla natura e l'accozzamento de' loro elementi rappresentano più al vivo le qualità esterne degli oggetti che hanno una qualche analogia diretta o indiretta coll'organo della voce: men belli o difettosi saranno quelli che o non esprimono adeguatamente questa analogia, o fanno una discordanza col suono dei corpi. Sotto questo aspetto sarà migliore la voce *stabilis* dei Latini che il *bebaeos* [*sic*] dei Greci, *flumen* di *potamos*, *serpens* di *ophis*, *grus* molto più bello di *gheranos*. Così l'*acqua* italiano e il *vague* francese che si diguazzano nella bocca, avranno più pregio che *hydor* e *cyma*; *guerra*, *liscio*, *tromba* saranno da preferirsi a *bellum*, *glaber*, *tuba*; *schiantare* avrà quella bellezza espressiva che manca ad *evellere* e così d'altri simili (Cesarotti, 1960, p. 327).

Queste affermazioni che fondano la gerarchia estetica e fonosimbolica dei suoni risentono evidentemente dell'influsso di de Brosses (il gruppo ST indica stabilità, FL scorrevolezza ecc.)<sup>18</sup>. Ma Cesarotti va oltre e coglie anche «un occulto rapporto tra certe qualità dell'animo e 'l suono della voce» tale per cui, ad esempio, le «vocali piene», le «acconce consonanti» e la «molteplicità delle sillabe» renderebbero «una nuova e più distinta bellezza» a vocaboli come *orgoglioso*, *baldanzoso* o anche *tracotante*, mentre l'«esilità vocale» di vocaboli come *umile*, *timido*, *stupido* renderebbe perfettamente le «accennate meschinità dello spirito» (Cesarotti, 1960, p. 327).

D'altra parte l'abate non ignora che, seppure a partire dai «pochi germi» iniziali, si giunge infine, nel corso del tempo, alla «selva immensa e intralciatissima delle lingue» su cui avrà agito la «varia flessione» e il «vario grado d'impulso» dei singoli individui parlanti, ossia l'infinità variabilità individuale, la mescolanza dei suoni («molto d'arbitrio nell'accozzamento, nell'ordine e nella temperatura delle consonanti e delle vocali») nonché

15. Cesarotti fa cenno alla «anarchia della pronunzia» (Cesarotti, 1960, p. 311): ovunque, come egli infatti osserva, regna «diversità di pronunzia e di modi» (ivi, p. 310).

16. La mutevolezza della lingua, in ragione delle modificazioni che intervengono nel corso del tempo, discende dalla «libertà» dei parlanti, dal loro «libero consenso»: «la nazione stessa, ossia il maggior numero dei parlanti, avrà sempre la facoltà di modificare, accrescere e configurare la lingua a suo senno» (ivi, p. 309). Pertanto «niuna lingua è inalterabile. Le cause dell'alterazione sono inevitabili e necessarie» (ivi, p. 310).

17. Per Cesarotti infatti «niuna lingua è perfetta» (ivi, pp. 309-10).

18. Marazzini lo ha più volte sottolineato (1989, p. 168; 1999, pp. 141-3).

i mezzi della derivazione (gli affissi, ad esempio, che nella classificazione cesarottiana rappresentano segni arbitrari, quindi non motivati e non analizzabili), opacizzando le iniziali analogie (ivi, p. 326). In alto nella gerarchia vi saranno allora quei vocaboli di cui più evidenti saranno le analogie, dirette o indirette, col suono degli oggetti e ai quali viene dedicato ampio spazio nella parte II del *Saggio*:

saran più belli i termini che si traggono dalla causa, dall'effetto, dalla forma, dal fine, dall'uso, dalla connessione prossima, e *quelli ancora più che obbligandoci ad una leggera attenzione ci fanno con un picciolo esercizio di spirito scoprire una verità*: men pregevoli saranno quei che si deducono dalla materia, dall'autore, dalla causa occasionale, dal paese: difettosi alfine quei che derivano da una particolarità accidentale e indifferente, da una circostanza momentanea, da un appiccio soverchiamente lontano, da una opinione falsa, da una qualità comune e generica (ivi, p. 329; corsivo mio).

E così, seppure il «vanto» andrà a vocaboli che presentano una verità in una immagine (come la «greca voce *psiche*, “farfalla”, applicata all'anima», *ibid.*), in seguito ai fenomeni di «trasmigrazione» e «metamorfosi» alla quale questi ultimi sono inevitabilmente sottoposti nel corso del tempo, tutto nella lingua non potrà che essere «alternativamente figura e cifra» (ivi, p. 336). I vocaboli infatti «invecchiano», asserisce Cesarotti, per la «rivoluzione dell'idee», per il «reciproco commercio dei popoli», ma anche per «sazievolezza dell'uso», così come per «capricciosa vaghezza di novità», facendo sì che le lingue mutino infine «nel valore, nel color, nell'effetto» (*ibid.*); da qui anche la necessità di apertura verso termini nuovi, nuove derivazioni e metafore che possano restituire freschezza e “colorito” alla lingua.

Sempre nell'ambito di una teoria naturale della significazione, Cesarotti osserva come in realtà gli oggetti privi di analogie con la voce si aggancino in una catena con il vocabolo primigenio formato dal suono generatore, che è «come l'ultimo anello a cui si connettono lateralmente quindi la catena degli oggetti, quindi l'altra dei vocaboli analoghi» (ivi, p. 322).

Questa nuova relazione tra suoni e oggetti, che non è più immediata ma derivata, rende meno «sensibile» il rapporto tra vocaboli e oggetti. Inoltre, mentre il suono della voce ha una corrispondenza perfetta con la sua sostanza fonica («corpo sonoro»), il rapporto tra il vocabolo e l'oggetto designato è molto più ambiguo e confuso in quanto i corpi/oggetti hanno «molti aspetti», tali per cui l'ascoltatore non può «aver mezzo di conoscere in che si faccia consistere cotesta relazione» (ivi, pp. 322-3). Interessante,

a questo proposito, il riferimento al ricevente/ascoltatore e al ruolo attivo che quest'ultimo deve necessariamente svolgere nell'ambito dello scambio comunicativo. In ombra, ma neanche troppo, vi è già il ricorso all'uniformismo, che tanto peso avrà nella linguistica dell'Ottocento<sup>19</sup>:

ne risulterà che chi ascolta o non verrà facilmente ad intendere qual sia la sostanza indicata con quel vocabolo, o sostituirà volentieri le idee proprie a quelle degli altri, supponendo che chi parla intenda con quel termine d'indicar lo stesso rapporto da cui egli fu maggiormente colpito (ivi, p. 323).

D'altra parte, giacché le derivazioni delle idee devono essere in numero significativamente maggiore rispetto alle derivazioni vocali, una sola articolazione «comprenderà sotto di sé molte e varie significazioni d'oggetti derivati per diverse strade dal primo»:

ne segue che i vocaboli, quanto più si slontanano dal primo termine radicale, più vanno deviando dal significato di esso, e procedono desultoriamente e trasversalmente d'idea in idea, in guisa che non possono risalire alla prima se non per laberinto d'obliquità, di cui è talora assai malagevole trovar il filo (ivi, p. 323).

A partire da tali assunti, si dischiude, da parte cesarottiana, anche un'attenzione singolare per il tema della mutevolezza, ambiguità e plasticità dei vocaboli, riassunta nella significativa affermazione secondo cui tutto nella lingua è alternativamente figura e cifra.

#### 4 Conclusione

Nella complessa architettura cesarottiana relativa alla natura del segno, inizialmente assunto come un precipitato di un'originaria capacità designativa analogica rispetto all'oggetto, si prefigura quindi un distacco dalla primor-

19. L'uniformismo o uniformitarianismo è quel principio, sviluppato inizialmente nell'ambito delle scienze naturali, che garantisce, in base all'osservazione del presente, la possibilità di comprendere il passato in virtù della corrispondenza, alle stesse cause, degli stessi effetti. Da qui discende l'assunto dell'unità psichica dell'uomo, secondo cui gli stessi processi psicologici governano, e hanno governato nel passato, le dinamiche linguistiche, garanzia, conseguentemente, della validità del ricorso alle leggi fonetiche e all'analogia per l'interpretazione dei fenomeni del cambiamento linguistico, su cui si fonda gran parte della linguistica ottocentesca (cfr. Putzu, 2015).

diale visione ingenua di questo rapporto e, allo stesso tempo, una apertura verso un'originale considerazione delle capacità analogico-associative del pensiero, riflesse nella "catena trasversale" in grado di unire idee e oggetti.

Come giustamente afferma Roggia (Cesarotti, in corso di stampa, 2):

solo l'uso dei segni e in particolare dei segni convenzionali (ossia arbitrari) permette alla mente di fermare le idee e di gestirle a proprio piacimento, componendole e scomponendole, associandole in catene analogiche o discorsive. Ne consegue l'importanza di disporre (per il tramite dell'analogia, che per Cesarotti rappresenta già a questa altezza il vero principio razionale operante nelle lingue) di un repertorio di segni convenzionali adeguatamente ricco e ordinato, e di una sintassi sviluppata, affinché la ragione possa spiegare compiutamente le proprie facoltà conoscitive.

È grazie a questo "vero principio razionale" che le catene associative analogiche vengono quindi a costituirsi, cosicché la motivazione del segno, a partire dalla sua origine naturale nell'onomatopea, si apre infine a posizioni moderatamente convenzionaliste.

### Riferimenti bibliografici

- ABERCROMBIE D. (1949), *What Is a 'Letter'?*, in "Lingua", 2, pp. 54-63.
- ALBERTI L. B. (1996), *Grammatichetta*, in Id., *Grammatichetta e altri scritti sul volgare*, a cura di G. Patota, Salerno Editrice, Roma.
- BATTANER MORO E., DOVETTO F. M. (2013), *La educación lingüística de personas sordas en el siglo XVIII. Líneas de convergencia entre las escuela española e italiana*, in "Romanistik in Geschichte und Gegenwart – RomGG", XIX, 1, pp. 77-95.
- BEMBO P. (1960), *Prose della volgar lingua*, in C. Dionisotti (a cura di), *Prose e rime di Pietro Bembo*, UTET, Torino.
- CESAROTTI M. (1960), *Saggio sulla filosofia delle lingue applicato alla Lingua Italiana con varie note, due Rischiaramenti e una Lettera*, in E. Bigi (a cura di), *Dal Muratori al Cesarotti*, t. IV: *Critici e storici della poesia e delle arti del secondo Settecento*, Ricciardi, Milano-Napoli, pp. 304-456.
- ID. (in corso di stampa), *Scritti sulle lingue antiche e sul linguaggio*, a cura di C. E. Roggia, Accademia della Crusca, Firenze.
- CONDILLAC E. B. DE (1976), *Saggio sull'origine delle conoscenze umane*, in Id., *Opere*, vol. I, a cura di G. Viano, C. A. Viano, UTET, Torino.
- COTUGNO D. (1761), *De aquaeductibus auris humanae internae. Anatomica dissertatio*, Ex Typographia Simoniana, Napoli (prima trad. it. *Dissertazione anatomica degli acquedotti dell'orecchio interno dell'uomo*, con proemio di G. Bilancioni, Pozzi, Roma 1932; traduzione di riferimento dall'edizione napole-

- tana del 1775 *De aquaeductibus auris humanae internae anatomica dissertatio*, versione in italiano dall'originale in latino di L. Ricciardi Mitolo, con introduzione di M. Mitolo, s.l.n. [ma tip. Ved. Trizio, Bari 1951], da cui si cita).
- DE BROSSES CH. (1765), *Traité de la formation mécanique des langues, et des principes physiques de l'étymologie*, chez Saillant, Vincent et Desaint, Paris.
- DOVETTO F. M. (1998), *Produzione e ricezione del linguaggio negli studi italiani della seconda metà del Settecento*, in "Lingua e stile", 33, pp. 255-89.
- ID. (1999), *Sprache, Stimme und Phonetik. Positionen einiger italienischer Theoretiker aus der zweiten Hälfte des 18. Jahrhunderts*, in G. Haßler, P. Schmitter (Hrsg.), *Sprachdiskussion und Beschreibung von Sprachen im 17. und 18. Jahrhundert*, Nodus Publikationen, Münster 1999, pp. 101-15.
- ID. (2014), *Contaminazioni tra anatomopatologia e (pre-)linguistica nei modelli riabilitativi alle origini del lessico della fonetica: dalla lingua fistulae alla linguetta della laringe*, in V. Orioles, R. Bombi, M. Brazzo (a cura di), *Metalinguaggio. Storia e statuto dei costrutti della linguistica*, Il Calamo, Roma, pp. 495-519.
- ID. (2017), *Introduzione. Linguaggio e medicina tra passato e futuro*, in Id. (a cura di), *Lingua e patologia. Le frontiere interdisciplinari del linguaggio*, Aracne, Roma, pp. 9-43.
- DROIXHE D. (1971), *'Lettre' et phonème à l'âge classique avec un essai inédit de Turgot*, in "Lingua", 28, p. 82-9.
- FERREIN A. (1741), *De la Formation de la Voix de l'Homme*, in "Mémoires de l'Académie Royale des Sciences", 15 Novemb. 1741, pp. 409-32.
- GENSINI S. (1993), *Volgar favella. Percorsi del pensiero linguistico italiano da Robortello a Manzoni*, La Nuova Italia, Firenze.
- GESSINGER J. (1994), *Auge & Ohr. Studien zur Erforschung der Sprache am Menschen 1700-1850*, De Gruyter, Berlin-New York.
- ITARD J. M. G. (1801), *Mémoire sur les premiers développements de Victor de l'Aveyron*, trad. it. in Moravia (1972, pp. 51-100).
- ID. (1807), *Rapport sur les nouveaux développements de Victor de l'Aveyron*, trad. it. in Moravia (1972, pp. 101-51).
- LOI CORVETTO I. (1992), *Significati e usi di 'lettre' e 'son' nell'Encyclopédie*, in "Lingua e stile", 27, pp. 363-77.
- MARASCHIO N. (a cura di) (1992), *Trattati di fonetica del Cinquecento*, Accademia della Crusca, Firenze.
- MARAZZINI C. (1989), *Storia e coscienza della lingua in Italia dall'umanesimo al romanticismo*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- ID. (1999), *Da Dante alla lingua selvaggia. Sette secoli di dibattiti sull'italiano*, Carocci, Roma.
- MORAVIA S. (1972), *Il ragazzo selvaggio dell'Aveyron. Pedagogia e psichiatria nei testi di J. Itard, Ph. Pinel e dell'Anonimo della «Décade»*, Laterza, Bari.
- MORPURGO DAVIES A. (1996), *La linguistica dell'Ottocento*, Il Mulino, Bologna.
- PENNISI A. (1994), *Le lingue mutole. Le patologie del linguaggio fra teoria e storia*, NIS (ora Carocci), Roma.

- PETTENATI G. (1960), *Il Bembo sul valore delle 'lettere' e Dionisio D'Alicarnasso*, in "Studi di filologia italiana", 18, pp. 69-77.
- PUPPO M. (a cura di) (1966), *Discussioni linguistiche del Settecento*, seconda edizione riveduta, UTET, Torino.
- PUTZU I. (2015), *Il principio di uniformità: aspetti epistemologici e di storia della linguistica*, in P. Molinelli, I. Putzu (a cura di), *Modelli epistemologici della ricerca e qualità del dato. Dalla linguistica storica alla sociolinguistica storica*, FrancoAngeli, Milano, pp. 13-36.
- ROCCAFORTE M., GULLI T., VOLTERRA V. (2017), *La polemica tra un otoiatra laico, gli allievi «sordo-muti» e gli educatori clericali alla fine del 1800. Una storia d'altri tempi?*, in F. M. Dovetto (a cura di), *Lingua e patologia. Le frontiere interdisciplinari del linguaggio*, Aracne, Roma, pp. 361-96.
- ROSIELLO L. (1967), *Linguistica illuminista*, Il Mulino, Bologna.
- RUSSO CARDONA T., VOLTERRA V. (2007), *Le lingue dei segni. Storia e semiotica*, Carocci, Roma.
- SIMONE R. (1992), *Il sogno di Saussure. Otto studi di storia delle idee linguistiche*, Laterza, Roma-Bari.
- TRISSINO G. G. (1986), *I dubbi grammaticali*, in Id., *Scritti linguistici*, a cura di A. Castelvechi, Salerno Editrice, Roma, pp. 83-125.
- VARVARO A. (1980), *Storia, problemi e metodi della linguistica romanza*, Liguori, Napoli.
- VOLTERRA V. et al. (2019), *Descrivere la lingua dei segni italiana. Una prospettiva cognitiva e sociosemiotica*, Il Mulino, Bologna.

# Spunti per una teoria del mutamento linguistico

di Carlo Enrico Roggia

Il mutamento linguistico è uno dei grandi temi del pensiero cesarottiano, non è anzi esagerato affermare che ne è una sorta di cardine: di fatto tutti i filoni lungo i quali si è mosso il lavoro dell'abate professore nell'arco di oltre trent'anni presuppongono o implicano una concezione intrinsecamente dinamica del linguaggio. Basti l'esempio di tre temi scelti tra i più riconoscibilmente cesarottiani, ossia il rapporto lingua-norma vissuto fin dagli anni giovanili in chiave antipuristica, l'interesse per l'etimologia, e la speculazione intorno all'origine e prima evoluzione delle lingue intesa come scavo nella condizione della mente primitiva e nella sua lenta evoluzione verso la ragione. È sintomatica, in questo senso, anche la scelta dell'esergo oraziano del *Saggio sulla filosofia delle lingue*, se scopo degli eserghi è di suggerire possibili chiavi di lettura di un'opera:

Ut silvae foliis pronos mutantur in annos,  
prima cadunt, ita verborum vetus interit aetas,  
et iuvenum ritu florent modo nata vigentque<sup>1</sup>.

Le parole invecchiano e muoiono per lasciare spazio a parole nuove: la lingua muta incessantemente anche restando uguale a sé stessa. Ma la metafora vegetale, qui legata al ciclo delle stagioni, è di per sé metamorfica, e come vedremo è tra le più amate dal Nostro quando si tratta di parlare dei fatti di lingua.

Con tutto questo, non si può certo pensare di trovare nelle pagine di Cesarotti una vera e propria teoria del mutamento linguistico; semmai quello che c'è è piuttosto una costellazione di riflessioni ricorrenti, in par-

1. Orazio, *Ars Poetica*, 60-64: assente nella prima edizione, l'esergo viene inserito in vista dell'edizione del 1800. Più sotto Orazio dice «Multa renascentur quae iam cecidere, cadentque / quae nunc sunt in honore vocabula, si volet usus, / quem penes arbitrium est et ius et norma loquendi».

te originali in parte no, dislocate in vari testi intorno al come e al perché le lingue mutano. Queste riflessioni, che rispecchiano nella loro varietà le sfaccettature di un fenomeno complesso se mai altri, pur non arrivando a comporre un sistema possiedono tuttavia una loro indubbia coerenza, addensandosi lungo alcune linee di forza che meritano di essere portate ad evidenza. Certo, proiettare su un ideale piano sincronico riflessioni legate a momenti e contesti diversi è un'operazione sempre insidiosa, dei cui potenziali limiti è bene essere consapevoli; d'altra parte a incoraggiare nel caso specifico una tale operazione sarà anche la particolare natura della cronologia cesarottiana, che vede i testi rilevanti concentrarsi in due periodi ben identificabili: il primo è dato dagli anni dei primissimi corsi universitari (1769-72), il secondo dalla stesura del *Saggio sulla lingua italiana* (1785), con elementi di forte continuità tra i due e con riprese dirette che giustificano largamente un discorso unitario<sup>2</sup>.

Vale innanzitutto la pena di fare una premessa generale: se nella tradizione razionalistica il mutamento delle lingue rappresenta uno «spettro concettuale», come è stato detto, o almeno un ingombro teorico, nel paradigma empirista associabile al tema dell'origine del linguaggio, largamente dominante nella linguistica secondo-settecentesca il mutamento rappresenta piuttosto la condizione naturale delle lingue, concepite come organismi intrinsecamente storici<sup>3</sup>. L'essere in movimento, il modificarsi come caratteristica coesenziale alle lingue, rappresenta per questo approccio un dato di partenza, inscritto in certo modo nelle sue stesse premesse teoriche. Così è infatti anche per Cesarotti, il quale tuttavia prima di arrivare ad affinare le proprie idee intorno alla filogenesi linguistica, aveva già da tempo incrociato il problema del mutamento linguistico lungo un'altra direttrice, che sarà proverbialmente sua fino agli anni della vecchiaia.

Tra le carte inedite contenute nel manoscritto 3565 della Biblioteca Riccardiana di Firenze, che custodisce numerosi testi didattici di Cesarotti<sup>4</sup>, si trova una *praefatio* pronunciata al Seminario vescovile di Padova verosimilmente intorno all'anno 1757, ossia verso la fine del suo periodo di insegnamento. Il tema è quello del rapporto lingua-norma, il primo dei tre citati in apertura: si tratta più esattamente della possibilità di perfezionare

2. Per questa prospettiva, cfr. Roggia (2011). Sulle modalità e i tempi della scrittura del *Saggio* si veda Daniele (2011).

3. La citazione tra virgolette è di Simone (1990, p. 335; cfr. anche ivi, p. 329). Per il paradigma dell'origine del linguaggio il riferimento è ovviamente ad Aarsleff (1984), Rosiello (1976).

4. Su cui cfr. Gallo (2008), Roggia (2014).

e modificare una lingua proverbialmente fissa e grammaticale, oltre che venerabile, come la latina. È lecito, in sostanza, coniare nuovi vocaboli latini, ampliando un patrimonio lessicale lasciatoci in eredità dagli scrittori classici? Non solo è lecito, risponde provocatoriamente Cesarotti, ma è anzi necessario, perché solo mutando la lingua può adattarsi al mutare del mondo, alla continua creazione di nuovi *designanda*, e di nuovi «esseri nozionali», come li chiama altrove:

affermò con grande sicurezza che non solo i vocaboli di Virgilio e Tullio, ma neanche quelli di Omero e Platone e degli altri greci, se avessero parlato latino, avrebbero potuto in alcun modo esserci sufficienti. Lascio da parte la religione completamente mutata, i regni abbattuti, lo stabilirsi di nuovi imperi, la fondazione di nuove leggi, l'introduzione di nuove consuetudini, l'invenzione di nuove arti, la scoperta di un nuovo mondo.

Non è infatti solo questione di registrare linguisticamente gli inevitabili mutamenti *a parte obiecti*, ossia nel mondo. Anche se non fosse cambiato nulla dell'antico stato di cose, i contemporanei che volessero servirsi del latino sentirebbero ugualmente la necessità di coniare nuovi vocaboli:

Dal momento infatti che le parole sono state inventate unicamente allo scopo di esprimere i nostri pensieri e le nostre sensazioni, e che presso i filosofi risulta per certo che né gli uomini percepiscono le cose esattamente allo stesso modo, né elaborano su di esse lo stesso giudizio, né hanno nei loro riguardi le stesse affezioni, non volere che usiamo altre parole se non quelle dei romani è evidentemente lo stesso che pretendere che guardiamo le cose non coi nostri bensì coi loro occhi<sup>5</sup>.

L'affermazione mostra già a questa altezza una piena coscienza del fatto che una lingua non è né una nomenclatura né uno specchio delle cose, come in una certa tradizione di ascendenza aristotelica, ma piuttosto uno specchio dell'intelletto, e di un modo individuale e collettivo di rapportarsi alle cose: è un punto che ha importanti conseguenze e su cui bisognerà tornare in chiusura di saggio.

È chiaro, ad ogni modo, che già a questa altezza il mutamento delle lingue appare non solo una necessità ineluttabile, nel senso di una forza naturale a cui non ha molto senso opporsi, ma anche una necessità *vir-*

5. Cito dalla traduzione inclusa in Roggia (2016, p. 280), contributo a cui rinvio per una presentazione del testo e una discussione dei contenuti. Il testo è ripreso anche in Cesarotti (in corso di stampa, I, 2).

*tuosa*, senza la quale il linguaggio stesso perderebbe ogni presa sul mondo, e non potrebbe funzionare efficacemente come strumento comunicativo. Il cambiamento linguistico è come si vede guardato dal suo lato creativo, ossia come libertà di innovare: l'impostazione data al problema del rapporto lingua-norma è insomma fin dagli anni Cinquanta irriducibilmente antipuristica, ed è notevole che queste argomentazioni vengano applicate al latino, lingua pretesa morta ma invece pienamente viva nella coscienza di Cesarotti come lingua transglottica dell'Europa dei dotti<sup>6</sup>. Siamo insomma di fronte a un elemento fondativo del pensiero linguistico di Cesarotti, assorbito fin dalla sua prima educazione e ispirato a una visione fondamentalmente progressiva e modernista della lingua, così come in generale dei fatti culturali e artistici.

Altri assi o filoni del pensiero cesarottiano direttamente implicati col tema del mutamento linguistico si legano invece a importanti esperienze biografiche successive, tra cui la traduzione dell'*Ossian*, e soprattutto la nomina, nel 1769 a 37 anni, alla cattedra di Lingue antiche (greco ed ebraico) dell'Università di Padova. Poco o nulla esperto di ebraico, Cesarotti si dà allo studio, cercando di leggere quanto riesce a procurarsi e accorgendosi presto di essere entrato in un ginepraio: non diventerà mai un ebraista, ma in compenso entrerà in contatto con autori e temi decisivi per la formazione di un suo vero e proprio pensiero linguistico<sup>7</sup>. Data da questo momento l'interesse per il tema dell'origine del linguaggio citato in apertura: centrale nel dibattito europeo coevo, e in chiaro collegamento con l'intitolazione della cattedra di Lingue antiche. Ma c'è anche dell'altro: le prime lezioni sull'ebraico, pronunciate verosimilmente nel 1770-71, inedite e trasmesse dalle carte manoscritte di Firenze e Vicenza, includono un'ampia sezione dedicata a una definizione dei contorni del proprio campo disciplinare (l'ebraico), in cui Cesarotti si impegna in una articolata storia linguistica della Palestina dall'arrivo di Abramo fino alle invasioni arabe del VII secolo. Per quanto fondate su notizie di seconda mano, sono pagine non prive di fascino nel loro raccontare una vicenda tormentata di endemica instabilità, in cui in una stessa area, relativamente circoscritta, le lingue si succedono, nascono, muoiono, si contaminano reciprocamente, si dividono in dialetti, i quali a loro volta assurgono al rango di lingue: tutte le forme del movimento e della contaminazione linguistica vi sono in qualche modo contempla-

6. Su questa funzione del latino in età moderna, cfr. l'importante sintesi di Waquet (2004).

7. Rinvio per questo alla mia introduzione a Cesarotti (in corso di stampa).

te<sup>8</sup>. Non c'è in queste pagine vera teoresi: si tratta piuttosto di un esercizio di ciò che oggi chiameremmo storia linguistica esterna, acceso a tratti da affermazioni di respiro più generale. Ma è un esercizio animato da un senso vivo e a tratti pressoché eracleo della continuità e preterintenzionalità del cambiamento linguistico:

I singoli dialetti crescono al livello di lingue, le singole lingue si perdono in dialetti, dalla mescolanza di più dialetti o di più lingue se ne forma una terza: queste sono le vicissitudini certe e necessarie delle lingue, e non esiste alcun punto individuabile che rappresenti la morte di una lingua, l'inizio di un'altra. C'è in questo una quotidiana discesa, una modificazione quotidiana per gradi tanto taciti e indistinguibili da non poter essere apprezzata se non su lunghe distanze. Proprio come nella vita tu riconosci di essere diventato vecchio ma non ti senti affatto invecchiare, così nel misurare la distanza percorsa dalle lingue crederai facilmente di essere nello stesso posto: ti guardi indietro, e ti accorgi di essere stato condotto lontano<sup>9</sup>.

Oltre che suggestiva, l'affermazione è anche teoricamente interessante per il collegamento che istituisce tra nascita o morte di una lingua e articolazione delle lingue in dialetti, altro tema di fondo, continuamente riemergente, della linguistica cesarottiana. È infine ancora in questo stesso ambito, quello dei corsi sull'ebraico, e in questo stesso giro d'anni, che si fissa l'interesse per l'etimologia, prima del tutto estraneo all'orizzonte cesarottiano: l'ultimo dei tre ambiti citati in apertura come direttamente collegati al tema del mutamento linguistico<sup>10</sup>. Tutti questi filoni sono destinati a convergere nella sintesi del *Saggio sulla lingua italiana* del 1785.

Esaurita questa premessa, si può tornare a riconsiderare da vicino quella costellazione di osservazioni di cui parlavo all'inizio. Per mettere ordine

8. Un resoconto del contenuto di queste carte in Roggia (2014a, pp. 78-9), a cui rinvio anche per una descrizione dei manoscritti (il Riccardiano già citato, e il manoscritto 1223 della Biblioteca Bertoliana di Vicenza).

9. *Corso sulla lingua ebraica*, lezione 12: «Dialecti singulae in linguas excrescunt, linguae singulae in dialectos abeunt, ex pluribus dialectis aut linguis conflatur tertia: hae certae ac necessariae linguarum vices: at nullum certum in tempore punctum est quod alteri linguae sit obitus, ortus alteri. Quotidianus hic est descensus, quotidiana inclinatio, ita indiscretis ac tacitis gradibus, ut ea non facile nisi ex magnorum intervallorum comparatione aestimetur. Nempe ut in vita senem te factum agnoscas, senescentem minime sentias; ita in emetiendo linguarum stadio in eodem te loco positum facile existimes, respexeris? jam te longe abductum mirere» (ms. 3565 della Biblioteca Riccardiana di Firenze, c. 117r).

10. Sull'etimologia in Cesarotti si vedano, in questo volume, i saggi di Daniele Baglioni, *L'etimologia nel pensiero linguistico di Cesarotti*, e Andrea Battistini, *Le origini del linguaggio in Vico e in Cesarotti*.

nella materia, procederò per punti e per progressive delimitazioni di campo, partendo da una prima e fondamentale: nelle pagine seguenti verrà lasciata da parte la prospettiva filogenetica, quella cioè che concerne l'origine del linguaggio e il suo sviluppo attraverso le epoche della grande storia umana (un tema già trattato altrove in questo volume), e si tenterà piuttosto di mettere a fuoco la dimensione più ordinaria, se si vuole, del mutamento linguistico, quella che opera sulla media o breve durata e afferisce alla normale fisiologia della vita delle singole lingue.

## I

## Mutamento per contatto e mutamento endogeno

Per Cesarotti, non troppo diversamente che per noi, le lingue mutano o per contatto con altre lingue o per l'azione di spinte interne. I temi del contatto interlinguistico e del prestito (in particolare lessicale) assumono nel *Saggio* una forte e ben nota implicazione militante; sono invece trattati con finalità più pianamente espositive all'interno della sezione etimologica del già citato *Corso sulla lingua ebraica* del 1770. L'attenzione si focalizza in questo testo sul fatto che nel passaggio da una lingua a un'altra le parole vanno incontro ad alterazioni e adattamenti a ogni livello. In primo luogo a livello fonico: è in questo caso l'abitudine articolatoria a creare tra le infinite possibili modulazioni dell'organo vocale alcune configurazioni preferenziali, specifiche a ogni lingua, verso cui vengono attratte le articolazioni vicine della parola straniera: «con la facilità nel movimento degli organi si rafforza l'abitudine, con l'abitudine la facilità; di qui nelle trasmigrazioni dei vocaboli le articolazioni straniere che il più delle volte fanno spazio a quelle consuete e familiari»<sup>11</sup>. A livello morfologico è invece il meccanismo dell'analogia, il più potente mezzo di strutturazione interna delle lingue, a determinare un'assimilazione del forestierismo alla lingua d'arrivo:

su suo suggerimento, infatti, avviene che le voci adottive o accolgano le terminazioni proprie della lingua in cui si introducono rigettando le loro originarie, o le aggiungano alle primitive, conservando queste ultime: questo evidentemente

11. *Corso sulla lingua ebraica*, lezione 21 (Cesarotti, in corso di stampa, IV, 2): rientrano in questa casistica anche gli adattamenti puristici, ad esempio le assimilazioni deliberate dei nomi propri stranieri. La trattazione del tema è molto analitica in queste pagine del *Corso*, contemplando diverse forme di alterazione interlinguistica, che tengono conto ad esempio anche del passaggio attraverso il mezzo scritto.

affinché l'aspetto della lingua popolare si mostri per quanto possibile omogeneo e coerente con sé stesso, e la struttura grammaticale del discorso proceda più uniforme<sup>12</sup>.

A livello semantico, infine, l'assimilazione può prendere la forma dell'accostamento paraetimologico, quando la parola importata presenti casuali affinità nel significante con parole già appartenenti al lessico della lingua d'arrivo<sup>13</sup>.

In queste osservazioni, occasionate come detto da un discorso sull'etimologia, la prospettiva di Cesarotti è sempre quella di chi guarda al mutamento delle singole parole, non del sistema: il sistema è visto piuttosto come una sorta di costante rispetto alla variabile rappresentata dalla forma delle parole che vi prendono posto. C'è comunque spazio almeno per una osservazione di portata generale, la cui importanza sarà evidente più avanti: tanto l'adattamento fono-morfologico che l'appropriazione semantica non sono altro che reazioni sistemiche a una situazione di potenziale irrelatezza, ossia di integrale arbitrarietà, del nuovo segno nella lingua d'arrivo. La parola nuova è un corpo estraneo, e l'adattamento a ciascuno dei tre livelli permette di ricondurla al tessuto di relazioni paradigmatiche che costituiscono la lingua, riassorbendone così l'alterità. Questo meccanismo generale, che opera a tutela dell'integrità e della stabilità dei sistemi linguistici rappresenta anche, come vedremo, un potente motore del mutamento semantico *interno* alle lingue stesse.

Più interessante (e più pertinente al nostro discorso) è tuttavia l'altro versante del problema: quello che riguarda appunto il mutamento endogeno, ossia prodotto da forze interne alla lingua. Questa idea della forza interna rientra fra i connotati più tipici del discorso cesarottiano, ed è veicolata per lo più attraverso quelle metafore di ambito vegetale di cui già si è detto in apertura. L'esergo oraziano lì citato va in questa direzione, ma ciò che più è caratteristico è in generale l'impiego di un sistema me-

12. *Ibid.*

13. Un caso che riguarda il passaggio dal latino alle lingue romanze (dunque solo in parte qualificabile come extralinguistico) è quello del passaggio *pileatus* > *Pilatus* discusso da Baglioni in questo volume (pp. 216-7). Ma il meccanismo di gran lunga più utilizzato da Cesarotti nelle sue ricostruzioni etimologiche è l'acquisizione di un'espressione straniera sotto forma di un nome proprio. Cesarotti se ne serve ampiamente per collegare la mitologia e l'onomastica greca a presunte fonti fenicie ed ebraiche: cfr. le lezioni *De Eumolpo et de Cereris fabula*, in Cesarotti (in corso di stampa, VII), e le lezioni 23-25 del *Corso sulla lingua ebraica* presenti nel manoscritto 1223 della Biblioteca Bertoliana di Vicenza (cc. 100-9; cfr. Roggia, 2014a, pp. 79, 92).

taforico diverso e coerente che si sviluppa intorno all'idea centrale di una 'forza vegetativa' (*vis vegetabilis*): una sorta di interna energia vitale che spinge le lingue a produrre continuamente nuovi germogli e nuovi rami, ossia fuori di metafora nuove forme linguistiche. Di una «facoltà vitale e generativa» della lingua parla anche il *Saggio* (Cesarotti, 1960, p. 314), e la metafora ricorre poi in varie occasioni. Viene ad esempio applicata alla creazione di «locuzioni metaforiche», che sono i *rampolli* di quel *germe* che è in una lingua ogni nuovo vocabolo (ivi, p. 383), e alle derivazioni affissali<sup>14</sup>:

Le parole portano seco i loro *germi* indestruttibili, atti a *propagar la lor famiglia*. Qual forza legittima può impedirne la *fecondità*? Sempre un verbo potrà *generare* i suoi verbali, sempre da un adiettivo potrà dedursi il sostantivo astratto, o dalla sostanza generale il nome adiettivo che ne partecipa (ivi, p. 373);

finalmente i segni arbitrari della derivazione prefissi, inseriti o posposti modificano i vocaboli nati dallo stesso fonte in cento guise diverse: dal che appunto deriva che *pochi germi* della *medesima specie* propagano coll'andar del tempo *la selva immensa ed intralciatissima* delle lingue (ivi, p. 326).

Ma, come accade anche in altri casi, ciò che nel trattato del 1785 trova una sistemazione orientata all'italiano era già nelle lezioni universitarie di dieci-quindici anni prima, riferito alle lingue antiche oppure presentato in chiave più generale. Mi limito a un solo esempio tratto da un breve frammento sull'etimologia, pubblicato postumo da Barbieri nel volume XXXI delle *Opere* di Cesarotti col titolo *De ethymologia et radicibus verborum*:

Non c'è dubbio che se uno si mettesse a spogliare le parole di ogni lingua di tutti i prolungamenti e le aggiunte, vedrebbe che null'altro gli rimane se non queste *radici organiche*, che evidentemente sono i *germi naturali* delle lingue, indelebili e *fecondi* al pari dei germi delle cose: dotate di una *forza vegetativa*, le vedrebbe un po' alla volta *crescere*, fino a *propagarsi in una selva lussureggiante e disordinata* (Cesarotti, in corso di stampa, IX, 3)<sup>15</sup>.

Come si vede, la metafora si applica tanto all'ordinaria amministrazione dei neologismi quanto alla filogenesi, e rende conto tanto del crescere

14. Miei, qui e in seguito tranne dove diversamente specificato, tutti i corsivi.

15. Cesarotti (1810, p. 276): il frammento non è datato, ma rinvia per contenuti e approccio al nucleo del *Corso sulla lingua ebraica* più volte citato.

di una lingua su sé stessa quanto del moltiplicarsi delle lingue da radici comuni. L'esempio consente tra l'altro anche di intravedere il verosimile nucleo originario di questo sistema metaforico nel concetto leibniziano di *radice*<sup>16</sup>.

Qualunque ne sia l'origine, la proiezione di questo campo metaforico sull'oggetto-lingua ha ad ogni modo alcune conseguenze interessanti: ad esempio viene ad attribuire per via implicita al mutamento linguistico alcune caratteristiche rilevanti, quali l'incoercibilità (non si può impedire a una pianta di crescere, né di gettare i suoi germogli) e la naturalità, con in più una valutazione assiologica di segno globalmente positivo, legata all'intrinseca positività di concetti quali vita, vitalità, generazione.

## 2

## Mutamento del popolo e mutamento dei dotti

Ma posto che il mutamento è un processo linguistico naturale e inevitabile, chi ne è fattivamente responsabile? Cade qui una seconda coppia dicotomica, lapidariamente introdotta da Cesarotti all'inizio del *Saggio*:

Niuna lingua è inalterabile. Le cause dell'alterazione sono inevitabili e necessarie. Ma la lingua si altera in due modi, dal popolo, e dagli scrittori. La prima alterazione cadendo sulla pronunzia, sulle desinenze, sulla sintassi, tende lentamente a discioglierla, o agevola una rivoluzione violenta: quella degli scrittori cade piuttosto sullo stile che sulla lingua, di cui se altera i colori, ne conserva però la forma, fors'anche a perpetuità (Cesarotti, 1960, p. 310).

Nel *Saggio*, che muove pur sempre da una esigenza normativa, è questione soltanto dei mutamenti del secondo tipo, quelli cioè che hanno la prerogativa di non modificare strutturalmente la lingua. Per trovare maggiore attenzione ai mutamenti del primo tipo, popolari e potenzialmente degenerativi, bisogna di nuovo rifarsi alle lezioni universitarie, che anche in questo caso offrono il punto di partenza alla sintesi del trattato. Le stesse lezioni del *Corso sulla lingua ebraica* chiamate in causa sopra contengono infatti indicazioni interessanti, che in parte riaffiorano nel *Saggio*, anche su questi meccanismi di degenerazione e sulle ragioni che li legano in particolare al "popolo":

16. Su cui cfr. Gensini (1995, pp. 35 ss.); su Cesarotti e Leibniz, si veda in questo volume il contributo dello stesso Gensini, *Cesarotti nei dibattiti linguistici del suo tempo*.

questi stessi inconvenienti che toccano i vocaboli nelle loro peregrinazioni vengono moltiplicati e ingranditi smisuratamente a causa della pronuncia corrotta e dell'ignoranza del volgo. [...]. Non si deve facilmente sperare che raggiunga nella pronuncia il valore esatto delle lettere chi non è abituato a leggerle bene. Tra gli uomini ignari di scrittura è incerta la valutazione delle lettere, incerti i segni, né facili da distinguere o giudicare, qualora le singole lettere non siano state assegnate a classi definite di organi, e distinte con un esame accurato sia da quelle diverse che da quelle affini. Inoltre ogni passione, soprattutto quelle improvvise e scomposte quali sogliono essere quelle del volgo, è impaziente di indugio e di esitazione. L'uomo colpito da una passione non vede l'ora di esporre immediatamente, e se possibile tutto d'un fiato, i sentimenti dell'animo. La pronuncia tumultuosa e rapida si fa ostacolo a sé stessa: una parola incalza l'altra, le lettere sono urtate, invertite e stravolte, le espressioni malamente rovinare, elise, slogate, serrate insieme, amputate del capo o dei piedi; un accenno di linguaggio passa per lingua, compendi o mostri verbali per parole. Vedendo che questo avviene quotidianamente nelle voci indigene, cosa dobbiamo credere che avvenga nelle forestiere? (Cesarotti, in corso di stampa, IV, 2, acr. 21)

Sebbene ci si trovi all'interno di un discorso sul prestito interlinguistico, a essere chiamati in causa sono qui meccanismi di portata generale (infatti operano anche «quotidianamente nelle voci indigene»); è inoltre chiaramente attiva una sorta di pregiudiziale elitaristica, dell'epoca prima che dell'autore, che induce a vedere questi meccanismi nei termini negativi di una «corruzione» della pronuncia. Questa corruzione si dovrebbe a sua volta al convergere di due fattori: l'ignoranza (o più esattamente la mancata alfabetizzazione) e la passionalità, entrambe prerogative popolari<sup>17</sup>. Questo tipo di movimento dal basso, benché obbedisca a motivazioni articolatorie elementari, appare fatalmente irrazionale e capriccioso: siamo lontani dall'intuire la possibile esistenza di regolarità (non si dice di leggi) nel mutamento fonetico. È interessante ad ogni modo il riconoscimento della funzione di freno svolta dall'alfabetizzazione nel tenere a bada il mutamento, almeno a livello fonologico e morfologico.

17. Non è improbabile che Cesarotti abbia in mente qui la pronuncia dei dialetti, vista in qualche modo come deformante rispetto alla lingua (nel *Saggio* si parla in effetti dei vari dialetti come di *modi* di una stessa *lingua*). Una conferma potrebbe venire da un'osservazione che cade nella parte tagliata della citazione e che sembra andare in questo senso: «Vediamo che presso ciascun popolo si incontra nella vita comune un duplice dialetto: da una parte quello degli ottimati, dall'altra quello del popolino» (di nuovo con preciso eco nel *Saggio*: «I colti, i nobili hanno anche senza volerlo un dialetto diverso da quello del volgo», Cesarotti, 1960, p. 310).

## Mutamento grammaticale e mutamento retorico

È importante sottolineare che è all'uso popolare che vengono espressamente collegati i mutamenti "traumatici", oggi diremmo strutturali, delle lingue: quelli che ne alterano l'identità, fino al limite a condurle a morte, quando l'erosione fonica arriva a intaccare in modo grave gli elementi su cui poggia la loro architettura morfosintattica. Questa circostanza permette di istituire un collegamento con un'altra coppia antinomica, che fa capo alla celebre distinzione tra genio grammaticale e genio retorico delle lingue, ovvero tra un *principium individuationis* strutturale e grammaticale, legato alla morfologia e alla sintassi, e un'identità retorica o stilistica. Il passo è tra i più noti:

Il genio della lingua, che dee riguardarsi come propriamente inalterabile, è il grammaticale, poichè questo è annesso alla natura intrinseca de' suoi elementi. L'essenza materiale d'una lingua dipende dalle desinenze e dalla sintassi; [...]. Il carattere rettorico di tutte le lingue è progressivamente e necessariamente alterabile. Si può forse ritardarlo, non impedirlo [...]. Questi cangiamenti essendo in ogni tempo proporzionali ai bisogni dello spirito nazionale nelle date epoche, non possono mai tornare a discapito della lingua, se non qualora la nazione ricada nella vera barbarie, ch'è l'ignoranza (Cesarotti, 1960, pp. 393-8).

Questa coppia concettuale fa la sua comparsa piuttosto tardi, in una lettera a Clementino Vannetti del 1780, prima comunque del suo impiego nel *Saggio*<sup>18</sup>. Il suo interesse, per noi, sta soprattutto in ciò che dal passo appena citato si può ricavare per via di inferenza, ossia che alle due forme di genio della lingua corrisponde una doppia possibilità di mutamento: esiste cioè un mutamento retorico, in certo senso più superficiale e tale da non alterare l'«essenza materiale» della lingua, e ne esiste uno più profondo, che tocca invece proprio la morfologia e la sintassi, ovvero la grammatica di una lingua. Il fatto che questa seconda possibilità venga esclusa da Cesarotti quando dice che il genio grammaticale «dee guardarsi come propriamente inalterabile» dipende dalla prospettiva in ultima analisi normativa che

18. Cesarotti (1811, pp. 64-5): la lettera, non datata, è compresa tra due del Vannetti rispettivamente del 17 giugno e del 30 agosto 1780. Cfr. sul tema Rosiello (1967), Simone (1990); in questo volume, i contributi di Graffi, *La linguistica del Settecento: Problemi storiografici*; Gensini, *Cesarotti nei dibattiti linguistici del suo tempo*; Marazzini, *Cesarotti attuale e inattuale*.

guida l'argomentazione del *Saggio*: l'ingiunzione ha per così dire un valore deontico, non epistemico. L'altro mutamento, quello retorico, è invece quello che Cesarotti vedeva operare nell'Europa contemporanea, sotto forma di una impercettibile tendenza delle lingue europee «a ravvicinarsi, e a profittar delle altrui ricchezze», tale che «senza il genio grammaticale, da cui solo si forma la linea di divisione insormontabile fra l'una e l'altra, diverrebbero a poco a poco una sola»: un fenomeno ovviamente tutto dall'alto, appannaggio e responsabilità dalle *élites* colte e plurilingui del continente, che dalla specola della particolare situazione italiana potevano ancora apparire come i veri arbitri dei destini linguistici.

## 4

### Dei tre o quattro modi di “propagare i vocaboli”

Tra i mutamenti linguistici che *non* alterano il genio grammaticale della lingua, ma che ne permettono invece una crescita organica, Cesarotti riserva un'attenzione particolare ai procedimenti di derivazione lessicale: il principale mezzo endogeno a disposizione delle lingue per svilupparsi mantenendo salde sia la propria identità sia la propria presa sul mondo. Nel *Saggio* Cesarotti individua quattro tipi diversi di procedimenti di derivazione, associando ciascuno a una specifica operazione cognitiva:

Quattro sono le operazioni dello spirito sopra i vocaboli rispetto a questo rapporto: la traslazione, la composizione, l'apposizione, la derivazione. Se un oggetto nuovo, benché di diversa specie, mostrava una somiglianza o un'analogia fortemente sensibile col primo, si connotava questo rapporto accomunando lo stesso nome ad ambi gli oggetti. Se una sostanza sembrava partecipar di due altre, se ne formava il nome coll'accoppiamento dei due rispettivi vocaboli. Se il nomenclatore osservava nel tempo stesso ciò che in un oggetto v'era di somigliante, e ciò che di proprio, si apponevano l'uno all'altro separatamente due termini, il primo dei quali mostrava la somiglianza, il secondo la differenza caratteristica: così i Romani chiamarono gli elefanti *buoi Lucani* [...]. Se finalmente una sostanza, o un'idea aveva una qualche specie di dipendenza o di connessione con un'altra già nota, s'indicava coll'inflettere e modificare in varie guise il vocabolo già destinato a dinotar la sostanza a cui la nuova per qualche punto attenevasi (Cesarotti, 1960, p. 324).

Di nuovo si trova che il trattato dipende dalle lezioni degli anni Settanta. Nel ciclo *De naturali linguarum explicatione*, pronunciato nel corso

dell'anno accademico 1771-72, le operazioni individuate erano più economicamente tre<sup>19</sup>:

L'*identità* [...], la *derivazione*, la *composizione* sono i tre strumenti ovunque impiegati per propagare la progenie delle espressioni<sup>20</sup>.

Cesarotti sta di nuovo ragionando filogeneticamente: sta cioè isolando i meccanismi linguistico-cognitivi che governano la crescita lessicale di un'ipotetica lingua umana dei primordi; ma il discorso lascia emergere chiaramente che questi meccanismi sono intesi come naturali e universalmente validi. Le tre operazioni menzionate nella seconda citazione corrispondono *grosso modo* rispettivamente ai traslati o ai tropi (*identitas*, o *traslazione*: la stessa parola è utilizzata per riferirsi a realtà diverse ma legate da rapporti di analogia o di contiguità), ai derivati ottenibili per aggiunta di quelli che oggi chiameremmo affissi e infissi (*derivatio*, o *derivazione*), e alle parole composte (*compositio*, scissa nel *Saggio* in *composizione* e *apposizione*). Come si è già visto (*supra*, p. 192), è proprio a questo tipo di procedimenti che si applicano in particolare le metafore vegetali care a Cesarotti: essi sono precisamente il prodotto delle spinte endogene insite in ogni lingua.

## 5

## Il "ciclo dei traslati"

Con un'ulteriore, e ultima, restrizione di campo, l'attenzione si concentrerà infine sul primo di questi tre (o quattro) procedimenti derivativi, ovvero quella che Cesarotti chiama *identitas* o *traslazione*, e che è direttamente coinvolta in una delle formule teoricamente più ragguardevoli del *Saggio*, anche se data pressoché *en passant*. L'affermazione è questa:

I vocaboli soggiacciono ad una successiva e perpetua metamorfosi di propri in traslati, di traslati in propri; nella qual trasmigrazione so d'aver mostrato in altro luogo, che passano per tre stati: d'immagine, d'indizio, e di segno; secondo che la metafora o conserva la sua freschezza e vivacità, o sfiorisce a poco a poco, o viene

19. Su questo ciclo di lezioni e sul suo rapporto col *Saggio*, cfr. Roggia (2011). L'origine è in de Brosses, come riconosciuto già da Marazzini (1999, p. 143).

20. Cfr. Cesarotti (in corso di stampa, v, acr. II); Cesarotti (1810, p. 81). I corsivi sono originali.

in tutto a logorarsi, ed a spegnersi. Così nella lingua tutto è alternamente figura e cifra (Cesarotti, 1960, pp. 335-6)<sup>21</sup>.

Ancora una volta è possibile seguire la nascita e la progressione di questa idea fin dagli anni Settanta, in particolare dal già citato ciclo *De naturalibus linguarum explicatione*, dove possiamo trovarne il primo nucleo generativo, anche lì in un'osservazione di transizione:

Infine, come nella prima formazione dei nomi è aperto alla mente il transito dal senso proprio delle parole al simbolico, così è facile il regresso dal simbolico al proprio quando quel primo modo di vedere la cosa, che è il nodo della traslazione, sia stato dimenticato oppure soffocato e coperto da altri più evidenti (Cesarotti, in corso di stampa, v, acr. III)<sup>22</sup>.

Questa stessa osservazione, sviluppata però in tutta la sua ampiezza, la si ritrova poi nelle *Annotazioni alla prima Filippica* incluse nel sesto e ultimo tomo delle *Opere di Demostene* (1778), in cui viene anche spiegato più diffusamente a cosa corrispondano gli stadi di *immagine*, *indizio*, *segno*. È da qui che Cesarotti la riprenderà per darle la forma più scorciata e apodittica che abbiamo letto nel *Saggio*:

Tutte le parole sono soggette a una doppia e successiva metamorfosi; colla prima di proprie fansi traslate, coll'altra di traslate tornano proprie. [...] Ora venendo allo stile, e prendendo le parole dal punto in cui cominciano a farsi traslate sino a quello in cui ripigliano l'antica forma di proprie, dirò che ogni metafora passa successivamente per tre stati: d'*immagine*, d'*indizio*, di *segno*. Nel primo stato il traslato, pregno, per dir così, dell'oggetto da cui è preso, lo trasporta vivo e figurato sull'altro, e colpisce l'animo di chi ascolta colla forza della novità, e colla sorpresa di scorger il medesimo nel diverso. [...] Nello stato d'*indizj* le metafore non rappresentano più l'oggetto primitivo pieno e distinto, ma l'accennano soltanto, o lo

21. Su questo passo ha attirato l'attenzione Gensini (1987, p. 70, e si veda anche il suo intervento in questo volume).

22. Cesarotti (1810, pp. 89-90). Il tema si ritrova ben delineato anche in un passo del già citato frammento *De multiplici usu derivationum*, dove dell'etimologista-filosofo si dice che «prende consapevolezza di come la mente risalga dal particolare al generale, per poi dalla sommità di quest'ultimo ridiscendere nuovamente al particolare; di come segni e imprima le idee metafisiche e morali con l'impronta delle cose materiali [...]; di come fabbrichi i vocaboli traslati dai propri, per poi di nuovo convertire i traslati in propri» (Cesarotti, in corso di stampa, IX, 3,2; Cesarotti, 1810, p. 277). Si vedano, su questo aspetto della teoria cesarottiana, anche in questo volume le osservazioni di Sara Pacaccio, *Cesarotti e Manzoni tra filosofia delle lingue e linguistica*.

mostrano di lontano e in iscorcio con tracce meno sensibili, e tinte più modeste e men vive. [...] Giunte finalmente le metafore allo stato di *segno*, diventano come cifre indifferenti e arbitrarie, destinate a ricordar un'idea convenzionale (Cesarotti, 1807, pp. 152-6, corsivi originali).

Il meccanismo merita di essere spiegato più diffusamente. Alla base c'è l'azione combinata di due potenti forze cognitive della psicologia sensista, ovvero l'assuefazione e l'oblio. Sia nel *Saggio* che nei testi degli anni Settanta Cesarotti sostiene l'idea debrossiana secondo cui tutti i segni sono almeno originariamente motivati: per tutti esiste cioè quella che Cesarotti chiama una «ragion sufficiente» che determina la loro forma fonica o grafica. Ma questa motivazione tende a logorarsi con l'uso e con l'abitudine, fino a perdersi totalmente: i vocaboli, originariamente *figure*, tendono così incessantemente e inesorabilmente a scivolare verso la condizione inerte di *cifre*, ossia di segni arbitrari, che risvegliano un'idea per via di un legame puramente convenzionale<sup>23</sup>. Soggette a quest'unica forza tutte le lingue scivolerebbero quindi in tempi relativamente rapidi verso una condizione di totale arbitrarietà: sennonché a riscattare i segni da questa condizione interviene un movimento opposto, innescato dalla percezione di un rapporto, di una relazione inedita, o percepita come tale, tra la cosa designata dal termine-cifra e un altro specifico referente. Traslato per indicare il nuovo *designandum*, il segno smette di essere gratuito, torna ad avere una motivazione, ossia una ragion sufficiente: che non risiede tuttavia in un rapporto diretto parola-cosa (come nelle onomatopee primarie e secondarie da cui ha avuto origine il linguaggio), ma piuttosto in un rapporto mediato, per cui l'analogia tra parole corrisponde, riflettendola, a un'analogia tra cose. La lingua fissa e rende percettibile, appunto attraverso l'identità dei segni, questa analogia stabilita dalla mente.

Prendiamo un esempio cesarottiano (ma a dire il vero già debrossiano): la parola *psyché* per indicare l'anima ha in greco uno statuto di figura, è cioè un segno motivato. Non perché nella forma fonica o grafica di *psyché* ci sia qualcosa che possa direttamente evocare il concetto di 'anima', ma perché la stessa parola indica primariamente in greco la farfalla. L'uso traslato (*identitas*) obbliga a vedere il referente 'anima' da un'ottica che ne enfatizzi le proprietà condivise con il referente 'farfalla': ad esempio la mobilità, la

23. Sulla remota origine baconiana della distinzione, cfr. Perolino (2001, p. 173, nota 34): ma contano indubbiamente per Cesarotti gli antecedenti francesi più prossimi, soprattutto Condillac e de Brosses.

capacità di salire verso l'alto, e così via<sup>24</sup>. Questa condivisione di proprietà fornisce una motivazione al termine *psyché* nel senso di 'anima', e questa motivazione dura almeno finché si mantiene viva la coscienza del significato primitivo del termine: i due stati, ovvero l'inerzia delle cifre e l'anima-zione delle figure, sono necessari l'uno all'altro, e non possono quindi che coesistere nella lingua.

Non c'è dubbio che le premesse di questa intuizione si diano già tutte nel pensiero della prima metà del secolo, e risiedano nell'apprezzamento del valore cognitivo della metafora e nel suo costituire il nucleo generativo stesso della lingua. L'idea che questo meccanismo generativo non caratterizzi solo l'origine ma si rinnovi nella vita quotidiana delle lingue potrà magari essere implicito nell'impostazione vichiana, ed è forse rintracciabile anche in de Brosses: tuttavia la curvatura e l'evidenza che Cesarotti gli dà corrisponde a una di quelle linee di forza del suo pensiero di cui si diceva all'inizio. La sua argomentazione viene a dirci, in pratica, che la lingua stessa è nel suo insieme un corpo interamente metaforico e metonimico in stati diversi di attivazione, e in una condizione perpetua di instabilità: un disequilibrio che produce una incessante deriva del senso, alimentando il mutamento linguistico.

## 6

## Il fantasma della motivazione

Ora, ciò che produce questa particolare forma di instabilità può essere descritto nei termini di un sistematico, incoercibile rilancio verso la motivazione del segno: un rifiuto istintivo di rassegnarsi all'inerzia delle cifre arbitrarie. È una spinta connaturata all'uomo, che Cesarotti osserva anche altrove, ad esempio nelle ricostruzioni semantiche o nelle paraetimologie intorno a cui costruisce non poche delle sue lezioni. L'uomo è un essere curioso, che non rinuncia ad andare in cerca di una ragione nelle parole, ossia di qualcosa che collegando direttamente o indirettamente al mondo la loro forma, la spieghi; e pur di trovarla è disposto all'occorrenza a inventarsela,

24. Questo il passo del *De naturali linguarum explicatione*: «L'anima stessa per gli ebrei e i latini fu lo *spirito* su cui si fonda la vita, per i Greci molto più ingegnosamente *psyché*, ossia *farfalla*, che l'anima ricorda molto sia per il muoversi irrequieto e sussultorio delle idee, sia per la facoltà di sfuggire volando con leggerezza dal carcere che la avvolge verso una vita migliore» (Cesarotti, in corso di stampa, v, acr. II; 1810, p. 83). L'esempio (tratto da de Brosses, 1765, II, pp. 67-8) sarà a sua volta ripreso nel *Saggio* (Cesarotti, 1960, p. 329).

forzando i dati e creando relazioni che non esistono nella realtà, e abusando così del linguaggio:

le parole *hanno* sempre dischiuso agli uomini curiosi e inesperti una fonte ricchissima di errori. E certamente è inevitabile che la lingua, in generale e in virtù della sua indole, favorisca più la fantasia che il giudizio, dal momento che il giudizio si occupa di separare ciò che è diverso, la fantasia e la lingua di individuare ciò che è simile<sup>25</sup>.

Cesarotti esprime qui una visione della lingua tutta all'insegna di un vi-chiano *ingenium*, la facoltà di collegare ciò che è lontano, almeno in questo caso contro il suo maestro Condillac, per il quale «toute langue est une méthode analytique».

L'uomo è un essere curioso o, detto altrimenti, è un essere causale: restio a rassegnarsi al valore puramente arbitrario, e quindi inerte, dei segni convenzionali. E si può osservare, in chiusura, un ultimo, interessante corollario di questo principio fondamentale. Cesarotti ritiene che la conoscenza non sia altro che la corrispondenza esatta tra le nostre idee, fissate dal linguaggio, e il mondo. Lo dice apertamente nel *Saggio*: «Tutto è legato nell'universo, e tutto lo è bene o male nel nostro spirito. L'esatta corrispondenza fra l'idea e l'oggetto costituisce la verità, la corrispondenza esatta fra il legame delle idee nostre col legame naturale degli esseri forma la scienza» (Cesarotti, 1960, p. 321)<sup>26</sup>. Ma da quanto detto sopra discende che non si dà mai un momento in cui il linguaggio sia propriamente uno specchio del mondo: il linguaggio (lo si diceva già all'inizio) è tutt'al più lo specchio di un modo di concepire il mondo, uno specchio dell'intelletto. Se dunque da un lato ogni nuovo rapporto di motivazione che si attiva nella lingua si basa sulla nuova percezione di un rapporto esistente tra cose distinte, dall'altro i possibili modi di mettere in relazione cose distinte sono infiniti:

Ma dal momento che una cosa può essere ricondotta a un'altra per genere, effetto, causa, materia, uso, fine, conformazione esterna, natura intrinseca, e insomma per seicento ragioni, con il vocabolo si esprime certamente una qualche analogia, ma per Giove! indefinita e vaga, non basata su un punto di congruenza reciproca sufficientemente sicuro e distinto [...]. Quando sento denominare

25. *De naturali linguarum explicatione*; Cesarotti (in corso di stampa, v, acr. III); Cesarotti (1810, pp. 87-8).

26. Ancora recuperando una identica formulazione del *De naturali linguarum explicatione* (Cesarotti, 1810, p. 78); cfr. Roggia (2011, p. 63).

*anima* quella forza grazie a cui pensiamo, il nome stesso basta a indicarmi che tra questa e un soffio intercorre qualche affinità; ma non mi lascia presagire se questa affinità sia collocata nel fatto che l'anima mantiene e alimenta quest'aria che dà la vita e che si respira, o nel fatto che è presente al corpo rimanendo invisibile, al modo dell'aria, o infine che quella forza stessa è formata e sussiste di un soffio leggerissimo e sottilissimo<sup>27</sup>.

La conseguenza è evidente. L'accendersi e spegnersi nella lingua di relazioni semantiche (ossia di traslati), il parallelo e corrispondente istituirsi e obliterarsi di relazioni intellettuali tra cose sono entrambi movimenti potenzialmente inesauribili e di fatto infiniti: non possono mai arrivare a un termine, e la deriva semantica delle lingue non può di conseguenza mai avere fine. L'irrequietezza del linguaggio è insomma tutt'uno con l'irrequietezza cognitiva dell'uomo posto di fronte all'inesauribile, prismatica complessità del mondo.

### Riferimenti bibliografici

- AARSLEFF H. (1984), *Da Locke a Saussure. Saggi sullo studio del linguaggio e la storia delle idee*, Il Mulino, Bologna.
- BATTISTINI A. (2004), *Il Vico «vesuviano» di Melchiorre Cesarotti*, in Id., *Vico tra antichi e moderni*, Il Mulino, Bologna, pp. 301-60.
- CESAROTTI M. (1807), *Le opere di Demostene tradotte ed illustrate dall'abate Melchior Cesarotti*, t. VI, in *Opere dell'abate Melchior Cesarotti padovano*, vol. XXVIII, presso Molini, Landi e comp., Firenze.
- ID. (1810), *De lingua et eloquentia praecipue graeca acroases in Patavino Archigymnasio publice habitae*, in *Opere dell'abate Melchior Cesarotti padovano*, vol. XXXI, typis Molini, Landi et Soc., Florentiae.
- ID. (1811), *Dell'epistolario di Melchiorre Cesarotti*, t. II, in *Opere dell'abate Melchior Cesarotti padovano*, vol. XXXVI, presso Molini, Landi e comp., Firenze.
- ID. (1960), *Saggio sulla filosofia delle lingue applicata alla lingua italiana*, in E. Bigi (a cura di), *Dal Muratori al Cesarotti*, t. IV: *Critici e storici della poesia e delle arti nel secondo Settecento*, Ricciardi, Milano-Napoli, pp. 304-456.

27. *De naturali linguarum explicatione*: Cesarotti (in corso di stampa, v, acr. III); Cesarotti (1810, p. 89). Ma l'idea si trova già compiutamente formulata nel *Ragionamento sopra l'origine e i diletti dell'arte poetica* del 1762, benché assuma lì una curvatura piuttosto estetica che direttamente linguistica: cfr. Cesarotti (2010, pp. 111-2). Il passo, assai notevole, è commentato in questo volume nel saggio di Silvia Contarini (*Mito delle origini e perfectibilità de l'esprit nel Ragionamento sopra l'origine e i progressi dell'arte poetica*), che rinvia a Helvétius.

- ID. (2010), *Ragionamento sopra l'origine e i progressi dell'arte poetica*, in Id., *Sulla tragedia e sulla poesia*, a cura di F. Finotti, Marsilio, Venezia, pp. 105-57.
- ID. (in corso di stampa), *Scritti sulle lingue antiche e sul linguaggio*, a cura di C. E. Roggia, Accademia della Crusca, Firenze.
- DANIELE A. (2011), *Qualche appunto sul pensiero linguistico di Cesarotti*, in Id. (a cura di), *Melchiorre Cesarotti*, Atti del convegno (Padova, 4-5 novembre 2008), Esedra, Padova, pp. 29-41.
- GALLO V. (2008), *Gli autografi cesarottiani della Biblioteca Riccardiana di Firenze (mss. 3565-3566)*, in "Critica Letteraria", xxxvi, 141, pp. 645-75.
- GENSINI S. (1987), *L'identità dell'italiano: genesi di una semiotica sociale in Italia fra Sei e Ottocento*, Marietti, Genova.
- ID. (1995), *Leibniz e le lingue storico-naturali*, in G. W. Leibniz, *L'armonia delle lingue. Testi scelti, introdotti e commentati da Stefano Gensini*, Laterza, Roma-Bari, pp. 3-44.
- MARAZZINI C. (1999), *Da Dante alla lingua selvaggia. Sette secoli di dibattiti sull'italiano*, Carocci, Roma.
- NENCIONI G. (1950), «*Quicquid nostri praedecessores...*». *Per una più piena valutazione della linguistica preascoliana*, in "Arcadia. Accademia letteraria italiana. Atti e memorie", serie 3, II/2, pp. 3-36 (poi ristampato in Id., *Di scritto e di parlato. Discorsi linguistici*, Zanichelli, Bologna 1983, pp. 1-31).
- NOBILE L. (2005), *Il Trattato della formazione meccanica delle lingue di Charles de Brosses: un caso di materialismo linguistico-cognitivo nell'età dei Lumi. Edizione italiana, introduzione, commento*, tesi di dottorato inedita, Università di Roma "La Sapienza" (<https://iris.uniroma1.it/retrieve/handle/11573/917094/326058/NoobileLuca262.pdf>; ultima consultazione il 7 febbraio 2020).
- ID. (2007), *De Brosses e Cesarotti. Origine delle lingue e origini della linguistica nell'età della rivoluzione politica*, in V. Della Valle, P. Trifone (a cura di), *Studi linguistici per Luca Serianni*, Salerno Editrice, Roma, pp. 507-21.
- PEROLINO U. (2001), *Introduzione e Commento* in M. Cesarotti, *Saggio sulla filosofia delle lingue*, a cura di U. Perolino, Libreria Campus, Pescara.
- ROGGIA C. E. (2011), «*De naturali linguarum explicatione*»: *sulla preistoria del «Saggio sulla filosofia delle lingue»*, in A. Daniele (a cura di), *Melchiorre Cesarotti*, Atti del convegno (Padova, 4-5 novembre 2008), Esedra, Padova, pp. 43-66.
- ID. (2014a), *Cesarotti professore: le lezioni universitarie sulle lingue antiche e il linguaggio*, in "Lingua nostra", LXXV, 3-4, pp. 65-92.
- ID. (2014b), *Lingua scritta e lingua parlata: una questione settecentesca (Cesarotti, «Saggio sulla filosofia delle lingue», I IV)*, in E. Garavelli, E. Suomela-Härmä (a cura di), *Dal manoscritto al web: canali e modalità di trasmissione dell'italiano*, Atti del XII Congresso SILFI (Helsinki, 18-20 giugno 2012), 2 voll., Cesati, Firenze, pp. 503-10.
- ID. (2016), *Il latino è una lingua viva: una «Praefatio» inedita del giovane Cesarotti*,

- in V. Formentin *et al.* (a cura di), *Lingua, letteratura e umanità. Studi offerti dagli amici ad Antonio Daniele*, CLEUP, Padova, pp. 281-90.
- ROSIELLO L. (1967), *Linguistica illuminista*, Il Mulino, Bologna.
- SIMONE R. (1990), *Seicento e Settecento*, in G. C. Lepschy (a cura di), *Storia della linguistica*, vol. II, Il Mulino, Bologna, pp. 313-95.
- WAQUET F. (2004), *Latino. L'impero di un segno (XVI-XX secolo)*, Feltrinelli, Milano.

# L'etimologia nel pensiero linguistico di Cesarotti

di *Daniele Baglioni*\*

## I

### Cesarotti e l'etimologia

Nella rivalutazione del pensiero linguistico di Cesarotti, iniziata negli anni Cinquanta del secolo scorso grazie soprattutto a Nencioni (1950) e sostanzialmente mai interrottasi fino a oggi, come dimostra questo stesso volume, la riflessione sull'etimologia ha avuto una parte del tutto trascurabile, o meglio nessuna parte. Ciò si deve senz'altro alla maggiore attualità delle considerazioni cesarottiane in fatto di sincronia, in particolare alle sue ben note applicazioni alla questione della lingua e al rapporto tra l'italiano e le altre lingue europee, mentre la riflessione sulla diacronia, come ha notato Nobile (2007, p. 508), «a causa dell'ardita teoria materialistica sulle origini iconiche del segno, stridente con l'abbiccì della linguistica novecentesca, non ha mancato di suscitare imbarazzi proprio in chi intendesse accreditare l'immagine di un Cesarotti “contemporaneo”». Ma la responsabilità è anche di Cesarotti stesso, che a differenza dei suoi modelli italiani (Vico) e stranieri (Leibniz, Michaelis, soprattutto de Brosses) assegna all'etimologia un ruolo chiaramente ancillare, trattandone solo qualora la ritenga funzionale all'illustrazione di una tesi generale sul linguaggio e mostrandosi invece poco interessato alle sue specificità. A provarlo può bastare un dato banale eppure indicativo, ossia le occorrenze della parola *etimologia* nel *Saggio sulla filosofia delle lingue*, che sono solo sei (più una di «scienza etimologica»), a fronte delle più di settanta nel modello dichiarato del *Saggio* per la sezione diacronica, cioè il *Traité sur la formation mécanique des langues et des principes physiques de l'étymologie* di de Brosses (1765), che reca *étymologie* persino nel titolo.

Il fatto è che l'etimologia nell'accezione che se ne dà oggi in linguistica, vale a dire, con Zamboni (1976, p. 1), «la ricerca dei rapporti – formali e semantici – che legano una parola con un'altra unità che la precede stori-

\* Università Ca' Foscari Venezia.

camente e da cui quella deriva», esercita su Cesarotti ben poco fascino: è quella che l'abate padovano chiama, sulla scorta di Vico (Battistini, 2004, p. 331), l'etimologia dei «puri grammatici», «studio meschino» e «fecondo di inezie», come scrive nella parte III del *Saggio*, diventato «fonte di utili e preziose notizie» solo da quando «ai nostri tempi» è stato «maneggiato da profondi eruditi ed insigni ragionatori», fra i quali un posto di tutto rilievo spetta al «gran Leibnizio» (Cesarotti, 1960, p. 371). Delle due linee di pensiero individuate da Simone per il Settecento, insomma, «una “alta”, votata specialmente ad elaborazioni globali, filosofiche e speculative, e una “bassa”, costituita da analisi concrete, dirette principalmente all'insegnamento, da collezioni o affastellamenti di dati, da raccolte di etimologie spesso azzardate, da complicate ipotesi sull'origine e la parentela delle lingue» (Simone, 1990, p. 322), Cesarotti appartiene integralmente alla prima, così come Vico, mentre i suoi modelli stranieri, in particolare Leibniz e de Brosses, partecipano in egual misura tanto all'una quanto all'altra linea. Per Cesarotti, infatti, la ricerca etimologica, ossia il «risalire ai sensi primitivi dei termini» informando «degli usi, costumi, circostanze che diedero occasione ai vari vocaboli», pertiene all'erudizione, come si legge in apertura alla parte II del *Saggio*: il suo interesse non è dunque in sé, ma nel contributo che può dare alla filosofia e al gusto, giacché, facendo «sentir con precisione l'esatto valore e l'aggiustatezza o la sconvenienza» dei vari vocaboli, concorre da un lato a determinare «in che consista la vera bellezza ed aggiustatezza delle parole, e i veri bisogni della lingua», che è compito della filosofia, dall'altro a stabilire «quando e come vogliasi condiscendere all'uso o rettificarlo, in qual modo possano conciliarsi i diritti della ragione e quelli dell'orecchio, e quali siano i limiti che dividono la saggia libertà dalla sfrenata licenza», che sono invece appannaggio del gusto (Cesarotti, 1960, p. 319).

A una tale collocazione dell'etimologia all'interno della “filosofia delle lingue” Cesarotti perviene gradualmente, solo una volta assimilati i modelli di riferimento e non senza ripensamenti, come si ricava dalle lezioni padovane di argomento linguistico, oggi disponibili grazie all'edizione commentata di Roggia (Cesarotti, in corso di stampa). In questo saggio s'intende allora provare a ripercorrere le varie fasi della riflessione cesarottiana sull'etimologia, dalle lezioni al *Saggio*: una riflessione che, come vedremo, si sviluppa non tanto relativamente all'importanza della ricerca etimologica, che rimarrà sempre marginale, quanto intorno alla funzionalizzazione filosofica ed estetica dei suoi risultati, pienamente raggiunta – e, come si è appena visto, programmaticamente dichiarata – nel *Saggio*.

Le *Acroases* etimologiche del corso sulla lingua ebraica

Per quel che ne sappiamo, la prima trattazione sistematica dell'etimologia, intesa *lato sensu* come studio dell'evoluzione non solo delle parole, ma dei sistemi linguistici nella loro interezza, risale all'anno accademico 1770-71, quando nell'Ateneo di Padova Cesarotti tenne un corso sulla Lingua ebraica, il secondo della sua docenza universitaria e l'unico che ebbe mai modo di dedicare a questa lingua, che peraltro per sua stessa ammissione conosceva poco<sup>1</sup>. Del corso fu pubblicata postuma la prolusione *De hebraicae linguae studio* dall'allievo Giuseppe Barbieri (Cesarotti, 1810). Le lezioni invece non furono mai date alle stampe, ma una parte cospicua ci è rimasta in tradizione manoscritta, nel codice 3565 della Biblioteca Riccardiana di Firenze (Gallo, 2008) e nel codice 1223 della Biblioteca Bertoliana di Vicenza. Roggia (2014) ha pazientemente ricomposto il ciclo, pur frammentario, delle lezioni, ed è stato così in grado di ricostruirne la successione dei temi affrontati, che prende le mosse da un'ampia storia linguistica del popolo ebraico per approdare alla lingua fenicia, venendo infine a comprendere l'intera famiglia delle lingue semitiche, in una rassegna non solo linguistica, ma anche storico-archeologica e antiquaria. La trattazione dell'etimologia, a cui sono dedicate le *Acroases* dalla 20 alla 22, tutte contenute nel solo manoscritto vicentino, serve da collegamento tra le lezioni sull'ebraico, che costituiscono da sole i quattro quinti del corso, e quelle sul fenicio e le altre lingue semitiche: l'occasione per l'*excursus* teorico è dato dalla discussione della tesi "fenicista" di Samuel Bochart, che aveva sostenuto che molta parte della mitologia greca potesse essere ricondotta a fonti ebraiche, tramite la mediazione, non solo culturale ma anche linguistica, dei Fenici<sup>2</sup>. L'etimologia, allora, si presenta come lo strumento più adatto a mostrare che, secondo quanto già anticipato nella prolusione, «la maggior parte dei miti greci è derivata dall'ignoranza della lingua fenicia e delle altre affini» («plerasque Graecorum fabulas ab Phoenicij idiomatis, caeterorumque affinium ignoratione fluxisse», *Acroasis* 20).

1. In una lettera al filologo olandese Michael Rijkoff van Goens, non datata, ma attribuita al dicembre 1767 o, al più tardi, al gennaio 1768, visto che la risposta di van Goens è dell'8 febbraio 1768, l'abate padovano confessa di essere «assai leggermente iniziato nei venerabili e noiosi misteri della *lingua santa*» e di avere «intrapreso di fresco questo studio più in vista del mio stabilimento che del mio genio» (Cesarotti, 1811-13, I, pp. 105-6).

2. Su Bochart e la tesi "fenicista", formulata nella *Geographia sacra seu Phaleg et Canaan* (Caen 1646), cfr. Droixhe (1978, pp. 38-9).

Come mostra bene Roggia nel suo commento, le tre lezioni attingono abbondantemente al *Traité* di de Brosse, di cui testimoniano la più antica ricezione in Italia (il *Traité* era stato pubblicato solo quattro anni prima). La dipendenza dall'ipotesto debrossiano è talmente stretta che in molti passi le *Acroases* di Cesarotti appaiono più simili a una traduzione, sia pur libera, che non a un riuso critico della fonte. Si prenda il caso, per esempio, della premessa sull'utilità dell'etimologia, che occorre nella prima delle *Acroases* etimologiche:

dato che ci sono moltissimi che respingono del tutto come incerto e futile qualsiasi studio etimologico, vuoi perché sono stranieri rispetto all'arte stessa, vuoi perché non comprendono affatto le molteplici opportunità che essa offre, vuoi infine perché l'inafausta e inesperta audacia di alcuni ha reso sospetta ogni applicazione di questo tipo, mi sembra di dovermi preoccupare prima di ogni altra cosa, riprendendo l'argomento più in profondità, che i principi su cui quest'arte si regge siano esposti in modo non superficiale, per evitare appunto che un'arte ottima debba soffrire per l'impopolarità degli artefici, e affinché noi, insieme ai principali filologi che ci siamo preposti come guide, se pure otterremo meno spesso la lode per una congettura certa, possiamo andare tuttavia assolti dall'accusa di arbitrio e di avventatezza (Cesarotti, in corso di stampa, IV, 2, acr. 20)<sup>3</sup>.

L'apologia degli studi etimologici è un *topos* della linguistica del Settecento, necessaria a prevenire lo scetticismo di chi, come Maupertuis e Voltaire, aveva apertamente criticato i labili fondamenti della scuola etimologica francese, in particolare di Ménage: come tale, la si ritrova non solo in de Brosse, ma anche nella *Dissertation sur les principes de l'étymologie* di Falconet (1745), nell'articolo *Encyclopédie* di Diderot (1755) e in altri scritti di argomento affine (Nobile, 2005, p. LXXXIX). Tuttavia, la dipendenza diretta di Cesarotti da de Brosse appare palese a livello sia lessicale sia, più in generale, della struttura argomentativa: il binomio cesarottiano «incertum ac nugatorium» riferito a «omne Etymologicum studium» traduce alla lettera gli aggettivi *incertain* e *inutile* dei paragrafi 8 e 9 del *Traité* (de

3. «[...] suntque permulti qui omne Etymologicum studium quasi incertum ac nugatorium plane aversentur, seu quod in arte ipsa sint hospites, seu quod multiplices eiusdem opportunitates nequaquam pervideant, seu demum quod inepta atque inauspicata nonnullorum audacia omnem huiusmodi sollertiam in suspicionem induxerit, illud mihi ante omnia curandum video, ut altius repetita re principia quibus ars regitur non perfunctorie explicentur, ne scilicet arti perbonae artificum invidia sit laborandum atque ut nos cum primariis Philologis quos nobis duces proposuimus si minus aliquando certae coniecturae laudem assequimur, tamen ab licentiae ac temeritatis crimine liberemur».

Brosses 1765, I, pp. 31-2); quanto poi all'argomentazione, le cause della diffidenza verso l'*ars etymologica* da parte dei suoi detrattori, ossia l'ignoranza («seu quod in arte ipsa sint hospites») e la superficialità con cui è considerata («seu quod multiplices eiusdem opportunitates nequaquam pervideant»), sono le medesime additate da de Brosses (ivi, p. 32), che aveva invocato l'«ignorance» e la «faute d'y avoir réfléchi».

Non stupisce pertanto che anche la progressione degli argomenti trattati segua l'ordine con cui le materie si succedono nel *Traité*: prima la natura dei suoni e le loro differenze, oggetto dell'*Acroasis* 20 (e a cui è dedicata buona parte del I tomo del *Traité*); poi, nell'*Acroasis* 21, i principi del mutamento linguistico, attribuito soprattutto al passaggio di parole da una lingua all'altra, come nel capitolo X del II tomo del *Traité*, intitolato *De la Dérivation, et de ses effets* (de Brosses, 1765, II, pp. 86-172); infine, le regole generali dell'arte etimologica, oggetto dell'*Acroasis* 22, che sia nell'esposizione teorica sia nell'ampio corredo di esempi ricalca fedelmente il capitolo XV *Des Principes et des Régles critiques de l'Art étymologique* del II tomo del *Traité* (ivi, pp. 418-88). Cesarotti si limita a compendiare l'assai più ampia e dettagliata trattazione di de Brosses e ad addomesticarla al suo pubblico padovano, introducendo qua e là esempi tratti dal panorama dialettale italo-romanzo, come la gorgia fiorentina tra gli *accentus* peculiari e inimitabili di ciascun popolo («Florentini [verba] in infimum gutturem cum adspiratio-ne detrudunt») e le fricative interdentali che, benché estranee agli «Itali» e ai «caeteri Europaei», eccezion fatta per gli «Angli» e per gli antichi Greci, «tamen apud nostros rusticanos homines receptos videas»<sup>4</sup>.

Nel tentativo di sintesi di una materia tanto articolata e complessa, però, Cesarotti non si dimostra sempre attento a preservare la limpidezza dell'esposizione di de Brosses, con il risultato che brachiologie, fraintendimenti e persino travisamenti sono all'ordine del giorno e rendono nel complesso le *Acroases* pasticciate e poco perspicue. Cesarotti, per esempio, elimina la minuziosa classificazione dei suoni delle lingue che occupa per intero il III capitolo del I tomo del *Traité* (de Brosses, 1765, I, pp. 101-52) e sostituisce alla terminologia tecnica di de Brosses (*guttural, palatial* ecc.) le lettere dell'alfabeto greco, usate metalinguisticamente non solo per i suoni, ma anche per le corrispondenti lettere degli altri alfabeti. L'inadeguatezza di questa soluzione emerge con evidenza in un passo dell'*Acroasis* 21, dove Cesarotti, seguen-

4. Il riferimento è alle interdentali dei dialetti veneti rurali, del tipo di [ʰiŋkwe] per 'cinque', e costituisce molto probabilmente la più antica attestazione del fenomeno, per la cui descrizione si rimanda a Rohlf's (1966-69, par. 152); Tuttle (1985).

do de Brosses, annovera tra i fattori del mutamento linguistico la ‘pronuncia corrotta dalla forza dell’abitudine’ («*corrupta vox assuetudine alta*», che corrisponde nel *Traité* a «*prononciation défectueuse à laquelle l’habitude les [scil. les consonnes] rend sujéttes*», de Brosses, 1765, II, p. 140). Il concetto generale è enunciato chiaramente, ma quando Cesarotti riprende da de Brosses anche l’esempio, ossia l’assibilazione in francese degli esiti di CJ e TJ latini (in parole come *prononciation* e *collation*) e, sempre in francese, la palatalizzazione di G latina davanti a vocale anteriore e quella di altri nessi in [3] (come in *vendanger* da VINDEMIARE), il dettato diventa oltremodo oscuro e confuso, tanto che se non si avesse l’ipotesi di de Brosses non si riuscirebbe in nessun modo a risalire ai fenomeni a cui si allude:

Parmi nous plusieurs consonnes introduisent aussi des altérations de ce genre par la prononciation défectueuse à laquelle l’habitude les rend sujéttes. A tout moment le *c* et le *t* sont à notre oreille le son de l’*s*. L’analogie veut qu’on écrive *prononciation* et *collation*; l’usage défectueux fait entendre *prononsiasion* et *collasion*. Le même usage souvent adoucit l’*s* et y fait entendre un *z*: par-là le *z* se trouve substitué au *t* à qui il n’a nul rapport d’organe, parce-qu’on a substitué l’*s* au *t*. Au lieu de *ratio* on écrit *raison* et on prononce *raizon*. Au lieu du son organique et guttural qui est propre au *g* on lui donne la plûpart du tems le son palatial de l’*j*. On dit *vendanger* au lieu de *vendemjare* ou *vindemiare* (*ibid.*).

Così la voce a poco a poco corrottasi, nutrita dall’abitudine e ormai non più sanabile, prende vigore, destinata a corrompersi di nuovo tante volte quante viene trasferita da un popolo a un altro. In seguito a questo cattivo modo di pronunciare, secondo quanto testimoniano i più assennati tra i francesi, vediamo avvenire presso questo popolo che non solo nelle parole native ma nelle latine e nelle straniere tutte, si usi parlando, in luogo di *Zeta*, uno *Jota* consonantico, e un *Gamma* anteposto alle vocali *Epsilon* e *Jota*; in luogo di *Sigma* un *Kappa* e un *Tau* davanti alle stesse vocali (Cesarotti, in corso di stampa, IV, 2, acr. 21)<sup>5</sup>.

Una simile confusione si riscontra anche, nell’*Acroasis* 22, nell’illustrazione della trafila che dal latino COMMEATUS porta all’italiano *congedo* attraverso il francese *congé*: Cesarotti, come de Brosses, ritiene erroneamente che *congé* sia a sua volta un antico prestito dall’italiano; ma mentre de Brosses, al

5. «Ita sensim corrupta vox assuetudine alta, nec iam amplius medelam passa invalescere, toties corrupenda iterum quoties ab una gente ad aliam traducitur. Ex ea prava pronunciandi ratione saniorum Gallorum testimonio videmus factum, ut apud Gallos non modo in nativis vocabulis sed Latinis atque exteris omnibus Iota consonum et Gamma vocalibus Epsilon ac Iota praepositum pro ζήτα, Cappa et Tau ante easdem pro Sigma in colloquendo usurpetur».

netto dell'errore, ripercorre con grande chiarezza le fasi evolutive supposte (da MEARE, per derivazione interna al latino, COMMEATUS; da COMMEATUS, per variazione dell' «inflection labiale», l'italiano antico *combiato*; infine da *combiato*, con spirantizzazione dell'approssimante nel passaggio dall'italiano al francese, *congé*), Cesarotti riduce il tutto assai più vagamente al «pronunciationis vitium» dei francesi, mettendo sullo stesso piano il presunto adattamento dell'approssimante italo-romanza *Jota*, articolata «quasi ζῆτα» (cioè [ʒ]), e la notazione di [ʒ] con *Gamma* (cioè con <g>), quest'ultimo un mero fatto grafico evidentemente estraneo all'evoluzione fonologica della parola:

Du verbe *meare* le latin fait *commeatus*: l'italien varie l'inflexion labiale et fait *combiato*; que le françois prononce *combjato*, et en fait son mot *congé*, ou la R[acine] *meare* est fort difficile à reconnoître (de Brosse, 1765, II, p. 127).

Che la parola italiana *congedo* presa dai francesi derivasse in origine da *commeatus* uno non lo sospetterebbe a prima vista: ma è facile da riconoscere per chi tenga presente la pronuncia francese. Da *commeatus*, sostituendo l'*Epsilon* con uno *Jota*, gli italiani formarono *commiato*: questo in un primo momento è passato da noi ai francesi, ma per un vizio di pronuncia la vocale *Jota* è stata da loro convertita in una consonante. Avendo essi, poi, questo ulteriore vizio, di articolare regolarmente lo *Jota* consonantico quasi come uno *Zeta*, pronunciano *conj'*, omettendo la terminazione latina; infine, sviati da una terza abitudine di pronuncia errata per cui in luogo di *Zeta* impiegano *to* [scil. 'così, analogamente'] *Gamma* davanti a *Epsilon* non meno che *Jota* consonantico, ciò che pronunciano *conjà* si può vedere scritto *congé*: da cui *congedo* degli italiani (Cesarotti, in corso di stampa, IV, 2, acr. 22)<sup>6</sup>.

Il divario tra la limpida trattazione di de Brosse e l'impacciata epitome di Cesarotti diventa ancora più evidente quando si viene alla comparazione interlinguistica, in cui de Brosse è maestro, mentre Cesarotti, poco incline alla riflessione grammaticale e allo studio delle lingue esotiche, arranca. Emblematico è un primo, disastroso tentativo interromanzo, nel quale l'abate si lancia nell'*Acroasis* 21, senza nessun appiglio nel *Traité*:

6. «Italicum verbum *congedo* ab Gallis sumptum ex Latino *commeatus* manasse primitus non quisque continuo existimet. At id ei perspectu facile, qui Gallicam pronunciandi rationem teneat. *Commiato* Itali ex *commeatu*, jota pro *Epsilon* subiecto fecere; id primum a nobis ad Gallos transiit; sed pronunciationis vitio, vocalis ab iis jota in consonam versa. Cum vero id insuper peccent, ut Jota consonum, quasi ζῆτα constanter efferant, hinc Latina terminatione abiecta *conj'* pronunciant, postremo tertia peccandi assuetudine abducti, qua τῶ Gamma ante *Epsilon* non minus, quam Jota consonum pro ζῆτα utuntur, quod *conjà* ab iis dictum, *congé* scriptum videas, ex quo *Congedo* ab Italis factum».

Nelle voci latine che cominciano con una doppia consonante, delle quali la seconda sia un *Lambda*, gli spagnoli convertono anche la prima, qualunque fosse, in un altro *Lambda*, e pronunciano *lluvia* per *pluvia*, *llave* per *clave*. Gli italiani, al contrario, mantenendo la prima muta, rigettando la liquida e inserendo uno *Jota*, levigano in qualche modo l'espressione, e da *pluvia* ottengono *piova*. I portoghesi, invece, stabiliscono di non privilegiare in queste parole una delle due consonanti, e inseriscono brutalmente al loro posto la gutturale più aspra *Chi*, talché *pluvia*, trasformata in *chuva*, si allontana moltissimo dall'origine latina (ivi, acr. 21)<sup>7</sup>.

L'esempio scelto da Cesarotti è facile e didatticamente spendibile anche oggi in un corso di linguistica romanza per matricole: si muove dal latino *pluv(i)a*, voce panromanza, e si confrontano gli esiti del nesso iniziale nei succedanei spagnolo, italiano e portoghese. Solo che l'illustrazione di Cesarotti è irrimediabilmente viziata dalla già osservata difficoltà di distinguere tra fonemi e grafemi e anche dall'ignoranza del valore fonetico delle diverse grafie romanze. Ne consegue che la risoluzione del nesso in una laterale palatale nello spagnolo *lluvia* viene presentata alla stregua di una geminazione di *elle* («Hispani primam etiam quaecumque ea fuerit in alterum Lamda convertunt») e, ancor più incredibilmente, l'esito in fricativa postalveolare del portoghese *chuva* viene descritto come un violento inasprimento gutturale («Lusitani vero [...] asperiozem gutturalem *Chi* in earum locum violenter inferunt»), rivelando così che, per Cesarotti, la consonante iniziale corrispondeva a una fricativa velare [x], secondo il valore di <ch> in tedesco.

È chiaro che, con queste premesse, anche gli esempi tratti da de Brosse sono passibili di più di un fraintendimento, specie quando Cesarotti si avventura ad adattarli alle proprie esigenze didattiche. È il caso del confronto, ancora nell'*Acroasis* 21, tra i popoli orientali («Eoae gentes») e i popoli occidentali («Occiduae [gentes]»), in cui Cesarotti riformula e integra una frase del capitolo x del II tomo del *Traité*, dove però a essere comparati sono i «peuples plus septentrionaux» con gli altri popoli:

Les peuples plus septentrionaux siflent également, soit du nez, soit des lèvres. Je viens de donner des exemples de l'addition du siflement nazal: en voici de l'addi-

7. «In Latinis vocibus quae a duplici consona incipiunt, quarum posterior Lamda sit, Hispani primam etiam quaecumque ea fuerit in alterum Lamda convertunt, et *lluvia* pro *pluvia*, *llave* pro *clave* pronunciant. Itali contra servata priore muta, reiecta liquida et iota interiecto dictionem quodammodo laevigant, et ex *pluvia* *piova* faciunt. Lusitani vero in iis vocibus utraque consona valere iussa, asperiozem gutturalem *Chi* in earum locum violenter inferunt ut *pluvia* in *chuva* conversa ab Latina origine longissime abscedat».

tion du siflement labial; ἔσπερος *vesper*, οἶνος [*sic*] *vinum*, ἔργον *work*, ὕδωρ *water*, etc. (de Brosses, 1765, II, p. 164).

Dato che i popoli orientali amano più comunemente le aspirazioni, quelli occidentali i suoni sibilanti, si può vedere come i latini antepongano volentieri ai vocaboli aspirati dei greci lettere sibilanti nasali o labiali: da *hex*, *heptà*, *hypò*, *hypèr* dei greci è stato fatto *sex*, *septem*, *sub*, *supra* dai latini; ciò che per i greci è *hèsperos*, *hèstia*, *hèsthema*, per i latini è *vesper*, *vesta*, *vestis*; le nasali o le labiali corrispondono così alternatamente agli spiriti aspri dei greci. Le lettere gutturali si prestano a essere elise, e tanto più facilmente quanto più si avvicinano alla base della gola, parte estrema dell'organo vocale. Gli antichi inglesi mutavano il gutturale *Kappa* con uno spirito gutturale, e pronunciavano *home* al posto di *comu*: con lo stesso spirito proprio della gola gli spagnoli sono soliti mutare lo spirito labiale *Phi* nelle parole latine, e li si può sentir pronunciare *hembra* per *femina*, *huigo* per *foco*, *huir* per *fugere*. Era comune presso i caldei e i siri premettere alle voci straniere inizianti per *Sigma* implicato a un'altra consonante un qualche punto vocale, *to* [*scil.* 'come, ad esempio'] l' *Aleph* aggiunto: i caldei talvolta un' *Alfa*, per lo più un *Jota*, i siri un *Epsilon*. I francesi, imitando in questo i siri, scrivono abitualmente *eschole* per *schola*, *estude* per *studio*, *esperer* per *sperare*, *estomach* per *stomacho*, anche se per una consuetudine diffusa presso di loro in alcune di queste voci lo stesso *Sigma* svanisce nella pronuncia (Cesarotti, in corso di stampa, IV, 2, acr. 21)<sup>8</sup>.

De Brosses aveva contrapposto da un lato il greco, dall'altro il latino e l'inglese, lingue "più settentrionali", osservando che, lì dove il greco manca di una consonante iniziale (in realtà solo grafematicamente perché, tranne che nel caso di οἶνος, la vocale iniziale presenta lo spirito aspro), il latino e l'inglese aggiungono una sibilante («siflement du nez») oppure una labiale («siflement des lèvres»), per esempio in *vesper*, *vinum*, *work* e *water* rispetto al greco ἔσπερος, οἶνος, ἔργον e ὕδωρ. Si tratta di un classico esempio – per

8. «Cum Eoae gentes aspirationibus, Occiduae sibilis frequentius gaudeant, videas Latinos aspiratis Graecorum vocabulis sibilas narium aut labiorum litteras libenter praepone: ab Graecorum ἕξ, ἑπτὰ, ὑπό, ὑπὲρ, *sex*, *septem*, *sub*, *supra* ab Latinis factum; quod Graecis ἔσπερος, ἑστία, ἑσθημα, id *vesper*, *vesta*, *vestis* Latinis est; ita nares aut labra asperis Graecorum spiritibus alternis respondent. Gutturales litterae elidi promptae idque eo facilius quo magis ad infimum gutturem, extremam vocalis organi partem accedunt. Veteres Angli gutturalem Kappa gutturali mutabant spiritu, et *home* pro *comu* efferebant: eodem spiritu gutturi proprio Hispani labialem spiritum Phy in Latinis vocibus mutare assolent, ab iisque *hembra* pro foemina, pro foco *huigo*, *huir* pro fugere usurpari inaudias. Usitatum apud Chaldaeos ac Syros ut peregrinis vocibus ab Sigma alteri consonae implexo incipientibus vocale aliquod punctum Tō aleph subiectum prefigant, Chaldaei quidem aliquando alpha, plerunque iota, Syri epsilon. Galli in eo Syros imitati pro schola *eschole*, *estude* pro studio, pro sperare *esperer*, *estomach* pro stomacho scripstant, licet in nonnullis eiusmodi vocibus Sigma ipsum recepta apud eos consuetudine in pronunciando evanescat».

dirla con Marazzini (2002, p. 250) – di paleocomparativismo settecentesco, che individua correttamente una corrispondenza regolare di suono tra lingue imparentate (di lì a poco si sarebbe detto “indogermaniche”), anche se scambia la conservazione della labiale originaria in latino e nel germanico per un’innovazione di queste lingue rispetto al greco. Cesarotti deve aver ritenuto più funzionale alle proprie lezioni lo spostamento dell’asse geografico da nord-sud a est-ovest, così da estendere il confronto alle lingue semitiche, come in effetti avviene alla fine del passo. Ma in questo modo confonde corrispondenze etimologiche reali, come quella del greco ἕξ, ἑπτὰ, ὑπὸ, ὑπὲρ con il latino *sex, septem, sub, supra* e quella del greco ἔσπερος, ἑστία, ἔσθημα con il latino *vesper, vesta, vestis*, con corrispondenze accidentali che si devono a sviluppi poligenetici interni alle singole lingue, quali la genesi della fricativa glottidale sorda nell’inglese *home* (da una precedente velare) e nello spagnolo antico *hembra* e *huir* (da una precedente labiodentale), oppure la prostesi vocalica nel francese antico *eschole, estude, esperer, estomach* e lo stesso fenomeno in ebraico e in siriano (cfr. ebr. *ezrôa* ‘< z(ə)rôa’ ‘braccio’, siriano *’estrangēlā* < gr. στρογγύλος ‘rotondo’). A pasticciare ulteriormente il tutto, poi, c’è un controllo non sempre rigoroso delle forme, come quando il succedaneo spagnolo del latino *focus* è erroneamente identificato in *huigo* anziché in *fuego* (o, tutt’al più, nello spagnolo di prima età moderna *huego*)<sup>9</sup>.

Insomma, se dovessimo dare un giudizio spassionato delle *Acroases* etimologiche di Cesarotti, non potremmo esprimerci in maniera molto diversa da come si dice abbia fatto Rossini quando un giovane e velleitario compositore gli chiese di valutare le proprie partiture: «C’è del bello e c’è del nuovo: ma il nuovo non è bello e il bello non è nuovo»<sup>10</sup>. Con la precisazione, però, che il “bello non nuovo” oltrepassa di gran lunga il “nuovo non bello”, tanto che si fa fatica a trovare spunti davvero originali nei tre testi. Fra i pochi individuabili, il più notevole è alla fine dell’*Acroasis* 21, quando Cesarotti si sofferma su come le menti degli inesperti «per costruirsi le cause di una denominazione sconosciuta sognano fatti, fabbricano dal nulla persone, si inventano da ogni parte favole relative alla natura o alla storia» («ad extundendas ignotas nomenclationis causas facta somniant, personas fingunt, physicas passim atque historicas fabulas comminiscun-

9. Sulla diffusione di quest’ultima forma, presente anche in Nebrija, cfr. *DCECH*, II, 968a-b, s.v. *fuego*.

10. L’aneddoto è riportato da più fonti. Cfr., da ultimo, Dalmonte, Spampinato (2008, p. 20).

tur»). Il modello, anche in questo caso, è de Brosses, che aveva dedicato un paragrafo del *Traité* a illustrare come «La prononciation vicieuse introduit des fausses opinions» (de Brosses, 1765, II, p. 141). Da de Brosses Cesarotti riprende anche l'esempio del toponimo *Tour sans venin*, 'Torre senza veleno', nei pressi di Grenoble, dove secondo una credenza popolare gli animali velenosi muoiono all'istante, mentre il nome in realtà non ha niente a che vedere con il veleno, ma è la deformazione di un originario *Tour saint Vrain*, la 'Torre di san Verano':

On met au nombre des sept merveilles du Dauphiné la *Tour sans venin* près de Grenoble, où les animaux venimeux meurent, à ce qu'on prétend, aussi-tôt qu'on les y porte. Le fait est démenti par l'expérience; mais cela n'empêche pas que le peuple n'y ajoûte la même foi: c'est son usage. Le vrai nom de cette tour et de la chapelle voisine est: *Torre san Vereno, la tour saint Vrain*. On a dit par une prononciation altérée *Torre san veneno*, et en françois par une mauvaise équivoque *Tour sans venin*; ce qui a suffi pour établir cette fable (de Brosses, 1765, pp. 141-2).

Tra le sette meraviglie della provincia della Francia che chiamano Delfinato c'è un luogo particolare, di natura straordinaria se crediamo al volgo, in cui se si conducono delle bestie velenose, queste muoiono immediatamente. A causa di questo, raccontano, questo posto è chiamato nella lingua locale *Tour sans venin*, ossia *Torre senza veleno*. Ma per chi esamina la cosa più accuratamente è facile comprendere che non è il nome ad aver avuto origine dal fatto, ma il fatto dal nome. La cosa è smentita con certezza dalla testimonianza dei più avveduti e dall'esperienza dei più dotti: da dove dunque ha preso forza l'opinione popolare? Non c'è dubbio che quel miracolo si deve a una pronuncia corrotta. La torre fu posta in quel luogo in tempi antichi, e a essa fu addossata una cappella che gli abitanti avevano consacrato a Vereno, uomo venerato dai francesi per la sua religiosità: essa fu dunque detta da principio *Tour Saint Verain*, ossia *Torre di San Vereno*. In seguito, per una cattiva abitudine di pronuncia si cominciò a dire al posto di *Tour Saint Verain*, *Tour sans venin*: di qui la favola! (Cesarotti, in corso di stampa, IV, 2, acr. 22)<sup>11</sup>

11. «Inter Gallicae provinciae, quam Delphinatum vocant septem miracula, peculiaris, si vulgo credimus, locus est mirificae indolis, in quem veneficae bestiae semel illatae continuo intereunt. Ex eo, ut perhibent, is locus nativa lingua *Tour sans venin* hoc est *Turris sine veneno* appellatur. At vero rem diligentius perpendentibus intellectu facile non nomen ex facto ortum; sed factum ex nomine. Res certe saniorum testimonio et doctorum experientia plane refellitur. Unde ergo tandem popularis opinio invaluerit? Nimirum id miraculum depravatae prononciationis debitum. Turris eo loci antiquitus posita, eique sacellum adiectum quod incolae Vereno homini in sacros Gallorum Fastos recepto pietatis ergo dicaverant. Ea ergo *Tour saint Verain*, hoc est *Santi Vereni Turris* primitus dicta. Prava deinceps assuetudine pro *Tour Saint Verain*, *Tour sans venin* dici coeptum: ex eo fabula!».

Cesarotti però coglie l'occasione per premettere all'esempio di de Brosses un'analogia storia di parola ricavata dalla dissertazione *De l'influence des opinions sur le langage, et du langage sur les opinions* di Michaelis (1762): l'etimologia del *monte Pilato*, che non si deve al fatto che Ponzio Pilato si sarebbe gettato da quel monte, come crede il volgo, bensì all'aggettivo *pileatus*, 'incappucciato', con cui il monte veniva indicato quando la cima era nascosta dalle nubi:

Lorsque dans un tems serein un nuage flotte et s'étend peu à peu sur le sommet d'une certaine Montagne de la Suisse, ce qui arrive très souvent, ce sommet se présente à l'œil comme couvert d'un chapeau: cette figure à donné origine au nom de *mons pileatus*, corrompu dans la suite, et changé en *mont de Pilate*: et pour expliquer ce faux nom, il a falu la fable que Pilate s'est précipité dans un lac qui se trouve sur une pareille montagne (Michaelis, 1762, p. 114).

Se talvolta una piccola nuvola si posa sui gioghi più alti delle Alpi, ricorda a meraviglia un berretto [*pileum*] calcato sulla testa di un uomo. Dalla vista frequente di questo spettacolo è successivamente avvenuto che un certo giogo delle Alpi fin dall'epoca del declino della latinità fosse detto dagli uomini che abitavano nei dintorni *monte Pileatus*. Con un traslato del tutto analogo, i nostri montanari quando le cime dei monti sono oscurate da nuvole livide spesso dicono che il colle più alto degli Euganei si è coperto con un berretto. Col passare del tempo, a causa della velocità di pronuncia, al soprannome cadde una letterina, e il monte da *Pileatus* è diventato *Pilatus*. Poi, col dissolversi della lingua latina, i posteri, che ignoravano sia la denominazione originaria sia la causa di quella denominazione, assegnarono generosamente in dono quel monte al Pilato governatore della Giudea. Di qui la storia diffusa tra loro secondo cui Pilato, il quale risulta essere stato esiliato da Tiberio nella Vienna degli Allobrogi, cosciente del delitto compiuto in Giudea, si fosse gettato da quel giogo, e che i suoi mani, erranti per quei luoghi, avessero infestato i dintorni di spettri e fantasmi (Cesarotti, in corso di stampa, IV, 2, acr. 22)<sup>12</sup>.

12. «Editioribus Alpium iugis si quando nubecula insidet, pileum humano capiti impositum perbelle refert. Ex eo frequenti aspectu deinceps factum ut certum ex Alpinis iugum ab hominibus circa degentibus iam ab devexae Latinitatis tempore *Pileatus mons* diceretur. Translatione plane consimili monticolae nostri ubi montium cacumina luridis inumbrantur nubibus Collem Euganeorum celsissimum sese pileo obnupsisse dicitant. Processu temporis ex pronunciationis celeritate excidit cognomini una litterula, et mons ex *Pileato, Pilatus* factus. Tum evanescente Latina lingua, posteri tum primaeva appellatione, tum appellationis causa ignorata, eum montem Pilato Iudaeae praesidi liberali dono addixere. Hinc vulgata apud eos fabula Pilatum quem in Viennam Allobrogum ab Tiberio ablegatum constat, patrati in Iudaea facinoris sibi conscium sese ex eo iugo dedisse praecipitem, eiusque manes per ea loca errabundos viciniam terriculamentis ac larvis habere infestam».

L'affinità tra la *Tour sans venin* di de Brosses e il *monte Pilato* di Michaelis sarebbe stata colta, più di due secoli dopo, da un finissimo interprete della linguistica settecentesca come Droixhe (1978, p. 199), ed è quindi merito del Cesarotti pensatore l'aver riconosciuto così precocemente il *fil rouge* che lega i due esempi: l'etimologia popolare. Al Cesarotti professore è invece da accreditare la sostituzione del monte *Pilatus* che svetta su Lucerna, sul lago dei Quattro Cantoni, con il *Mont Pilat*, nei pressi di Vienne, a sud di Lione, e soprattutto il parallelo con le denominazioni attribuite al più alto dei Colli Euganei quando è coperto dalle nuvole, un esempio tratto dalla parlata dei «monticolae nostri» che doveva essere sicuramente familiare all'uditorio padovano<sup>13</sup>.

## 3

Etimologia e “teoria sulla bellezza dei termini” nel *Saggio*

Non ci è dato osservare le modalità della rielaborazione di questi primi appunti nelle successive lezioni. Dobbiamo rivolgerci direttamente al *Saggio*, che anche per quel che riguarda l'etimologia appare la *summa* del pensiero linguistico cesarottiano, la sua definizione più matura. Anzitutto, Cesarotti ha capito che cosa gli interessa veramente, ossia, come scrive lui stesso nella lettera a Galeani Napione in appendice alla terza edizione, «toglier la lingua al despotismo dell'autorità e ai capricci della moda e dell'uso, per metterla sotto il governo legittimo della ragione e del gusto» (Cesarotti, 1960, p. 17): di conseguenza le divagazioni diacroniche, non solo quelle propriamente etimologiche, ma anche le riflessioni sull'origine del linguaggio, importano solo per le loro applicazioni sincroniche, in un'estetica razionalista che abbraccia al contempo la lingua del popolo e lo stile degli scrittori. In secondo luogo, Cesarotti amplia le proprie fonti, dando spazio agli autori già noti (Vico, Condillac, Michaelis) e integrandoli con i pensatori della nuova generazione, fra cui Herder e anche sé stesso, come dimostra la lunga autocitazione dal *De naturali linguarum explicatione* nelle prime pagine della parte II del *Saggio* (ivi, pp. 320-1); continua invece a mancare il «sensato Muratori», la cui Dissertazione xxxiii *De origine sive etymologia italicarum vocum* è citata nella parte IV solo relativamente

13. Locuzioni del tipo di *avere o metter(si) il cappello* riferite a cime coperte di nubi sono notoriamente diffuse in molti dialetti italiani (LEI, XI, p. 562b, s.v. *cappellus*). Per i dialetti veneti cfr. i vari proverbi raccolti da Pasqualigo (1882, pp. 235-6).

alla necessità di «far uno studio di tutti i dialetti nazionali, e tesserne dei particolari vocabolari» (ivi, p. 421), mentre nessuna delle etimologie muratoriane è utilizzata nella parte II, a ulteriore dimostrazione della distanza di Cesarotti dall'etimologia filologica e antiquaria di cui Muratori è il campione nell'Italia del Settecento. Il «sagace ed erudito filosofo de Broses» resta comunque il riferimento principale, com'è apertamente dichiarato in una delle note aggiunte nella terza edizione (ivi, p. 322, nota 1), ma del *Traité* debrossiano è utilizzato solo «quel tanto delle sue dottrine che potea bastar al mio intento, sol per servirmene di base alla mia teoria sulla bellezza dei termini».

Il nuovo orientamento estetico condiziona la selezione degli argomenti, che appare ben diversa da quella delle lezioni etimologiche padovane. Sono ridotte al minimo le considerazioni sui suoni, utili solo a illustrare i meccanismi prestorici dell'onomatopea (ivi, pp. 319-21) e del fonosimbolismo (ivi, pp. 327-8), su cui peraltro l'abate, ormai «sufficientemente maturo» (Roggia, 2011, p. 60), si era già soffermato nel *De naturali linguarum explicatione*. Il focus si sposta invece sulla morfologia, specie nel IV paragrafo della parte II, dove si distingue fra *traslazione*, *composizione*, *apposizione* e *derivazione*, che Cesarotti immagina isomorfe alla percezione dei *designata* da parte dei parlanti e, come tali, «operazioni dello spirito» prima ancora che processi grammaticali<sup>14</sup>:

Quattro sono le operazioni dello spirito sopra i vocaboli rispetto a questo rapporto: la traslazione, la composizione, l'apposizione, la derivazione. Se un oggetto nuovo, benché di diversa specie, mostrava una somiglianza o un'analogia fortemente sensibile col primo, si connotava questo rapporto accomunando lo stesso nome ad ambi gli oggetti. Se una sostanza sembrava partecipar di due altre, se ne formava il nome coll'accoppiamento dei due rispettivi vocaboli. Se il nomenclatore osservava nel tempo stesso ciò che in un oggetto v'era di somigliante e ciò che di proprio, si apponevano l'uno all'altro separatamente due termini, il primo dei quali mostrava la somiglianza, il secondo la differenza caratteristica: così i Romani chiamarono gli elefanti *buoi lucani*, gli Americani denominarono

14. Significativo, come osserva già Roggia (2011, p. 60, nota 25), l'aggiustamento rispetto al *De naturali linguarum expositione*, dove le "operazioni" si esauriscono in *identitas*, *derivatio* e *compositio* e non contemplan quindi l'*apposizione*, che è il processo a cui nel passo riportato del *Saggio* si dà maggior risalto. Rilevante è anche la sostituzione di *identitas* con *traslazione*, che pare implicare un cambio di prospettiva, per cui il mutamento (in questo caso semantico) non è più visto come l'automatica conseguenza della somiglianza dei *designata*, bensì come il risultato dell'istituzione di una relazione fra i referenti da parte dei parlanti («si connotava questo rapporto accomunando lo stesso nome ad ambi gli oggetti»).

il leone *gatto grosso e malvagio*, e gli Ottentoti non trovarono miglior modo di rappresentare il cavallo che chiamandolo *asino selvatico*. Se finalmente una sostanza o un'idea aveva qualche specie di dipendenza o di connessione con un'altra già nota, s'indicava coll'inflettere e modificare in varie guise il vocabolo già destinato a dinotar la sostanza a cui la nuova per qualche punto attenevasi (Cesarotti, 1960, p. 324).

Rispetto alle *Acroases* etimologiche risalta poi la soppressione di qualsiasi riferimento alla comparazione interlinguistica: l'unico vero esempio di ricostruzione etimologica presente nel *Saggio*, aggiunto in nota nella terza edizione per illustrare la teoria condillachiana dell'origine imitativa del linguaggio, riguarda non a caso una parola assente in de Brosses, *barca*, scelta probabilmente perché senza corrispondenze al di fuori del latino e refrattaria alla scomposizione in radici comparabili; pertanto la sua dissezione in germi di presunta origine onomatopeica (A 'il mare', BA 'il mare con le onde', BARC 'il naviglio') può essere eseguita internamente, senza il confronto con altre lingue, e ha comunque carattere di *exemplum fictum*, come rivela il verbo «suppongasi» che la introduce:

Suppongasi che l'oggetto che fissa l'attenzione dell'uomo il quale s'inizia nella loquela, sia il mare, ch'io adesso chiamo A, ma ch'egli vorrebbe denominar, né sa come. Sente che questo coll'onde manda un suono simile a B, egli imita quel suono, e chiama appunto BA quell'oggetto incognito. Così dicendo BA, la somiglianza del suono B gli sveglierà l'idea dell'oggetto A. Ma il mare ha un rapporto coi legni marinareschi, non però in qualità di sonoro ma di navigabile. Il nostro uomo vede un naviglio, e osserva il suo rapporto col mare, e avendo chiamato questo BA, chiama il naviglio BARC; così la nuova articolazione BARC, derivata dal suono primitivo BA, serve a indicar un oggetto che ha bensì relazione col primo A, ma non già col suono B che servi a denominarlo (ivi, p. 322, nota 1).

Al contrario, fra le restanti etimologie Cesarotti seleziona solo esempi sufficientemente sicuri – benché, al nostro vaglio di osservatori moderni, non sempre corretti – di storie di parole greche (*psiche, areté, alethia* [sic], *anaesthesia, analgesia* ecc.), latine (*concilium, virtus, religio, astutia, urbanitas, ambitio, coniugium* ecc.) e romanze (*pensare, rivali, inclinazione, scrupolo, tribolazione, coquetterie* ecc.), con qualche aggiunta dal tedesco (*Gott, Fieberrinde*) e dall'ebraico (*Jehova, Eloim* [sic], *halal*). La gran parte degli esempi è ricavata da de Brosses, ma occasionalmente Cesarotti attinge anche a Vico, come ha mostrato Battistini (2004, p. 332), specie per quel che riguarda le voci con «impalcazioni sociali e religiose» (come *ius* e *coniugium*), che sono preponderanti. Anche la ricostruzione dell'evoluzione semantica del

greco *nomos*, che Cesarotti definisce «una connessione e progressione di sensi» che «più bella e più filosofica» non può darsi, addirittura «un trattato di *ius* naturale e civile racchiuso in un termine», sembrerebbe trarre spunto dalle vicende di *lex* ripercorse da Vico nella *Scienza nuova*, benché rispetto a queste risulti assai meno dotta e stringente, come emerge dal confronto dei due passi:

Questa dignità è un gran principio d'etimologia: che secondo questa serie di cose umane si debbano narrare le storie delle voci delle lingue natie, come osserviamo nella lingua latina quasi tutto il corpo delle sue voci aver origini selvagge e contadinesche. Come, per cagion d'esempio, «*lex*» dapprima dovette essere «raccolta di ghiande», da cui crediamo detta «*ilex*», quasi «*illex*», l'elce (come certamente «*aquilex*» è 'l raccogliitore dell'acque; perché l'elce produce la ghianda, alla quale s'uniscono i porci). Dappoi «*lex*» fu «raccolta di legumi», dalla quale questi furono detti «*legumina*». Appresso, nel tempo che le lettere volgari non si eran ancor trovate con le quali fussero scritte le leggi, per necessità di natura civile «*lex*» dovette essere «raccolta di cittadini», o sia il pubblico parlamento; onde la presenza del popolo era la legge che solennizzava i testamenti che si facevano «*calatis comitiis*». Finalmente il raccogliere lettere e farne com'un fascio in ciascuna parola fu detto «*legere*» (Vico, 1953, pp. 458-9).

Ma non può darsi una connessione e progressione di sensi più bella e più filosofica di quella che si trova nella voce greca *nomos*, con cui si dinotano ad un tempo cinque cose affatto diverse, «pascolo», «ripartimento», «armonia», «legge» e «matrimonio». Questa sola parola c'istruisce che gli uomini prima pastori divisero i pascoli comuni, e gli ripartirono equabilmente: questo ripartimento, producendo il *tuo* e 'l *mio*, introdusse le leggi per custodirlo: dal ripartimento dei beni sociali, protetto dalle leggi, risultò l'armonia della società, come l'armonia della musica nasce dal ripartimento proporzionato dei suoni: effetto utilissimo di queste leggi è il sancir colla propria autorità l'accoppiamento fra due persone de' due sessi, e formarne sotto certi riti un contratto pubblico, di cui la legge stessa è garante. Ecco un trattato di *ius* naturale e civile racchiuso in un termine (Cesarotti, 1960, p. 334).

Come si è detto, però, il cuore della trattazione di Cesarotti è la valutazione estetica dei termini secondo la loro «aggiustatezza» (ivi, p. 319), un'originale declinazione dell'*ῥηθότης* platonica di cui non si trova traccia né in Condillac né in de Brogues, e i cui presupposti vanno semmai individuati, come ha ben visto Gensini (1993, p. 258), nella teoria del fondamento "tropic" del linguaggio di Du Marsais (1730), mediata in Italia dalle *Ricerche intorno alla natura dello stile* di Beccaria (1770). Liquidate quindi nei primi paragrafi le premesse teoriche sullo «sviluppo natural della lingua» e sulle

«fonti universali dei vocaboli» (Cesarotti, 1960, p. 320), a partire dal paragrafo VII Cesarotti può finalmente dedurne le conseguenze, escludendo dall'analisi le «voci insignificanti» che «non hanno in veruna lingua alcun pregio particolare» e puntando dritto sui *termini-figure*, nei quali riconosce «due specie di bellezza o difettuosità, secondo il doppio rapporto [...] degli oggetti col suono e degli oggetti fra loro» (ivi, pp. 326-7).

Il posto di rilievo assegnato al «rapporto degli oggetti col suono», cioè all'onomatopea e soprattutto al fonosimbolismo, è il maggior debito contratto da Cesarotti con i sensisti francesi, nella fattispecie, ancora una volta, con de Brosse. Coerentemente, da de Brosse è tratta la gran parte degli esempi: il «caractère» *ST* che esprime «un état d'immobilité» (de Brosse, 1765, I, p. 261), da cui il latino *stabilis*; il «caractère liquide» *FL* (ivi, p. 263), che occorre nel latino *flumen*; l'*'S*, «construction propre à peindre les bruits de siflement» (ivi, p. 267), come nel latino *serpens*; ecc. Tuttavia, la trattazione di Cesarotti è autonoma e anzi, in alcuni punti, vira persino su posizioni antidebrossiane. Ecco quindi che nel paragrafo VIII della parte II l'"aggiustatezza" di *stabilis*, *flumen*, *serpens* e *grus* è sfruttata per far risaltare, per contrasto, la difettosità delle corrispondenti voci greche βέβαιος, ποταμός, ὄφις e γερανός, con l'intento evidente – anche se non dichiarato – di mettere in discussione il mito della perfezione della lingua greca e della sua letteratura, al quale de Brosse si era mostrato tutt'altro che insensibile<sup>15</sup>. A sua volta il latino si rivela inferiore all'italiano in parole come *bellum*, *glaber*, *tuba*, *evellere*, meno evocative di *guerra*, *liscio*, *tromba* e *schiantare*:

Quanto al primo [rapporto] saranno belli e pregevoli que' vocaboli che colla natura e l'acozzamento de' loro elementi rappresentano più al vivo le qualità esterne degli oggetti che hanno una qualche analogia diretta o indiretta coll'organo della voce: men belli o difettosi saranno quelli che o non esprimono adeguatamente questa analogia, o fanno una discordanza col suono dei corpi. Sotto questo aspetto sarà migliore la voce *stabilis* dei Latini che il *bebaios* dei Greci, *flumen* di *potamos*, *serpens* di *ophis*, *grus* molto più bello di *geranos*. Così l'*acqua* italiano e il *vague* francese che si diguazzano nella bocca, avranno più pregio che

15. Cfr. de Brosse (1765, I, pp. 84-5): «La source de tant de louanges données à la langue grecque, la plus belle en effet de celles que les hommes ont jamais parlé, du moins de notre connaissance, vient de ce qu'elle est plus facile à reconnoître pour l'ouvrage de la nature de ce qu'elle a mieux réussi qu'une autre à peindre les objets extérieurs, en se tenant attachée de plus près au système de la nature, qui n'est autre que ce penchant qu'elle a donné à l'homme de combiner la forme d'une inflexion vocale avec la forme d'un objet physique, pour les assimiler l'une à l'autre».

*hydor* e *cyma*; guerra, liscio, tromba saranno da preferirsi a *bellum*, *glaber*, *tuba*; *schiantare* avrà quella bellezza espressiva che manca ad *evellere* e così d'altri simili (Cesarotti, 1960, p. 327).

Applicata al rapporto con i suoni, insomma, la teoria sulla bellezza dei termini risulta funzionale a scardinare qualsiasi forma di classicismo (tanto che perfino l'italiano *acqua* e il francese *vague*, che «si diguazzano nella bocca», possono superare in espressività le corrispettive voci greche ὕδωρ e κύμα) e, più in generale, a invalidare ogni «gara di lingue» (ivi, p. 308), perché, com'è dichiarato in una delle celebri proposizioni in apertura al *Saggio*, «niuna lingua è perfetta: come non lo è verun'altra delle istituzioni umane» (ivi, p. 309).

Ma, come si legge nel medesimo paragrafo, «se però niuna lingua è perfetta, ognuna non per tanto può migliorarsi» (ivi, p. 310); e questo miglioramento interno alle lingue e alla loro evoluzione, che avviene a un livello diverso del rapporto degli oggetti col suono, quello cioè consapevole e razionale del «rapporto [...] che passa tra oggetto e oggetto» (ivi, p. 329), richiede per essere apprezzato lo strumentario concettuale della retorica, che è poi lo stesso della semantica diacronica, come si sarebbe riconosciuto nel Novecento (cfr. Ullmann, 1977, pp. 241-2). Qui il problema è anzitutto di metodo: una volta individuati i «due fonti» del rapporto degli oggetti fra loro (ivi, p. 329), cioè la metafora e la metonimia, occorre trovare criteri di valutazione universali analoghi a quelli adottati per le radici onomatopeiche e fonosimboliche. Alla definizione di tali criteri, però, soccorre poco il *Traité* di de Brosses, assai più incentrato sulla «*dérivation matérielle*» delle parole che non sulla «*dérivation ideale*» (de Brosses, 1765, II, p. 182), e sono di scarso aiuto anche le lezioni etimologiche padovane, che in conformità con il modello debrossiano contengono solo minimi cenni all'evoluzione dei significati. Ben più utili risultano i trattati di retorica, come quelli già citati di Du Marsais e di Beccaria, che istituiscono entrambi una gerarchia estetica dei vari tipi di metafora (Du Marsais, 1730, pp. 138-42; Beccaria, 1770, p. 82). Beccaria, inoltre, tenta la stessa operazione anche per le metonimie, alla quale Cesarotti potrebbe aver attinto per la sua classificazione, come suggerisce una certa somiglianza di lessico e contenuti, che tuttavia è lungi dall'essere probante, come emerge dal confronto fra i due trattati:

simili parole [...] se siano espresse con una delle principali [impressioni], cioè di quelle, che indicano, o l'uso, o l'azione, o l'origine, o la conseguenza della cosa medesima noi veniamo a rendere dominante nella fantasia un'idea sensibile, precisa e

particolare, che richiama tutto il resto sufficientemente rilegandolo, per così dire, nella folla delle idee taciute, lasciando lo spazio, ed il tempo ad altre accessorie, che si debbono esprimere (Beccaria, 1770, p. 84).

E questo scambio [*scil.* di significato] sarà tanto più piacevole, quanto sarà fatto fra idee più comunemente, e più universalmente associate, cioè fra quelle associazioni, che dalla generale, e costante natura degli uomini, e delle cose sono prodotte, non dalla locale, e temporaria, e perciò incerta, particolare, e solamente relativa (ivi, p. 83).

Quindi saranno più belli i termini che si traggono dalla causa, dall'effetto, dalla forma, dal fine, dall'uso, dalla connessione prossima, e quelli ancora più che obbligandoci ad una leggera attenzione ci fanno con un picciolo esercizio di spirito scoprire una verità: men pregevoli saranno quei che si deducono dalla materia, dall'autore, dalla causa occasionale, dal paese: difettosi alfine quei che derivano da una particolarità accidentale e indifferente, da una circostanza momentanea, da un appiccio soverchiamente lontano, da una opinione falsa, da una qualità comune e generica (Cesarotti, 1960, p. 369).

A prescindere dalle possibili fonti, comunque, nella valutazione del rapporto tra oggetto e oggetto, molto più che in altri passi della parte II del *Saggio*, ha un ruolo determinante l'esperienza di Cesarotti critico e traduttore, il che conferisce a questa sezione una spiccata autorialità. Non si spiega altrimenti la libertà con la quale l'abate padovano non solo giudica le parole di una lingua più o meno belle di quelle di un'altra secondo la motivazione, ma osa persino rifiutare per alcuni *designata* tutte le motivazioni disponibili nelle varie lingue, per proporre altre astoriche, da lui ideate, giudicate conformi alla vera essenza degli oggetti. Un caso esemplare è quello del nome di Dio, che apre il paragrafo XI:

Venendo alle derivazioni, il nome della divinità presso di noi non parla né all'intelletto, né al cuore: presso i Greci, significando o «corrente» o «spettacolo», sembrava indicare il culto degli astri. Il *Tien* dei Cinesi, nome del cielo materiale, procacciò loro la taccia bene o mal fondata d'ateismo. Presso gli Ebrei soltanto ebbe Dio un nome degno di sé nella voce arcana *Jehova*, che dinota l'Ente per eccellenza. È un po' strano però che gli Ebrei si servissero comunemente dell'altro nome *Eloim*, che sembra puzzar di politeismo. Gli altri orientali denominarono anch'essi Dio dalla potenza o dal terrore. E qui gioverà di osservare che sarebbe altamente desiderabile che Dio presso tutti i popoli avesse sortito il nome da' suoi attributi metafisici. L'Eterno, l'Infinito, lo Stante-per-sé, la Causa-prima, e simili, essendo titoli coesenziali a Dio e comunicabili, avrebbero date idee più pure della natura divina; laddove gli altri vocaboli che vagliono tutti «forte», «eccelso», «gran-

de», «potente», «terribile», potendo cader anche sull'uomo, possono forse aver, se non generata, almeno mantenuta l'idolatria (ivi, pp. 330-1).

Cesarotti ritiene inadatti tanto il greco *θεός*, cioè secondo etimologie pre-scientifiche già platoniche il «corrente» (da *θέω*, 'corro') o lo «spettacolo» (da *θεάουμαι*, 'guardo, ammiro'), quanto il cinese *tiān*, 'cielo', e l'ebraico *Elōhīm* che, per la terminazione plurale, «sembra puzzar di politeismo», e salva soltanto la «voce arcana *Iehova*, che dinota l'Ente per eccellenza» (in quanto connessa con la radice trilittera del verbo "essere" in ebraico). Si spinge quindi a osservare che «sarebbe altamente desiderabile che Dio presso tutti i popoli avesse sortito il nome da' suoi attributi metafisici», non esitando a proporre lui stesso denominazioni alternative, come «l'Eterno, l'Infinito, lo Stante-per-sé, la Causa-prima», le quali, per il fatto di essere «titoli coessenziali a Dio e incomunicabili», non prestano il fianco a pericolose interpretazioni politeistiche, come invece fanno le denominazioni fondate sulla forza, sulla grandezza e sulla potenza.

Nell'esempio che si è fatto l'ebraico è almeno in parte risparmiato dalla diagnosi di perfettibilità. Ma in quello che chiude lo stesso paragrafo XI non è esente da critiche nemmeno la lingua delle Scritture:

Le voci *terra* e *mare* al presente sono puri segni indifferenti; ma se dovesse darsi il nome al primo di questi elementi, sarebbe meglio il chiamarla *feconda* o *tutto-madre*, come la denomina Eschilo, di quello che *salda*, o *rotonda*, o anche *arida*, come si dice in ebraico: nome che non poteva esser buono se non col rapporto alle acque del caos da cui era dianzi ingombra, o a quelle del diluvio da cui usciva: così il mare sarebbe meglio detto *navigabile*, o *abbraccia-terra*, che *sale*, come lo chiamarono i Greci e i Latini (ivi, p. 333).

Per Cesarotti l'ebraico *yabbāšāh*, una delle parole per 'terra' indicante nello specifico la terra asciutta (conformemente alla radice *y-b-š*, 'seccare, asciugare'), è un «nome che non poteva esser buono se non col rapporto alle acque del caos da cui [la terra] era dianzi ingombra, o a quelle del diluvio a cui usciva»<sup>16</sup>. Una denominazione migliore, invece, è quella poetica di

16. Per la verità il termine compare solo nel racconto della Creazione (*Genesi* 1,9-10), quando Dio separa la terra asciutta (*yabbāšāh*) dalle acque e dà alla prima il nome di 'terra' (*ereš*), mentre nell'episodio dell'arca di Noè s'incontrano altre parole (*ereš*, *adāmāh*) e, specificamente per la 'terra asciutta', *hānābāh* (*Genesi* 7,22). Cesarotti potrebbe far riferimento tanto a *yabbāšāh* quanto a *hānābāh*, includendo le due voci in un unico tipo motivazionale, oppure essere stato tratto in inganno da *yābšāh* in *Genesi* 8,14 (*yābšāh hā'āreš*: 'asciutta [era] la terra'), omografo di *yabbāšāh*, che però è una forma verbale.

*tutto-madre* datale da Eschilo nel *Prometeo incatenato* (v. 90: «παμμῆτωρ τε γῆ», ‘terra madre di tutto’). Analogamente, ma questa volta con riguardo alle lingue classiche, i nomi di ἄλς e di *sal*, possibili denominazioni del ‘mare’ in greco e latino, colgono dell’oggetto una qualità accidentale, mentre «il mare sarebbe meglio detto *navigabile*, o *abbraccia-terra*», quest’ultima una *kenning* di coniazione cesarottiana che ricorda nella forma i composti dell’*Ossian* (Della Corte, 1997).

## 4

L’etimologia fra *rettorica* e *filosofia grammaticale*

Circa trent’anni fa, nel suo volume su *Storia e coscienza della lingua in Italia dall’umanesimo al romanticismo*, Claudio Marazzini osservava come la teoria sulla “bellezza dei termini” di Cesarotti fosse stata ignorata dagli studiosi e sospettava che ciò si dovesse al fatto che «questa teoria (a differenza di altre, contenute nel *Saggio* cesarottiano) appartiene ad un orizzonte epistemologico caratteristico del sec. XVIII, e non può essere paragonata ai risultati della linguistica moderna» (Marazzini, 1989, pp. 166-7). La teoria, però, non dovette godere di grande fortuna nemmeno all’epoca di Cesarotti, se è vero che l’abate Andrés, fra i primi entusiasti critici del *Saggio sopra la lingua italiana*, aveva ciò nondimeno espresso delle riserve proprio sui «tanti esempi d’etimologia e di omonimie, che possono sembrar soverchi», mentre a suo avviso un loro sfoltimento avrebbe lasciato spazio alle più «necessarie investigazioni dello stile» (cit. da Cesarotti, 1960, p. 426). Nell’*Avvertimento degli editori* in appendice alla terza edizione del *Saggio*, probabilmente scritto da Cesarotti stesso e comunque da lui approvato, ad Andrés si ribatte orgogliosamente che «l’etimologia nell’aspetto in cui la riguarda l’autore apparteneva direttamente al di lui soggetto» e che «all’incontro le teorie dello stile non potevano averci luogo che occasionalmente, non essendo questa un’opera di rettorica, ma di filosofia grammaticale considerata ne’ suoi rapporti colla rettorica» (ivi, p. 427).

È dunque all’interfaccia di filosofia e retorica, diremmo oggi di linguistica generale e stilistica, che Cesarotti colloca l’etimologia: una collocazione che, come si è visto, non ha precedenti nella trattatistica italiana e francese prima di Cesarotti – anche se lì ha le sue premesse – e che non verrà riproposta in quella a lui successiva. Un *unicum* quindi, che la distanza dal corso che avrebbe preso la linguistica otto e novecentesca rende oggi non sempre facile da comprendere, ma non per questo meno interessante e

affascinante, e che grazie all'edizione delle lezioni padovane possiamo ora apprezzare fin dalla sua preistoria.

### Riferimenti bibliografici

- BATTISTINI A. (2004), *Il Vico «vesuviano» di Melchiorre Cesarotti*, in Id., *Vico tra antichi e moderni*, Il Mulino, Bologna, pp. 301-60.
- BECCARIA C. (1770), *Ricerche intorno alla natura dello stile*, appresso Giuseppe Galeazzi Reg. Stampatore, Milano.
- CESAROTTI M. (1810), *De lingua et eloquentia praecipue graeca acroases in Patavino Archigymnasio publice habitae*, in *Opere dell'abate Melchior Cesarotti padovano*, vol. XXXI, typis Molini, Landi et Soc., Florentiae.
- ID. (1811-13), *Dell'epistolario di Melchiorre Cesarotti*, tt. I-VI, in *Opere dell'abate Melchior Cesarotti padovano*, voll. XXXV-XL, presso Molini, Landi e comp., Firenze.
- ID. (1960), *Saggio sulla filosofia delle lingue*, in E. Bigi (a cura di), *Dal Muratori al Cesarotti*, t. IV: *Critici e storici della poesia e delle arti nel secondo Settecento*, Ricciardi, Milano-Napoli, pp. 304-426.
- ID. (in corso di stampa), *Scritti sulle lingue antiche e sul linguaggio*, a cura di C. E. Roggia, Accademia della Crusca, Firenze.
- DALMONTE R., SPAMPINATO F. (2008), *Il nuovo in musica: estetiche, tecnologie, linguaggi*, Atti del convegno (Trento, 18-20 gennaio 2008), Libreria musicale italiana, Lucca.
- DCECH = J. Corominas, J. A. Pascual, *Diccionario crítico etimológico castellano e hispánico*, 6 voll., Gredos, Madrid 1980.
- DE BROSSES CH. (1765), *Traité de la formation mécaniques des langues et des principes physiques de l'étymologie*, chez Saillant, Vincent et Desaint, Paris.
- DELLA CORTE I. (1997), *Gli aggettivi composti nel Cesarotti traduttore di Ossian*, in "Studi di lessicografia italiana", XIV, pp. 283-346.
- DROIXHE D. (1978), *La linguistique et l'appel de l'histoire (1600-1800). Rationalisme et révolutions positivistes*, Droz, Genève.
- DU MARSAIS C. CH. (1730), *Des tropes ou des diférens sens dans lesquels on peut prendre un même mot dans une même langue*, chez la Veuve de Jean-Baptiste Brocas, Paris.
- GALLO V. (2008), *Gli autografi cesarottiani della Biblioteca Riccardiana di Firenze (mss. 3565-3566)*, in "Critica Letteraria", XXXVI, 141, pp. 645-75.
- GENSINI S. (1993), *La teoria semantica di Leopardi*, in Id., *Volgar favella. Percorsi del pensiero linguistico italiano da Robortello a Manzoni*, La Nuova Italia, Firenze, pp. 243-63.
- LEI = M. Pfister, W. Schweickard (dir., a partire dal vol. VIII), *Lessico etimologico italiano*, Reichert, Wiesbaden 1979 ss.

- MARAZZINI C. (1989), *Storia e coscienza della lingua in Italia: dall'umanesimo al romanticismo*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- ID. (2002), *La «Clef des langues» di Carlo Denina e il paleocomparativismo linguistico*, in S. Gensini (a cura di), *«D'uomini liberamente parlanti». La cultura linguistica italiana nell'Età dei Lumi e il contesto intellettuale europeo*, Editori Riuniti, Roma, pp. 247-72.
- MICHAELIS J. D. (1762), *De l'influence des opinions sur le langage, et du langage sur les opinions. Dissertation qui a remporté le prix de l'Académie Royale des Sciences et belles lettres de Prusse, en 1759*, traduit de l'Allemand, chez George Louis Förster, Breme.
- NENCIONI G. (1950), *«Quicquid nostri praedecessores...»*. Per una più piena valutazione della linguistica preascoliana, in "Arcadia. Accademia letteraria italiana. Arti e memorie", serie 3, II/2, pp. 3-36 (poi ristampato in Id., *Di scritto e di parlato. Discorsi linguistici*, Zanichelli, Bologna 1983, pp. 1-31).
- NOBILE L. (2005), *Il Trattato della formazione meccanica delle lingue di Charles de Brosses: un caso di materialismo linguistico-cognitivo nell'età dei Lumi. Edizione italiana, introduzione, commento*, tesi di dottorato inedita, Università di Roma "La Sapienza" (<https://iris.uniroma1.it/retrieve/handle/11573/917094/326058/NobileLuca262.pdf>; ultima consultazione il 7 febbraio 2020).
- ID. (2007), *De Brosses e Cesarotti. Origine delle lingue e origini della linguistica nell'età della rivoluzione politica*, in V. Della Valle, P. Trifone (a cura di), *Studi linguistici per Luca Serianni*, Salerno Editrice, Roma, pp. 507-21.
- PASQUALIGO C. (1882), *Raccolta di proverbi veneti*, 3<sup>a</sup> ed., Luigi Zoppelli editore, Treviso.
- ROGGIA C. E. (2011), *«De naturali linguarum explicatione»: sulla preistoria del «Saggio sulla filosofia delle lingue»*, in A. Daniele (a cura di), *Melchiorre Cesarotti*, Arti del convegno (Padova, 4-5 novembre 2008), Esedra, Padova, pp. 43-66.
- ID. (2014), *Cesarotti professore: le lezioni universitarie sulle lingue antiche e il linguaggio*, in "Lingua nostra", LXXV, 3-4, pp. 65-92.
- ROHLFS G. (1966-69), *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Einaudi, Torino.
- SIMONE R. (1990), *Seicento e Settecento*, in G. C. Lepschy (a cura di), *Storia della linguistica*, vol. II, Il Mulino, Bologna, pp. 313-95.
- TUTTLE E. (1985), *Le interdentali venete nella storia delle sibilanti romanze occidentali*, in M. Cortelazzo (a cura di), *Guida ai dialetti veneti VII*, CLEUP, Padova, pp. 7-44.
- ULLMANN S. (1977), *Principi di semantica*, Einaudi, Torino (ed. or. *The Principles of Semantics*, Blackwell, Oxford 1957).
- VICO G. (1953), *Principj di scienza nuova* (1744), in Id., *Opere*, a cura di Fausto Nicolini, Ricciardi, Milano-Napoli, pp. 365-905.
- ZAMBONI A. (1976), *L'etimologia*, Zanichelli, Bologna.



Parte quarta  
Radici, eredità



# Tra la “lingua italiana” e le “lingue”: Cesarotti e l’*Ercolano* di Benedetto Varchi

di *Alberto Roncaccia\**

Mettere a confronto la riflessione linguistica di Cesarotti con i dibattiti cinquecenteschi potrebbe sembrare un’operazione antieconomica e forse non molto rilevante: antieconomica, perché i riferimenti teorici decisivi per Cesarotti sono quelli a lui più vicini, come de Brosse e Condillac; non molto rilevante, in quanto semplice parallelismo di posizioni anti-classicistiche che fanno perno, cronologicamente, sulla prima edizione del *Vocabolario* della Crusca. Il parallelismo tra antibembismo e antipurismo, conducibile dai suoi gradi più moderati ai più estremi, fornisce allo sguardo dell’osservatore una ampliata profondità di campo sulla questione della lingua e permette di riconsiderare istanze cinquecentesche minoritarie rispetto all’affermazione del classicismo volgare arcaizzante. Osservando il *Saggio sulla filosofia delle lingue* in questa chiave cinquecentesca, alcuni rimandi puntuali su cui è utile soffermarsi sono quelli all’*Ercolano* di Benedetto Varchi<sup>1</sup>. Si tratta di pochi riferimenti espliciti, di cui perdipiù un paio in negativo<sup>2</sup>. Eppure, in Cesarotti, il richiamo a Varchi suggerisce una lettura attenta dell’*Ercolano* e, probabilmente, una prospettiva privilegiata per interpretare l’insieme dei dibattiti teorici e grammaticali cinquecenteschi. Tale potenzialità del dialogo varchiano è stata messa in evidenza, ai nostri giorni, da Paolo Trovato, che gli riconosce il carattere di vera e propria «*summa*»<sup>3</sup> linguistica, e da Claudio

\* Università di Losanna.

1. Si utilizza l’edizione Sorella (Varchi, 1995).

2. Uno riguarda la raccolta di frasi proverbiali che divengono «insipidi enigmi» (II, 5) e l’altro la presa di posizione in favore delle *Prose* di Bembo per poter assicurare a Firenze «la proprietà della lingua» (IV, 4).

3. Scrive Paolo Trovato nella presentazione all’edizione critica curata da Antonio Sorella: «nonostante il suo carattere di *summa* delle discussioni linguistiche e, in parte, almeno stilistiche e retoriche del Cinquecento, il dialogo è – per tanti motivi, dalla mole allo stile alla mancanza di edizioni recenti – più citato che letto anche tra gli addetti ai lavori» (Varchi, 1995, p. 10).

Marazzini, che coglie in Varchi un approccio prossimo a quello di una «linguistica generale *ante litteram*»<sup>4</sup>.

La sistematicità analitica che impronta il dialogo varchiano sembra aver attirato l'attenzione di Cesarotti nonché alimentato la sua stessa riflessione linguistica. Ci proponiamo quindi di verificare le possibili concordanze concettuali e teoriche.

Pur rivendicando l'appartenenza a un'epoca nuova, caratterizzata da una «rivoluzione [...] nel sistema intellettuale»<sup>5</sup>, secondo l'esigenza, condivisa con molti suoi contemporanei, di porsi in discontinuità rispetto alla cultura del passato e alle sue sopravvivenze nel purismo cruscante, Cesarotti stabilisce un esplicito legame con il settore della riflessione linguistica cinquecentesca che aveva riconosciuto le ragioni dell'uso parlato e dei mutamenti linguistici. Il riferimento più significativo a Varchi è presente all'inizio della parte IV del *Saggio*, cioè della sezione finale in cui si propone un moderno e avveduto «piano di governo» della lingua italiana attraverso la creazione di un Consiglio nazionale e la realizzazione di nuovi vocabolari. Tale focalizzazione incipitale dà a Varchi una posizione eccezionalmente marcata. È difficile trovare nel *Saggio* un altro autore cui siano concessi una tale menzione elogiativa e un tale valore dispositivo. Scrive Cesarotti:

Egregiamente disse il Varchi che l'inondazione dei popoli settentrionali produsse due grandissimi beni all'Italia: la repubblica di Venezia e la lingua toscana<sup>6</sup>.

Cesarotti si riferisce al Quesito v dell'*Ercolano* dove Varchi, in realtà, non dice «lingua toscana» ma «volgare» e, nell'indicare i due «beni», pone prima il volgare e poi Venezia. Scrive Varchi (corsivo mio):

Fra tante miserie e calamità, quante dalle cose dette potete immaginare voi più tosto che raccontare io, di tanti mali, danni e sterminii quanti sofferse sì lunga-

4. Marazzini (1993, p. 154).

5. Scrive Cesarotti: «Ma la rivoluzione accaduta nel sistema intellettuale dopo la metà del secolo diciassettesimo ebbe una nuova e più sensibile influenza anche sulla lingua. Firenze meritò d'esser chiamata per doppio titolo l'Atene d'Italia. [...] Quindi le scienze, lo spirito filosofico e il francesismo furono le tre cagioni che riunite alterarono non poco l'idee comuni in fatto di lingua. Le discipline fecero sentire al vivo il bisogno incessante di nuovi termini, lo spirito di ragionamento volle separare anche in tal materia i diritti della ragione da quei dell'autorità, mostrò la vergogna di sacrificar l'idea al vocabolo, e insegnò a distinguere il pregio reale della lingua dal convenzionale e arbitrario» (Cesarotti, 1960, pp. 416-7).

6. Cesarotti (1960, p. 399).

mente in quegli infelicitissimi tempi la povera Italia, *ne nacquero due beni, la lingua volgare e la città di Vinegia*, repubblica veramente di perpetua vita e d'eterno lodi degnissima<sup>7</sup>.

Il discorso si sviluppa poi nel Quesito VI, dove il volgare viene definito come lingua nuova in sé e, in questo senso, per quanto prodotto da drammatiche vicende storiche, è considerato un nuovo “bene”. Notiamo che Varchi, quando applica alle lingue il termine di “corruzione”, lo usa nel suo senso più tecnico, di provenienza aristotelica, precisando che un processo di corruzione ne implica anche uno di “generazione”, con l'esito di far nascere una cosa in sé nuova<sup>8</sup>.

Tale argomentazione, come ricorda Antonio Sorella, era già stata applicata al volgare da Claudio Tolomei nel *Cesano* e da Giambattista Gelli nei *Dialoghi*<sup>9</sup>. Per Varchi non si tratta però solo di affermare puntualmente l'autonomia e la dignità del volgare rispetto al latino, bensì di evidenziare un'idea guida della propria riflessione teorica sulla lingua. Dopo aver storicizzato e ridimensionato come «voce equivoca»<sup>10</sup> la nozione di “lingua barbara”, per questo esclusa dalle categorie usate nella «divisione e dichiarazione delle lingue» proposta nel Quesito III, l'autore dell'*Ercolano* può capovolgere il punto di vista tradizionale nei confronti dei «diluvii delle nazioni oltramontane»<sup>11</sup>.

Già per Varchi, come poi per Cesarotti, non esistono lingue intrinsecamente barbare, ma ogni lingua è tuttavia costitutivamente “barbara” nel proprio stadio originario<sup>12</sup>. Se l'idea del volgare come lingua nuova è

7. Varchi (1995, p. 667).

8. Scrive Varchi: «ora voi havete a sapere che la corruzione d'una cosa è (come ne insegna Aristotile) la generazione d'un'altra; e come la generazione non è altro che un trapassamento dal non essere all'essere, così la corruzione, come suo contrario, altro non è che uno trapasso o vero passaggio dall'essere al non essere. Dunque se la latina si corroppe, ella venne a mancare d'essere, e perché nessuna corruzione può trovarsi senza generazione, benché Scoto pare che senta altrimenti, la volgare venne ad acquistare l'essere; di che segue che la volgare, la quale è viva, non sia una medesima colla latina, la qual è spenta, ma una da sé» (Varchi, 1995, p. 678).

9. Ivi, nota 2.

10. Ivi, p. 649.

11. Ivi, p. 664.

12. La nozione di “lingua barbara” è utilizzabile per lingue che si trovano ad uno stadio ancora non sviluppato e che quindi non possono essere scritte e di conseguenza non hanno scrittori: «comprendo le lingue barbare sotto quelle che sono non articolate e non nobili» (ivi, p. 650).

già presente nelle *Prose* di Bembo<sup>13</sup>, la novità varchiana, ben recepita da Cesarotti quando ne cita la nozione di “beni”, sta nel porre l’accento sul progresso storico e sull’arricchimento ininterrotto della lingua. Varchi, come è noto, supera definitivamente la teoria della catastrofe, sia biblica che storica, e adotta un atteggiamento decisamente postumanistico quando rinuncia a evocare il *topos* del sentimento di perdita nei confronti del latino. La legittimità storica e qualitativa del volgare è ormai acquisita e, quindi, a differenza di quanto avveniva ad esempio per Alberti, non c’è più bisogno di nobilitarne l’uso attraverso calchi lessicali e sintattici latineggianti intesi a ritrovare l’eredità del glorioso passato.

Il mutamento linguistico può quindi produrre un “bene”, una ricchezza da spendere guardando soprattutto al futuro. Tale nozione positiva di mutamento linguistico determina l’attribuzione di una funzione conoscitiva fondamentale e prioritaria allo studio della lingua parlata. Anche per questo aspetto, attraverso la prospettiva del *Saggio* cesarottiano, il Varchi teorico risulta attualizzato in chiave antiarcaizzante. Si tratta di una lettura possibile, diversa da quella che ne fecero i contemporanei, in particolare Salviati, per i quali furono decisive l’opzione per il fiorentinismo e la linea di continuità con la proposta bembiana. La difficile conciliabilità del Varchi teorico con il naturalismo linguistico bembiano, così come traspare dalla prospettiva di lettura cesarottiana, risulta d’altra parte storicamente fondata anche per noi oggi<sup>14</sup>. Basti notare come nell’*Ercolano* il Varchi omodietgetico riprenda con regolarità il proprio interlocutore per ricordargli che si sta discutendo in primo luogo del “favellare” e che proprio dall’uso parlato è necessario partire per ragionare su cosa sia una lingua. Tale impostazione, possiamo aggiungere, è debitrice della riflessione aristotelica sul linguaggio. La scrittura viene dopo, accessoriamente, perché alle origini tutte le lingue, anche la greca e la latina, erano solo parlate. Lo statuto di “lingua” che un singolo idioma può acquisire non è quindi determinato dalla scrittura. Ecco le parole esatte di Varchi:

13. *Prose*, I, 7 (Bembo, 2001, p. 15): «essendo la Romana lingua et quelle de Barbari tra se lontanissime; essi a poco a poco della nostra hora une ora altre voci, et queste troncamente et imperfettamente pigliando, et noi apprendendo similmente delle loro, se ne formasse in processo di tempo, et nascessene una nuova».

14. Al di là delle circostanze legate all’obiettivo di ristabilire il primato linguistico di Firenze, è l’aristotelismo linguistico di Varchi a risultare incompatibile con il platonismo bembiano. Per questo, pur difendendolo, Varchi di fatto tradisce Bembo applicando in sede teorica il principio di priorità del parlato. Come scrive Marazzini: «La correzione del bembismo operata da Varchi vanificava dunque l’austero rigore delle *Prose* di Bembo, per le quali la lingua era creata solo dai grandi scrittori» (Marazzini, 2018, p. 37).

Lo scrivere non è della sostanza delle lingue, ma cosa accidentale, perché la propria e vera natura delle lingue è che si favellino, e non che si scrivano; e qualunque lingua si favellasse, ancora che non si scrivesse, sarebbe lingua a ogni modo; e se fusse altrimenti, le lingue inarticolate non sarebbero lingue, come elle sono. Lo scrivere fu trovato non dalla natura, ma dall'arte, non per necessità, ma per commodità; conciosia cosa che favellare non si può, se non a coloro che sono presenti, e nel tempo presente solamente; dove lo scrivere si distende e a' lontani, e nel tempo avvenire; e anco a un sordo si può utilmente scrivere, ma non già favellare: dico de' sordi non da natura, ma per accidente; e se le lettere fussono necessarie, la definizione della lingua approvata di sopra da voi, sarebbe manchevole e imperfetta, e conseguentemente non buona, e ne seguirebbe che così lo scrivere fusse naturale all'huomo, come è il parlare; la qual cosa è falsissima<sup>15</sup>.

È utile ricordare che la precisazione sui sordi, con la distinzione dei sordi dalla nascita da quelli «per accidente», rimanda alla tradizione aristotelica del *De sensu et sensibilibus*, opera molto nota e commentata nel Medioevo<sup>16</sup>, dove si indica l'importanza dell'aspetto uditivo del linguaggio, indispensabile per la crescita intellettuale e per lo sviluppo delle facoltà di rappresentazione simbolica<sup>17</sup> che consentono di rappresentare mentalmente e linguisticamente nozioni che rinviano anche a cose non presenti. L'apporto della facoltà di rappresentazione simbolica nella crescita intellettuale umana è decisivo anche nella concezione linguistica di Cesarotti che, come osserva Roggia, ne trova riscontro diretto in Condillac<sup>18</sup>.

Su una base teorica sostanzialmente aristotelica, dove sono messe in evidenza anche le condizioni fisiologiche di udibilità del parlare, Varchi postula quindi l'originaria e costitutiva parità di ogni lingua naturale. Ogni lingua, spiega Varchi, è originariamente “volgare”:

Tutte le lingue, le quali naturalmente si favellano, in qualunque luogo si favellino, sono volgari, e la greca e la latina altresì, mentre che si favellarono, furono volgari; ma come sono diversi i vulgi che favellano, così sono diverse le lingue che sono favellate [...]<sup>19</sup>.

15. Varchi (1995, pp. 640-1).

16. *De Sensu et Sensibilibus*, 436a-449a. L'opera è citata da Dante nel *Convivio* (*Cv* III IX 6; *Cv* III IX 10). Si veda la voce *De sensu et sensato*, curata da Enrico Berti, in *Enciclopedia dantesca* (1970).

17. *De sensu* 437a 12, e *passim*.

18. Roggia (2011, p. 48).

19. Varchi (1995, p. 669).

La prioritaria pertinenza teorica della lingua parlata, così come viene formulata da Varchi, può essere confrontata con le asserzioni ordinarie del discorso cesarottiano sulla lingua. Varchi, avendo sottolineato l'originaria parità delle lingue, afferma la necessità costitutiva della variazione diatopica e diacronica, per poi trattare di quella diastratica e diafasica.

Se ora osserviamo le otto proposizioni iniziali del *Saggio* cesarottiano, tutte anaforicamente introdotte da una negazione («Niuna lingua»), la prossimità con le formulazioni di Varchi si può cogliere in due brevi passaggi, uno nel corpo del testo e uno in nota.

Dopo l'ottava proposizione, dedicata alle varietà diatopiche della lingua, cioè ai dialetti, accennando anche alle varietà diastratiche e ai gerghi tecnici, iniziando il paragrafo II, Cesarotti si chiede «se il predominio d'un dialetto giovi o nuoccia maggiormente alla lingua»<sup>20</sup>. Concluso tale approfondimento dell'ottava proposizione, il paragrafo III si apre con la formulazione di uno schema di approccio analogo a quello di Varchi. Scrive Cesarotti: «La maggior parte di ciò che s'è detto finora riguarda la lingua parlata: passeremo ora a ragionar della scritta»<sup>21</sup>.

La seconda precisazione che ci interessa è contenuta nella prima delle note d'autore che corredano il *Saggio* e riguarda il principio per cui tutte le lingue «nascono allo stesso modo»<sup>22</sup>. È l'esordio della nota, dove si dice che «Le lingue o nascono o derivano»,<sup>23</sup> che ci suggerisce un'ulteriore analogia con la prima grande partizione delle lingue fatta da Varchi. Con la formulazione varchiana, Cesarotti condivide anche la modalità geometricamente disgiuntiva e la qualità della distinzione da cui si diramano i successivi sottoinsiemi. La prima proposizione varchiana del Quesito III recita:

Delle lingue, alcune sono nate in quel luogo proprio nel quale elle si favellano, e queste chiameremo *originali*, e alcune non vi sono nate, ma vi sono state portate d'altronde, e queste chiameremo *non originali*<sup>24</sup>.

Cesarotti, nella nota che ci interessa, prosegue spiegando come le lingue native abbiano all'origine un «semplice impulso di natura», lo stesso che si potrebbe ritrovare «in due o più fanciulli d'ambidue i sessi cresciuti in

20. Cesarotti (1960, p. 311).

21. Ivi, p. 312.

22. Ivi, p. 307.

23. *Ibid.*

24. Varchi (1995, p. 645).

una selva»<sup>25</sup>. Tolta la settecentesca variabile del clima, evocata subito dopo, anche l'esempio dei fanciulli collocati in un'ipotetica condizione selvaggia è presente in Varchi. L'eventualità di uno stato di natura privo di sollecitazioni linguistiche svolge nell'*Ercolano* la funzione di un caso limite, definito prima dell'avvio dello svolgimento vero e proprio dei Quesiti:

CONTE. E se s'allevassero più fanciulli insieme in quella maniera, senza che sentissero mai voce humana, favellerebbono eglino in qualche idioma? VARCHI. Qui bisognerebbe essere piuttosto indovino che altro; pure, io per me credo che eglino favellerebbono, formando da sé stessi un linguaggio nuovo, col quale s'intenderebbono fra loro medesimi<sup>26</sup>.

Pur con la dovuta prudenza, questi riscontri stabiliscono una prima sorprendente concordanza tra la riflessione teorica e l'impianto sistematico di Cesarotti e Varchi, invitandoci a individuare altri luoghi dell'*Ercolano* che possano far pensare ad una specifica attenzione di Cesarotti verso Varchi.

Tornando quindi al rilievo che Cesarotti concede a Varchi al principio della parte IV, possiamo chiederci se tale riferimento non svolga nel *Saggio* una funzione ordinativa a livello macrotestuale. Nell'economia del *Saggio*, il riferimento a Varchi segna il passaggio all'applicazione "italiana" dei principi generali di filosofia delle lingue descritti e dimostrati nelle parti che precedono. È questa la parte che determina l'estensione del titolo dell'opera: «Saggio sulla filosofia delle lingue applicato alla lingua italiana». Essa è composta di sedici paragrafi che possiamo separare in due blocchi argomentativi: fino al paragrafo XI, sono ripercorse le contrastate vicende della lingua e dell'eloquenza italiana, dalle origini fino all'affermazione di quella che Cesarotti chiama «l'autorità legislativa della Crusca»<sup>27</sup>; poi, dal paragrafo XII, è descritta la situazione dell'epoca contemporanea, fatta iniziare grosso modo dalla metà del XVIII secolo e posta in discontinuità con la precedente. Il paragrafo XII, contrassegnato da un incipitale "ma" enfatico-avversativo, inizia così:

Ma la rivoluzione accaduta nel sistema intellettuale dopo la metà del secolo diciassettesimo ebbe una nuova e più sensibile influenza anche sulla lingua<sup>28</sup>.

25. Cesarotti (1960, p. 307).

26. Varchi (1995, p. 549).

27. Cesarotti (1960, p. 415).

28. Ivi, p. 416.

Si giunge qui alla parte più propositiva e militante del *Saggio*. Nei paragrafi immediatamente precedenti Cesarotti svolge le proprie argomentazioni riconoscendone la continuità rispetto a quella parte della riflessione linguistica cinquecentesca che si era opposta alla cristallizzazione classicistica della linea Bembo-Salviati-Crusca.

Preferendo a questo punto richiamarsi a Trissino, Cesarotti riorienta in chiave italiana la proposta di Varchi in favore dell'uso colto del fiorentino parlato. La nozione varchiana di "uso colto", possiamo dire, è mantenuta e riadattata modernamente.

Cesarotti, come si è accennato, sembra impreciso dicendo che per Varchi le invasioni dei popoli oltramontani hanno portato il beneficio della nascita della «lingua toscana». In primo luogo, perché Varchi in quel caso parla di «lingua volgare», riferendosi quindi a un fenomeno più generale e, in secondo luogo, perché l'autore dell'*Ercolano* vuole arrivare ad affermare il primato qualitativo della lingua «fiorentina» e insiste quindi sull'inopportunità di denominazioni come «lingua italiana» o «lingua toscana»<sup>29</sup>. Cesarotti, pur riconoscendo la legittimità storica di un primato qualitativo, preferisce però la denominazione di «idioma toscano» e osserva che all'interno delle variabili diatopiche appartenenti a un'unica nazione il prestigio di una di queste è un'evenienza legata al costituirsi di una tradizione letteraria:

Se però niun dialetto particolare è così perfetto che possa scambiarsi per lingua, avviene però alcuno presso ogni nazione che più degli altri s'accosta alla perfezione<sup>30</sup>.

Il fiorentino, quindi, resta per Cesarotti un «dialetto particolare» da collocare all'interno del più versatile «idioma toscano», cui va riconosciuto tale primato:

Sarebbe ingiusto e insensato chi non riconoscesse in Italia l'idioma toscano per più corretto ed elegante, e degnissimo del primato sopra d'ogni altro; quindi lo scriver esattamente e nobilmente è pei Toscani un'attenzione, per noi uno studio<sup>31</sup>.

Il passaggio logico all'affermazione del primato toscano, come si vede, richiede a questo punto lo spostamento dell'attenzione verso la lingua scritta.

29. Scrive Varchi: «la lingua della quale ragioniamo, si dee chiamare fiorentina, e non toscana o italiana» (Varchi, 1995, p. 932).

30. Cesarotti (1960, p. 402).

31. Ivi, p. 402-3.

È quindi la storia dell’italiano letterario – «lo scriver esattamente e nobilmente» – a essere ripercorsa nella parte IV. È tale comune tradizione dell’uso scritto che Cesarotti intende denominare «italiana». Egli quindi condivide i presupposti teorici di Varchi ma, diciamo pure ovviamente, se ne distanzia rispetto all’esito operativo legato all’affermazione del fiorentino e del suo predominio. Riconosce invece le ragioni di quanti, come Trissino, Castiglione e Muzio, avevano sostenuto la denominazione “italiana” (corsivo mio):

Avvedutamente perciò i sopraccitati ragionatori, benché conoscessero l’eccellenza dei tre che nobilitarono superiormente il dialetto fiorentino, contrastarono però al dialetto stesso un titolo che avrebbergli conferito un dominio esclusivo, e dando alla lingua la denominazione d’italiana, conservarono ad essa e a tutti i suoi colti scrittori i diritti d’una giudiziosa libertà. *Le ragioni da loro usate furono a un di presso le stesse che noi abbiamo, s’io non erro, poste in miglior lume e piantate sopra una base più solida*<sup>32</sup>.

L’autore, quindi, dichiara esplicitamente e attualizza il legame della propria riflessione con una specifica tradizione dei dibattiti cinquecenteschi. In tale chiave va visto anche l’apprezzamento espresso nei confronti del *De vulgari eloquentia*, di cui è riconosciuta l’autenticità attraverso il riferimento esplicito all’edizione di Corbinelli<sup>33</sup>. La negazione dell’autenticità del *DVE* era stata dettata, per Cesarotti, da una presa di posizione faziosa che non trovava altro modo di opporsi ad argomenti solidissimi:

Del resto l’autorità e le ragioni di Dante erano di tal peso, che i Fiorentini più appassionati credettero miglior partito il negar a dirittura l’autenticità di quest’opera supponendola gratuitamente una impostura del Trissino stesso; ma secondo il giudizio dei ragionatori che vennero appresso, tutto prova e niente smentisce il vero autor di quel libro, degno in ogni senso di Dante<sup>34</sup>.

Al *DVE* si collega spontaneamente la linea propositiva “italiana”, in opposto a quella bembiana del fiorentinismo arcaizzante e alla sua successiva codificazione puristica:

32. Ivi, p. 405.

33. «Ad avvalorare altamente la sua ipotesi, diede il Trissino alla luce opportunamente la traduzione dell’opera di Dante, *Della volgare eloquenza*, pubblicata poscia nel suo latino originale dal Corbinelli» (*ibid.*).

34. Ivi, p. 407.

Con ciò Dante venne a rispondere anticipatamente all'obiezione del Bembo, che questa specie di lingua non si parla in veruna città, poiché la lingua scritta servendo, come abbiamo osservato altrove, ad usi diversi, non è necessario che sia precisamente la stessa colla parlata, come non lo fu forse mai presso verun popolo, né lo è nemmeno tra i Fiorentini medesimi, bastando che sia intesa comunemente dalla nazione. Né tampoco farebbe obietto il dire che tutta la nazione non intende perfettamente la detta lingua, poiché nemmeno i dialetti stessi vernacoli sono intesi in ogni loro parte da tutte le classi del popolo<sup>35</sup>.

L'importanza teorica del *DVE*, pur senza riconoscerne la paternità dantesca, era in realtà stata ammessa anche da Varchi. Nella prima parte dell'*Ercolano*, infatti, la discussione sulla possibilità che il *DVE* sia di Dante resta ancora parzialmente aperta<sup>36</sup>. Lo mostra il fatto che l'interlocutore interno ne domandi di nuovo alla fine del dialogo<sup>37</sup>, durante lo svolgimento del Quesito x e ultimo, e ottenga solo a quel punto una risposta inequivocabilmente negativa. Nonostante tale presa di posizione, in qualche modo "dovuta", Varchi non sminuisce le argomentazioni del trattato, di cui in sostanza rileva le note contraddizioni con altri passi danteschi, ma anzi dichiara di averlo letto «più volte diligentemente»<sup>38</sup>. Come osserva Marazzini, componendo l'*Ercolano*, Varchi guarda contemporaneamente alle *Prose* di Bembo e al *DVE*, cioè a due modelli di riferimento molto difficili da conciliare<sup>39</sup>.

35. Ivi, p. 406.

36. «CONTE. Ditemi, vi prego, innanzi che più oltra passiate, se voi credete che quell'opera *Dell'eloquenza volgare* sia di Dante, o no. VARCHI. Io non posso non compiacervi, e però sappiate che dall'uno de' lati il titolo del libro, la promessa che fa Dante nel *Convito* e non meno la testimonianza del Boccaccio, e molte cose che dentro vi sono, le quali pare che tengano non so che di quello di Dante, come è dolersi del suo esilio e biasimar Firenze lodandola, mi fanno credere che egli sia suo; ma, dall'altro canto, *havendolo io letto più volte diligentemente*, mi son risoluto meco medesimo che se pure quel libro è di Dante, che egli non fusse composto da lui. CONTE. Voi favellate enigmi; come può egli essere di Dante, se non fu composto da lui? VARCHI. Che so io? potrebbelo haver compro, trovato, o essergli stato donato; ma, per uscire de' sofismi, i quali io ho in odio peggiormente che le serpi, il mio gergo vuol dir questo, che *se quel libro fu composto da Dante, egli non fu composto né con quella dottrina, né con quel giudizio che egli compose l'altre cose* e massimamente i versi» (Varchi, 1995, p. 555); corsivo mio.

37. «CONTE. Dante primieramente la chiama spesso *fiate italiana o italica*, sì nel *Convivio* e sì massimamente nel libro *Della volgare eloquenza*. [...] VARCHI [...] Quanto all'autorità del libro *De volgari eloquio*, già s'è detto quell'opera non essere di Dante, sì perché sarebbe molte volte contrario a sé stesso, come s'è veduto, e sì perché tale opera è indegna di tanto huomo» (Varchi, 1995, pp. 961-3).

38. Cfr. *supra*, nota 36.

39. Come scrive Marazzini: «La rilettura di Bembo condotta da Varchi, però, alla fine risultò un vero tradimento delle premesse del classicismo volgare. [...] L'*Ercolano* è una

Della contraddizione tra le argomentazioni teoriche di Varchi e la sua difesa della fiorentinità ristretta alle mura di Firenze Cesarotti è consapevole, e gli è chiaro come nell’*Ercolano* si combatta «a tutta possa per la sentenza del Bembo»<sup>40</sup>.

Questo però non sembra incidere sul fatto che Cesarotti osservi molto dei dibattiti cinquecenteschi attraverso la lente dell’*Ercolano*. Un dato marginale e proprio per questo significativo sembra confermarlo: nel *Saggio*, riferendosi a Castelvetro, Cesarotti resta molto sommario e non si discosta da quanto ne dice Varchi nel suo dialogo; non mostra di avere accesso diretto ai suoi scritti e, molto evidentemente, gli restano sconosciute le *Giunte alle Prose del Bembo*, di cui esisteva l’edizione napoletana del 1714<sup>41</sup>.

Quanto osservato fin qui, ci induce a ipotizzare che l’*Ercolano* occupasse una posizione di rilievo nella biblioteca di Cesarotti e che il significato del riferimento a Varchi nell’esordio della parte IV del *Saggio* vada oltre la semplice circostanza retorica. Può quindi essere utile riassumere schematicamente alcuni snodi teorici su cui i due autori prendono posizione in maniera affine:

- necessità di fondare sul “favellare” la filosofia del linguaggio e di tener conto della specificità degli strumenti e dei meccanismi fonetico-articolatori. Riferimento comune è certamente la riflessione aristotelica che definisce cosa sia, per l’uomo, *phonè*. Per Varchi, a tale proposito, ricordiamo il Quesito I dell’*Ercolano*: «qualunque lingua si favellasse, ancora che non si scrivesse, sarebbe lingua a ogni modo [...]. Lo scrivere fu trovato non dalla natura, ma dall’arte, non per necessità, ma per comodità»<sup>42</sup>;
- necessità di conciliare la coesistenza della referenzialità di tipo naturale

sorta di conciliazione tra le idee di Bembo sul primato degli scrittori e l’autorità della lingua popolare toscana. Il rapporto tra l’*Ercolano* e le *Prose della volgar lingua* è dunque decisivo, ma a mio giudizio non lo è di meno il rapporto con il *De vulgari eloquentia*. [...] Varchi stesso, nella sostanza, segue l’impianto del *De vulgari eloquentia* (di cui non condivideva certamente le idee), dall’impostazione propriamente filosofica, dal fatto cioè che il tema della lingua volgare fosse stato trattato a partire dai fondamenti di una teoria del linguaggio e dai principi di una classificazione delle lingue, tanto è vero che l’*Ercolano* cerca di seguire la stessa strada, contrapponendo però a Dante un ideale linguistico completamente diverso» (Marazzini, 2013, pp. 88-9).

40. Cesarotti (1960, p. 405).

41. *Le Prose di M. Pietro Bembo nelle quali si ragiona della volgar lingua [...] unite insieme con le Giunte di Lodovico Castelvetro*, I-II, Raillard-Mosca, Napoli 1714.

42. Varchi (1995, p. 640). Come precisa ancora Varchi: «Le lingue, come lingue, non hanno bisogno di chi le scriva [...]; e così gli scrittori sono queglii che fanno non le lingue semplicemente, ma le lingue nobili»; ivi, p. 657.

con quella convenzionale dei nomi. Varchi, nel Quesito VII, non prende posizione ma registra l'opposizione canonica tra naturalismo platonico e convenzionalismo aristotelico. Prevale in Varchi, come in Cesarotti, l'idea ancora aristotelica di considerare come propria e caratteristica del linguaggio umano la funzione simbolica con cui vengono rappresentati i concetti della mente. La funzione affettiva che risponde alle sollecitazioni sensoriali delle cose non distanzia l'uomo dagli animali. Come ha mostrato Roggia, la questione è molto presente in Cesarotti. Nell'ottica di mediare, sulla scia di de Brosses, tra l'arbitrarismo di riferimento lockiano e l'iconismo rappresentato dalle posizioni di Leibniz e del secondo Condillac, egli «finisce per approdare ad una posizione di fatto conciliatoria»<sup>43</sup>. Leggendo Varchi, che distingueva due meccanismi all'origine della formazione delle parole e della nascita delle lingue, l'analogia e l'etimologia<sup>44</sup>, Cesarotti poteva trovare un tentativo di mediazione dell'apparente antitesi. L'analogia, spiega Varchi, costituisce un meccanismo di formazione «accidentale», legato alla materia fonica delle parole, l'etimologia è invece un meccanismo «essenziale», legato al significato e quindi al legame referenziale originario tra cose e parole. Varchi precisa, inoltre, che all'etimologia, Platone, «perché teneva che i nomi fossero naturali [...], ne fece gran caso», mentre Aristotele, «il quale diceva che i nomi non erano dalla natura, ma a placito, cioè dall'arbitrio degli uomini [...], se ne rideva». Varchi si astiene dal prendere posizione tra i due filosofi, osservando «che in alcune cose si potrebbero tal volta concordare, ma in alcune altre non mai»<sup>45</sup>;

– necessità, quindi, dell'etimologia e dell'analogia come strumenti di analisi concreta dei meccanismi di mutamento linguistico. Se Varchi rinuncia a prendere posizione di fronte all'aporia teorica che oppone iconismo e arbitrarismo, a livello pratico, per studiare i mutamenti linguistici attestati, si sbilancia verso Aristotele: «io credo che, se le lingue s'havessero a far di nuovo e non nascessero più tosto a caso che altramente, che Platone harebbe ragione [...]; ma perché la bisogna non va sempre così, io credo che Aristotele per la maggior parte dica vero; e se non vogliamo ingannare noi medesimi, l'etimologia sono spesse volte più tosto ridicole che vere»<sup>46</sup>.

43. Roggia (2011, p. 47).

44. Scrive Varchi: «Queste due cagioni, analogia et etimologia, delle quali la prima è, come s'è veduto, venendo ella dalla materia, accidentale, e la seconda, venendo ella dalla forma, essenziale, furono anticamente da molti e con molte ragioni approvate» (Varchi, 1995, p. 693).

45. Ivi, p. 694.

46. Ivi, p. 695.

Quindi, sulla possibilità di reperire corrette etimologie, Varchi resta molto più scettico<sup>47</sup> di Cesarotti, il quale invece si affida proficuamente all’insegnamento di de Brosses;

– necessità di adottare un approccio descrittivo nei confronti delle variazioni diatopiche e diacroniche in dipendenza dell’importanza attribuita alla nozione di “uso”, anche a valenza normativa. Preso atto del *continuum* storico dei mutamenti linguistici, sia Varchi sia Cesarotti riconoscono la funzione innovativa di tali mutamenti e il loro merito generativo nei momenti di crisi, di caos, di incertezza grammaticale dei parlanti;

– necessità di prestare attenzione alle variazioni diastratiche e di fare riferimento ad un parlante colto. Come è noto, appartiene a Varchi la distinzione tra «non-idioti» e «letterati». Cesarotti sembra riprenderla distinguendo i «colti» dai «dotti». Nel *Saggio*, come si vede al paragrafo 16 della parte II, distingue tra i testi destinati «all’intelligenza del maggior numero» e quelli scritti dai dotti per rivolgersi a destinatari di pari dottrina. Analogamente, al paragrafo 2 della parte III, ancor più esplicitamente distingue i «ragionatori» dai «semidotti»;

– necessità dell’accoglimento di apporti linguistici esterni (forestierismi, dialettismi ecc.) e del processo di normalizzazione morfologica per aumentare la “ricchezza” della lingua. Varchi scrive: «l’opponione mia è stata sempre che le lingue non si debbiano restringere ma rallargare»<sup>48</sup>.

A governare la convergenza teorica – non operativa, si è detto – dei punti ora indicati è probabilmente un’implicita e comune nozione di parlante. Né Varchi né Cesarotti ricorrono all’idea di un parlante ideale, dotato di una grammatica “perfetta” (per entrambi, si è visto, la perfezione nel parlare e in un idioma parlato non può esistere), e neppure propriamente a quella di un parlante “medio”, che resterebbe un’approssimazione limitativa. L’idea soggiacente risulta piuttosto quella di una fascia, di una collettività di parlanti empirici, storicamente determinati, che condividono sia le interazioni concrete sia il processo di produzione del consenso linguistico e culturale.

Il vantaggio di tale modello, necessario per tener conto della centralità

47. Si veda, in proposito, Marazzini (1989, p. 34, nota 38).

48. Varchi (1995, p. 560). Possiamo ricordare anche quanto Varchi osserva sull’accoglimento di parole forestiere: «anzi havete a sapere che se una lingua havesse la maggior parte de’ suoi vocaboli tutti d’un’altra lingua, e gli havesse manifestamente tolti da lei, non per questo seguirebbe che ella non fusse e non si dovesse chiamare una lingua propria e da sé, solo che ella da alcun popolo naturalmente si favellasse; e se ciò che io dico vero non fusse, la lingua latina, non latina, ma greca sarebbe, e greca, non latina chiamare si doverrebbe» (ivi, p. 700).

dei mutamenti linguistici, permette a Varchi e a Cesarotti di collocare sullo stesso piano l'atto di espressione del parlante e quello di progressiva comprensione da parte del suo interlocutore. È quest'ultimo che percepisce, convalidandolo progressivamente, il grado di correttezza grammaticale del discorso e, insieme, giudica la convenienza delle scelte diafasiche operate da colui che parla. Tali scelte, giustificate nell'interazione concreta, possono anche contemplare usi volutamente incongrui, ma non per questo impertinenti, rispetto al modello grammaticale comune, come nel caso di un discorso ironico, oppure affettato, ma anche nel caso di scelte di pronuncia più o meno sorvegliata<sup>49</sup>.

Lasciato da parte il giudizio binario di tipo normativo, si applica piuttosto un più sfumato giudizio di convenienza e di gusto, esercitabile paritariamente da ogni singolo parlante e da ogni singolo interlocutore.

Per Varchi, a questo proposito, possiamo rileggere quanto si osserva nel Quesito I, *Che cosa sia lingua*, dove le scelte espressive che determinano il consenso qualitativo dei parlanti colti implicano un giudizio condiviso sulla padronanza dei registri e del lessico utilizzati. È da condannare l'uso di parole corrette ma peregrine, al punto da sembrare «turche» (corsivo mio):

Quanto al fine del favellare non ha dubbio che *basta l'intendere e essere inteso, ma non basta già quanto al favellare correttamente e leggiadramente in una lingua*, che è quello che hora si cerca; per non dir nulla che quella o quelle parole potrebbero esser tali che voi non l'intendereste, come se fossero turche o d'altra lingua non conosciuta da voi; onde così il parlare, come l'ascoltare, verrebbero a essere indarno<sup>50</sup>.

Per Cesarotti, in modo non dissimile, il parlare convenientemente, cioè nella maniera «più acconcia», si realizza nelle scelte libere dell'individuo, giudicate in atto dal suo interlocutore («ciascuno») e dal «libero consen-

49. Scrive Varchi: «e arderei di dire che non pure tutte le città hanno diversa pronunzia l'una da l'altra, ma ancora tutte le castella; anzi, chi volesse sottilmente considerare, come tutti gli huomini hanno nello scrivere differente mano l'uno da l'altro, così hanno ancora differente pronunzia nel favellare; [...] nè perciò vorrei che voi credeste che tutte le diversità delle pronunzie dimostrassero necessariamente ed arguissono diversità di lingua, ma quelle sole, che sono tanto varie da alcuna altra che ciascuno che l'ode conosce manifestamente la diversità; delle quali cose certe e stabili regole dare non si possono, ma bisogna lasciarle in gran parte alla discrezione de' giudiziosi, nella quale elle consistono per lo più» (ivi, pp. 638-9).

50. Ivi, p. 636.

so» della comunità dei suoi pari che può accoglierle, attivamente o passivamente, oppure rifiutarle:

il libero consenso del maggior numero presuppone in ciaschedun individuo la libertà di servirsi di quel termine o di quella frase che gli sembra più acconcia, onde ciascuno possa paragonarla con altre, e quindi sceglierla o rigettarla, cosicché il giudice della sua legittimità non può mai esser un particolare che decida *ex cathedra* sopra canoni arbitrari, e neghi a quel termine la cittadinanza, ma bensì la maggior parte della nazione che coll'usarlo o rigettarlo, o negligerlo ne mostri l'approvazione» o 'l dissenso. E siccome nella lingua parlata (giacché ora non si favella se non di questa) il maggior numero dei parlanti è quello che autorizza un vocabolo, così nella scritta una voce o una frase nuova non può essere condannata *a priori* sulle leggi arbitrarie e convenzionali dei grammatici, ma sull'accoglienza che vien fatta ad esse in capo a qualche tempo dal maggior numero degli scrittori, intendendo sempre quelli che hanno orecchio, sentimento e giudizio proprio, non di quelli che sono inceppati dalle prevenzioni d'una illegittima autorità<sup>51</sup>.

La ricognizione qui proposta, che rileva alcuni snodi teorici affini nella riflessione linguistica di Varchi e di Cesarotti, può in questa sede concludersi ricordando che per entrambi gli autori la teoria linguistica non è separata da quella estetica. Il "favellare", per la sua materialità fonica e articolatoria, implica un sistema di possibilità combinatorie, e quindi di scelte, che incide sulla possibilità di suscitare delle sensazioni nella trasmissione delle rappresentazioni mentali.

Lo si vede in Varchi quando, nel Quesito IX, osserva che il «riperco-  
timento d'aria» può essere modulato per realizzare al meglio «il fine di  
ciascuna lingua», che è quello di «palesare i concetti dell'animo»<sup>52</sup>. Cesarotti, a sua volta, applica le teorie di de Brosses, come ha mostrato Roggia<sup>53</sup>, e quindi distingue tra «termini-cifre» e «termini-figure» (II, 6). Grazie a questa distinzione, mette l'accento sulle suggestioni espressive provocate dai «termini-figure» per la loro capacità di attivare dei suoni-simboli strettamente dipendenti dalla rappresentazione mentale analogica che i parlanti, a certe condizioni, riescono a condividere. Scrive Cesarotti:

51. Cesarotti (1960, p. 309).

52. Utile citare più estesamente: «Il fine di ciascuna lingua è palesare i concetti dell'animo; dunque quella lingua sarà migliore la quale più agevolmente i concetti dell'animo paleserà, e quella più agevolmente potrà ciò fare la quale harà maggiore abbondanza di parole e di maniere di favellare, intendendo per parole non solamente i nomi e i verbi, ma tutte l'altre parti dell'orazione. Dunque la bontà d'una lingua consiste nell'abbondanza delle parole, e de' modi del favellare» (Varchi, 1995, p. 826).

53. Roggia (2011, p. 65).

Per un'arcana armonia havvi un occulto rapporto tra certe qualità dell'animo e 'l suon della voce. La riflessione dirigendo l'istinto coglie quest'affinità, e la rappresenta per mezzo della combinazion delle lettere, il che porge ai vocaboli una nuova e più distinta bellezza<sup>54</sup>.

Viene così riconfermata, anche a livello estetico, sempre secondo il principio legislatore dell'uso e del consenso, l'idea di continuità tra lingua parlata e lingua scritta, tra discorso quotidiano, prosa e poesia. Il principio regolatore dell'uso, tipico delle posizioni antipuristiche settecentesche, viene riaffermato con decisione da Cesarotti nel seguente famoso passaggio:

L'uso, qualunque siasi, fa legge quando sia universale, e comune agli scrittori ed al popolo, né, ove sia tale, può mai riputarsi vizioso, poiché finalmente il consenso generale è l'autore e 'l legislator delle lingue<sup>55</sup>.

Di contenuto sostanzialmente identico, ci piace notare, è l'asserzione varchiana dove, per i termini chiave di «ragione» e di «uso», sembra di trovarsi a leggere un trattato settecentesco:

basti per hora di sapere ch' in tutte l'altre cose deve sempre prevalere e vincere la ragione, eccetto che nelle lingue, nelle quali, quando l'uso è contrario alla ragione o la ragione all'uso, non la ragione, ma l'uso è quello che precedere e attendere si deve<sup>56</sup>.

La modernità del pensiero linguistico di Cesarotti, misurabile nell'attenzione prestata ai fenomeni materiali di articolazione e di mutazione che si manifestano nella lingua in atto, va colta in continuità, come vuole l'autore stesso, con la linea non arcaizzante della riflessione linguistica cinquecentesca, mediata, a quanto possiamo vedere, dalla riflessione teorica di Benedetto Varchi.

### Riferimenti bibliografici

- BEMBO P. (2001), «*Prose della volgar lingua*». *L'editio princeps del 1525 riscontrata con l'autografo latino 3210*, edizione critica a cura di C. Vela, CLUEB, Bologna.  
 CESAROTTI M. (1960), *Saggio sulla filosofia delle lingua applicato alla lingua ita-*

54. Cesarotti (1960, p. 327).

55. Ivi, p. 360.

56. Varchi (1995, p. 698).

- liana, in E. Bigi (a cura di), *Dal Muratori al Cesarotti*, t. IV: *Critici e storici della poesia e delle arti nel secondo Settecento*, Ricciardi, Milano-Napoli, pp. 304-434.
- MARAZZINI C. (1989), *Storia e coscienza della lingua in Italia dall'umanesimo al romanticismo*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- ID. (1993), *Il secondo Cinquecento e il Seicento*, Il Mulino, Bologna.
- ID. (2013), *Da Dante alle lingue del Web. Otto secoli di dibattiti sull'italiano*, nuova edizione, Carocci, Roma.
- ID. (2018), *Breve storia della questione della lingua*, Carocci, Roma.
- ROGGIA C. E. (2011), «*De naturali linguarum explicatione*»: *sulla preistoria del «Saggio sulla filosofia delle lingue»*, in A. Daniele (a cura di), *Melchiorre Cesarotti*, Atti del convegno (Padova, 4-5 novembre 2008), Esedra, Padova, pp. 43-66.
- VARCHI B. (1995), *L'Hercolano*, edizione critica a cura di A. Sorella, presentazione di P. Trovato, Libreria dell'Università editrice, Pescara.

# Cesarotti e Manzoni tra filosofia delle lingue e linguistica

di Sara Pacaccio\*

Come sottolineava Luca Danzi in un contributo per il convegno *Aspetti dell'opera e della fortuna di Melchiorre Cesarotti*<sup>1</sup>, le tracce di Cesarotti nell'opera manzoniana sono piuttosto esigue e riguardano pressoché esclusivamente il lavoro del linguista. Se si eccettua, infatti, una lettera al Mustoxidi, datata al 1° febbraio 1805, in cui Manzoni difende il *Teseo* del Monti, adducendo appunto l'autorità di Cesarotti, quale «sanissimo giudice di siffatte questioni», il rapporto tra i due si legge solo accostando gli *Scritti linguistici* e il *Saggio sulla filosofia delle lingue*, di cui Manzoni lesse e postillò l'edizione milanese del 1821.

Negli *Scritti linguistici* i riferimenti a Cesarotti sono sporadici e generalmente brevissimi: lo troviamo appena menzionato in due appunti preparatori a due diverse redazioni del trattato *Della lingua italiana*, la prima e la quarta, e più diffusamente nel *Sentir messa*. Per il momento mi limito a dire che si tratta in ogni caso di rilievi critici; e d'altra parte le teorie linguistiche di Cesarotti e quella di Manzoni si collocano su crinali opposti rispetto alla considerazione della lingua, benché entrambi diano spazio alla filosofia linguistica dell'*idéologie*.

Tuttavia, in questo contributo mi piacerebbe concentrarmi non solo sulle divergenze di fondo, ma anche su qualche elemento di convergenza che mi è parso di poter individuare.

La distanza è l'elemento più vistoso e caratterizzante, e credo sia chiarificatore sceglierla come punto di partenza. Per meglio misurarla varrà la pena di cominciare da Manzoni e dalla sua linguistica generale. L'operazione non è eludibile, perché Manzoni ha avuto una sorte singolare: da un lato si è detto forse fin troppo della sua “soluzione alla questione della lingua”; dall'altro, gli aspetti più innovativi e interessanti della sua lingu-

\* Università di Friburgo (CH).

1. Danzi (2001, p. 817).

stica generale sono ancora in buona parte misconosciuti. In questa strana fortuna il peso minore va forse attribuito alla tardiva diffusione dei trattati incompiuti, il cui nucleo centrale fu pubblicato dal Bonghi circa dieci anni dopo la morte di Manzoni; certamente ha giocato un ruolo importante il giudizio critico dato dall'Ascoli, ma forse l'elemento determinante è stato che la parte più consistente della riflessione manzoniana è maturata al di fuori del contesto della questione della lingua così come era concepita in Italia. In quel contesto si collocano soprattutto gli scritti editi, che anche per questo hanno avuto maggiore fortuna critica.

Spesso il fatto che Manzoni guardasse alla grammatica generale e non alla nascente glottologia e alla grammatica storica è stato interpretato come il più vistoso segno di arretratezza della sua riflessione linguistica, ma per quella strada egli giunge a risultati di sorprendente modernità; e d'altra parte, nella generale rivalutazione della linguistica cosiddetta "prescientifica" è ormai acclarato quanto quella filosofia sia stata importante per linguisti come Whitney e Bréal, che tanta influenza ebbero sul pensiero di Saussure, e la validità di certi aspetti metodologici è stata riconosciuta dallo stesso Chomsky.

Vari elementi della linguistica manzoniana maturano in quest'alveo, ma ne sceglierò due, centrali in Manzoni e funzionali nella comparazione con Cesarotti: la scoperta della convenzionalità e arbitrarietà di tutti gli elementi della lingua, che è il vero fondamento del "principio dell'uso", e, ad esso collegato, l'interesse per la sintassi.

Manzoni pone l'uso come convenzionalità fin dai primi trattati, ma inizialmente non riesce ad applicare il principio in modo coerente e sistematico; lo troviamo pienamente elaborato e operante nella terza redazione del *Della lingua italiana* (che segue immediatamente l'interruzione del *Sentir messa*), anche se la più chiara definizione si trova nella quinta redazione dello stesso trattato:

E qui siamo condotti a riconoscere, di mezzo e al di là d'alcune differenze secondarie, un'identità importantissima, anzi essenziale, tra i vocaboli e le regole grammaticali. Sono ugualmente mezzi di significazione o, in altri termini, sono segni ugualmente [...]. È, del resto, una cosa facile a riconoscersi anche dal semplice bon senso, che, non essendo il linguaggio altro che significazione, tutti i suoi mezzi immediati non possono esser altro che segni.

E da questa natura de' segni, comune alle regole grammaticali e ai vocaboli, si potrebbe già concludere legittimamente che quelle sono anch'esse arbitrarie tutte quante, nè più nè meno di questi<sup>2</sup>.

2. Manzoni (2000, XVII, pp. 453-4).

Già Sebastiano Vecchio, nel saggio *Manzoni linguista e semiologo*, del 2001, rilevava come la dichiarazione dell'arbitrarietà e convenzionalità delle regole grammaticali fosse un'acquisizione nuova per la linguistica europea.

Chiaramente Manzoni vi giunge per gradi e per intuizioni progressive<sup>3</sup>. Il punto di partenza, come è noto, è quello dello scrittore in cerca di lingua, che parallelamente alla ricerca lessicale documentata dai postillati, è costretto a riflettere sulla sintassi, alla ricerca di una lingua adatta ai suoi personaggi meccanici.

Non a caso, il primo abbozzo di trattato linguistico che ci resta di Manzoni, bruciato il cosiddetto *Libro d'avanzo*, sono i *Modi di dire irregolari*, che si incentrano sulla giustificazione alcuni modi sintattici presenti nell'uso, ma rigettati nelle grammatiche: il nominativo assoluto (ovvero il *nominativus pendens* dei latini), l'infinito indipendente e la ridondanza pronominale. Quando Manzoni cominciò questo trattato, la sintassi era un argomento praticamente ignorato dalle grammatiche italiane e in generale estraneo ai dibattiti linguistici, che vertevano principalmente su questioni lessicografiche, mentre era centrale nella tradizione francese a partire dalla prima *Grammaire générale et raisonnée* di Port-Royal; e la prospettiva ragionativa era divenuta uno dei capisaldi dell'*idéologie*, al punto che l'idea di grammatica in Francia all'inizio dell'Ottocento si identificava di fatto con quella di grammatica generale.

Un tentativo di mediazione tra le due tradizioni era stato tentato da Francesco Soave, con la *Grammatica ragionata della lingua italiana*, la cui prima edizione è del 1771; ma, come sottolinea Simone Fornara sulla scorta di Marazzini (e un analogo giudizio negativo è già del Trabalza<sup>4</sup>), benché si presentasse innovativa per alcuni aspetti, come la classificazione delle proposizioni dipendenti, l'opera non era stata capace «di conciliare la parte logica con quella normativa, a causa di una scissione interna tra la volontà di ragionare sulla grammatica e la scelta di affidarsi a un impianto normativo aridamente schematico e di stampo tradizionale»<sup>5</sup>. E questo carattere resta anche nell'edizione del 1822, quella citata da Manzoni negli *Scritti linguistici*: ad esempio, pur destinando esplicitamente una sezione del trattato alla sintassi, Soave dedica ad essa 31 pagine su 160, indulgiando soprattutto in una descrizione dei tipi di costruzione figurata (con un taglio interessato

3. Per una ricostruzione più estesa della riflessione manzoniana sull'argomento rinvio a Pacaccio (2017) e in particolare alle pp. 79-91.

4. Trabalza (1908, p. 408).

5. Fornara (2004, p. 251), che fa riferimento a Marazzini (2001, p. 596).

agli aspetti retorici più che sintattici) e sulle sfumature di significato di una serie di parole.

Nei *Modi di dire irregolari*, dunque, inizialmente Manzoni si propone di trasferire la prospettiva della grammatica francese in Italia, concentrandosi sulla sintassi irregolare. Quest'operazione lo induce, però, a rilevare le prime contraddizioni nei suoi modelli e a innescare, attraverso la considerazione del rapporto tra regole ed eccezioni, una riflessione più ampia e fondativa. Manzoni si accorge che, benché dichiarasse separati il piano del pensiero e il piano dell'espressione, la grammatica generale francese continuava a considerarle legate su base analogica e che per dimostrare l'arbitrarietà e la convenzionalità di tutti gli elementi della lingua (e quindi che il piano dell'espressione, diremmo il *significante*, è completamente determinato dall'uso), bisognava recidere quel legame.

La parte preponderante della trattatistica inedita ha questo scopo e non si rivolge ai "sistemi" italiani: se le prime due redazioni del trattato *Della lingua italiana* danno ancora spazio alla confutazione del sistema del Cesari e nel *Sentir messa* troviamo la critica alla proposta del Monti, a partire già dalla terza redazione del trattato i riferimenti al dibattito italiano praticamente scompaiono. Saranno poi recuperati negli editi, che non potevano fare a meno di collocarsi in quel dibattito.

Parallelamente, il discorso manzoniano si distanzia anche in modo graduale da una considerazione filosofica delle lingue, per fondarsi invece sull'osservazione dei fenomeni e concentrarsi su temi più propriamente linguistici.

Questa trasformazione progressiva è testimoniata dalle strategie che Manzoni sceglie per portare avanti la sua critica alle grammatiche generali. La prima sviluppa il tema settecentesco (fondamentale in Cesarotti), della questione dell'origine del linguaggio, attaccando Condillac e Locke; ma questo filone, che raggiunge la sua massima estensione nella terza redazione del trattato *Della lingua italiana* si riduce drasticamente nelle successive, fino a limitarsi a poco più di un accenno nella quinta redazione, dove viene liquidato come un problema non pertinente: Manzoni riconduce la questione dell'origine del linguaggio a quella dell'origine dell'uomo e le definisce «questioni importantissime, ma tanto estranee, quanto superiori alla nostra, la quale non riguarda che de' fatti riconoscibili per mezzo dell'esperienza»<sup>6</sup>.

Mentre ridimensiona questa prima linea argomentativa, Manzoni ne

6. Manzoni (2000, XVII, p. 473).

avvia una seconda, che mira a dimostrare come la classificazione delle parti dell'orazione offerta dalle grammatiche generali non sia effettivamente basata su criteri funzionali, ma riproponga nella sostanza la partizione descrittiva e normativa della grammatica tradizionale. Questa seconda linea argomentativa si espande soprattutto nella quarta redazione del *Della lingua italiana*, ma si trasforma gradualmente nel passaggio alla quinta redazione, concentrandosi nel confutare la divisione delle parti del discorso nelle due categorie tradizionali di "declinabili" e "indeclinabili". Ciò che Manzoni contesta è l'essenzialità della divisione, ossia la sua necessità, che gli ideologi facevano discendere direttamente dalle forme del pensiero e che consideravano valida e operante in tutte le lingue.

Il percorso conduce, appunto, alla dichiarazione della convenzionalità e arbitrarietà di tutti gli elementi della lingua, di cui abbiamo già detto, che porta anche a considerare permeabili lessico e grammatica e a ipotizzare una grammatica totalmente descrittiva e mai valutativa, in cui avrebbero dovuto trovare posto tutti i modi espressivi presenti nella lingua, probabilmente differenziati in base al registro (scritto, parlato, colloquiale), secondo la sensibilità più volte dimostrata da Manzoni nella scrittura creativa e confermata dalle osservazioni di carattere grammaticale sparse nei trattati.

Discendono da questo concetto di convenzionalità linguistica tutti gli altri assunti che portano alla scelta del fiorentino parlato colto. In estrema sintesi: se le lingue sono sistemi di segni arbitrari e convenzionali utilizzati da società colloquenti reali, le uniche lingue in Italia sono i dialetti; perciò perché la lingua italiana sia una lingua naturale bisogna scegliere un dialetto; il dialetto migliore da scegliere è il fiorentino perché somiglia alla lingua letteraria.

È chiaro a questo punto come il rapporto tra Cesarotti e Manzoni non possa che essere innanzitutto la misurazione di una distanza.

Agli occhi di Manzoni, Cesarotti condensa gli errori francesi e quelli italiani, aggiungendone di propri: non solo fonda apertamente sull'analogia tra suono e oggetto le prime parole, come facevano i francesi (ad esempio de Brosses, nel *Traité de la formation mécanique des langues*, che Cesarotti cita apertamente), ma giunge a parlare di bontà intrinseca delle parole, legata alla vicinanza tra suono e oggetto<sup>7</sup> in quella che chiama «armonia imitativa»; inoltre, come facevano gli italiani, aggiunge un giudizio di gusto nella selezione pratica dei vocaboli della "buona lingua", da affidare all'autorità degli scrittori.

7. Cfr. Cesarotti (2001, p. 26).

La critica di Manzoni a questi “errori” di Cesarotti mi pare sintetizzata in modo emblematico in una postilla alla p. 92 del *Saggio* (ed. 1821), in cui Cesarotti discute, appunto, della «bontà intrinseca d’un vocabolo» e parla di «convenienza» dei termini rispetto all’idea:

[Cesarotti, 1821, III, III, p. 92]

Quando un termine è conveniente all’idea, quando rappresenta vivamente l’oggetto o colla struttura de’ suoi elementi, o con qualche somiglianza o rapporto, quando inoltre è ben derivato, analogo nella formazione, non disacconcio nel suono, di qualunque autore egli siasi, a qualunque data appartenga, sia esso parlato o scritto o immaginato, sarà sempre ottimo, e da preferirsi ad altri insignificanti, strani, disadatti, che non abbiano altra raccomandazione che quella del Vocabolario<sup>8</sup>.

[Postilla di Manzoni]

Oh quante in una volta! intrinseca qualità delle parole! termine conveniente all’idea! Ma come conveniente? per una purità del suono delle lettere di quel termine? ben derivato! da che? Circolo vizioso più strano di questo è forse difficile a trovare.

Di grammatica e sintassi Cesarotti parla pochissimo nel *Saggio*, confermando quanto quell’aspetto fosse poco consono agli interessi degli italiani: perfino lui, così europeo, al punto da dichiararsi continuatore dei francesi, pone in secondo piano un aspetto basilare della loro filosofia linguistica. In uno dei pochi passaggi in cui supera la dimensione del vocabolo nel trattato, Cesarotti scrive:

Continuando il nostro esame sulle parti rettoriche della lingua faremo un cenno delle frasi. Siccome queste constano di due termini, l’uno dei quali modifica o determina il primo, oppure riceve l’azione comunicata dall’altro, così la frase dee partecipar delle qualità dei vocaboli da cui è composta<sup>9</sup>.

Le frasi identificano evidentemente forme di giudizio semplici, che possono limitarsi a nome + aggettivo e, come chiariscono gli esempi proposti poco più avanti («sitibondo di sangue» oppure la «frase contadinesca», come lui la definisce, «la terra va in mare») Cesarotti pensa evidentemente soprattutto alle locuzioni idiomatiche. Anche per questo, le frasi sono definite «parti rettoriche della lingua», proseguendo l’argomento di cui trattavano i capitoli precedenti (cioè i traslati come generatori di nuovi significati) e il discorso viene spostato immediatamente dalle frasi ai voca-

8. Cfr. Cesarotti (2001, pp. 60-1).

9. Ivi, p. 37.

boli, riportandolo sul solito terreno. La subordinazione, che era invece tra gli elementi più innovativi della grammatica portorealista, non è neppure nominata.

Poco più avanti<sup>10</sup> Cesarotti passa dalle espressioni idiomatiche alle frasi proverbiali, per cui ribadisce la regola dell'aderenza all'oggetto e della comprensibilità sovraregionale, censurando le espressioni troppo vernacolari, anche se fiorentine. La discussione, in questo caso, si sposta sul rapporto tra lingua e dialetti, secondo modalità che ricalcano quelle già adottate per il lessico.

Quando poi giunge a parlare esplicitamente di sintassi, la trattazione occupa in tutto meno di 10 pagine su 158<sup>11</sup>. Vediamo come introduce l'argomento:

Resterebbe, tra le parti rettoriche ad esaminar gl'idiotismi, ma ciò che abbiamo a dirne si intenderà più chiaro, poscia che avremo parlato delle parti logiche della lingua.

Sono queste comprese tutte nella sintassi, della quale giova distinguere la materia e la forma. Chiamo materia della sintassi la collezione di tutte le parti del discorso e dei loro accidenti: forma, la collezione dei segni destinati a indicar gli accidenti delle stesse parti, la loro relazione reciproca, i loro rapporti di dipendenza, e la collocazione di ciascheduno per formar un tutto coordinato e connesso<sup>12</sup>.

Innanzitutto vale la pena di rilevare come a livello gerarchico, la trattazione della sintassi sia secondaria rispetto a quella degli idiotismi, a sua volta inclusa nella questione più ampia delle «parti rettoriche» delle lingue. In secondo luogo, quando distingue materia e forma, riproponendo, mi pare, la distinzione portorealista e poi *idéologique* tra *Discours* (materia) e *Oraison* (forma) che è alla base dell'idea stessa della grammatica generale, sembra che Cesarotti rafforzi il rapporto tra i due piani: non solo le parti del discorso, ma anche i loro «accidenti» sono relativi alla «materia», cioè al piano del pensiero e sono quindi universali. Come gli autori francesi di grammatiche generali, poi, Cesarotti ribadisce che le parti del discorso sono comuni a tutte le lingue:

Le parti del discorso ne sono [della sintassi] i membri necessari [...]. Le lingue dei popoli colti hanno a un di presso lo stesso numero di queste parti. Esse formano

10. Ivi, p. 39.

11. Ivi, pp. 45-53.

12. Ivi, p. 45.

il fondo della grammatica naturale. Nomi, pronomi, verbi, avverbi, preposizioni, congiunzioni si trovano in ogni lingua<sup>13</sup>.

Per il resto, le dieci pagine dedicate alla sintassi trattano delle regole che la rendono difettosa o pregevole, ovvero la *desinenza*, la *concordanza*, il *reggimento* e la *costruzione*. Nella *costruzione*, Cesarotti considera la collocazione dei vocaboli e, dopo aver avvertito che «non è puramente logica [...] ma insieme è suscettibile d'una bellezza rettorica»<sup>14</sup>, si concentra su quest'ultima, trattando principalmente dell'ellissi e dell'iperbato.

Gli idiotismi grammaticali sono poi ripresi molto cursoriamente alle pp. 52-3 (siamo sempre all'interno delle dieci pagine): qui Cesarotti li definisce «Forme di dire irregolari, ellittiche, meno comuni, e più relative al modo di esprimere l'idea o 'l sentimento, che al vocabolo o alla frase che li rappresentano»<sup>15</sup> e li riduce in effetti a neoformazioni come «*triveleoce* o *triforte*»<sup>16</sup> (di fatto siamo ancora nella dimensione del vocabolo) che sono esplicitamente giudicate «insignificanti» e dunque indegne di diventare oggetto di discussione.

Dunque, quanto ai due elementi cardine della linguistica manzoniana considerati, ovvero la convenzionalità e arbitrarietà di tutti gli elementi della lingua e l'interesse per la sintassi, Cesarotti e Manzoni non potrebbero essere più distanti; si aggiunga che, mentre Manzoni critica la grammatica generale abbandonando le discussioni più filosofiche, come l'origine del linguaggio, Cesarotti prende le mosse proprio dalla questione dell'origine, sviluppando in modo originale le teorie di de Brosses.

A questo punto possiamo percorrere il *Saggio sulla filosofia delle lingue* alla ricerca di qualche altro aspetto vistosamente in contrasto con la linguistica manzoniana.

Un nodo importante (e molto discusso nella questione della lingua) è sicuramente il rapporto tra lingua parlata e lingua scritta, su cui si innesta quello tra lingua comune e dialetto. Su questi argomenti Manzoni critica Cesarotti in più occasioni, come in una delle postille più taglienti apposte in margine al *Saggio*:

13. *Ibid.*

14. *Ivi*, p. 49.

15. *Ivi*, p. 52.

16. Gli idiotismi grammaticali vengono presi in considerazione più avanti, nel capitolo XVII della III parte (Cesarotti, 2001, p. 86), dopo le frasi proverbiali.

[Cesarotti, 1821, IV, VI, p. 163]<sup>17</sup>

Che l'opinione dei detti critici sopra i tre luminari dello stile non fosse né falsa, né strana, niente può meglio provarlo del testimonio del Davanzati, scrittore zelantissimo del proprio idioma, e per molti capi pregevolissimo, il quale schiettamente distingue la lingua fiorentina dalla italiana comune, *la quale*, dic'egli, *non si favella, ma s'impara, come le lingue morte, nei tre scrittori fiorentini* [...]

[Postilla di Manzoni]

sicchè col testimonio del Davanzati riman provato che la lingua italiana comune è una lingua morta<sup>18</sup>.

Manzoni, naturalmente, sta forzando il discorso a suo favore, ma la distanza tra i due è evidente: per lui scegliere la lingua degli scrittori è quanto di più lontano dalla natura delle lingue, mentre per Cesarotti garantisce la stabilità e la qualità della lingua stessa<sup>19</sup>. Il modello è quello indicato per il latino nella prefazione pronunciata al Seminario di Padova, *Vitalità e perfettibilità della lingua latina*:

Sinite quaeso me verba illa vestra *viva*, et *mortua* clarius explicare. Viva erat igitur tunc Latina lingua, nunc mortua: hoc est tunc in laniorum, coquorum, sal-samentariorum, totiusque Romuleae faecis ore versabatur, nunc tantummodo in litteratorum calamis, et linguis floret [...]; tunc eam Cicero, Caesar, Cornelius a nutricibus, vernisque ediscebant, nunc eam nos ediscimus a Caesare, a Cicerone, a Cornelio. Hoccine est igitur mortuam esse, an potius vitam vivere pristina ipsa potio-rem?

Lasciatemi di grazia spiegare più chiaramente quelle vostre parole *viva* e *morta*. Viva era dunque allora la lingua latina, ora è morta: cioè, allora stava sulla bocca dei macellai, dei cuochi, dei pizzicagnoli e di tutta la feccia romulea, ora fiorisce e prospera solo nei calami e sulle lingue dei letterati [...]; allora Cicerone, Cesare, Cornelio la imparavano dalle nutrici e dagli schiavi di casa, ora noi la impariamo da Cicerone, da Cesare, da Cornelio. Questo è dunque essere morta? O non piuttosto vivere una vita persino migliore della precedente?<sup>20</sup>

17. Corrisponde a Cesarotti (2001, p. 105).

18. Una parentesi laterale riferisce in modo diretto la postilla alla porzione di testo che va da «il quale» a «ma s'impara». La sottolineatura a testo è di Manzoni.

19. La preferenza per la lingua scritta da parte di Cesarotti è stata ben mostrata da Roggia (2012).

20. Il testo di Cesarotti (composto tra il 1757 e il 1759) è trasmesso dalle cc. 49r-52v del ms. 3565 della Biblioteca Riccardiana di Firenze, secondo la descrizione di Roggia (2016, p. 281), da cui attingo anche la traduzione (ivi, pp. 278-9). Il testo è edito anche in Cesarotti (in corso di stampa, I, 2).

Per Cesarotti la lingua italiana comune e la lingua latina, insomma, sono vive nello stesso modo, tanto che anche la lingua latina può arricchirsi di parole nuove, scelte naturalmente sempre dagli scrittori: «hoc unum dicimus, nunquam per nos neque pueris, neque barbaris, neque semidoctis, neque vobis Grammaticis facultas [cioè la facoltà di arricchire la lingua] ista concedetur» ('Diciamo solo questo: per quanto ci riguarda, mai questa facoltà sarà concessa ai fanciulli, né ai barbari, né ai semidotti, né a voi grammatici')<sup>21</sup>.

La preferenza per la lingua scritta da parte di Cesarotti è criticata da Manzoni anche nell'appunto preparatorio alla prima redazione del trattato *Della lingua italiana*, che costituisce la prima delle tre occasioni in cui viene menzionato il *Saggio* negli *Scritti linguistici*:

Esame di quella opinione messa innanzi da molti scrittori che il popolo alteri le lingue, le muti, con gran facilità, non tenga uso stabile, e ciò in contrapposto cogli scrittori. [...] Citare quel luogo del Salviati (così male a proposito beffato dal Cesarotti) dove si attribuisce alla smania dei latinismi l'alterazione del 400<sup>22</sup>.

Il riferimento è alla p. 117 del *Saggio* (1821), dove Manzoni aveva segnato in margine un grande NB, seguito da una notazione cassata e illeggibile:

Dee perciò sembrar alquanto strana la proposizione del Salviati ne' suoi *Avvertimenti della lingua*, il quale supponendo gratuitamente che la lingua dal Boccaccio in giù andasse deteriorando per la introduzione di nuovi ed impuri vocaboli, deduce cotesta depravazione dallo studio della lingua latina [...]. Udiamola: ella è veramente, direbbe un francese, *impagabile*. «I termini antichi di questa specie non vennero dal latino, ma dalla corruzione di esso, e dalla mescolanza colle lingue barbare; nè accadde per umano consiglio, ma per opera della Provvidenza; laddove i moderni si traggono dal latino duro, e sono introdotti senza autorità dall'arte e dall'arbitrio degli uomini»<sup>23</sup>.

Un'altra postilla relativa allo stesso argomento compare alla p. 13 del *Saggio* (edizione 1821)<sup>24</sup>, dove discutendo «dell'autorità dell'uso», Cesarotti afferma che «la lingua scritta non dee ricever la legge assolutamente dall'uso volgare del popolo. L'uso deve dominar nella lingua parlata, non nella scritta». Manzoni segna due numeri romani un II e un III, che probabilmente

21. Roggia (2016, p. 280). Si veda la nota precedente.

22. Manzoni (2000, XVIII, I, p. 229).

23. Cesarotti (1821, III, XI, p. 117); Cesarotti (2001, p. 76).

24. Cesarotti (1821, I, IV, p. 13); Cesarotti (2001, p. 13).

rinviano al cap. II della parte III del *Saggio* stesso<sup>25</sup>, dove si trova un'altra sottolineatura laterale, in corrispondenza di un passo che sarà poi citato esplicitamente nel *Sentir messa*. Si tratta della più lunga menzione del *Saggio* negli *Scritti linguistici*, ovvero del luogo in cui Manzoni sintetizza il nucleo centrale della sua critica nei confronti di Cesarotti, giudicato incapace di riconoscere cosa sia davvero una lingua:

Un altro, invece, negò risolutamente che l'idioma toscano sia, nè debba essere la lingua d'Italia; volle bensì che fosse il dialetto dominante, principale, primario. E non s'avvide che nelle cose dove l'unità è condizione essenziale, a cui si dà le prime parti, si dà il tutto; non pose mente che l'Uso dovendo essere uno, non c'è luogo al secondo nè al terzo, che sarebber più Usi, cioè più lingue, o piuttosto una confusione e una zuffa di lingue. E a quel dialetto contrappose poi una che chiamò lingua comune<sup>(a)</sup>; non ponendo mente anche quivi che, se una tal lingua c'è, e dovunque una lingua sia, non ci può essere fuori di essa e rispetto ad essa nulla di predominante, di principale, di primario. Abbiam detto: fuor d'essa; poichè, se s'avesse a intendere che questo dialetto sia parte della lingua comune, e gli altri con esso, come si potrebbe mai chiamar lingua una somma, una congerie di dialetti? E per verità non è facile, anzi non è possibile risolversi se s'abbia a intendere l'uno o l'altro; perchè infatti quel sistema intende ora l'una ora l'altra cosa<sup>(b)</sup>, sa il cielo con quante altre, sotto il nome di lingua. Solo ai dialetti lo dinega, appunto perchè sono nella sostanza, vere lingue; e ad una lingua davvero quel libro non pensava.

<sup>(a)</sup> Cesarotti, *Saggio sulla filosofia delle lingue*, Parte III<sup>a</sup>, § II, e altrove.

<sup>(b)</sup> L'una, per esempio, al luogo che abbiamo accennato poco sopra e che trascriviamo qui: «L'uso, qualunque siasi, fa legge quando sia universale, e comune agli scrittori ed al popolo; nè, ove sia tale, può mai riputarsi vizioso, poichè finalmente il consenso generale è l'autore e il legislator delle lingue. Ma se una nazione separata in diverse province, senza una capitale che eserciti veruna giurisdizione monarchica sopra le altre, avrà un dialetto principale e una lingua comune, l'uso anche generale del dialetto primario non potrà dirsi universale, nè per conseguenza aver forza di legge, se non quando resti autorizzato dal consenso della nazione, e accolto dalla lingua comune»<sup>26</sup>.

Le due questioni, cioè il rapporto tra lingua parlata e lingua scritta da un lato e tra lingua comune e dialetti dall'altro, sono evidentemente legate in Manzoni come lo sono in Cesarotti, ma le loro conclusioni sono molto diverse: per Manzoni la lingua scritta, già all'altezza del *Sentir messa*, può essere solo «uno speciale adoperamento d'una lingua»<sup>27</sup> (oggi diremmo una questione di registro) e gli scrittori «una parte, membri sparsi d'una reale

25. Cesarotti (1821, III, II, p. 58).

26. Manzoni (2000, XVII, p. 201).

27. Ivi, p. 204.

società»<sup>28</sup>, mentre i dialetti sono lingue naturali, nate per consenso da una società reale intera; in Cesarotti, come sottolinea ancora Roggia, benché tra «le coppie scritto-parlato e lingua-dialetti viga una chiara distinzione»<sup>29</sup>, esse non possono fare a meno di incrociarsi logicamente, «il che infatti avviene più volte nel *Saggio*»<sup>30</sup>.

Il fatto che la menzione più ampia del *Saggio sulla filosofia delle lingue* e l'insistenza sulla scelta del fiorentino trovino luogo nel *Sentir messa*, non è casuale: il *Sentir messa* è l'ultimo tentativo di conciliazione da parte di Manzoni tra la prospettiva linguistica maturata nel confronto con i francesi e la questione della lingua nei termini in cui era concepita in Italia; anche per questo è il trattato che più somiglia agli scritti linguistici editi e che ha avuto maggiore fortuna critica.

Ma benché i punti di divergenza siano molti e sostanziali, ci sono degli aspetti della teoria linguistica di Cesarotti che dovevano incontrare almeno in parte il favore di Manzoni, come il tema della mutazione linguistica e dei traslati. Naturalmente, si tratta di conclusioni simili che si basano su principi opposti: la mutazione linguistica è per Manzoni strettamente connessa al principio e quindi le sue ragioni non possono che essere in contrasto con quanto Cesarotti sostiene<sup>31</sup>.

Quest'approvazione con riserva di fondo mi pare emerga in modo piuttosto chiaro in una postilla che Manzoni appone al capitolo XIII della parte II del *Saggio*, dove Cesarotti descrive i vari modi in cui i vocaboli modificano il loro significato nel tempo attraverso progressivi spostamenti, anche ad opera dei traslati, e conclude:

[Cesarotti, 1821, II, XIII, p. 51]<sup>32</sup>

Da tutte queste osservazioni fluisce, per necessaria conseguenza, una verità non osservata, che la lingua in capo a qualche secolo, anche conservando intatta la sua

28. *Ibid.*

29. Roggia (2012, p. 508-9).

30. *Ibid.*

31. Tra i tanti esempi che si potrebbero addurre, cito solo questo frammento preparatorio alla quarta redazione del trattato *Della lingua italiana* piuttosto vicino a quanto emerge dalla collisione tra *Saggio* e postilla: «Ci sono in fatto, come che questo sia avvenuto, diverse lingue; queste lingue durano, e sono insieme mutabili, tanto che si mutano [...]. C'è dunque una forza, una causa perpetuamente operante che in parte le mantiene, in parte le altera, una causa cioè che le fa essere ad ogni momento in una data forma [...] nella causa che fa esser le lingue ad ogni momento, in una data forma, noi dovremo vedere la causa che, col tempo, le muta a segno di farle diventare altre» (Manzoni, 2000, XVIII, I, p. 621).

32. Cfr. Cesarotti (2001, p. 35).

forma esterna, diviene<sup>33</sup> però intrinsecamente ed essenzialmente diversa nel valore, nel color, nell'effetto.

[Postilla di Manzoni]

Ne segue ben altro: ne segue che l'Uso e l'uso solo è quello che fa le lingue essere quali sono.

La notazione manzoniana sottintende che se la conseguenza (ma diremmo meglio la premessa) è sbagliata, quanto la precede nel testo è condivisibile: ovvero le lingue mutano continuamente e i traslati hanno una parte importante in questo mutamento. La mutazione perpetua e costante delle lingue, che è un elemento significativo della teoria linguistica di Cesarotti, è, infatti, portante anche nella linguistica generale di Manzoni. Tra i tanti esempi che si potrebbero addurre, propongo un frammento preparatorio alla quarta redazione del trattato *Della lingua italiana*:

Ci sono in fatto, come che questo sia avvenuto, diverse lingue; queste lingue durano, e sono insieme mutabili, tanto che si mutano [...]. C'è dunque una forza, una causa perpetuamente operante che in parte le mantiene, in parte le altera, una causa cioè che le fa essere ad ogni momento in una data forma. [...] Nella causa che fa esser le lingue ad ogni momento, in una data forma, noi dovremo vedere la causa che, col tempo, le muta a segno di farle diventare altre [...]<sup>34</sup>.

Pure in molti luoghi Manzoni dichiara accettabili nella lingua tutti i mezzi di arricchimento (neologismi, arcaismi, forestierismi, dialettismi), ma, ancora una volta, le ragioni sono opposte rispetto a quelle addotte Cesarotti e ciò condiziona anche una modalità diversa di ingresso di questi elementi nella lingua. Cesarotti pensa a un'operazione compiuta dagli scrittori, per arte:

Rapporto ai vocaboli già ricevuti, la prima facoltà che si compete ad uno scrittore si è quella di ringiovenire opportunamente le voci invecchiate e richiamarle alla luce. [...] Questo rinnovamento accade alle volte naturalmente in ogni lingua: quel che si fa per caso non potrà farsi per arte?<sup>35</sup>

Manzoni, invece, accoglie tutte le aggiunte ratificate dall'uso, indipendentemente dalla loro provenienza. Questo almeno è il punto d'arrivo: come

33. La sottolineatura è di Manzoni.

34. Manzoni (2000, XVIII, II, p. 621).

35. Cesarotti (2001, p. 65).

si è già detto, egli guadagna nel tempo l'applicazione coerente e sistematica del principio e fino al *Sentir messa* la sua posizione è più vicina a quella di Cesarotti:

Epperò noi abbiamo, come ognuno vede, voluto parlar soltanto di quelle dizioni alle quali siano sottentrate e già vadano innanzi nell'Uso altre atte a dire il medesimo per l'appunto: quelle che invecchiano o sono anche antiquate affatto per semplice disuso, quelle che sono dismesse ma non iscambiate, e possan pure riuscire utili, è, senza dubbio e senza contrasto, buon'opera rimetterle in onore, restituirle alla lingua, adoperandole dove appunto la loro utilità si faccia sentire, o anche ricordandole e riproponendole semplicemente<sup>36</sup>.

Questa possibilità viene poi recisamente negata nei trattati successivi, al punto che il passo seguente, tratto dalla quarta redazione del trattato *Della lingua italiana*, sembra addirittura il rovesciamento speculare di quello del *Sentir messa* appena riportato:

E fra i vocaboli dismessi, quanti non ce n'è dei quali chi li conosce dice a buon diritto: peccato! faceva pure una sua parte propria e utile; si fa intendere a prima giunta; ha una natural relazione con altri che sono in corso; meriterebbe di rivivere? Il che è appunto riconoscere che tutte queste ragioni non hanno avuto virtù di mantenerlo nella lingua; che altro ci voleva; e che quest'altro ci vuole per riporvelo<sup>37</sup>.

Ma la convergenza forse più interessante tra Manzoni e Cesarotti riguarda il ruolo dei traslati nella modificazione linguistica. Sia in Cesarotti sia in Manzoni, infatti, i traslati vengono menzionati soprattutto come mezzi per modificare e arricchire le lingue, portando all'estremo «il passaggio da una considerazione retorica dei tropi a una considerazione filosofico-linguistica»<sup>38</sup>, secondo una tendenza già presente in Vico, ma non molto diffusa tra i contemporanei.

Cesarotti tratta dei traslati nel passo della parte II del *Saggio* che abbiamo già considerato, in cui sostiene, appunto, la costante modificazione delle lingue<sup>39</sup>, e nella parte III, in cui discute le fonti di arricchimento linguistico, avallando innanzitutto il recupero di parole della lingua nazio-

36. Manzoni (2000, XVII, p. 183).

37. Ivi, XVIII, II, p. 705.

38. Gensini (1995, p. 237).

39. Cfr. *supra*, pp. 259-60.

nale e in particolare dei «termini antichi», da rinnovare estendendone il senso<sup>40</sup>:

La seconda facoltà, rapporto a questi vocaboli [i vocaboli antichi], sarà quella d'ampliarne il senso, di cui però vuolsi usare con vie maggior sobrietà e avvedutezza. Questo però è quel che si è fatto costantemente dall'uso in tutte le lingue. [...] Il trasporto reciproco da un senso all'altro fu sempre libertà originaria e coesenziale alle lingue<sup>41</sup>.

Insomma, come per Vico, «nei tropi non va più visto [...] un ornamento del linguaggio, ma la cellula originaria e costitutiva di esso, derivante (par. 456) “tutta da povertà di lingua e necessità di spiegarsi”»<sup>42</sup>.

In Manzoni il concetto è ancora più esplicito, come mostra il frammento seguente, preparatorio alla quinta redazione del *Della lingua italiana*:

L'intento e l'effetto de' traslati è di produrre nuove significazioni senza nuovi vocaboli. È un ripiego occasionato dalla povertà del linguaggio, come osservò benissimo Cicerone:<sup>43</sup> senonchè pare che abbia voluto restringere particolarmente questa cagione a un tempo incognito e indeterminato [...]. Ma, in questo, come in tanti altri casi simili, la supposizione congetturale d'uno stato primitivo, incipiente, del linguaggio, ha il doppio inconveniente, d'essere arbitraria, e di non servire a nulla per la spiegazione del fatto attuale; ed è in vece cosa tanto sicura e a proposito, quanto facile, il vedere che questa scarsità è una condizione perpetua de' linguaggi, quali noi li conosciamo, anzi quali possiam concepirli; e quindi un'occasione perpetua di traslati<sup>44</sup>.

Più avanti, nello stesso frammento, Manzoni ricorda anche la «proprietà che i traslati hanno di piacere, indipendentemente dalla loro utilità, dirò così, materiale»<sup>45</sup>, ma appare evidente, anche dalla collocazione defilata del rilievo, che quest'aspetto è sentito come decisamente secondario. Dun-

40. A questo, che chiama «primo fonte» (VIII-IX), aggiunge poi i dialettismi («secondo fonte», X), i latinismi e i grecismi («terzo fonte», XI-XII), i forestierismi («quarto fonte», XIII) e i «termini nuovi» (XIV).

41. Cesarotti (2001, pp. 67-8).

42. Gensini (1995, p. 237).

43. Il riferimento è al *De Oratore*, III: «Modus transferendi verba late patet, quem necessitas primum genuit coacta inopia et angustiis; post autem delectatio jocunditasque celebravit».

44. Manzoni (2000, XVIII, II, p. 916). La concezione linguistica dei tropi da parte di Manzoni è già stata segnalata da Gensini (1993, p. 276).

45. Manzoni (2000, XVIII, II, p. 917, par. 10-11 e nota).

que Manzoni, come Cesarotti, considera i traslati coesenziali alle lingue e costantemente operanti in una modificazione linguistica che è a sua volta costante.

Per quanto ho potuto trovare, non si tratta di idee condivise: tra Sette e Ottocento, quando la funzione modificatrice dei traslati è riconosciuta, è dichiarata primaria o rilevante solo nelle lingue che si trovano ancora in uno stadio aurorale, ma la si considera sostituita dalla funzione retorica nelle lingue perfezionate. E, in effetti, dalla teoria dell'origine umana del linguaggio «messa in campo», avrebbe detto Manzoni, da Locke e da Condillac e poi sviluppata dagli *idéologues* deriva una progressiva perfettibilità delle lingue, non una mutazione perpetua e costante, nell'idea che le lingue moderne siano già giunte a uno stadio avanzato di perfezione. Anzi, l'imperfetta separazione tra piano del pensiero e piano dell'espressione, che Manzoni contesta ai grammatici francesi, induceva spesso a considerare necessari e validi in tutte le lingue alcuni fenomeni osservabili nel francese, assunto a modello e prototipo di lingua perfetta.

Anche per questo motivo, nei trattati di retorica, inclusi quelli *idéologiques*, troviamo spesso combinate la priorità dell'aspetto espressivo e retorico dei tropi e quest'idea di un'evoluzione progressiva delle lingue in stadi sempre più perfezionati. È così, ad esempio, nelle *Lectures on Rhetoric and Belles Lettres* del teologo e filosofo Hugh Blair dell'Università di Edimburgo. La raccolta, che fu il contributo più importante della scuola di Edimburgo alla filosofia linguistica di stampo *idéologique*, fu pubblicata nel 1783 ed ebbe grande fortuna tra Sette e Ottocento; Manzoni lesse l'edizione tradotta e commentata da Francesco Soave, che fu pubblicata a Parma tra il 1801 e il 1802<sup>46</sup>. Ecco cosa scrive Blair tradotto da Soave:

Ma sebbene la povertà del linguaggio e la mancanza de' vocaboli sia stata indubitamente una delle cagioni dell'invenzione de' tropi, non è però stata l'unica, nè forse la principale sorgente di queste forme del parlare. I tropi son derivati più spesso, e più largamente si sono estesi, per l'influenza che l'immaginazione ha sopra d'ogni linguaggio. [...] Per questo modo un'ampia varietà di termini figurati o di tropi s'introduce in ogni lingua, non per necessità ma per elezione; e gli uomini di vivace immaginazione ogni giorno ne vanno il numero aumentando<sup>47</sup>.

46. Soave (1801-02). I tre tomi, oggi nella biblioteca di via del Morone, presentano segni di lettura e annotazioni ormai pressoché completamente sbiadite; la lezione XIV non è postillata.

47. Soave (1801-02, I, lez. XIV, pp. 355-7).

E poco più avanti Blair cita appunto il passo di Cicerone a cui alludeva Manzoni. Il concetto è reso ancora più chiaramente nell'interpretazione che dà di questo passaggio lo stesso Soave in una riduzione delle lezioni di Blair, le *Istituzioni di retorica e di belle lettere tratte dalle lezioni di Ugone Blair da Francesco Soave ad uso delle scuole d'Italia*, il cui primo volume fu pubblicato a Milano dall'editore Sonzogno nel 1831:

A misura che il linguaggio presso dei popoli gradatamente s'avanza alla sua perfezione, quasi tutti gli oggetti acquistano de' nomi proprj, e i termini figurati diminuiscono. Con tutto ciò molti ne restano ancora, e l'uso de' tropi, anche cessato il primo bisogno, in tutte le lingue più o meno conservasi pei molti vantaggi che essi arrecano in altre guise<sup>48</sup>.

La funzione retorica è prevalente anche in Du Marsais. Nel trattato *Des Tropes*, che è uno dei punti di riferimento di Manzoni sull'argomento, nel capitolo *Usage ou effets de Tropes* l'arricchimento linguistico è annoverato solo come ultima funzione, dopo altre cinque:

1. Un des plus fréquens usages des tropes, c'est de réveiller une idée principale, par le moyen de quelque idée accessoire [...]
2. Les tropes donent plus d'énergie à nos expressions [...]
3. Les tropes ornent le discours [...]
4. Les tropes rendent le discours plus noble [...]
5. Les tropes sont d'un grand usage pour déguiser des idées dures, désagréables, tristes, ou contraires à la modestie [...]
6. Enfin les tropes enrichissent une langue en multipliant l'usage d'un même mot, ils donent à un mot une signification nouvelle [...]<sup>49</sup>.

Tra gli italiani implicati nella questione della lingua, la funzione modificatrice dei traslati è riconosciuta di passaggio nella *Proposta*, proprio perché Monti guarda alle teorie linguistiche di Cesarotti per i principi di etimologia e analogia, come Manzoni non manca di segnalare nel *Sentir messa*. Ma anche Monti sottolinea soprattutto l'aspetto retorico, immaginativo dei traslati. Nell'introduzione scrive: «Il parlar proprio è il linguaggio della ragione: il metaforico è quello della passione» e perciò «la diffinizione delle parole non dee cadere giammai che sul senso proprio; il metaforico deesi aggiungere come dipendenza del primo; ma conviene accuratamente

48. Soave (1831, I, p. 59).

49. Du Marsais (1801, pp. 31-5).

spiegarlo, perché la parola dallo stato naturale passando al figurato non è più dessa»<sup>50</sup>. Nella *Proposta*, poi, Monti critica molte definizioni della Crusca sulla base della confusione tra senso proprio e figurato, ma è ben lontano dal considerare i traslati in stretto rapporto con la modificazione linguistica e soprattutto è ben lontano dalla profondità teorica con cui Cesarotti e Manzoni li considerano.

Una maggiore insistenza sulla mutazione perpetua delle lingue e sull'apporto costante dei traslati si trova invece nel *Traité de la formation mécanique des langues, et des principes physiques de l'étymologie* di Charles de Brosses, un riferimento molto importante per Cesarotti, che lo cita esplicitamente più volte nel *Saggio*, e noto anche Manzoni, che ne possedeva un esemplare nell'edizione del 1765 (Saillant, Paris).

Nel II tomo del trattato, nel cap. X *De la dérivation et ses effets*, de Brosses parla estesamente del trasferimento di significato, dandogli un grande potere nell'arricchimento costante delle lingue. Ecco cosa scrive nell'articolo 180:

Mais pour voir combien l'extension volontaire de l'emploi des termes est fréquente et puissante dans les langages, il n'y a qu'à observer combien les expressions nouvelles se multiplient tous les jours parmi les hommes, sans que parmi tant de mots nouveaux dont chaque langue ou dialecte se surcharge, on voie presque jamais créer une seule racine à l'exception de quelques nouvelles onomatopées, comme *Trictrac*. Tous les mots nouveaux que nous voyons créer ne le sont que par dérivation, analogie, métonymie, ou figure<sup>51</sup>.

In particolare si concentra, poi, sulla metonimia, che considera la figura più potente nel generare nuovi significati e quindi nuove espressioni.

De Brosses potrebbe essere fonte d'ispirazione comune per Cesarotti e Manzoni, anche se in nessuno dei due troviamo il prevalere della metonimia. Tuttavia, l'ultima menzione di Cesarotti che troviamo negli *Scritti linguistici*, messa insieme a quanto abbiamo già detto, lascia credere che Manzoni avesse presente, almeno per i traslati, soprattutto il *Saggio sulla filosofia delle lingue*. Si tratta di un frammento preparatorio alla quarta redazione del trattato *Della lingua italiana* e riguarda, appunto, i traslati:

Per veder la cosa in un esempio celebre, Quintiliano, seguendo Cicerone, opinò che le *gemme* delle viti siano state così chiamate per metafora; il Du Marsais e il Cesarotti vogliono invece che quello sia senso proprio, e dalle gemme delle viti tra-

50. Monti (1817-24, I, p. XLIII).

51. De Brosses (1765, II, p. 120).

sferito alle pietre preziose, per la ragione che ad entrambi pare concludentissima, dell'aver i latini dovuto conoscere e nominar quelle prima che queste<sup>52</sup>.

La questione era effettivamente discussa in vari trattati, incluso il *Traité de la formation mécanique des langues* di de Brosses<sup>53</sup>, dove pure il termine “gemma” era considerato proprio quando applicato ai germogli delle piante e traslato quando utilizzato per le pietre preziose. Manzoni, però, sceglie di menzionare Cesarotti, lasciando credere che sia proprio il *Saggio*, almeno per questo particolare argomento (i traslati), l'esempio più immediato nella sua memoria. Anche se lo avesse scelto perché lo considerava rappresentativo in modo esemplare di una concezione linguistica inaccettabile che combinava etimologia e analogia, tradendo due volte la natura delle lingue, non si può fare a meno di rilevare che un'apparizione di Cesarotti nella quarta redazione del trattato *Della lingua italiana* è di per sé considerevole, se si tiene conto del fatto che dopo il *Sentir messa* i riferimenti al contesto italiano negli scritti inediti praticamente si dissolvono. Manzoni cita Cesarotti accanto a Du Marsais senza soluzione di continuità, come parte di uno stesso orizzonte concettuale, certo per segnalarne i limiti, ma allo stesso tempo mostra di considerarlo un degno avversario, alla stregua dei francesi, e di riconoscergli la statura di teorico di prima grandezza nel panorama italiano.

### Riferimenti bibliografici

- CESAROTTI M. (1821), *Saggio sulla filosofia delle lingue*, per Giovanni Silvestri, Milano.
- ID. (2001), *Saggio sulla filosofia delle lingue*, a cura di U. Perolino, Editrice Campus, Pescara.
- ID. (in corso di stampa), *Scritti sulle lingue antiche e sul linguaggio*, a cura di C. E. Roggia, Accademia della Crusca, Firenze.
- DANZI L. (2001), *Cesarotti e Manzoni*, in G. Barbarisi, G. Carnazzi (a cura di), *Aspetti dell'opera e della fortuna di Melchiorre Cesarotti*, vol. II, Cisalpino, Milano, pp. 817-33.
- DE BROSSES CH. (1765), *Traité de la formation mécanique des langues, et des principes physiques de l'étymologie*, 2 voll., chez Saillant, Vincent et Desaint, Paris.
- DU MARSAIS C. CH. (1801), *Des Tropes ou des diférens sens, dans lesquels on peut prendre un même mot dans une même langue. Ouvrage utile pour l'intelligence*

52. Manzoni (2000, XVII, II, pp. 622-3). La critica a Du Marsais è preparata da una postilla in margine al trattato *Des tropes*, per cui rinvio a Manzoni (2002, p. 173).

53. De Brosses (1765, II, p. 156).

- des Auteurs, et qui peut servir d'introduction à la Rhétorique et à la Logique, par Monsieur [César] du Marsais, quatrième édition, chez H. Barbou, Paris.*
- FORNARA S. (2004), *La grammatica ragionata di Francesco Soave tra pregiudizi, tradizione e modernità*, in C. Marazzini, S. Fornara (a cura di), *Francesco Soave e la grammatica del Settecento*, Atti del convegno (Vercelli, 21 marzo 2002), Edizioni dell'Orso, Alessandria, pp. 251-60.
- GENSINI S. (1993), *Manzoni tra Italia e Francia: teoria e politica linguistica*, in Id., *Volgar favella. Percorsi del pensiero linguistico italiano da Robortello a Manzoni*, La Nuova Italia, Firenze, pp. 265-92.
- ID. (1995), *Ingenium e linguaggio. Note sul contesto storico-teorico di un nesso vichiano*, in J. Trabant (a cura di), *Vico und die Zeigen / Vico e i segni*, Gunter Narr Verlag, Tübingen, pp. 237-56.
- MANZONI A. (2000), *Scritti linguistici*, a cura di A. Stella, M. Vitale, in *Edizione nazionale ed europea delle opere di Alessandro Manzoni*, voll. XVII-XIX, Centro Nazionale di Studi Manzoniani, Milano.
- ID. (2002), *Postille filosofiche*, a cura di D. Martinelli, in *Edizione nazionale ed europea delle opere di Alessandro Manzoni*, vol. XX, Centro Nazionale di Studi Manzoniani, Milano.
- MONTI V. (1817-24), *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al vocabolario della Crusca*, 6 tomi in 3 voll., dall'Imp. Regia Stamperia, Milano.
- PACACCIO S. (2017), *Il "concetto logico" di lingua. Gli Scritti linguistici di Alessandro Manzoni tra grammatica e linguistica*, Cesati, Firenze.
- ROGGIA C. E. (2011), «*De naturali linguarum explicatione*»: *sulla preistoria del «Saggio sulla filosofia delle lingue»*, in A. Daniele (a cura di), *Melchiorre Cesarotti*, Atti del convegno (Padova, 4-5 novembre 2008), Esedra, Padova, pp. 43-66.
- ID. (2014), *Lingua scritta e lingua parlata: una questione settecentesca (Cesarotti, "Saggio sulla filosofia delle lingue", I IV)*, in E. Garavelli, E. Suomela-Härmä (a cura di), *Dal manoscritto al web: canali e modalità di trasmissione dell'italiano. Tecniche, materiali e usi nella storia della lingua*, Atti del XII Congresso SILFI (Helsinki, 18-20 giugno 2012), 2 voll., Cesati, Firenze, pp. 503-10.
- ID. (2016), *Il latino è una lingua viva: una Praefatio inedita del giovane Cesarotti*, in V. Formentin et al. (a cura di), *Lingua, letteratura e umanità. Studi offerti dagli amici ad Antonio Daniele*, CLEUP, Padova, pp. 281-90.
- SOAVE F. (1801-02), *Lezioni di retorica e belle lettere di Ugone Blair professore di Retorica e Belle lettere nell'Univ. di Edimburgo, tradotte dall'inglese e commentate da Francesco Soave C.R.S.*, tomi I-III, dalla Reale Tipografia, Parma.
- ID. (1831), *Istituzioni di retorica e di belle lettere tratte dalle lezioni di Ugone Blair da Francesco Soave C.R.S., ad uso delle scuole d'Italia*, presso l'editore Lorenzo Sonzogno, Milano.
- ID. (1840), *Lezioni di retorica e di belle lettere di Ugone Blair professore di Retorica e Belle lettere nell'Univ. di Edimburgo, tradotte dall'inglese e commentate da Francesco Soave*, Piatti, Firenze.
- TRABALZA C. (1984), *Storia della grammatica italiana*, Forni, Bologna.

# Cesarotti e Leopardi linguisti

di *Alessio Ricci*\*

Delimiteremo subito il perimetro della ricerca: il presente contributo alla linguistica di Cesarotti e Leopardi scaturisce in sostanza da una lettura comparata del *Saggio sulla filosofia delle lingue applicato alla Lingua Italiana* del primo e dello *Zibaldone di Pensieri* del secondo<sup>1</sup>.

Leopardi cita esplicitamente Cesarotti in sei occasioni nel suo «immenso scartafaccio» e due volte nell'epistolario. In una lunga lettera a Pietro Giordani del 21 marzo 1817 viene criticato, di passaggio, il giudizio negativo di Cesarotti («allora tanto lodato», si legge) riguardo allo stile tragico di Alfieri; mentre in una datata 18 maggio 1825, in risposta ad Antonio Fortunato Stella che gli chiede consigli e indicazioni circa il progetto di un'edizione tradotta di Cicerone, inviandogli nel contempo un «saggio di lavoro» di Tommaseo – riguardo al quale il poeta confessa qualche perplessità per «una certa tinta un poco declamatoria», nonché per «un cenno di censura» al testo ciceroniano –, Leopardi osserva, fra le altre cose: «E non mi parrebbe opportuno che la sua edizione assumesse il carattere di edizione *critica*, come l'Iliade del Cesarotti o simili»<sup>2</sup>.

Nello *Zibaldone* Cesarotti fa la prima comparsa già nell'agosto del 1820, citato per un'osservazione sull'idea di «deterioramento» dei popoli, all'interno di un parallelo fra Omero e Ossian (con una breve annotazione lessicale su *straniero*, 'nemico' nell'antica lingua celtica: cfr. *Z*, pp. 204-6)<sup>3</sup>. Quindi lo ritroviamo, il padovano, in data 23 maggio 1821, lodato per aver

\* Università di Siena.

1. Ho fatto ricorso per il *Saggio* (d'ora in avanti sempre *S*) a Cesarotti (1969), per lo *Zibaldone* (d'ora in avanti sempre *Z*) a Leopardi (1991a; e si indicano le pagine dell'auto-grafo).

2. Leopardi (1998a, pp. 70, 888). Nella seconda lettera Leopardi fa riferimento a Cesarotti (1786-94), opera che peraltro ritorna anche in un sapido ritratto intellettuale di Tommaseo (*Potenze intellettuali: Niccolò Tommaseo*, forse del 1836).

3. L'*Ossian* cesarottiano è citato anche in uno dei disegni letterari di Leopardi (*Della natura primitiva*, probabilmente del 1820).

fatto ricorso in poesia, «giudiziosamente», alla «facoltà de' composti di due o più voci» sia nella traduzione dell'*Iliade* sia nell'Ossian (Z, pp. 1076-7). In un pensiero del 26 novembre 1821 lo stile filosofico della prosa cesarottiana è accostato a quello di Seneca, essendo stati entrambi condannati dai letterati loro contemporanei (cfr. Z, pp. 2166-71). E ancora. In una lunga annotazione sul barbarismo delle lingue del 29 giugno del 1822 Leopardi osserva, fra le altre cose, che

se gli scrittori *barbari* della moderna Italia, arriveranno ai posteri, quando la lingua italiana sarà già in qualunque modo mutata dalla presente, e se la prevenzione [...] e il giudizio del secol nostro non avrà troppa forza ne' futuri, [...] questa nostra barbara lingua, si stimerà elegante, e piacerà, perché divenuta già pellegrina, e forse il Cesarotti ec. passerà per modello d'eleganza di lingua (Z, pp. 2517-8).

La figura di Cesarotti appare di nuovo in un pensiero del 15 ottobre dello stesso anno, allorché vengono nominati i poeti «Cesarottiani»<sup>4</sup> in opposizione ai «versificatori che non hanno molto preteso all'originalità (come gli arcadici, i frugoniani ec. [...])» (Z, pp. 2641-2). Infine, in un lungo discorso sulla poesia omerica (e l'*Iliade* in particolare) datato 5-11 agosto 1823, Leopardi tira le orecchie a Cesarotti per aver mutato «prosuntuosamente» il titolo dell'*Iliade*, nella sua traduzione in endecasillabi sciolti (Cesarotti, 1795), nella *Morte di Ettore* (cfr. Z, pp. 3113-4)<sup>5</sup>.

Insomma, ogniqualvolta Leopardi chiami in causa Cesarotti, con un giudizio positivo o, più spesso, negativo, ci sono sempre in ballo questioni di carattere letterario e stilistico: viene dunque chiamato in causa il Cesarotti traduttore, critico e scrittore, non il Cesarotti linguista. E infatti, per quanto ne sappiamo, il *Saggio sulla filosofia delle lingue* – che pure era presente nella biblioteca di famiglia<sup>6</sup> – non viene mai citato, né nello *Zi-*

4. Aggettivo e sostantivo (i «Cesarottiani» sono i seguaci del maestro) che ricorre anche in Monti (nelle lettere) e Foscolo (*Sulla traduzione dell'«Odisea»*); dati desunti dalla BIBIT, mentre il *GDLI*, nel Supplemento 2009, riporta un solo esempio di Tommaseo.

5. Sulla traduzione cesarottiana dell'*Iliade* Leopardi si era espresso nella *Lettera ai compilatori della «Biblioteca Italiana»* del 1816: «alla fin fine ha molta bellezza, che che ne dica chi non l'ha letta, o chi l'ha letta solo per dirne male». Aggiungo qui che Cesarotti viene anche citato due volte nel *Discorso sopra la Batracomiomachia*, composto nel 1815.

6. Nell'edizione padovana del 1802 stampata da Pietro Brandolese (contenente anche il *Saggio sulla filosofia del gusto*); cfr. Campana (2011, p. 96). Purtroppo il conte Vanni Leopardi non ha potuto autorizzarmi – «per motivi conservativi» – alla consultazione dei volumi cesarottiani della Biblioteca Leopardi, fornendomi peraltro la seguente informazione: «non mi risultano segnalazioni di sottolineature e/o postille su quei volumi» (e-mail dell'11 novembre 2017).

*baldone* né altrove. Aggiungo che un tenue indizio del fatto che Leopardi non abbia letto il *Saggio* fino al 1821, ma che forse si riproponesse di farlo, potrebbe essere la presenza del nome di Cesarotti in un elenco di autori e opere vergato su un composito foglietto di lavoro databile a quell'anno; nell'appunto autografo l'abate padovano si trova in compagnia di altre «fonti antiche e recenti, accomunate dall'appartenenza a un'unica area storico-letteraria e retorico-linguistica»: forse una serie di testi da consultare, più che un elenco di letture, in vista di uno dei tanti progetti mai portati a compimento<sup>7</sup>.

Per rintracciare possibili echi (anche indiretti) delle idee linguistiche cesarottiane in Leopardi, ho tentato poi la via del carotaggio lessicale, ma senza ottenere – lo diciamo subito – risultati apprezzabili. Vi sono infatti alcuni tecnicismi d'ambito linguistico attestati in Italia per la prima volta nel *Saggio* (stando almeno allo studio di Nobile, 2007), e poi stabilmente impiantatisi in italiano, i quali o non trovano alcun riscontro (o quasi) in Leopardi, ovvero trovano riscontro (soprattutto nello *Zibaldone*) ma potrebbero essere giunti al poeta tramite altre fonti, come, per fare due nomi, Antonio Cesari o Vincenzo Monti. Nel primo caso penso, ad esempio, al sostantivo *parlante*, 'ciascuna persona in quanto fa uso della lingua materna', che compare in apertura del *Saggio* e verrà poi adoperato da Manzoni: ricorrendo all'archivio digitale di Leopardi (1998b) registro una sola e tarda occorrenza nello *Zibaldone*, a p. 4487 («la pronunzia de' parlanti»); oppure penso al verbo *connotare* (ancora non attestato nel *TB*) 'definire con sensi accessori un significato principale di un oggetto o un concetto' (cfr. Nobile, 2007, pp. 518, 520), che non sembra essere mai stato usato da Leopardi. Nel secondo caso si potrebbe citare il sostantivo *valore* (secondo Nobile probabile calco da una recente innovazione del francese, verosimilmente veicolata da de Brosses), che nel *Saggio* cesarottiano rappresenta un'alternativa tecnica per indicare il significato delle parole soprattutto in relazione alla loro variabilità diacronica, nonché diatopica e diafasica: ebbene, è vero che in questa accezione specialistica *valore* ricorre anche nello *Zibaldone* (per esempio a p. 1703: «si attende all'intero valore di ciascuna parola»), ma si tratta comunque di un tecnicismo – per dir così – debole, che a cavaliere fra Sette e Ottocento sembra conoscere un'ampia diffusione e che Leopardi poteva leggere, poniamo, tanto negli scritti di Cesari quanto nelle pagine del *Conciliatore* (cfr. Nobile, 2007, p. 519).

Aggiungo, molto sinteticamente, che anche chi, come Giovanni Nen-

7. Cfr. Andria, Zito (2002, pp. 359-60), da cui la citazione.

cioni e, in tempi più recenti, Raffaele Simone, ha rivolto lo sguardo a singoli aspetti della linguistica di Cesarotti e Leopardi – cioè a dire il fenomeno dell'eupeismo linguistico, il concetto di genio delle lingue, le dinamiche di geopolitica linguistica – ha riscontrato una sostanziale discontinuità fra l'articolazione del pensiero del secondo rispetto a quella del primo<sup>8</sup>. E pure laddove si potrebbe intravedere in Cesarotti una delle possibili fonti di una centrale acquisizione di teoria linguistica di Leopardi – penso alla dicotomia zibaldoniana «parole»/«termini» prefigurata da quella «termini-figure»/«termini-cifre» del *Saggio* (*S*, p. 32) –, in realtà sembrano altri i sicuri modelli diretti e indiretti (che nella fattispecie appena ricordata vanno dalla *Logique* di Port-Royal a Cesare Beccaria) dai quali s'è generata l'originale sintesi della linguistica leopardiana<sup>9</sup>.

Ma veniamo al *Saggio* e allo *Zibaldone*. Un primo aspetto sul quale vorrei soffermarmi è compendiabile nella differente attenzione che Cesarotti e Leopardi rivolgono alla lingua intesa essenzialmente come strumento primario di comunicazione fra gli uomini, strumento che deve possedere, fra i principali e imprescindibili requisiti, quello dell'efficacia e della facilità di apprendimento. Questi temi della riflessione linguistica, certo settecenteschi e illuministi, trovano ampio spazio nel *Saggio* di Cesarotti. Farò due soli esempi.

Il *Saggio*, che si apre su una celebre sequenza anaforica di asserzioni teoriche per l'epoca senz'altro rivoluzionarie («Niuna lingua...»), si focalizza subito sul rapporto fra lingue e dialetti: «Niuna lingua è parlata uniformemente nella nazione. Non solo qualunque differenza di clima suddivide la lingua in vari dialetti ma nella stessa città regna talora una sensibile diversità di pronuncia e di modi» (*S*, p. 22). Il trattato si apre insomma all'insegna della lingua parlata, che sarà al centro, più specificamente, del III paragrafo, nel quale oralità e scrittura vengono esaminate contrastivamente per farne emergere le rispettive peculiarità diamesiche, e quindi la priorità (anche

8. Faccio riferimento rispettivamente al celebre Nencioni (1950, pp. 21-3) e a Simone (2002; 1997). A proposito del concetto di "genio delle lingue", segnalo qui, di sfuggita, che sarebbe auspicabile uno studio a tappeto dell'epistolario cesarottiano, tramite il quale è possibile, se non altro, retrodatate singole acquisizioni del *Saggio*, come, per fare un esempio, la distinzione fra «genio grammaticale» e «genio rettorico», di cui si parla già in due lettere a Clementino Vannetti del 1780 (cfr. Bigi, 1960, pp. 509, 511).

9. Cfr. Gensini (1993, pp. 257-63). Basile (2018, p. 175) ritiene invece «probabile anche l'influenza» di Cesarotti, che nel *Saggio* «aveva distinto tra vocaboli "memorativi" che ricordano l'oggetto e vocaboli "rappresentativi" che invece in qualche modo lo dipingono».

altrove ribadita) della prima sulla seconda<sup>10</sup>. È proprio qui che si possono leggere interessanti e moderni spunti sulla lingua parlata, e segnatamente sulla rilevanza semiotica dei gesti e dell'insieme delle circostanze in cui si realizza un atto comunicativo (contesto e conoscenze condivise) per garantire l'efficacia della comunicazione, come nel brano che segue:

La [lingua] parlata [...] è piena d'anomalie e d'ambiguità, però senza conseguenza perché la azione e 'l gesto che l'accompagna, e la conoscenza delle persone e degli oggetti previene abbastanza gli equivoci (*S*, p. 24)<sup>11</sup>.

Diversamente da Cesarotti, Leopardi non è interessato a questioni relative alla variabilità diamesica della lingua: la lingua parlata entra nelle sue riflessioni linguistiche tangenzialmente, perlopiù quando il poeta si trova a ragionare, in chiave storico-culturale e sociale, del rapporto che vi è in Italia fra lingua della letteratura e lingua dell'uso, vale a dire di quella «disparità della lingua scritta e parlata» che rappresentava per Leopardi una delle spie più evidenti del forte ritardo culturale e letterario del proprio paese, in particolare a paragone con la situazione francese. Il che è già lucidamente messo sulla carta nella prima parte di un lungo pensiero del 21-24 marzo 1821:

In Italia oggidì (che nel trecento era tutto l'opposto) la lingua scritta degli scrittori [...] differisce, credo, più che in qualunque altro paese culto, certamente Europeo. E questo forse in parte cagiona la nessuna popolarità della nostra letteratura, e l'essere gli ottimi libri nelle mani di una sola classe, e destinati a lei sola [...]. Il che però deriva ancora dalla nessuna coltura, e letteratura, e dalla intera noncuranza degli studi anche piacevoli, che regna nelle altre classi d'Italia; noncuranza che deriva finalmente dal mancare in Italia ogni vita, ogni spirito di nazione, ogni attività, ed anche dalla nessuna libertà, e quindi nessuna originalità degli scrittori ec. Queste cagioni influiscono parimente l'una sull'altra, e nominatamente sulla disparità della lingua scritta e parlata (*Z*, pp. 841-2).

Altre volte, guardare a talune caratteristiche del parlato può far gioco a Leopardi per instaurare un parallelo fra lingua madre, il latino, e lingua figlia, l'italiano, vale a dire per articolare un piccolo saggio di storia linguistica

10. «La lingua è prima nella bocca e poi negli scritti» (*S*, p. 79). Ciò naturalmente non vuol dire che Cesarotti non riconosca alla lingua scritta una sua intrinseca «superiore dignità, in quanto momento di riflessione, e in quanto strumento con il quale operano i dotti»: così Marazzini (1993, p. 297), che vede opportunamente nella netta distinzione cesarottiana scritto/parlato un'anticipazione delle posizioni di Ascoli.

11. Su tale aspetto è importante Roggia (2014b), che vede in queste pagine del *Saggio* un vero e proprio «documento sociolinguistico» (p. 510).

italiana, qual è quello alle pp. 1031-7 dello *Zibaldone* (12 maggio 1821), inteso a mostrare la derivazione dell'italiano non dal latino letterario ma dal latino volgare, cioè parlato<sup>12</sup>.

Insomma, se Cesarotti rivolge la propria attenzione alla lingua parlata, pur senza scavare particolarmente in profondità, come a una varietà autonoma del repertorio linguistico nella sua specificità funzionale, Leopardi inclina maggiormente a sviscerare il rapporto parlato/scritto in chiave di ricostruzione storico-linguistica e storico-letteraria<sup>13</sup>.

Un altro campione del diverso approccio dei due filosofi alla lingua vista come basilare mezzo di comunicazione lo possiamo ricavare da almeno un paio di passi del *Saggio*, in cui si osserva come ai fini dell'apprendimento di una lingua materna o di una lingua seconda la varietà di forme (che in altre circostanze può rappresentare una ricchezza per lo stile) non solo sia del tutto inutile, ma addirittura possa essere d'impaccio all'acquisizione linguistica. Mi riferisco, in particolare, ai paragrafi XVII e XVIII della parte II del *Saggio*, dedicati all'analisi di alcuni meccanismi della sintassi. Nel primo brano, Cesarotti rileva talora in alcune lingue «un'abbondanza superflua, ch'è piuttosto una ridondanza imbarazzante», quale risultato «dell'accozzamento primitivo di varie popolazioni, e della somma difficoltà di ridurre tutti gl'individui [...] ad assoggettarsi ad una medesima analogia di terminazioni» (*S*, pp. 54-5). Sicché Cesarotti si rivolge al lettore in questi termini:

Che giovano mai alla lingua latina e greca le varie declinazioni dei nomi? Qual vantaggio ne viene a quelle e alle nostre dal noiosissimo imbarazzo di tante coniugazioni che fanno la croce di chi vuole impararle? Una sola forma pei nomi sostantivi distinti solo nel genere, una per gli adiettivi, ed una pei verbi avrebbe reso la lingua più analoga e semplice, e meno tediosa e imbarazzata. Il vantaggio che può risaltarne per lo stile nella varietà materiale di tanti suoni, può mai esser posto in confronto colle difficoltà e colle spine, di cui, mercé questa inutile varietà, è seminata la lingua? (ivi, p. 55)

Analoghe constatazioni ritroviamo anche nel secondo brano, nel quale il professore, movendo dall'osservazione della grande varietà di reggenze (verbal, aggettivali ecc.) sia delle lingue classiche<sup>14</sup> sia dell'italiano, conclude come segue:

12. Su questo tema cfr. l'importante Barbieri (1994).

13. Cfr. almeno Gensini (1984, pp. 50, 139).

14. Per un'appassionata apologia del latino come «lingua funzionale» e «tutt'altro che morta», cfr. Roggia (2016, citazione a p. 283) e Cesarotti (in corso di stampa, I, 2).

E certo sarebbe stato assai meglio per tutte le lingue che non regnasse in esse tanta varietà capricciosa di reggimenti, quando una o due forme bastavano a segnar la dipendenza dei nomi dai verbi. Almeno se ne fosse usata una sola per tutti i verbi che rappresentano idee della medesima specie: ma no (ivi, p. 57).

Inutile dire che simili preoccupazioni sono aliene alla speculazione linguistica di Leopardi, che nello *Zibaldone* evidenzia piuttosto, a più riprese, come anche l'ineliminabile varietà morfosintattica di una lingua (e segnatamente dell'italiano) non solo possa giovare all'eleganza e quindi allo stile, ma possa altresì contribuire a incrementarne il «capitale» (Cesarotti aveva preferito la parola «erario»), qualora si guardi a tale varietà di forme come a una specie di facoltà strutturale in grado di estendere le potenzialità comunicative di una lingua. Si veda al riguardo un pensiero del 17 luglio 1821:

Altra gran fonte della ricchezza e varietà della lingua italiana, si è quella sua immensa facoltà di dare a una stessa parola, diverse forme, costruzioni, modi ec. [...]. Parlo solamente del potere usare p.e. uno stesso verbo in senso attivo, passivo, neutro, neutro passivo; con tale o tal caso, e questo coll'articolo o senza [...]; con uno o più infiniti di altri verbi, governati da questa o da quella preposizione, da questo o da quel segnacaso, o liberi da ogni preposizione o segnacaso [...]. Questa facoltà non solamente giova alla varietà ed alla eleganza che nasce dalla novità ec. e dall'inusitato, e in somma alla bellezza del discorso, ma anche sommamente all'utilità, moltiplicando infinitamente il capitale, e le forze della lingua, servendo a distinguere le piccole differenze delle cose (Z, pp. 1332-4).

Dicevamo che Cesarotti dedica ampio spazio, in particolare nella parte II, a questioni teoriche di sintassi (che, com'è noto, è sempre stata negletta dalla nostra tradizione di studi, specialmente grammaticali, almeno fino alla *Sintassi dell'uso moderno* del 1881 di Raffaello Fornaciari)<sup>15</sup>: distingue la «materia» dalla «forma» della sintassi; rileva, come abbiamo visto, taluni aspetti di «ridondanza» morfosintattica che rendono problematica l'acquisizione linguistica; osserva in generale che il fine della sintassi è quello di rendere chiare e coerenti la gerarchia e la connessione delle idee; passa in rassegna le quattro parti fondamentali della sintassi, che individua nelle «desinenze», nella «concordanza», nel «reggimento» e nella «costruzione»; si sofferma sull'annosa questione del rapporto fra ordine della costruzione diretto e ordine della costruzione inverso, puntualizzando che «i ragionatori di questo secolo osservarono sagacemente che [...] la sintassi

15. Cfr. ora Poggiogalli (2018, pp. 403 ss.).

inversa è figlia spontanea della natura, la diretta è frutto della meditazione e dell'arte»; e infine approda a una ricetta sintattica – se così possiamo dire – equilibrata e moderata, secondo la quale lo scrittore italiano giudizioso, cioè, per dirla con le parole dell'autore, «disciplinato non men che libero», sarà colui che saprà armonicamente fondere l'ordine diretto dell'italiano e del francese con quello inverso del latino (*S*, pp. 54-60). Ricetta che in fondo – sia detto per inciso – sembra essere per l'appunto quella esperita nella scrittura del Cesarotti saggista, come non ha mancato di osservare, fra gli altri, Bigi (1960, pp. 17-8)<sup>16</sup>.

Le osservazioni d'ordine sintattico di Leopardi, generali o puntuali, appaiono invero alquanto episodiche, come sembrerebbero confermare alcuni dati sia di superficie sia di sostanza: nello *Zibaldone* la parola *sintassi* ricorre solo 11 volte<sup>17</sup>, così come sono altresì rari lemmi come *ordine*, *costruzione* o *struttura* in riferimento appunto a fenomeni di sintassi<sup>18</sup>. E non solo sono incursioni episodiche e fugaci nella sintassi, quelle dello *Zibaldone*, ma non sembrano assimilabili in particolare a nessuna delle riflessioni *ad hoc* del *Saggio*. Intanto Leopardi è attratto da questioni relative alla sintassi in un'ottica perlopiù comparativa: si tratta di minute osservazioni micro e macrosintattiche su fenomeni di evoluzione dal latino alle lingue romanze<sup>19</sup>. In secondo luogo, non trovo nello scartafaccio un solo pensiero interamente dedicato alla riflessione sulla sintassi delle lingue o di una lingua. Anche laddove è dato scorgere uno spunto comune, come quando, per esempio, sia Cesarotti sia Leopardi ragionano sulla sintassi della prosa boccacciana, la piega che prende il ragionamento dei due linguisti si rivela in realtà affatto diversa. Da un lato abbiamo Cesarotti, che individua un filo rosso che da Boccaccio, attraverso Bembo, arriva sino ai cinquecentisti, tutti accomunati da quella «affettazion puerile» di «dar la tortura alle frasi al fine di preparar al verbo il posto d'onore, collocandolo in fin del periodo, senza verun oggetto utile» (*S*, p. 60); sicché si può senz'altro concludere che «il Boccaccio, seguito dal Bembo e da tutti i cinquecentisti, trattone il Davanzati, per dar armonia alla lingua italiana cercò di snaturarla, affettando l'inversioni della latina, e l'ondeggiamento

16. Che a proposito del *Saggio* parla di «sintassi pieghevole e varia, in cui la chiarezza della costruzione "diretta" si alterna alla efficacia di quella "inversa"».

17. Né mai viene adoperato l'aggettivo *sintattico*, la cui prima attestazione nel *GDLI* è di G. I. Ascoli.

18. Si osservi che quasi sempre la parola *sintassi* nello *Zibaldone* ricorre in pensieri sulla lingua greca.

19. Basti il rimando a Barbieri (1994, pp. 687 ss.).

periodico» (*ibid.*). Dall'altro lato sta Leopardi, che in un pensiero del 25 luglio 1821, prendendo le mosse da un passo della *Proposta* di Monti, trova nella sintassi artefatta e latineggiante di Boccaccio un'ulteriore prova di una ricostruzione storico-linguistica (peraltro già affrontata in precedenza nello scartafaccio) che è fondamentale nella riflessione leopardiana e che orienterà in modo decisivo anche le scelte compiute per la *Crestomazia* prosastica<sup>20</sup>: mi riferisco all'idea che in Italia una vera lingua letteraria nazionale (perlomeno in prosa) si formerà compiutamente solo nel corso del XVI secolo, essendo l'aurea lingua del Trecento organismo ancora in divenire. Ecco il brano in questione:

Chi vuol vedere che la lingua italiana nel 300 non fu formata malgrado i 3 sommi sopraddetti, osservi che il Boccaccio, l'ultimo de' tre quanto al tempo, s'ingannò grossamente, e fece un infelice tentativo nella prosa italiana, togliendole *il diretto e naturale andamento della sintassi, e con intricate e penose trasposizioni infelicemente tentando di darle* (alla detta sintassi) *il processo della latina*. (Monti, *Proposta* t. I. p. 231.). Il che dimostra che dunque [...] non si può nel trecento riporre, a cagione de' 3 sommi, [il perfezionamento] della lingua italiana prosaica. Ora una lingua senza prosa, come può dirsi formata? (*Z*, pp. 1384-5)

Insomma, ci sembra di poter dire, in compendio, che se nel *Saggio* di Cesarotti predomina, forte della filosofia del secolo, la dimensione sincronica o, meglio, acronica della riflessione sulla lingua<sup>21</sup>, nello *Zibaldone* a imporsi è perlopiù l'approccio francamente storico-linguistico, sempre sorretto, beninteso, da quello teorico. E infatti, per fare un esempio significativo, «l'attenzione leopardiana non è attratta dai "metafisici" interrogativi sulla "nascita" del linguaggio nella primitiva società umana», tema ampiamente dibattuto dai *philosophes* e dagli *idéologues*, bensì dall'«interrogativo sui motivi della rapida diversificazione delle lingue» (Gensini, 1984, pp. 41-2). E, se non ho visto male, in Leopardi non c'è traccia di un interesse specifico per la questione relativa alla natura arbitraria o iconica dei segni linguistici (essendo l'antinnatismo linguistico lockiano già ben saldo nel poeta giovanissimo: cfr. ancora *ivi*, pp. 56-65), questione che invece – com'è noto – ha tanta parte in Cesarotti fin dai tempi delle sue lezioni universitarie: basti

20. Cfr. Bollati (1968, p. LXV).

21. Dico «predomina» perché ovviamente nel *Saggio* sono tutt'altro che assenti le riflessioni storiche sulle lingue: per fare un solo esempio, si potrebbero citare i primi paragrafi della parte IV, in cui viene sborzata una microstoria della lingua italiana dalle invasioni barbariche al Vocabolario della Crusca (*S*, pp. 97-112).

pensare al ciclo di tre *acroases De naturali linguarum explicatione* databili al 1771-72<sup>22</sup>.

E si veda, ancora, la differente maniera di concepire il rapporto fra lingua e dialetto dei Nostri. Cesarotti non ha alcun dubbio – fermo restando il fatto che «l'andare smaniosamente in caccia di termini nuovi o stranieri senza veruna necessità [...] è una affettazione puerile» e che sempre «la novità delle voci dev'essere autorizzata, anzi estorta da qualche novità di cosa» – che anche l'apporto dei dialetti nazionali possa ben essere un fonte di arricchimento neologico dell'italiano, specialmente laddove il dialettismo colmi un vuoto della lingua e alle strutture della lingua si adatti secondo i meccanismi dell'analogia (*S*, pp. 76 e 78-9)<sup>23</sup>. E a corroborare la propria tesi, Cesarotti chiama in causa, fra l'altro, la situazione dei dialetti dell'antica Grecia. Vediamo il passo in questione, nella tipica argomentazione del *Saggio* intessuta di domande a risposta orientata:

Tutti i dialetti non sono forse fratelli? non son figli della stessa madre? non hanno la stessa origine? [...] non contribuirono tutti ne' primi tempi alla formazion della lingua<sup>24</sup>? Perché ora non avranno il diritto e la facoltà d'arricchirla? I dialetti di Grecia non mandavano vocaboli alla lingua comune, come le diverse città i loro deputati al collegio degli Anfizioni? (*S*, p. 78)

È stato dimostrato che in Leopardi sia l'assenza d'interesse verso i tentativi di ricorrere ai dialetti per scrivere opere letterarie sia il rifiuto del possibile apporto degl'idiomi locali all'incremento del «capitale» della lingua italiana dipendono non da ragioni intrinsecamente linguistiche, bensì di tipo schiettamente politico-culturale. Leopardi riconosceva nei dialetti una delle molteplici manifestazioni della varietà delle lingue e non ne negava affatto l'importanza «in quanto specifiche forme di linguaggio, portatrici di tutte le caratteristiche sociali e antropologiche proprie di un idioma naturale. Il suo distacco dai dialetti [...] è la lucida opzione per un "centralismo" di alta letteratura e alta cultura [da perseguirsi, aggiungerei, tramite una lingua alta] che Leopardi riteneva necessario compito dell'intellettuale moderno, aperto all'Europa, assumere in proprio e svolgere fino in fondo» (Gensini, 1984, p. 228). D'altro canto, il poeta aveva buon gioco, con la

22. Su cui cfr. Roggia (2011) e ora Cesarotti (in corso di stampa, v).

23. Sui dialetti nel *Saggio* cfr. Paccagnella (2011, pp. 11-8).

24. Noto per inciso che questa idea, neo-cortigiana o neo-trissiniana, è anche di Leopardi, che per esempio, in un passo del 9 dicembre 1823, scrive che Dante «usò e mescolò i dialetti d'Italia» (*Z*, pp. 3964-5).

sua acuta percezione della storia, a cogliere le profonde differenze fra le vicende geopolitiche, sociali e culturali del proprio paese rispetto a quelle della Grecia antica: qui, infatti, una condizione di policentrismo politico-culturale – che ha garantito quella fondamentale «libertà» linguistica tanto cara a Leopardi – si è intrecciata con l'azione unificante di una sorta di appartenenza a una patria comune; sicché, agli occhi di Leopardi, la storia linguistica della Grecia è altra cosa rispetto a quella del nostro paese, ove l'unico fattore agglutinante è stato, dal Trecento in avanti, la letteratura, peraltro in strati estremamente ridotti di una società dalla scarsa densità culturale. Ecco come Leopardi descriveva la situazione della Grecia in un pensiero del 6 novembre 1821, instaurando in coda un parallelismo con il purismo della nostra tradizione linguistico-letteraria:

La Grecia era composta come di moltiss. reggimenti, (giacché ogni città era una repubblica) così di moltiss. lingue, e l'uso pubblico di queste non poteva nuocere alla varietà né introdurre l'uniformità e la schiavitù, essendo esso stesso necessariamente vario [...]. La Grecia non aveva una capitale [...]. E quando i gramatici cominciarono a ridurre ad arte la lingua greca, e quando nella lingua greca si cominciò a sentire il *non si può* [...], tutto questo fu in relazione alla lingua attica. Ma i diversi dialetti greci, tutti riconosciuti per legittimi, dopo essere stati adoperati [...] da grandi scrittori; lo stesso costume della lingua attica notata<sup>25</sup> da Senofonte; il carattere sostanziale finalmente della lingua greca, già da tanto tempo formata ed anteriore assai alla superiorità di Atene, preservarono la lingua greca dalla servitù. Ed in quanto la lingua attica prevalse, in quanto i filologi incominciarono a notare e a condannare negli scritti contemporanei quello che non era attico, in tanto la lingua greca perdette senza fallo della sua libertà. Ma ciò fu fatto assai lassamente, e mancò ben assai perché i più caldi fautori dell'atticismo, o gli stessi ateniesi [...] arrivassero alla superstizione, o alla minuta tirannia de' nostri fautori del toscanismo. (Bisogna notare che il *purismo* era appunto allora nascente nel mondo per la prima volta) (Z, pp. 2060-2; la parentetica conclusiva è un'aggiunta interlineare).

D'altra parte, per rimanere a Leopardi, la ricerca sulla storia e sulla variabilità delle lingue s'intreccia, nelle pagine dello scartafaccio, con altri nodi cruciali della sua linguistica, che acquistano diversa profondità rispetto alla riflessione cesarottiana. Per ricordarne solo tre: 1. quello dell'immaginazione, e del suo principale strumento di manifestazione che è la metafora, quale facoltà fondamentale del linguaggio, vero e proprio architrave del

25. In realtà l'autografo legge correttamente *notato*, come si evince dall'edizione fotografica (cfr. Leopardi, 1991b, p. 2061).

processo conoscitivo-linguistico<sup>26</sup>; 2. il concetto di indeterminatezza semantica individuale e sociale come valore<sup>27</sup>; 3. la conseguente impossibilità, tanto teorica quanto pratica, di qualsivoglia forma di grammatica o lingua universale<sup>28</sup>. È in questo complesso e articolato campo di forze linguistiche che scaturiscono acquisizioni di storia delle lingue tutt'altro che scontate, come quando, in un breve pensiero del 21 settembre 1827 (a quest'altezza cronologica le annotazioni zibaldoniane si fanno sempre più rade), Leopardi descrive perfettamente il concetto di allotropia nelle lingue romanze. Leggiamo il brano in questione:

La differenza tra le voci di origine volgare, e quelle di origine puram. letteraria nelle lingue figlie della latina, si può vedere anche in questo, che spesso una stessiss. voce latina, pronunciata e scritta in un modo nelle nostre lingue, significa una cosa; in un altro modo, un'altra, tutta differente, e si considera come un'altra voce da tutti, salvo solo i pochiss. che s'intendono delle origini della lingua. P. e. *causa* lat., corrotta di forma e di significato dall'uso volgare, significa *res* (*cosa*: v. la pag. 4089.); usata incorrottamente nella letteratura e scrittura, significa, come nel buon latino, *cagione*. Ed è certo che *causa* ital. è voce, benché ora volgarm. intesa, (non però usata dal volgo), di origine letteraria; poiché nel 300 non si trova, o è così rara, che i fanatici puristi de' passati secoli dicevano ch'ella non è buona voce toscana, ma che dee dirsi *cagione*, voce pure storpiata di forma e di senso dalla lat. *occasio*, che pur si usa poi nella sua vera forma e senso, come una tutt'altra (*occasione*), benché in origine sia la stessa. Franc. *chose* – *cause*, Spagn. *cosa* – *causa* ec. (Firenze. 21. Sett. 1827.). Leale, loyal, leal (spagn.) legale, légal, legal (*Z*, p. 4294).

Mettendo in parallelo le tre principali varietà romanze, Leopardi si serve dell'esempio del latino *causa* – integrato in chiosa, dopo la data, da quello dell'aggettivo *legalem* (che è giunta interlineare posteriore) – per descrivere il duplice processo di discendenza delle parole di trafilata popolare e di quelle di trafilata dotta, osservando in aggiunta che la parola *cagione*, che i «fanatici puristi» preferiscono in quanto «buona voce toscana», è a sua volta allotropo popolare dal latino *occasionem*<sup>29</sup>.

26. Cfr. Gensini (1984, pp. 71 ss., 106 ss.) e Gensini (2012). Quanto a Cesarotti, cfr. *S*, pp. 39-40 (con rimando a de Brosses).

27. Si pensi soltanto a quelle che Leopardi chiama «idee concomitanti» (*Z*, p. 3952; e cfr. Gensini, 1984, pp. 114 ss.), che sono altra cosa rispetto al cesarottiano «senso accessorio» che «distingue fra loro le voci sinonime» (*S*, p. 44).

28. Cfr. Gensini (1984, pp. 100-1, 130-1).

29. Su questo tema cfr. anche *Z*, pp. 2280-1 (24 dicembre 1821) e soprattutto pp. 3586-7 (3 ottobre 1823).

Tornando alla spiccata inclinazione di Leopardi a ragionare in ottica storica delle peculiarità sociopolitiche, culturali e linguistiche della penisola, si capisce, fra l'altro, la sua assoluta sfiducia nella possibilità di sviluppare una qualsiasi forma di politica linguistica, diciamo così, dall'alto<sup>30</sup>. In una società in cui manca una capitale politica e una circolazione delle idee e degli scambi culturali (non solo fra le classi popolari e quelle colte, ma anche in seno a queste ultime), e in cui, come abbiamo visto, vi è una frattura fra la lingua parlata e quella scritta, in una siffatta società (agli antipodi di quella francese) che senso avrebbe elaborare un disegno di politica linguistica e culturale come quello che Cesarotti affida alle ultime pagine del suo *Saggio*? Disegno dall' «ingenuo sapore dirigistico»<sup>31</sup>, quello di Cesarotti, che muoveva da una fiducia – tutta illuminista, e nata per reazione alla tradizione purista e fiorentinista dei «servi imperanti»<sup>32</sup> – di poter restituire alla lingua italiana una libertà «permanente, universale, feconda, lontana dalle stravaganze, fondata sulla ragione, regolata dal gusto, autorizzata dalla nazione in cui risiede la facoltà di far leggi» (*S*, p. 112). Ecco perché viene messo a punto un «piano di governo e d'operazioni» da «presentar all'Italia» (ivi, p. 113); piano d'azione che se da un lato sembra rinnegare le stesse premesse del *Saggio*<sup>33</sup>, dall'altro rivela senz'altro aspetti di modernità, come quando Cesarotti esorta il «Consiglio italico per la lingua» a dedicarsi, fra le altre cose, alla compilazione di due vocabolari complementari, uno specialistico e uno dell'uso. In particolare, il progetto del primo, quello specialistico, che si pone sulla scia di de Brosses, richiama subito alla mente quella monumentale impresa lessicografica, il *Lessico Etimologico Italiano*, che vedrà la luce quasi due secoli dopo e fuori dall'Italia<sup>34</sup>:

30. Basti il rinvio a Gensini (1984, pp. 136 ss.; 1994, pp. 71-2).

31. Sono parole di Folena (1986, p. 210). Serianni (1998, pp. 210-1) ha però osservato come «questo interventismo» cesarottiano «anticipi tendenze che avranno corso in pieno Ottocento, quando la questione della lingua si trasformerà radicalmente, diventando questione sociale». E cfr. in questo volume il contributo di Marazzini, *Cesarotti attuale e inattuale*.

32. Come il professore chiama tutti coloro che cercarono timidamente, e in sostanza senza ottenere risultati apprezzabili, di ampliare il canone del Vocabolario della Crusca (cfr. *S*, p. 112).

33. «Niuna lingua fu mai formata per privata o pubblica autorità, ma per libero e non espresso consenso del maggior numero», con quel che segue (ivi, p. 21).

34. Parallelamente, lo ricorda Nencioni (1950, p. 30), l'idea leopardiana di un «Vocabolario universale europeo» – che se fosse compilato da un italiano verrebbe a essere un «vocabolario italiano filosofico» – verrà ripresa un secolo dopo da Antoine Meillet.

Il primo dovrebbe essere un vocabolario veramente e pienamente italiano, cioè contenente tutte le voci e locuzioni di tutti i dialetti nazionali, vocabolario etimologico, storico, filologico, critico, rettorico, comparativo, atto a servir a tutti gli oggetti per cui può studiarsi una lingua [...]. Vorrebbe questo esser disposto per ordine non alfabetico, ma radicale; il che non solo gioverebbe a conoscer con facilità le diramazioni delle lingue e dei dialetti, le mescolanze dei popoli, le prime ragioni dei termini, le derivazioni o ragionevoli, o capricciose dal senso primitivo, e le lor cagioni non ovvie: ma insieme anche potrebbe presentar qualche anello opportuno alla catena general delle lingue (ivi, pp. 116-7).

Un altro terreno sul quale si può misurare il differente declinarsi della riflessione dei due linguisti è quello inerente ai neologismi, e più specificamente ai grecismi d'ambito settoriale. In una sezione della parte III del *Saggio* dedicata ai fonti ai quali la lingua italiana può attingere per arricchirsi di parole nuove, Cesarotti propone un correttivo per arginare l'eccessiva introduzione in italiano di parole scientifiche d'origine greca. Si tratta di un tema sul quale le idee linguistiche di Leopardi e Cesarotti non sono sovrapponibili, e forse i diversi punti di vista dei due potrebbero essere spiegate, almeno in parte, con la reazione leopardiana alla tesi di Giordani circa la necessità di italianizzare i grecismi dei linguaggi settoriali della scienza (medicina, chimica, fisica ecc.), tesi che possiamo mettere in parallelo con le posizioni, invero più articolate e complesse, di Cesarotti. Quest'ultimo, movendo da tecnicismi di larga circolazione come *barometro*, *termometro*, *telescopio*, *aerostatico* ecc., osserva che la lingua greca « presenterà sempre ai dotti una miniera inesaurita per la loro nomenclatura » (*S*, p. 81). Ma questa « miniera inesaurita » – s'interroga uno scettico Cesarotti – è davvero utile anche per coloro che dotti non sono, vale a dire per i parlanti comuni?

Quel che rende più malagevole ai principianti l'acquisto delle discipline, quel che le fa più misteriose ed inaccessibili al popolo si è la difficoltà di familiarizzarsi col loro frasario. Un ammasso di termini esotici [...] *toglie* alle classi medie qualunque comunicazione colla scienza, e ritarda i progressi dello spirito e della cultura nazionale: laddove le idee dottrinali stemperate nell'idioma comune spargerebbero nel popolo qualche barlume di scienza utile agli usi della vita, e ne desterebbero il gusto (ivi, p. 82)<sup>35</sup>.

La sua è un'istanza, è evidente, tipicamente illuminista: quella di non perdere mai di vista il ruolo fondamentale e democratico che la lingua può

35. Su questo punto cfr. Daniele (2011, pp. 39-41).

rivestire ai fini della diffusione del sapere anche fra i «principianti» e il «popolo», andando a incidere sulle sorti intellettuali, e quindi civili e politiche, di una nazione. Di conseguenza, argomenta Cesarotti con una proposta che sembra riportare indietro nel tempo – ma con motivazioni in parte diverse – alla prassi linguistica di Galileo (e nell’ambiente galileiano di Padova il professore si era formato e affermato), sarebbe opportuno che gli scienziati si applicassero a impiegare le risorse anche della lingua materna per diffondere i frutti della conoscenza:

Sarebbe quindi desiderabile che le scienze e le arti avessero un bisogno meno universale della lingua greca, che i termini tecnici si lasciassero al commercio dei dotti, ma questi pur anche trovassero nell’idioma proprio i mezzi di accomodar la loro dottrina all’intelligenza comune [...]. Sia lecito conservar i termini già domati dall’uso, e fatti cittadini di tutte le lingue. Ma perché grecheggiare eternamente senza necessità, anzi pure senza utilità o vaghezza d’alcuna specie, quando la lingua nostra ci presenta una folla di termini equivalenti di senso, e perfettamente gemelli? (*ibid.*)

Su questa scia di pensiero, qualche anno dopo, si porrà il Giordani nel saggio intitolato *Monti e la Crusca* (1817), originariamente destinato al IV volume della *Proposta* montiana, ma in realtà mai dato alle stampe. Anzi, si potrebbe dire che qui Giordani si spinga oltre le posizioni cesarottiane, estremizzandone le conseguenze e soprattutto annettendovi altre istanze linguistico-culturali. Nel suo saggio inedito, com’è stato osservato da Ginsini (1994, p. 63), Giordani, «inteso all’esigenza di utilizzare radici italiane per modellare nuovi termini, suggerisce di sostituire grecismi come *barometro*, *igrometro*, *termometro* e *anemometro* per via di coniazioni autoctone quali *aerostatmo*, *seignumido*, *segnacaldo*, *misuravento*, che avevano il duplice pregio della “purezza” e della facile comprensione». Se riguardo alla «purezza» e alla facilità di comprensione di simili coniazioni non v’è dubbio<sup>36</sup>, è altrettanto fuori discussione che la proposta giordaniana, rispetto a quella di Cesarotti, tagliava fuori completamente la funzione fondamentale dell’uso, elemento imprescindibile della triade che per il padovano, com’è noto, sostanzialmente la lingua scritta. E tuttavia, nel caso specifico dei grecismi, Cesarotti finiva per avanzare una proposta operativa molto giordaniana, se così possiamo dire, che derivava da una chiara prevalenza del ruolo della «ragione» e dell’«esempio» su quello della «cieca abitudine» dell’uso:

36. Ma forse *aerostatmo* tanto comprensibile non doveva rivelarsi, almeno per un non addetto ai lavori.

Renderebbe per mio avviso un servizio non indifferente alla lingua e alla società chi prendesse ad esaminare tutti i vocaboli greci relativi alle scienze ed alle arti, tanto quei che si trovano nelle opere degli scrittori approvati, tanto quei che regnano negli scritti dei professori e dei dotti; indi cercasse se fra i nostrali n'essistano, o possano formarsene altri uguali di valore e di pregio. In tal guisa verrebbero con precisione a conoscersi i necessari, gli opportuni e gl'inutili; e posta in chiaro la vanità degli ultimi, potrebbe a poco a poco introdursi un'acconcia sostituzione a vantaggio comune ed a vero arricchimento della lingua. La ragione avvalorata dall'esempio prevale alla lunga sopra la cieca abitudine (ivi, pp. 82-3).

È verosimile che qui le idee moderate di Cesarotti in fatto di neologismi non siano indipendenti da un'altra importante questione (sulla quale peraltro si appunteranno le attenzioni dei più accesi critici del *Saggio*): e cioè quella del francesismo linguistico, dal momento che, come ricorda anche Leopardi nello *Zibaldone*, è proprio il francese il principale tramite dei grecismi scientifici nelle altre lingue europee (cfr. Gensini, 1984, pp. 204-5)<sup>37</sup>. Resta comunque il fatto che le posizioni di Cesarotti ben difficilmente possono essere conciliabili e con l'idea leopardiana di europeismo linguistico in generale e con quella più specifica relativa all'accoglimento dei grecismi<sup>38</sup>, come si ricava, per esempio, da un pensiero zibaldoniano datato 5 ottobre 1821:

Tutta l'Europa e tutte le colte lingue hanno riconosciuto la lingua greca per fonte comune alla quale attingere le parole necessarie per significare esattamente le nuove cose, per istabilire, formare, ed uniformare le nuove nomenclature d'ogni genere, o perfezionarle e completarle ec. [...]. Convengo che quando in luogo di una parola greca ch'è sempre straniera per noi, si possa far uso di una parola italiana o nuova o nuovamente applicata, che perfettamente esprima la nuova cosa, questa si debba preferire a quella; (purché la greca o altra qualunque non sia universalmente prevalsa in modo che sia immedesimata coll'idea, e non si possa toglier quella senza distruggere

37. Nell'«atteggiamento di moderata apertura al forestierismo che tante polemiche e forzature suscitò all'apparire del trattato», Roggia (2014a, p. 87) scorge «non solo un portato di un'idea sostanzialmente liberale dei fatti linguistici che indubbiamente costituisce un *primum* per Cesarotti fin dai tempi del Seminario, ma anche il naturale corollario di un'attività di studio che in gran parte era consistita [ai tempi dell'insegnamento universitario] proprio nell'inseguire l'erratico percorso delle parole attraverso le lingue antiche». «Moderata apertura» al forestierismo di cui peraltro l'autore è pienamente consapevole (cfr., per esempio, *S*, p. 164, nota 50). Del resto le dinamiche del prestito linguistico sono già centrali nelle lezioni universitarie, per esempio nel *Corso sulla lingua ebraica* del 1770-71: cfr. Cesarotti (in corso di stampa, IV, 2).

38. Cfr. Nencioni (1950, pp. 21-9) e Gensini (1984, pp. 214-6).

o confondere o alterar questa; giacché in tal caso una diversa parola, per nazionale, espressiva, propria, esatta, precisa ch'ella fosse, non esprimerebbe mai la stessa idea, se non dopo un lungo uso ec. e fratanto non saremmo intesi.) (Z, pp. 1843-4).

Le ultime parole racchiuse fra parentesi che abbiamo appena lette potrebbero sembrare un superamento di alcuni pensieri dell'aprile dello stesso anno, nei quali Leopardi individuava taluni «difetti» delle parole d'origine greca rispetto a quelle d'origine latina, giacché se è vero che la lingua greca, «come madre della nostra rispetto ai modi, sia e per ragione e per fatto adattatissima ad arricchire e rifiorire la lingua italiana d'infinite e variatissime forme e frasi e costrutti (Cesari) e idiotismi ec.», è altrettanto vero che lo stesso discorso non può valere per le parole,

che non possiamo derivare dalla lingua greca che non è madre della nostra rispetto ad esse; fuorché in ordine a quelle che gli scrittori o l'uso latino ne derivarono, e divenute precisamente latine, passarono all'idioma nostro come latine e con sapore latino, non come greche. Le quali però ancora, sebbene incontrastabili all'uso dell'italiano, tuttavia soggiacciono in parte, malgrado la lunga assuefazione che ci abbiamo, ai difetti notati da me p. 951-952. Che p. e. chi dice *filosofia* eccita un'idea meno *sensibile* di chi dice *sapienza*, non vedendosi in quella parola e non sentendosi come in questa seconda, l'etimologia, cioè la derivazione della parola dalla cosa, il qual sentimento è quello che produce la vivezza ed efficacia, e limpida evidenza dell'idea, quando si ascolta una parola. (19. Aprile 1821.) (ivi, pp. 957-8).

A ben vedere, alla base sia del pensiero dell'ottobre 1821 sui neologismi (perlopiù scientifici e settoriali) d'origine greca – che talvolta non possono essere sostituiti da parole che l'italiano possiede già – sia di quello dell'aprile dello stesso anno sulla diversa «sensibilità» delle parole in relazione alla loro etimologia – e quindi su una certa maggior forza semantica, diciamo così, riconosciuta al lessico indigeno rispetto a quello forestiero – sta certamente il medesimo movente, di matrice materialista e sensista: e cioè che le parole debbano innanzitutto possedere il requisito dell'«efficacia», della «limpida evidenza», ovvero che la parola sia «immedesimata coll'idea», e che si dia «derivazione della parola dalla cosa». Ed ecco infatti che cosa aveva scritto Leopardi, due giorni prima dell'annotazione del 19 aprile che abbiamo appena citato, circa la semantica e le potenzialità comunicative dei forestierismi, ricorrendo fra l'altro proprio al parametro della «sensibilità» delle parole<sup>39</sup>:

39. In questa particolare accezione, mi pare che *sensibilità* possa essere letto come un neologismo semantico leopardiano (cfr. *GDLI*, s.v.).

i *termini*, e le parole prese da una lingua straniera del tutto, potranno essere precise, ma non *chiare*, e così l'idea che risvegliano sarà precisa ed esatta, senza esser chiara, perché quelle parole non esprimono la natura della cosa per noi, non sono cavate dalle qualità della cosa, come le parole originali di qualunque lingua [...]: le parole non derivanti immediatamente dalle qualità della cosa, o che almeno per l'assuefazione non ci paiano tali, non hanno forza di suscitare nella nostra mente un'idea *sensibile* della cosa, non hanno forza di farci *sentire* la cosa in qualunque modo, ma solamente di darcela precisamente ad intendere [...]. Che tale appunto è il caso degli oggetti significati con parole del tutto straniere. Dal che è manifesto quanto danno riceva sì la chiarezza delle idee, come la bellezza e la forza del discorso, che consistono massimamente nella sua vita, e questa vita del discorso, consiste nella efficacia, vivacità, e *sensibilità*, con cui esso ci fa concepire le cose di cui tratta. (17. Aprile 1821.) (ivi, pp. 951-2).

«La chiarezza delle idee» e «la bellezza e la forza del discorso»: questi sono i frutti della «sensibilità» delle parole, generatrice, assieme all'«efficacia» e alla «vivacità», della «vita del discorso»; il che mi sembra uno degli aspetti di maggior interesse del Leopardi che ragiona della lingua sia come indispensabile mezzo primario di comunicazione (per tornare al punto dal quale siamo partiti) sia come possibile artefice di forza e bellezza. E aggiungerei, in margine, che qui il poeta va anche a toccare con una prospettiva originale, almeno – mi sembra – rispetto a Cesarotti, un tema centrale degli studi linguistici sette-ottocenteschi: quello dell'etimologia<sup>40</sup>.

Per concludere: dopo ciò che si è detto sin qui, se un accostamento fra Cesarotti e Leopardi linguisti ha un senso, credo lo abbia solamente sulla base di un approccio non per filiazione d'idee, bensì per messa a confronto di due modi diversi – diversi per molteplici ragioni (temperie culturale, biografia, formazione ecc.) – di svolgere la riflessione sulle lingue, tenendo sempre conto del fatto che spesso tale riflessione aveva che fare con temi ampiamente e a lungo dibattuti nella cultura italiana ed europea dell'epoca. Due sguardi differenti sul linguaggio e le lingue, insomma, e complementari nella loro unicità e modernità.

## Riferimenti bibliografici

ANDRIA M., ZITO P. (2002), *Tutto è materiale nella nostra mente. Leopardi sulle tracce degli idéologues*, in S. Gensini (a cura di), «*D'uomini liberamente par-*

40. Cfr. in questo volume il contributo di Baglioni, *L'etimologia nel pensiero linguistico di Cesarotti*. Su Leopardi e l'etimologia cfr. Bianchi (2012) e Basile (2018, p. 171).

- lanti*». *La cultura linguistica italiana nell'Età dei Lumi e il contesto intellettuale europeo*, Editori Riuniti, Roma, pp. 357-83.
- BARBIERI L. (1994), *Leopardi linguista e filologo: lo "Zibaldone di Pensieri" e un'idea di latino volgare*, in "Aevum", LXVIII, 3, pp. 677-98.
- BASILE G. (2018), *La linguistica*, in F. D'Intino, M. Natale (a cura di), *Leopardi*, Carocci, Roma, pp. 167-77.
- BIANCHI A. (2012), *Pensieri sull'etimo. Riflessioni linguistiche nello "Zibaldone" di Giacomo Leopardi*, Carocci, Roma.
- BIBIT, *Biblioteca Italiana*, Sapienza Università di Roma, Roma (<http://www.bibliotecaitaliana.it>; ultima consultazione il 7 febbraio 2020).
- BIGI E. (a cura di) (1960), *Dal Muratori al Cesarotti*, t. IV: *Critici e storici della poesia e delle arti nel secondo Settecento*, Ricciardi, Milano-Napoli.
- BOLLATI G. (1968), *Introduzione a G. Leopardi, Crestomazia italiana. La prosa*, Einaudi, Torino, pp. VII-CXIV.
- CAMPANA A. (2011), *Catalogo della Biblioteca Leopardi in Recanati (1847-1899)*, nuova edizione a cura di A. Campana, prefazione di E. Pasquini, Olschki, Firenze.
- CESAROTTI M. (1786-94), *L'Iliade d'Omero recata poeticamente in verso sciolto italiano insieme col Volgarezzamento letterale del Testo in prosa*, 9 tt., nella stamperia Penada, Padova.
- ID. (1795), *L'Iliade o la morte di Ettore poema omerico ridotto in verso italiano*, tt. I-IV, dalla tipografia Pepoliana presso Antonio Curti, Venezia.
- ID. (1969), *Saggio sulla filosofia delle lingue*, a cura di M. Puppo, Marzorati, Milano.
- ID. (in corso di stampa), *Scritti sulle lingue antiche e sul linguaggio*, a cura di C. E. Roggia, Accademia della Crusca, Firenze.
- DANIELE A. (2011), *Qualche appunto sul pensiero linguistico del Cesarotti*, in Id. (a cura di), *Melchiorre Cesarotti*, Atti del convegno (Padova, 4-5 novembre 2008), Esedra, Padova, pp. 29-41.
- FOLENA G. (1986), *Alla vigilia della rivoluzione francese: l'italiano due secoli fa tra riforme e rivoluzioni*, in "Lettere italiane", XXXVIII, 2, pp. 193-216.
- GDLI, *Grande Dizionario della Lingua Italiana* (1962-2002), diretto da S. Battaglia e G. Bàrberi Squarotti, 21 voll., UTET, Torino.
- GENSINI S. (1984), *Linguistica leopardiana. Fondamenti teorici e prospettive politico-culturali*, Il Mulino, Bologna.
- ID. (1993), *La teoria semantica di Leopardi*, in Id., *Volgar favella. Percorsi del pensiero linguistico italiano da Robortello a Manzoni*, La Nuova Italia, Firenze, pp. 243-63.
- ID. (1994), *Leopardi e la lingua italiana*, in *Lingua e stile di Giacomo Leopardi*, Atti dell'VIII Convegno internazionale di studi leopardiani (Recanati, 30 settembre-5 ottobre 1991), Olschki, Firenze, pp. 45-73.
- ID. (2012), *Il pellegrino e le metafore. Appunti di stilistica leopardiana*, in "Bliityri", I, 1, pp. 133-51.

- LEOPARDI G. (1991a), *Zibaldone di Pensieri*, edizione critica e annotata a cura di G. Pacella, 3 voll., Garzanti, Milano.
- ID. (1991b), *Zibaldone di Pensieri*, edizione fotografica dell'autografo con gli indici e lo schedario, a cura di E. Peruzzi, Scuola Normale Superiore, Pisa, vol. v, pp. 2017-524.
- ID. (1998a), *Epistolario*, a cura di F. Brioschi, P. Landi, 2 voll., Bollati Boringhieri, Torino.
- ID. (1998b), *Tutte le opere*, CD-ROM di testi a cura di L. Felici, Lexis, Roma.
- MARAZZINI C. (1993), *Le teorie*, in L. Serianni, P. Trifone (a cura di), *Storia della lingua italiana*, vol. I: *I luoghi della codificazione*, Einaudi, Torino, pp. 231-329.
- NENCIONI G. (1950), «*Quicquid nostri praedecessores...*». *Per una più piena valutazione della linguistica preascoliana*, in "Arcadia. Accademia letteraria italiana. Atti e memorie", serie 3, II/2, pp. 3-36 (rist. in Id., *Di scritto e di parlato. Discorsi linguistici*, Zanichelli, Bologna 1983, pp. 1-31).
- NOBILE L. (2007), *De Brosses e Cesarotti. Origine delle lingue e origini della linguistica nell'età della rivoluzione politica*, in V. Della Valle, P. Trifone (a cura di), *Studi linguistici per Luca Serianni*, Salerno Editrice, Roma, pp. 507-21.
- PACCAGNELLA I. (2011), *Cesarotti, il dialetto e la lessicografia dialettale*, in A. Daniele (a cura di), *Melchiorre Cesarotti*, Atti del convegno (Padova, 4-5 novembre 2008), Esedra, Padova, pp. 11-27.
- POGGIOGALLI D. (2018), *Sintassi del periodo*, in G. Antonelli, M. Motolese, L. Tomasini (a cura di), *Storia dell'italiano scritto*, IV: *Grammatiche*, Carocci, Roma, pp. 401-36.
- ROGGIA C. E. (2011), «*De naturali linguarum explicatione*»: *sulla preistoria del «Saggio sulla filosofia delle lingue»*, in A. Daniele (a cura di), *Melchiorre Cesarotti*, Atti del convegno (Padova, 4-5 novembre 2008), Esedra, Padova, pp. 43-66.
- ID. (2014a), *Cesarotti professore: le lezioni universitarie sulle lingue antiche e il linguaggio*, in "Lingua nostra", LXXV, 3-4, pp. 65-92.
- ID. (2014b), *Lingua scritta e lingua parlata: una questione settecentesca (Cesarotti, «Saggio sulla filosofia delle lingue», I IV)*, in E. Garavelli, E. Suomela-Härmä (a cura di), *Dal manoscritto al web: canali e modalità di trasmissione dell'italiano*, Atti del XII Congresso SILFI (Helsinki, 18-20 giugno 2012), 2 voll., Cesati, Firenze, pp. 503-10.
- ID. (2016), *Il latino è una lingua viva: una «Praefatio» inedita del giovane Cesarotti*, in V. Formentin et al. (a cura di), *Lingua, letteratura e umanità. Studi offerti dagli amici ad Antonio Daniele*, Padova, CLEUP, pp. 281-90.
- SERIANNI L. (1998), *La lingua italiana dal cosmopolitismo alla coscienza nazionale*, in E. Malato (a cura di), *Storia della letteratura italiana*, vol. VI: *Il Settecento*, Salerno Editrice, Roma, pp. 187-237.
- SIMONE R. (1997), *Geopolitica delle lingue tra Cesarotti e Leopardi*, in H. Stammerjohann (a cura di), *Italiano: lingua di cultura europea*, Atti del Simposio

internazionale in memoria di G. Folena (Weimar, 11-13 aprile 1996), G. Narr, Tübingen, pp. 37-48.

ID. (2002), *Esiste il genio delle lingue? Riflessioni di un linguista con l'aiuto di Cesarotti e Leopardi*, in G. L. Beccaria, C. Marellò (a cura di), *La parola al testo. Scritti per Bice Mortara Garavelli*, vol. 1, Edizioni dell'Orso, Alessandria, pp. 415-29.

TB, *Dizionario della lingua italiana* (1865-79), compilato da N. Tommaseo e B. Bellini, UTET, Torino.

# Indice dei nomi

- Aarsleff Hans, 20-3, 27, 126 e n, 154n,  
155n, 159n, 186n  
Abercrombie David, 177n  
Alberti Leon Battista, 170n, 234  
Alfieri Vittorio, 268  
Algarotti Francesco, 78-9  
Andrés Juan, 225  
Andria Marcello, 270n  
Arato Franco, 13  
Arnauld Antoine, 24, 28, 30-1, 95n, 147  
e n, 148 e n, 163  
Arteaga Esteban, 115, 135 e n  
Ascoli Graziadio Isaia, 41, 249, 272n,  
275n  
Astore Francesco Antonio, 83 e n, 84  
Auroux Sylvain, 148n, 149n
- Bacon Francis, barone di Verulamium,  
65, 101, 199n  
Baglioni Daniele, 13-4, 44, 189n, 191n,  
285n  
Baldassarri Guido, 70n  
Bally Charles, 149 e n  
Barbieri Giuseppe, 10, 55n, 125, 126n,  
192, 207, 273n, 275n  
Baretti Giuseppe, 40, 78  
Basile Grazia, 271n, 285n  
Battaner Moro Elena, 171n  
Batteux Charles, 53, 94, 112 e n  
Battistini Andrea, 11n, 13-4, 44, 60n,  
78n, 84n, 118, 119n, 189n, 206, 219  
Beauzée Nicolas, 13, 20-9, 32-5, 83, 90-  
2, 112, 148n, 151n, 155-6, 157 e n,  
158n, 163  
Beccaria Cesare, 9-10, 41, 56, 80, 81 e n,  
82, 83 e n, 95, 161 e n, 162 e n, 164 e  
n, 165, 220, 222-3, 271  
Becher Johann Joachim, 89  
Behrens Rudolf, 57n  
Bellini Bernardo, 112  
Bembo Pietro, 178, 231n, 234 e n, 238-9,  
240 e n, 241 e n, 275  
Benrekassa Georges, 57 e n  
Berengo Marino, 144n  
Berti Enrico, 235n  
Bertola Aurelio de' Giorgi, 160 e n,  
161n  
Bettinelli Saverio, 40, 78, 127, 135  
Bianchi Angela, 285  
Bianconi Giovanni Ludovico, 65 e n  
Bigi Emilio, 40, 75n, 76n, 119, 173n,  
177n, 271n, 275  
Binni Walter, 76  
Blair Hugh, 160 e n, 263-4  
Blankaert Claude, 62n  
Bochart Samuel, 101, 207 e n  
Bollati Giulio, 276n  
Bonghi Ruggiero, 249  
Bopp Franz, 23, 114, 171  
Borsa Matteo, 135 e n  
Bouhours Dominique, 136  
Brandolese Pietro, 38 e n, 269  
Bréal Michel Julius Alfred, 249  
Brioschi Franco, 143n

- Brosses Charles de, 11-2, 23, 42-3, 46-9, 60 e n, 79, 87-90, 94n, 101-2, 114, 131 e n, 132-3, 158 e n, 163, 173-4, 179, 197n, 199n, 200 e n, 205-6, 208-13, 215-22, 231, 242-3, 245, 252, 255, 265 e n, 266 e n, 270, 279n, 280
- Brunot Ferdinand, 20, 24-6
- Bruto Marco Giunio, 69-70
- Buffon Georges-Louis Leclerc de, 59, 60 e n, 85
- Calcaterra Carlo, 23
- Caliri Francesco, 40
- Calmet Augustin, 86
- Campana Augusto, 269n
- Cantelli Gianfranco, 103
- Cassirer Ernst, 23-4, 79n
- Castelvetro Ludovico, 241 e n
- Castiglione Baldassarre, 239
- Cattaneo Carlo, 96
- Cesare Gaio Giulio, 69, 256
- Cesari Antonio, 39, 251, 270, 284
- Chateaubriand François-René de, 69
- Chiancone Claudio, 11n, 76n
- Chomsky Noam, 19-24, 27-9, 90, 249
- Cicerone Marco Tullio, 256 e n, 262, 264-5, 268
- Colao Agata Diego, 83 e n
- Colle Francesco Maria, 152n
- Condillac Étienne Bonnot de, 8 e n, 9, 11, 13, 20-30, 32-6, 42, 45-6, 57, 59-61, 66n, 80, 82, 85, 87, 94, 101-2, 112, 124-38, 153, 154 e n, 155 e n, 162, 164n, 173-4, 199n, 201, 217, 220, 231, 235, 242, 251, 263
- Contarini Silvia, 13, 55n, 68n, 202n
- Conti Antonio, 11, 54, 63 e n, 67, 82
- Corballis Michael, 90
- Corbinelli Jacopo, 239 e n
- Cordemoy Géraud de, 89
- Corneille Pierre, 69
- Cornelio Nepote, 256
- Coseriu Eugenio, 31, 93
- Cotugno Domenico, 171n
- Court de Gébelin Antoine, 24, 83, 90
- Croce Benedetto, 42, 46, 76n, 78n, 144n
- Crousaz Jean Pierre de, 149, 150 e n, 151
- D'Alembert, Jean-Baptiste Le Rond detto, 32, 80
- Dalgarno George, 88
- Dalmonte Rossana, 214n
- Daniele Antonio, 12n, 76n, 186n, 281n
- Dante Alighieri, 41, 144, 235n, 239 e n, 240 e n, 241n, 277n
- Danzi Luca, 248 e n
- Dardi Andrea, 12-3
- Della Corte Ileana, 225
- De Mauro Tullio, 76n, 147n
- Demostene, 95, 152n, 198
- Deprun Jean, 57, 58n
- Descartes René (Cartesio), 27
- Diderot Denis, 32, 94, 208
- Dionigi di Alicarnasso, 178
- Dionisotti Carlo, 54n
- Dodart Denis, 89
- Domergue François-Urbain, 24
- Dominicy Marc, 147n
- Donzé Roland, 147n, 148n
- Douchet Jacques-Philippe-Augustin, 148n, 157n
- Dovetto Francesca M., 13, 89n, 171n, 172n
- Droixhe Daniel, 60n, 143n, 147n, 151n, 152n, 154n, 159n, 164n, 177n, 207n
- Dubos Jean-Baptiste, 53, 79
- Du Cange, Charles du Fresne, sieur, 25
- Duchet Michèle, 59n, 62n
- Du Marsais César Chesneau, 20-7, 29, 35, 112, 153 e n, 155 e n, 156 e n, 174n, 220, 222, 264 e n, 265, 266 e n
- Dutens Louis, 88, 95
- Epicuro, 79n, 88, 113, 146, 159 e n
- Erodoto, 79n, 176

- Esopo, 111  
 Espagne Michel, 71n  
 Euripide, 69
- Falconet Camille, 208  
 Favaro Francesca, 71n  
 Federico II di Prussia, 84  
 Fedro, 111  
 Ferdinando I di Borbone, 125, 154n  
 Ferrein Antoine, 89, 171  
 Festo Sesto Pompeo, 119  
 Finotti Fabio, 12n, 56n  
 Folena Gianfranco, 75 e n, 280n  
 Fontenelle Bernard Le Bovier de, 59 e n, 63-4, 66 e n  
 Formigari Lia, 9n, 20, 28-9, 76n, 80n, 81n, 82n  
 Fornaciari Raffaello, 274  
 Fornara Simone, 85n, 250 e n  
 Foscolo Ugo, 41, 269n  
 François Alexis, 20, 25-6, 31, 147n
- Galeani Napione di Cocconato Gian  
 Francesco, 38, 47 e n, 48, 124, 138, 217  
 Galiani Ferdinando, 82  
 Galilei Galileo, 282  
 Gallo Valentina, 76n, 186n, 207  
 Gamaches Etienne-Simon de, 151 e n  
 Garducci Giovan Battista, cfr. *Giam-  
 battista de Velo*  
 Gassendi Pierre, 88  
 Gelli Giambattista, 233  
 Genovesi Antonio, 78-80, 82-3  
 Gensini Stefano, 9 e n, 13, 44, 75n, 76n, 79n, 81n, 82n, 83n, 89n, 131n, 174n, 193n, 195n, 198n, 220, 261n, 262n, 271n, 273n, 276-7, 279n, 280n, 282, 283 e n  
 Gerhardt Carl Immanuel, 32  
 Gessinger Joachin, 171n  
 Giordani Pietro, 268, 281-2
- Girard Gabriel, 26, 32, 34, 152 e n, 157, 163  
 Graffi Giorgio, 12, 20, 28-9, 44, 195n  
 Gravina Gian Vincenzo, 63, 77  
 Gregorio di Nissa, 83  
 Guazzo Stefano, 116n  
 Gulli Tiziana, 171n  
 GUSDORF Georges, 155n
- Harnois Guy, 20, 24-6  
 Helvétius Claude-Adrien, 13, 53, 56 e n, 57-60, 62 e n, 66 e n, 67, 68 e n, 69, 135 e n, 202n  
 Herder Johann Gottfried von, 8, 24, 26, 28, 49, 56, 85, 126, 217  
 Hjelmstev Louis, 31  
 Houdar de la Motte Antoine, 149 e n, 151 e n  
 Huet Pierre-Daniel, 101  
 Humboldt Wilhelm von, 20, 23, 28, 44-5, 171 e n  
 Hume David, 53, 101
- Itard Jean M. G., 176n
- Jaucourt Louis de, 68
- Kalmar Georg, 89
- La Condamine Charles-Marie de, 48-9, 129  
 Lafitau Joseph François, 62 e n  
 La Mettrie Julien Offroy de, 87  
 Lamy Bernard, 149 e n, 163  
 Leclerc Jean, 101  
 Leibniz Gottfried Wilhelm, 8-9, 11-2, 24, 26, 31-2, 34, 76, 79 e n, 82, 87-90, 94-6, 115, 125, 175, 193n, 205-6, 242  
 Leopardi Giacomo, 14, 41-2, 56, 64, 66, 80, 85, 93-4, 95 e n, 96, 130, 131 e n, 143, 164, 165n, 268 e n, 269 e

- n, 270-6, 277 e n, 278 e n, 279 e n,  
280 e n, 281, 283, 284 e n, 285 e n
- Leopardi Vanni, 269n
- Lepschy Giulio Ciro, 22, 45
- Lifschitz Avi, 8n, 79n
- Locke John, 9, 11, 21-2, 24-8, 79, 82, 84-  
5, 88, 126, 155, 160, 251, 263
- Loi Corvetto Ines, 177n
- Lo Piparo Franco, 76n
- Lucrezio Caro Tito, 113, 120
- Mably Gabriel Bonnot de, 125
- Manzoni Alessandro, 14, 41, 91, 93, 96,  
144n, 198n, 248, 249 e n, 250 e n,  
251 e n, 252-3, 255-6, 257 e n, 258 e  
n, 259 e n, 260 e n, 261 e n, 262 e n,  
263-5, 266 e n, 270
- Maometto, 69
- Maraschio Nicoletta, 172n
- Marazzini Claudio, 12, 14, 76n, 137n,  
174, 179n, 195n, 197n, 214, 225, 232  
e n, 234, 240 e n, 241n, 243n, 250 e  
n, 272n, 280n
- Marmontel Jean-François, 144 e n,  
162n
- Martone Arturo, 83n
- Marzot Giulio, 75
- Matarrese Tina, 70n, 71n
- Maupertuis Pierre Louis Moreau de,  
126, 208
- Mazza Angelo, 128 e n
- Mazzoni Guido, 39 e n, 144n
- Meigret Louis, 170n
- Meillet Antoine, 280n
- Ménage Gilles, 25, 47, 208
- Menenio Agrippa, 111
- Mercier Roger, 79n
- Merian Johann Bernhard, 53, 159n
- Michaelis Johann David, 8, 11, 13, 86,  
91, 97, 126, 159 e n, 164n, 174, 205,  
216-7
- Montesquieu, Charles-Louis de Se-  
condat, barone di, 80, 92, 104, 126
- Monti Vincenzo, 39, 40 e n, 248, 251,  
264, 265 e n, 269n, 270, 276, 282
- Muratori Ludovico Antonio, 77-8,  
126, 217-8
- Mustoxidi Andrea, 248
- Muzio Girolamo, 239
- Nebrija Elio Antonio de, 170n, 214n
- Neis Cordula, 8n, 9n, 85n
- Nencioni Giovanni, 41-2, 44-5, 46 e  
n, 75, 143n, 144n, 205, 271n, 280n,  
283n
- Nevio Gneo, 120
- Nicole Pierre, 24, 95n, 147 e n, 148 e  
n, 163
- Nicolini Fausto, 78n, 102n
- Nigidio Figulo Publio, 87
- Nizolio Mario, 95
- Nobile Luca, 87n, 131n, 205, 208, 270
- Nonio Marcello, 119
- Oldenburg Henry, 31
- Oliveira Fernando, 170n
- Omero, 58, 66, 70-1, 110, 113, 187, 268
- Orazio Flacco Quinto, 185n
- Ortes Gianmaria, 9 e n, 82 e n, 83n
- Ortolani Giuseppe, 40
- Pacaccio Sara, 14, 198n, 250n
- Paccagnella Ivano, 277n
- Pagliaro Antonino, 79n, 143n
- Pariante Jean-Claude, 20, 27-8
- Pascal Blaise, 147n
- Pasqualigo Cristoforo, 217n
- Peirce Charles Sanders, 128
- Pennisi Antonino, 76n, 80n, 171n, 176n
- Perolino Ugo, 40, 199n
- Perticari Giulio, 40 e n
- Pettenati Gastone, 178n
- Pietro Leopoldo (Leopoldo II d'A-  
sburgo-Lorena), 11, 48
- Pilato Ponzio, 216 e n
- Pisani Vittore, 116

- Piva Franco, 135  
 Pizzorusso Arnaldo, 150n, 151n  
 Platone, 87-8, 127, 187, 242  
 Ponzà Michele, 40 e n  
 Puppo Mario, 40, 45 e n, 46 e n, 75 e n,  
 82, 133n, 173n  
 Putzu Ignazio, 181n
- Quintiliano Marco Fabio, 96, 108, 265
- Rabbi Carlo Costanzo, 152n  
 Raby Valérie, 20, 28-30  
 Racine Jean, 69  
 Renan Ernest, 117 e n  
 Ricci Alessio, 14  
 Ricken Ulrich, 9n, 147n, 149n, 155n  
 Rivarol André de, 84  
 Roccaforte Maria, 171n  
 Rochefort Guillaume Dubois de, 151,  
 152n  
 Roggia Carlo Enrico, 11n, 60 e n, 70n,  
 71 e n, 76n, 77, 86, 87n, 102n, 125n,  
 127 e n, 129n, 130, 163n, 182, 186n,  
 187n, 189n, 191n, 197n, 201n, 206-  
 8, 218 e n, 235 e n, 242 e n, 245 e  
 n, 256n, 257n, 259 e n, 272n, 273n,  
 277n, 283n  
 Rohlf's Gerhard, 209n  
 Roncaccia Alberto, 14  
 Rosiello Luigi, 20-3, 27, 31, 35, 44 e n,  
 144 e n, 147n, 186n, 195n  
 Rousseau Jean-Jacques, 8n, 57-9, 60 e  
 n, 61 e n, 66n, 83, 85, 90, 101, 126,  
 128, 130 e n  
 Russo Cardona Tommaso, 171n
- Sahlin Gunvor, 20, 24-7, 29  
 Salvati Leonardo, 234, 238, 257  
 Saussure Ferdinand de, 46n, 93, 131,  
 172, 249  
 Scaglione Aldo, 147n  
 Schiller Friedrich, 64  
 Schlegel August Wilhelm von, 69
- Schottel Justus Georg, 88  
 Schuchardt Hugo, 35  
 Selden John, 101  
 Senofonte, 278  
 Serianni Luca, 280n  
 Servio, 119  
 Sgard Jean, 154n  
 Simon Richard, 83  
 Simone Raffaele, 7 e n, 19-20, 22-3, 27,  
 29, 31-3, 35, 45 e n, 172 e n, 186n,  
 195n, 206, 271 e n  
 Siouffi Gilles, 144n  
 Soave Francesco, 9 e n, 85 e n, 87, 89,  
 160n, 250, 263 e n, 264 e n  
 Socrate, 146  
 Sorella Antonio, 231n, 233  
 Spampinato Francesco, 214n  
 Spongano Raffaele, 40, 45 e n  
 Starobinski Jean, 57 e n  
 Stella Antonio Fortunato, 268  
 Stendhal (Marie-Henri Beyle), 164 e n  
 Sulzer Johann Georg, 126  
 Swiggers Pierre, 143n, 148n, 157n
- Thomassin Louis, 86  
 Timmermans Benoît, 149n  
 Tiraboschi Gerolamo, 135  
 Toaldo Giuseppe, 11, 55, 63 e n, 101  
 Tolomei Claudio, 233  
 Tommaseo Nicolò, 41, 112, 268 e n,  
 269n  
 Trabalza Ciro, 23-4, 26, 35, 39, 42, 43 e  
 n, 44-5, 250 e n  
 Trissino Giovan Giorgio, 177, 238-9  
 Trivulzio Gian Giacomo, 40  
 Trovato Paolo, 231 e n  
 Tuttle Edward, 209
- Ullmann Stephen, 222
- Valdastri Ildefonso, 9 e n, 84  
 Van Goens Michael Rijkloff, 55-6,  
 207n

INDICE DEI NOMI

- Vannetti Clementino, 143n, 195 e n, 271n
- Varchi Benedetto, 14, 231 e n, 232, 233 e n, 234 e n, 235 e n, 236 e n, 237 e n, 238 e n, 239, 240 e n, 241 e n, 242 e n, 243 e n, 244 e n, 245 e n, 246 e n
- Varrone Marco Terenzio, 119
- Varvaro Alberto, 170n
- Vaugelas Claude Favre de, 25, 91
- Vecchio Sebastiano, 76n, 250
- Velo Giambattista de (Giovan Battista Garducci), 161
- Verde Francesco, 79n
- Verri Alessandro, 78, 131, 162 e n
- Verri Pietro, 56, 162 e n
- Vico Giambattista, 8 e n, 9, 11, 13, 14, 22-4, 26-7, 35, 41-3, 45-6, 48, 59, 60n, 76, 78 e n, 79n, 82-3, 96, 101, 102 e n, 103-10, 111 e n, 112-4, 115 e n, 116 e n, 117 e n, 118, 119 e n, 120-2, 173-4, 205-6, 217, 219-20, 261-2
- Viscardi Antonio, 112
- Vitale Maurizio, 46 e n, 75n
- Voltaire (François-Marie Arouet), 53-60, 63, 69, 208
- Volterra Virginia, 171n
- Waquet Françoise, 188n
- Whitney William Dwight, 249
- Wilkins John, 88-9
- Wolff Christian, 8
- Wynne John, 85
- Zamboni Alberto, 205
- Zito Paola, 270n
- Zucco Rodolfo, 70n



